

Hermann Broch
I SONNAMBULI
Huguenau o il Realismo



In questo romanzo, che chiude la trilogia dei Sonnambuli, ritroviamo Joachim von Pasenow e August Esch, i protagonisti dei primi due romanzi, in una piccola città della Renania nel 1918. Il primo è a capo del presidio militare. Il secondo è diventato il proprietario di un giornale locale. Ai due, che nel frattempo sono diventati amici, si contrappone Huguenau, il «realista», che in un mondo senza fede vuole salvare solo se stesso. Disertore, arrivista e truffatore, Huguenau è il prototipo, afferma Broch, «del criminale che in modo del tutto innocente porta a compimento nella realtà il suo sogno infantile». Non è un caso che sia proprio lui ad assassinare Esch, non provando peraltro nessuna colpa. Affrancato da ogni valore, Huguenau è libero di compiere qualsiasi azione. Chi può condannarlo? Nessuno. Tanto che alla fine, ritornato nella sua città, gli toccherà in sorte un buon matrimonio e una vita del tutto rispettabile nella società e nel mondo del commercio. Tuttavia, il racconto romanzesco di Huguenau è solo una delle cinque forme utilizzate dall'autore in questo terzo romanzo. «Il progresso incessante dello scatenamento dell'irrazionale, spogliato delle filosofie dell'universo in cui si era fissato, può legittimamente travasarsi nello stile e consentire a quest'ultimo di impiegare tutti i procedimenti...». Così Broch in una sua lettera. «Impiegare tutti i



Procedimenti»: la poesia (La storia della giovane salutista di Berlino), il reportage (ambientato in un ospedale militare), la novella (la storia intimista di Hanna Wendling), il saggio sulla Disgregazione dei valori (vera e propria filosofia della Storia) significa entrare nell'epoca del «romanzo gnoseologico» e «polistorico», cioè del romanzo in grado di includere, senza perdere la sua identità e la sua capacità cognitiva, la poesia, la filosofia e la scienza. Infatti, in un mondo senza più unità né etica né filosofica né scientifica e frazionato in migliaia di specializzazioni, il romanzo per Broch è «lo specchio di tutte le altre immagini del mondo», l'ultimo avamposto per cogliere la vita umana nella sua totalità.

MIMESIS

Letteratura

Collana diretta da Massimo Rizzante

Hermann Broch

I SONNAMBULI

Il terzo romanzo

HUGUENAU O IL REALISMO

1918

Traduzione di Clara Bovero
a cura di Massimo Rizzante

Prefazione di Milan Kundera
Postfazione di Carlos Fuentes

con in Appendice alcuni frammenti
dalle *Lettere* di Hermann Broch

MIMESIS
Letteratura

Titolo originale *Die Schlafwandler*
1918 *Huguenau oder die Sachlichkeit*
© 1931-1932 by Rhein Verlag, Zürich.

Scan e OCR by Natjus

© 2010 - Mimesis Edizioni (Milano - Udine)
www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com
Via Risorgimento, 33 - 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono e fax: +39 02 89403935
E-mail. mimesised@tiscali.it
Via Chiamparis, 94 - 33013 Gemona del Friuli (UD)
E-mail. info.mim@mim-c.net

Sommario

TRE POSSIBILITÀ DELL'ESISTENZA EUROPEA *di Milan Kundera*

I SONNAMBULI

Il primo romanzo

1888 PASENOW O IL ROMANTICISMO

I.

II.

III.

IV.

Il secondo romanzo

1903 ESCH O L'ANARCHIA

I.

II.

III.

IV

Il terzo romanzo

1918 HUGUENAU O IL REALISMO

1.

2.

3.

- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
11. *Storia della giovane salutista di Berlino* [1]
12. DISGREGAZIONE DEI VALORI [1]
- 13.
- 14.
- 15.
16. *Storia della giovane salutista di Berlino* [2]
- 17.
18. *Storia della giovane salutista di Berlino* [3]
- 19.
20. DISGREGAZIONE DEI VALORI [2]
- 21.
- 22.
- 23.
24. DISGREGAZIONE DEI VALORI [3]
- 25.
- 26.
27. *Storia della giovane salutista di Berlino* [4]
- 28.
- 29.
- 30.
31. DISGREGAZIONE DEI VALORI [4]
- 32.
33. *Articolo di fondo del «Corriere dell'Elettorato di Treviri» del 1 giugno 1918*
34. DISGREGAZIONE DEI VALORI [5]. Excursus logico
- 35.
- 36.
37. *Storia della giovane salutista di Berlino* [5]
- 38.

- 39.
- 40.
41. *Storia della giovane salutista di Berlino* [6]
- 42.
- 43.
44. DISGREGAZIONE DEI VALORI [6]
- 45.
- 46.
- 47.
- 48.
49. *Storia della giovane salutista di Berlino* [7]
- 50.
- 51.
- 52.
53. *Storia della giovane salutista di Berlino* [8]
- 54.
55. DISGREGAZIONE DEI VALORI [7]. Excursus storico
- 56.
- 57.
58. *Storia della giovane salutista di Berlino* [9]
59. *Il simposio o dialogo della redenzione*
60. *Festa trionfale dell'Associazione «Gratitudine Mosellana» alla «Birreria del municipio», in memoria della battaglia di Tannenberg*
61. *Storia della giovane salutista di Berlino* [10]
62. DISGREGAZIONE DEI VALORI [8]
- 63.
- 64.
- 65.
66. *Storia della giovane salutista di Berlino* [11]
67. *Storia della giovane salutista di Berlino* [12]
- 68.
- 69.
- 70.
- 71.
72. *Storia della giovane salutista di Berlino* [13]

73. DISGREGAZIONE DEI VALORI [9]. Corso di teoria della conoscenza

74.

75.

76.

77. *Storia della giovane salutista di Berlino* [14]

78.

79.

80.

81.

82.

83. *Storia della giovane salutista di Berlino* [15]

84.

85. «Nessuno vede l'altro nelle tenebre» *Avvenimenti del 3, 4 e 5 novembre 1918*

86. *Storia della giovane salutista di Berlino* [16]

87.

88. DISGREGAZIONE DEI VALORI [10]. Epilogo

VOCI DI SOLITUDINE *di Carlos Fuentes*

POST SCRIPTUM *di Massimo Rizzante*

FRAMMENTI DALLE LETTERE DI HERMANN BROCH

Hermann Broch

HUGUENAU O IL REALISMO
1918

1.

Huguenau, i cui antenati si erano probabilmente chiamati Haguenu, prima che nel 1692 la terra d'Alsazia fosse occupata dalle truppe di Condé, aveva l'aspetto di un borghese alemanno. Tozzo e corpulento, portava gli occhiali fin dall'adolescenza o, per essere più precisi, fin dai tempi in cui frequentava la Scuola Commerciale di Schlettstadt; e allo scoppio della guerra, quando si avvicinava al trentesimo anno di vita, ogni traccia di giovinezza era scomparsa dal suo viso e dal suo portamento. Faceva i suoi affari nel Baden e nel Wurttemberg, parte nella filiale della ditta paterna (André Huguenau, Tessili, Colmar/Als.), parte per conto proprio e quale rappresentante di fabbriche alsaziane, di cui smerciava i prodotti in quella zona. Nel suo ramo godeva fama di attivo, accorto e solido commerciante.

Certo la sua etica mercantile gli avrebbe consigliato il contrabbando, ben adatto ai tempi, piuttosto che il mestiere della guerra. Ma egli non oppose resistenza quando, nel 1917, trascurata tranquillamente la sua forte miopia, fu, come si usa dire, chiamato sotto le armi. Durante il periodo dell'istruzione, a Fulda, riuscì ancora a concludere qualche affare trafficando in tabacco, ma smise ben presto. E non soltanto perché il servizio lo stancava e lo intontiva troppo per tutto il resto; era così gradevole non dover pensare a nulla! Questo evocava da lontano il tempo della scuola: l'allievo Huguenau (Wilhelm) ricordava ancora la cerimonia finale, all'istituto di Schlettstadt, e le commoventi parole con cui il direttore aveva mandato i giovani licenziati dei corsi commerciali fra le difficoltà della vita, difficoltà che fin qui si erano districate assai bene, e cui ora bisognava rinunciare per un nuovo periodo scolastico. Ci si ritrovava stretti in tutta una serie di obblighi da molti anni dimenticati, si veniva trattati come scolari, si era sgridati, si avevano gli stessi rapporti della fanciullezza con le

latrine in comune; anche il mangiare era di nuovo al centro dell'interesse, e le manifestazioni di rispetto e di zelo ambizioso in cui si era coinvolti davano al tutto un'impronta perfettamente infantile. Per di più si era alloggiati in una scuola, e prima di addormentarsi ci si vedeva sulla testa le due file di lampade con i paralumi bianchi e verdi; e anche la lavagna era stata lasciata nell'aula. Così si fondevano in unità indissolubile gli anni della guerra e quelli della fanciullezza; e anche quando il battaglione partì finalmente per il fronte, cantando canzoni infantili e adorno di bandierine, sostando in primitivi alloggiamenti a Colonia e a Liegi, il fuciliere Huguenau non riusciva liberarsi dall'idea di partecipare a una gita scolastica.

Una sera la sua compagnia fu portata in prima linea. Era una solida posizione trincerata, a cui si accedeva per lunghi camminamenti coperti. Nei ricoveri regnava una sporcizia indescrivibile, il suolo era tutto costellato di sputi di tabacco freschi e disseccati, sulle pareti c'erano strisce di urina, e non si poteva distinguere se puzzasse di feci o di cadaveri. Huguenau era troppo stanco per capire chiaramente che cosa offendesse gli occhi e il naso. Mentre trotterellavano in fila indiana, avevano già tutti il senso di essere cacciati dall'asilo del cameratismo e della solidarietà; e per quanto avessero fatto il callo alla mancanza di ogni pulizia e non sentissero troppo l'assenza di quei civili espedienti con cui l'uomo cerca di difendersi dagli odori della morte e della putrefazione, e sebbene questa vittoria sul ribrezzo sia sempre il primo passo verso l'eroismo - da qui una strana affinità con l'amore -, e sebbene l'orrore nei lunghi anni di guerra fosse diventato per molti di loro l'ambiente consueto, ed essi preparassero il loro giaciglio fra bestemmie e facezie, tuttavia non c'era nessuno che non sapesse di essere qui esposto - solo con la sua vita solitaria e la sua morte solitaria — a un'assurdità prepotente e inconcepibile, che al massimo potevano definire sporca guerra.

In quei giorni i vari Stati maggiori annunciavano che nel settore delle Fiandre regnava una calma assoluta. Anche la compagnia cui si dava il cambio aveva assicurato che non c'era niente di nuovo. Con tutto ciò, non appena si fece buio, cominciò

dalle due parti una sparatoria di artiglieria sempre abbastanza violenta per togliere il sonno ai nuovi venuti. Seduto su una specie di pancaccio, Huguenau aveva mal di ventre, e solo dopo un bel po' si accorse che tremava come una foglia e batteva i denti. Gli altri non stavano meglio. Uno piagnucolava. I vecchi, è vero, ridevano: si sarebbero abituati, era uno scherzo che le batterie si permettevano ogni notte e non aveva importanza; e, senza occuparsi più di quei fiacconi, dopo pochi minuti russavano beatamente.

Huguenau aveva voglia di reclamare: non erano questi i patti. Stava così male e si sentiva così disfatto che aveva gran bisogno di un po' di aria; e quando gli cessò il tremito alle ginocchia, con le gambe flaccide si portò fino all'ingresso del ricovero, si accoccolò su una cassa e fissò con occhio spento il cielo che pareva tutto un fuoco d'artificio. Gli tornava sempre dinanzi l'immagine di un Cristo che, avvolto in una nuvola arancione, saliva al cielo con la mano alzata. E si ricordò di un giorno a Colmar, quando la sua classe era stata condotta al museo e annoiata con tante spiegazioni; ma davanti al quadro che stava là in mezzo come un altare, egli aveva avuto paura: era una crocifissione e le crocifissioni non gli piacevano. Un paio di anni prima, fra due visite d'affari, aveva dovuto sciupare una domenica a Norimberga, e allora aveva visitato la camera della tortura. Com'era stato interessante! E anche là c'era una quantità di quadri. In uno si vedeva, incatenato a una specie di tavolaccio, un uomo che, spiegava la didascalia, aveva assassinato a pugnale un pastore in Sassonia e perciò aspettava là sopra il supplizio della ruota. Sulle varie fasi del supplizio ci si poteva documentare minuziosamente grazie agli altri pezzi esposti. L'uomo aveva un aspetto quanto mai bonario ed era inconcepibile che avesse pugnalato un pastore e fosse destinato alla ruota, così com'era inconcepibile che uno dovesse starsene qui su un pancaccio, in questo letto di cadaveri. Certo anche quell'uomo aveva mal di ventre e, incatenato com'era, doveva per forza sporcarsi. Huguenau sputò e disse: *Merde!*

Così se ne stava all'ingresso del ricovero, come una sentinella; la testa appoggiata a una trave, il bavero del cappotto rialzato, non aveva più freddo; non dormiva, ma non era nemmeno sveglio. La

camera della tortura e il ricovero si immergevano sempre più nei colori un po' sporchi, eppure luminosi, della pala d'altare di Grunewald, e mentre fuori, fra i lampi arancione dei fuochi artificiali di razzi e cannoni, i rami degli alberi spogli protendevano le braccia al cielo, un uomo con la mano alzata saliva lento verso la cupola che raggiando si fendeva.

Alle prime luci di un'alba fredda e plumbea, Huguenau notò i ciuffi d'erba sul margine della trincea e qualche margheritina primaverile. Allora strisciò fuori e si allontanò. Sapeva di poter venire subito abbattuto dalle linee inglesi e di doversi aspettare le debite seccature anche dalle sentinelle tedesche. Ma il mondo giaceva come sotto una campana pneumatica - a Huguenau venne in mente la campana di vetro per il formaggio -, giaceva grigio, bacato e tutto morto, in un silenzio inviolabile.

2.

Nell'aria luminosa che prepara la primavera, il disertore attraversa inerme la campagna belga. La fretta non gli gioverebbe, gli giova meglio una prudenza accorta, e le armi non lo proteggerebbero; egli passa, per così dire, nudo attraverso la forza del potere. La sua aria disinvolta gli è miglior protezione che non le armi o una fuga precipitosa o documenti falsi.

I contadini belgi son tipi diffidenti. Quattro anni di guerra non hanno ingentilito il loro carattere. Ci hanno rimesso il grano, le patate, i cavalli e le mucche. E quando un disertore cerca rifugio presso di loro, lo squadrano con raddoppiata diffidenza: non è quello che un giorno ha battuto al portone della fattoria con il calcio del fucile? E se anche uno parla un francese discreto e si spaccia per alsaziano, in nove casi su dieci gli serve ben poco. Guai a colui che vagasse per il villaggio, misero fuggitivo in cerca di aiuto! Ma chi, come Huguenau, ha pronto sulle labbra lo scherzo appropriato, chi entra nell'aia con viso raggianti di cordialità, può facilmente ottenere un giaciglio nel fienile e la sera può unirsi alla famiglia nella stanza buia, per raccontare le atrocità dei prussiani e

quel che han fatto in Alsazia; troverà consenso, riceverà la sua parte delle magre provviste nascoste, e, se ha fortuna, una serva andrà a trovare nel fieno il forestiero.

Certo è anche più vantaggioso riuscire a entrare nei presbiteri, e Huguenau non tardò a scoprire che a questo poteva servire la confessione. La faceva in francese, mescolando abilmente la sua colpa di soldato spergiuro con il racconto del suo triste destino. In verità, non era sempre piacevole: una volta si imbattè in un parroco, un uomo alto e scarno, dall'aspetto così ascetico e appassionato che la sera, dopo la confessione, quasi non osava andare al presbiterio; e quando vide quell'uomo severo intento ai lavori primaverili nel frutteto, avrebbe preferito svignarsela. Ma il prete gli andò subito incontro: — *Suivez-moi*, - gli ingiunse bruscamente, e lo condusse in casa.

Alloggiato in una soffitta e con vitto scarso, Huguenau restò quasi una settimana al presbiterio. Provvisto di un camiciotto azzurro, lavorava in giardino; lo svegliavano per la messa, e poteva mangiare al tavolo di cucina, insieme al parroco taciturno. Non una parola della sua fuga; tutto il complesso era come un periodo di prova, che a Huguenau andava poco a genio. Già meditava di lasciare quell'asilo, nonostante la sua relativa sicurezza, e di riprendere il pericoloso pellegrinaggio, quando - otto giorni dopo il suo arrivo - trovò in camera un abito borghese. Poteva prenderlo, gli disse il parroco, ed era libero di andare o restare; ma lui non poteva continuare a mantenerlo, perché il pane non bastava. Huguenau decise di proseguire il cammino, ma quando cominciò un eloquente discorso di ringraziamento, il prete lo interruppe: *Haissez les Prussiens et les ennemis de la sainte religion. Et que Dieu vous bénisse* —. Alzò due dita a benedirlo, fece il segno della croce, e nel suo volto ossuto di contadino gli occhi guardavano pieni di odio in lontananza, là dove pensava si trovassero prussiani e protestanti.

Lasciando il presbiterio, Huguenau capì che doveva ormai proporsi un metodico piano di fuga. Se prima aveva spesso gironzolato nei pressi degli alti comandi, dove poteva tuffarsi nella massa dei soldati, ora questo era diventato impossibile. In fondo

quell'abito borghese l'opprimeva; era quasi un'esortazione a tornare alla pace e alla vita di tutti i giorni, e ora gli pareva una sciocchezza averlo indossato per ordine del parroco. Era stato un intervento illecito nella sua vita privata, e quella vita privata egli se la era acquistata a caro prezzo. Se anche non si considerava appartenente all'esercito imperiale, nella sua qualità di disertore era pur sempre legato a quell'esercito in modo particolare, per così dire negativo, e certo apparteneva alla guerra, di cui approvava l'esistenza. Non aveva mai potuto soffrire quelli che nelle cantine e nelle osterie inveivano contro la guerra e contro i giornali o sostenevano che i giornali erano comprati da Krupp per prolungarla. Perché Wilhelm Huguenau non era soltanto un disertore, ma anche un commerciante, e ammirava tutti i fabbricanti, perché producono gli articoli di cui gli altri fanno commercio. Se dunque Krupp e i baroni del carbone compravano i giornali, sapevano quel che facevano e questo era loro buon diritto, così com'era suo diritto portare l'uniforme finché gli pareva e piaceva. Nulla quindi poteva consigliargli di tornare nell'interno, dove evidentemente il prete aveva voluto mandarlo con il suo abito borghese; nulla gli consigliava di tornare in una patria dove non c'erano vacanze e che rappresentava la vita di tutti i giorni.

Rimase perciò nelle retrovie. Si diresse a sud, evitò le città e sostò nei villaggi, percorse lo Hainaut, arrivò nelle Ardenne. A quei tempi la guerra aveva già perso molto della sua correttezza e non si perseguivano più i disertori con l'antico rigore; erano troppi, e non ci si voleva credere. Ma questo non spiega ancora che Huguenau se ne uscisse indisturbato dal Belgio; è molto più plausibile attribuirne la ragione alla sicurezza da sonnambulo con cui egli si muoveva in quella zona pericolosa: procedeva nell'aria chiara della primavera incipiente, camminava con perfetta noncuranza, come sotto una campana di vetro, isolato dal mondo eppure immerso in esso, senza darsi pensiero di nulla. Dalle Ardenne entrò in territorio tedesco, arrivò nel tetro Eifel, dov'era ancora pieno inverno e il cammino era faticoso. Gli abitanti non si curavano di lui, erano arcigni e taciturni e odiavano ogni bocca che volesse togliere loro quel poco cibo. Huguenau fu costretto a servirsi della ferrovia e dovette intaccare il

denaro risparmiato fino a quel giorno. Le difficoltà della vita tornavano a presentarsi sotto altra forma. Bisognava fare qualcosa per preservare e prolungare quel periodo di vacanza.

3.

La cittadina circondata da vigneti era situata in una valle laterale della Mosella. In alto c'era il bosco. I vigneti erano già preparati, con i loro pali piantati in file diritte, interrotti qua e là da rocce x'ossastre. Huguenau notò con disapprovazione che parecchi proprietari non avevano estirpato le erbacce nei loro poderi, e quelle vigne trascurate spiccavano come gialle isole rettangolari fra la terra grigiorosea degli altri.

Dopo le ultime giornate invernali, lassù nell'Eifel era giunta a un tratto la primavera. Come un segno di ordine e decoro indistruttibili, il sole infondeva nel cuore un sorriso di sereno benessere e di facile sicurezza; e nel respiro si poteva esalare l'angoscia che forse vi era rinchiusa. Huguenau contemplò con soddisfazione l'imponente ospedale del distretto, davanti alla città; la lunga facciata era immersa nell'ombra tiepida del mattino, ed egli approvò che tutte le finestre fossero aperte come in un sanatorio del Sud e si figurò con piacere le bianche corsie inondate dalla leggera aria primaverile. Trovò anche giusto che il tetto dell'ospedale fosse munito di una grande croce rossa e, costeggiando il giardino, diede un'occhiata benevola ai combattenti che nei loro camiciotti grigi, parte all'ombra, parte al sole, progredivano verso la guarigione. In faccia, dall'altra parte del fiume, c'era la caserma, riconoscibile al consueto stile erariale, e un edificio simile a un monastero che, come Huguenau apprese più tardi, era il penitenziario. Ma la strada scendeva comoda e ridente verso la città, e quando varcò la porta medievale portando una valigetta di fibra, come una volta portava la valigia dei campioni, non trovò nemmeno sgradevole che questo ricordasse tanto il suo ingresso nelle località del Württemberg dove un tempo - quanto lontano! - era andato a visitare i clienti.

Anche la vacanza forzata a Norimberga gli tornò in mente dinanzi a quelle antiche strade. Qui, nell'Elettorado di Treviri, la guerra del Palatinato non aveva infierito come altrove a occidente del Reno; intatte si ergevano le case del XV e XVI secolo; intatti, sulla Piazza del Mercato, il Municipio gotico con il coronamento rinascimentale, la torre e davanti la berlina. E Huguenau, che durante i suoi viaggi d'affari aveva già visitato belle e antiche città senza osservarne nessuna, fu preso da un sentimento che a dire il vero gli era ignoto, di cui non avrebbe potuto né dire il nome né rintracciare l'origine, e che gli pareva stranamente familiare: se gli avessero detto che era un sentimento estetico o un sentimento che aveva la sua fonte nella libertà, avrebbe riso incredulo, come uno che abbia sempre ignorato la bellezza del mondo; e avrebbe anche avuto ragione, in quanto nessuno può dire se nella libertà l'anima si apra alla bellezza o se la bellezza doni all'anima il vago senso della sua libertà; e tuttavia egli ha torto, perché anche per lui deve esserci un più profondo sapere umano, un'ardente aspirazione alla libertà da cui nasce ogni luce del mondo e sgorga festiva la santificazione della creatura vivente, — e perché così è, e perché non può essere altrimenti, è ben anche possibile che nel momento in cui Huguenau strisciò fuori della trincea e si sciolse per la prima volta dal vincolo di un umano consorzio, un raggio di quel sublime fulgore che è la libertà cadesse su di lui, toccasse anche a lui, ed egli in quel momento fosse offerto per la prima volta alla festa domenicale.

Alieno da simili meditazioni, Huguenau prese una camera nell'albergo sulla Piazza del Mercato. E come se ancora avesse dovuto godersi per bene le sue vacanze, quella sera si diede buon tempo. Il vino della Mosella veniva servito senza carta annonaria e, nonostante la guerra, era un bere prelibato. Huguenau se ne permise tre mezzette e bevve fino a ora tarda. A parecchi tavoli sedeva gente del luogo; Huguenau non era dei loro e ogni tanto qualcuno gli lanciava un fugace sguardo interrogativo. Quelli avevano tutti le loro occupazioni e i loro affari e lui non aveva nulla. Tuttavia era contento e soddisfatto. Si meravigliava lui stesso: non avere affari, ed essere soddisfatto! Così soddisfatto che volentieri indugiava col pensiero su tutte le difficoltà che si sarebbero

inevitabilmente presentate se un uomo come lui, senza documenti d'identità, senza un nucleo di cliend, avesse voluto fondare una ditta e trovare credito in una città sconosciuta. Ed era proprio divertente immaginarsi quegli impicci. Forse la colpa era del vino. Comunque, mentre, con la testa un po' annebbiata, andava a letto, Huguenau non si sentiva un viaggiatore di commercio oppresso dalle preoccupazioni, ma un allegro turista con le ali ai piedi.

4.

Quando dalla trincea franata estrassero il muratore Ludwig Gòdicke, della milizia territoriale, la sua bocca aperta al grido era piena di terra; la faccia era turchina e nerastra e il polso impercettibile. Se i due soldati della sanità che lo ebbero in consegna non avessero scommesso sulla sua morte e sulla sua vita, sarebbe stato subito risepellito. Se potè rivedere il sole e il soleggiato mondo, fu in grazia di quelle dieci sigarette che avevano costituito la posta della scommessa.

Con la respirazione artificiale i due non ebbero, a dire il vero, che scarsi risultati, per quanto si sforzassero e sudassero; ma lo portarono via e lo vegliarono con zelo, anche ingiuriandolo spesso, perché non voleva a nessun costo rivelare l'enigma della sua vita, che era in questo caso l'enigma della sua morte; e persistevano a cacciarlo nelle mani dei medici. Così per quattro giorni giacque l'oggetto della loro scommessa nell'ospedale da campo, giacque immobile e con la pelle nera. Se in questo periodo potesse baluginare in lui il senso di un ultimo sonnacchiante atomo di vita, se quell'atomo di vita fosse spinto a forza, nel dolore e nell'incubo, attraverso le rovine del corpo, o se fosse un lieve, delizioso palpito sull'orlo di un grande abisso, questo non lo sappiamo, né il territoriale Gòdicke avrebbe avuto la possibilità di dare chiarimenti in proposito.

Perché solo a frammenti, a mezze sigarette, per così dire, la vita penetrò nel suo corpo: lentezza e precauzione naturali e necessarie, perché il corpo spappolato esigeva un estremo torpore.

Per molti, lunghi giorni Ludwig Gòdicke dovette credersi il bimbo in fasce che era stato quarant'anni prima, nei lacci di un'oscura costrizione, e questa sola avvertendo. Se ne fosse stato capace, avrebbe piagnucolato cercando il seno materno; e infatti giunse presto il momento in cui si mise a vagire. Cominciò durante il trasporto e pareva di sentire il vagito incessante e lamentoso di un neonato; nessuno voleva averlo accanto e una notte un suo vicino di letto gli aveva persino scaraventato qualcosa. Era il tempo in cui si credeva che avrebbe finito col morire di inedia, perché i medici non riuscivano a introdurre in lui alcun nutrimento. Come continuasse a vivere era inesplicabile, e l'opinione del medico primario Kuhlenbck, che il corpo visse di tutto il sangue coagulato sotto la pelle, meritava appena il nome di opinione, e tanto meno di teoria. Specialmente l'addome era in pessime condizioni. Gli facevano impacchi freddi, ma nessuno poteva sapere se gli recassero sollievo. Sì, forse la sua sofferenza non era più così atroce, perché a poco a poco il vagito si spense. Finché, dopo alcuni giorni, proruppe di nuovo più forte: era - o si può immaginare che così fosse - come se Ludwig Gòdicke recuperasse a uno a uno i frammenti della sua anima, e come se ognuno gli fosse portato su un'onda di tormento. E può ben darsi che così fosse, per quanto permanga indimostrato che il dolore di un'anima, scissa in atomi e come polvere dispersa, che viene costretta a unità, sia più grande di ogni altro dolore, più acuto dei dolori patiti dal cervello attraversato da onde spasmodiche sempre rinnovate, più acuto di tutti i tormenti fisici che accompagnano quel processo.

Così il territoriale Gódicke giaceva nel suo letto su anelli di gomma rigonfi, e mentre nel suo corpo estenuato, cui non si poteva accedere altrimenti, si instillavano adagio adagio clisteri nutritivi, la sua anima in modo incomprensibile per il primario Kuhlenbeck, non meno che per l'aiuto Flurschiitz e per l'infermiera Carla — la sua anima si raccoglieva penosamente intorno al suo io.

5.

Huguenau si svegliò per tempo. È un uomo attivo. La camera è decorosa, non quella di un servo, come dal prete; il letto è buono. Huguenau si grattò le cosce. Poi cercò di orientarsi.

L'albergo, la Piazza del Mercato e in faccia il Municipio. Parecchie cose, in fondo, lo esortavano a riannodare i fili della vita là dove erano stati strappati, parecchie cose gli consigliavano di adempiere i suoi doveri di commerciante e di raccogliere il denaro per la strada con l'incetta e lo smercio di burro e tessuti. Ma si meravigliò lui stesso di respingere con ripugnanza ogni idea di barili di burro, sacchi di caffè e tessuti; il che poteva davvero meravigliare un uomo per cui fin dalla fanciullezza denaro e affari erano l'unico oggetto del discorso e del pensiero. E stranamente riemerse l'idea delle vacanze scolastiche. Huguenau preferisce pensare alla città in cui si trova.

Dietro la città ci sono i vigneti. Sì, e parecchi son pieni di erbacce. L'uomo è morto in guerra o prigioniero. La donna da sola non può cavarsela. Oppure se la spassa con un altro. Inoltre i prezzi dei vini sono controllati dallo Stato. Per chi non sa vendere alla borsa nera non vale la pena di coltivare il vigneto. Eppure sono vini di prima qualità! Fanno venire la testa pesante.

In fondo una vedova di guerra dovrebbe vendere un vigneto a buon prezzo.

Huguenau si domandava quali fossero i possibili acquirenti per le vigne della Mosella. Se ne dovrebbero pur trovare. Ci sarebbe da guadagnarci una discreta provvigione. Ci si poteva rivolgere ai grossisti: Friedrichs a Colonia, Matter & Co. a Francoforte. A quelle ditte un tempo aveva fornito dei tubi pieghevoli.

Huguenau balzò dal letto. Il suo piano era pronto.

Si mise in ordine davanti allo specchio. Si pettinò i capelli all'indietro. Si erano allungati molto da quando lo aveva rasato il barbiere della compagnia. Quando era stato? In una vita anteriore, gli pareva - se d'inverno i capelli non crescessero così adagio, ora dovrebbero essere anche molto più lunghi. Sui cadaveri capelli e unghie continuano a crescere. Huguenau prese una ciocca e se la

tirò sulla fronte; arrivava quasi alla punta del naso. No, così non si poteva andare fra la gente. Prima delle feste ci si fa tagliare i capelli. Veramente non erano giorni di festa. Però qualcosa di simile.

La mattina era chiara. E piuttosto fresca.

Dal barbiere c'erano due poltrone gialle col sedile di cuoio nero. Il padrone, un vecchio malfermo, gli mise addosso un accappatoio non troppo pulito; gli infilò della carta intorno al collo. Huguenau ci sfregò un po' il mento: la carta grattava.

All'attaccapanni era appeso un giornale e Huguenau se lo fece dare. Era la gazzetta cittadina, il «Corriere dell'Elettorato di Treviri» (con il supplemento «Agricoltura e viticoltura nella zona della Mosella»). Proprio quello che ci voleva!

Tranquillamente seduto, esaminò il foglio, poi si guardò nello specchio: avrebbero potuto prenderlo per un notevole del luogo. Ora i capelli erano tagliati come desiderava, corti, secondo la solida foggia tedesca. Sulla sommità del capo c'era una stretta striscia di capelli più lunghi, per la scriminatura. Poi si trattò di raderlo. Il barbiere preparò una schiuma liquida, che si distese fredda e scarsa sul suo viso. Il sapone era una porcheria.

Il sapone non vale niente, - disse Huguenau.

Il barbiere non rispose, ma batté la lama contro la striscia di cuoio. Huguenau si sentì offeso, ma dopo un po' disse in tono di scusa: Roba di guerra!

Il barbiere cominciò a raderlo, raschiando la pelle a colpi brevi. Radeva male. Eppure è piacevole venire rasati. Radersi da soli, anche quello è affare di guerra, ma costa meno. Be', una volta tanto è piacevole farsi servire. Quando è festa. Sulla parete c'era una ragazza molto scollata, e sotto si poteva leggere: *Lotion Houbigant*. La testa appoggiata all'indietro, Huguenau teneva mollemente il giornale. Ora quello gli raschiava il mento e il collo: non l'avrebbe mai finita! Comunque, Huguenau non aveva niente in contrario: tempo ce n'era! E per tirare ancora più in lungo la faccenda, ordinò una *Lotion Houbigant*. Gli diedero dell'acqua di Colonia.

Appena rasato, ben rasato e fresco con il profumo di acqua di Colonia nel naso, a passo di marcia tornò all'albergo. Togliendosi il cappello, ne annusò l'interno. Sapeva di pomata, e anche questo era

soddisfacente.

La sala da pranzo era vuota. Gli servirono il caffè e la cameriera portò anche una tessera per il pane, da cui staccò un tagliando. Non c'era burro, ma soltanto una marmellata nerastra e sciropposa. Anche il caffè non era caffè, e, sorseggiando quella bevanda calda, Huguenau calcolò quanto guadagnassero i fabbricanti col surrogato; lo calcolò senza invidia e giudicò il profitto normale. Certo, anche acquistare vigneti a buon mercato nella zona della Mosella non era un cattivo affare; era un ottimo investimento. E, finita la colazione, si mise a redigere un'offerta di acquisto per vigneti a prezzo equo. Poi, con la sua inserzione, andò al «Corriere».

6.

L'ospedale del distretto era completamente militarizzato. L'aiuto, dottor Friedrich Flurschutz, era in giro per le corsie. Portava il berretto dell'uniforme sul camice bianco; secondo il sottotenente Jaretzki questo faceva una buffa impressione.

Jaretzki era alloggiato nella camera per ufficiali numero III. C'era capitato per caso, perché le camere a due letti erano riservate agli ufficiali di Stato maggiore, ma ormai ci rimaneva. Era seduto sulla sponda del letto, quando Flurschutz entrò. Aveva la sigaretta in bocca e il braccio disteso sul comodino, fra le bende disfatte.

— Be', Jaretzki, come va?

Jaretzki indicò il braccio: - C'è appena stato il primario — Flurschutz osservò l'arto, lo palpò con precauzione: — Brutta faccenda... aumenta?

— Sì, di qualche centimetro ancora... il vecchio vuole amputare.

Il braccio era disteso, rossastro, con il palmo della mano enfiato, le dita simili a salsicciotti rossi, e intorno al polso una corona di pustole gialle.

Jaretzki lo guardò e disse: - Poveraccio, in che stato!

— Non se la prenda troppo, è il sinistro!

Già, se non sapete che tagliare!...

Flurschiitz si strinse nelle spalle: — Che vuole, questo è stato il secolo della chirurgia, coronato da una guerra mondiale coi cannoni... adesso ci occupiamo delle ghiandole, e alla prossima guerra certo cureremo brillantemente queste maledette intossicazioni da gas... ma per ora non resta proprio che tagliare.

Jaretzki disse: — La prossima guerra? Non crederà mica che questa possa finire?

Bando al pessimismo Jaretzki! I russi l'hanno già piantata!

Jaretzki rise amaramente: Che Dio le conservi la sua beata fiducia, e ci dia sigarette decenti...

Con la mano sana aveva estratto una scatola di sigarette dal piano del comodino, sotto il cassetto, e la porgeva a Flurschiitz.

Flurschutz indicò il portacenere pieno di mozziconi: — Non dovrebbe fumare tanto...

Entrò l'infermiera Matilde: Allora rifasciamo... che ne pensa, dottore? \par L'infermiera Maltide pareva appena lavata. All'attaccatura dei capelli aveva delle lentiggini. Flurschiitz disse: — Che porcheria, questi gas!

Stette a guardare mentre l'infermiera fasciava il braccio, poi proseguì il suo giro. Alle due estremità dell'ampio corridoio le finestre erano spalancate, ma il puzzo di ospedale non se ne andava.

7.

La casa era nella Fischerstrasse, una delle viuzze tortuose che scendono al fiume; era un edificio con intelaiatura di legno, dove evidentemente da secoli si erano esercitati mestieri di ogni sorta. Accanto al portone una nera insegna di latta screpolata diceva, in sbiadite lettere d'oro: «“Corriere dell'Elettorato di Treviri”. Redazione e Ufficio editoriale (nel cortile)».

Attraverso l'andito stretto, scuro corridoio dove inciampò nella botola che conduceva in cantina, oltrepassata la scala dell'alloggio, Huguenau arrivò nel vastissimo cortile a ferro di

cavallo. Con il cortile confinava il giardino: vi fiorivano alcuni ciliegi e dietro, lo sguardo spaziava sulla bella contrada montuosa.

Il complesso testimoniava il carattere mezzo contadino degli antichi proprietari. Un tempo le ali dell'edificio erano certo/destinate ai granai e alle stalle; la sinistra era a un solo piano, e sul muro esterno aveva una stretta scala di legno, simile alla scaletta di un pollaio; probabilmente lassù c'erano state le camere dei servi. L'edificio delle stalle, a destra, invece del primo piano aveva un alto fienile, e una delle porte era stata sostituita da una semplice, grande inferriata, dietro la quale si vedeva lavorare una rotativa.

Dall'uomo addetto alla macchina Huguenau apprese che il signor Esch era là di fronte, al primo piano.

Si arrampicò quindi sulla scaletta da pollaio e subito si trovò davanti alla porta con la scritta: «Redazione e Ufficio editoriale»; là dietro esercitava le sue funzioni il signor Esch, proprietario-editore del «Corriere dell'Elettorato di Treviri». Era un uomo magro; nella faccia imberbe, una mobile bocca di attore faceva una smorfia sarcastica fra due lunghe rughe profonde e scopriva lunghi denti giallastri. Aveva insieme parecchio dell'attore, del prete e del cavallo. /

Con aria inquisitoria, esaminò l'inserzione che gli venne porta, quasi fosse stata un articolo. Huguenau afferrò il portafoglio e ne tolse un biglietto da cinque marchi, come per significare che destinava quella somma all'inserzione. Ma l'altro, senza badargli, domandò di punto in bianco: — Lei vuole dunque sfruttare la gente di qui? si discorre già della miseria dei nostri vignaioli, eh... ?

Era un attacco inatteso, e Huguenau ebbe l'impressione che mirasse a rincarare il prezzo dell'annuncio. Tirò quindi fuori un altro marco, ma ottenne il risultato opposto: — Grazie... l'inserzione non passerà... Lei evidentemente non sa che cosa significhi stampa venale... vede, io non mi vendo né per i suoi sei marchi, né per dieci, né per cento!

Huguenau era sempre più sicuro di trovarsi di fronte a un astuto uomo d'affari. Ma appunto per ciò non era il caso di mollare; forse l'altro mirava ad associarsi, e anche questo presentava i suoi

vantaggi.

— Uhm, ho sentito dire che le inserzioni si combinano anche sulla base di una cointeressenza... Che ne direbbe dello zero virgola cinque per cento? Certo allora dovrebbe pubblicare l'annuncio per lo meno tre volte... naturalmente può farlo anche più spesso. Non si pongono limiti alla carità... - rischiò un risolino di intesa e sedette accanto al rozzo tavolo di cucina che serviva da scrivania al signor Esch.

Questi non lo ascoltava, ma, triste e arcigno in volto, camminava goffamente avanti e indietro per la stanza, con passi gravi che mal si adattavano alla sua magrezza. Il pavimento ben pulito scricchiolava sotto quel passo pesante e Huguenau osservava i buchi e i calcinacci fra le assi, come anche le grosse scarpe nere del signor Esch, bizzarramente chiuse, invece che da stringhe, da una fibbia che pareva quella di una bardatura, mentre agli orli si gonfiava il cercine dei calzerotti grigi. Esch monologava: - Adesso sulla povera gente calano gli avvoltoi... Ma se si vuole richiamare l'attenzione del pubblico sulla miseria, si ha da fare col censore...

Huguenau aveva accavallato le gambe. Esaminò gli oggetti sul tavolo. Una tazza da caffè vuota con brune tracce già secche, una riproduzione in bronzo della Libertà di New York (ah! un fermacarte!); una lampada a petrolio, il cui lucignolo bianco nel vetro della cipolla aveva una lontana e vaga somiglianza con un feto o un verme solitario sotto spirito. Da un angolo della stanza risuonò la voce di Esch: - Il censore dovrebbe vedere coi suoi occhi tutta la disperazione e la miseria... la gente viene da me... sarebbe proprio un tradimento.

Su uno scaffale traballante c'erano carte e fasci di giornali legati insieme. Esch aveva ripreso la sua passeggiata. In mezzo alla parete intonacata di giallo si era trovato un chiodo per appendervi una piccola illustrazione ingiallita, in una cornice nera: «Badenweiler con lo Schlossberg»; forse era una vecchia cartolina illustrata. Huguenau meditava che simili quadretti e statuette di bronzo avrebbero fatto bella figura anche nel suo ufficio. Ma quando volle richiamare alla mente queU'ufficio e l'attività che vi svolgeva, non ci riuscì; tutto era così lontano ed estraneo che vi

rinunciò e il suo sguardo cercò di nuovo l'eccitato signor Esch, la cui giacca di velluto marrone e i calzoni di panno chiaro si confacevano alle scarpe grossolane come la statuetta di bronzo al tavolo di cucina. Esch sentì il suo sguardo, perché gridò: - Corpo di un diavolo! Ma è ancora qui?

Naturalmente Huguenau avrebbe potuto andarsene — ma dove? Non era facile escogitare un nuovo piano. Si sentiva spinto da una forza estranea su binari che non era possibile abbandonare a un tratto né impunemente. Perciò rimase tranquillo a sedere e si pulì gli occhiali, come era solito fare per darsi un contegno durante difficili trattative. Anche stavolta non mancò l'effetto, perché Esch, esasperato, gli si piantò davanti e tornò a esplodere: - Ma lei, da dove viene? chi l'ha mandato?... non è di qui e non mi darà mica a bere che vuole venire a fare il viticoltore... la spia, vuol fare! Bisognerebbe metterla in prigione!

Esch gli stava ritto di fronte. Sotto il panciotto di velluto spuntava una cintura di cuoio. Uno dei calzoni era più scolorito dell'altro. «In questo caso non servono detergenti chimici, - pensò Huguenau: bisognerebbe tingerli in nero; dovrei dirglielo; ma cosa vuole in fondo da me? se vuol davvero buttarmi fuori, non ha bisogno di provocare prima una lite... dunque vuole che rimanga». C'era qualcosa che non andava. Huguenau sentiva un certo cameratismo per quell'uomo e nello stesso tempo fiutava un vantaggio. Cambiando tono, cercò di vederci chiaro: - Signor Esch, io le ho proposto lealmente un affare, e se lei vuole rifiutarlo, padronissimo. Ma se vuole soltanto insultarmi, la nostra conversazione non ha più scopo.

Ripiegate le stanghette degli occhiali, sollevò un poco il sedere, quasi a simboleggiare col suo corpo che poteva anche andarsene: bastava dirglielo.

Ma in realtà pareva che Esch non avesse nessuna voglia di interrompere il colloquio; alzò la mano con gesto conciliante e Huguenau tornò a mutare la sua simbolica posizione: - Già, che io stesso debba coltivare un vigneto, questo certo è discutibile, lei potrebbe anche aver ragione... per quanto non sia nemmeno da escludere; si ha pur bisogno di quiete! Ma qui nessuno vuole

sfruttare il prossimo, - parlando si accalorava, - un mediatore è una persona rispettabile quanto un'altra e vuole soltanto combinare affari che soddisfino le due parti, allora si sente contento anche lui. Del resto la pregherei di andare un po' cauto a parlare di «spie»; in tempo di guerra può essere pericoloso.

Esch era confuso: — Be', non volevo offenderla... ma qualche volta la nausea sale alla gola e bisogna sfogarsi... un architetto di Colonia, un truffatore emerito, ha comprato dei terreni per un tozzo di pane... ha messo la gente sul lastrico... e il farmacista di qui lo ha imitato... che bisogno ha di vignetisti il farmacista Paulsen? Dica un po' lei!

Huguenau ripeté offeso: — Fare la spia...

Esch si era rimesso in moto: — Bisognerebbe emigrare. In qualunque posto. In America. Se fossi più giovane, manderei tutto all'aria e ricomincerei da capo... — . Tornò a fermarsi di fronte a Huguenau: - Ma lei, lei è un giovanotto... perché non è al fronte? come mai può gironzolare da queste parti? —. A un tratto era ridiventato aggressivo. Ma Huguenau non desiderava entrare in quell'argomento e deviò il discorso: era inconcepibile che una persona in vista, a capo di un giornale, in una bella regione, circondato dalla stima dei suoi concittadini, e per di più già in età avanzata, meditasse di emigrare.

Esch fece una smorfia sarcastica: La stima dei miei concittadini, la stima dei miei concittadini... mi stanno alle calcagna come cani...

Huguenau osservò lo Schlossberg di Badenweiler, poi disse: - Incredibile!...

- Oh, se lei parteggiasse addirittura per la società, non mi meraviglierebbe affatto...

Huguenau cercò di prendere il sopravvento: - Di nuovo queste vaghe ingiurie, signor Esch! voglia almeno esprimersi in termini più precisi, se ha qualcosa da rimproverarmi!

Ma non era così facile domare il pensiero irritabile e indisciplinato del signor Esch: - Termini precisi, termini precisi, chiacchiere anche queste... come se si potesse chiamare tutto per nome... — gridò in faccia a Huguenau, — giovanotto, se lei non sa

ancora che tutti i nomi sono falsi, non sa proprio niente... non sono veri neanche gli abiti che ha indosso!

Huguenau si sentì a disagio. Disse che non capiva.

- Naturalmente lei questo non lo capisce... ma che un farmacista arraffi terreni per un tozzo di pane, questo sì lo capisce... e certo capisce anche che si perseguiti un uomo perché chiama le cose con il loro nome, che lo si screditi dandogli del comunista... che gli si metta il censore alle costole, questo lei lo approva... certo è anche lei dell'opinione che viviamo in uno Stato osservante della legge?

Huguenau disse che senza dubbio la situazione era spiacevole.

- Spiacevole! Emigrare bisognerebbe... Ne ho abbastanza di accapigliarmi...

Huguenau domandò che intenzioni avesse il signor Esch per il «Corriere».

Esch fece un gesto sdegnoso con la mano: già più volte aveva detto a sua moglie che avrebbe voluto vendere tutta la baracca, tenendo però la casa; aveva anche pensato di mettere su una libreria.

— Allora il giornale ha sofferto molto per questi attacchi? La vendita, voglio dire, non sarà più molto estesa?

No, questo no: il «Corriere» aveva la sua vecchia clientela, le osterie, i parrucchieri, soprattutto i villaggi dei dintorni; gli attacchi venivano soltanto da certi ambienti cittadini. Ma ne aveva abbastanza di accapigliarsi.

Il signor Esch aveva già un'idea del prezzo?

Sì, certo... ventimila marchi per il giornale e la tipografia era proprio un prezzo di favore. Inoltre, per un periodo di tempo abbastanza lungo, diciamo per cinque anni, egli avrebbe garantito all'impresa l'uso gratuito dei locali; era anche questo un vantaggio per l'acquirente. Queste erano le sue intenzioni, una cosa ragionevole; lui non voleva prendere per il collo nessuno; ne aveva abbastanza,, ecco tutto; lo aveva detto anche a sua moglie.

— Bene, — disse Huguenau: — io non chiedo per pura curiosità... Le dicevo che sono mediatore, e forse posso fare qualcosa per lei. Vede, caro Esch, - e con aria di protezione batté la

mano sulla schiena ossuta dell'editore-proprietario, - noi combineremo insieme un affaruccio; non bisogna mai affrettarsi a buttare fuori la gente. Ma i ventimila marchi deve toglierseli dalla testa. Per delle fantasie oggi giorno non spende più nessuno.

Gioviale e sicuro di sé, Huguenau scese la scaletta da pollaio.

Davanti alla tipografia era seduta una bambina.

Huguenau esaminò la bambina, esaminò l'ingresso della tipografia. «L'ingresso è vietato agli estranei», si poteva leggere sulla targa.

«Ventimila marchi, — pensò: — e in più la piccola».

Lui era un estraneo, ma non potevano vietargli l'ingresso: l'intermediario in una vendita prima deve vedere la merce. Esch in fondo avrebbe avuto l'obbligo di mostrargli la tipografia. Si domandò se dovesse chiamarlo, ma poi lasciò stare; del resto, fra un giorno o due sarebbe tornato, e forse persino con proposte concrete; Huguenau ne era sicurissimo; e poi, era ora di pranzo. Andò quindi all'albergo.

8.

Hanna Wendling si era svegliata. Non aprì gli occhi, perché era ancora possibile riafferrare il sogno fuggente. Ma il sogno sfumò pian piano, e infine restò solo il sentimento che lo aveva impregnato. Quando anche questo svanì, un attimo prima che scomparisse del tutto Hanna vi rinunciò spontaneamente e socchiudendo gli occhi diede una sbirciatina alla finestra. Tra le fessure delle persiane filtrava una luce lattiginosa: certo era ancora presto, oppure il tempo era piovoso. Forse perché non era accompagnata da nessun rumore, quella luce a strisce era come una prosecuzione del sogno, e Hanna stabilì che doveva essere appena giorno. Le persiane si muovevano, dondolando leggermente fra i battenti delle finestre aperte; era la brezza mattutina, e per captarne la frescura aspirò un po' col naso, come se in tal modo potesse fiutare l'ora. Poi, a occhi chiusi, tese la mano verso il letto alla sua sinistra; era intatto: cuscino, piumino e coperte erano

ordinatamente sovrapposti e avvolti nella sopraccoperta di felpa. Prima di ritirare la mano per ricacciarla, insieme con la spalla nuda, nel tepore delle coperte, la passò ancora una volta sulla felpa molle e un po' fredda, come ad accertarsi di essere sola. La sottile camicia da notte le era risalita fin sopra le anche, formando uno sgradevole salsicciotto. Ah, di nuovo il sonno era stato inquieto! Ma, quasi a compensazione di ciò, la sua mano destra giaceva sul corpo caldo e liscio, e le punte delle dita sfioravano lievi, quasi impercettibilmente, la pelle e i ricci del grembo. Subito sorse in lei il ricordo di qualche soggetto galante del rococò francese; e le venne anche in mente la *Maja desnuda*. Per un po' non si mosse, poi si tirò giù la camicia — strano che una camicia sottile come un velo tenesse subito così caldo! — rifletté se voltarsi a destra o a sinistra; si decise per la destra, come se il letto vicino coi suoi strati ben lisci dovesse toglierle l'aria; tese ancora l'orecchio al silenzio della strada e si abbandonò a un nuovo sogno, si rifugiò nel sogno prima di percepire qualche rumore esterno.

Quando, un'ora dopo, si svegliò di nuovo, non poté più illudersi: la mattina era già molto avanzata. Per un essere, che soltanto fili molto tenui e per lui quasi inesistenti legano a quel che si chiama o che lui chiama vita, l'alzarsi al mattino è sempre un compito difficile. E forse persino un piccolo atto di violenza. E Hanna Wendling, che sentiva appressarsi l'ineluttabile di ogni nuovo giorno, fu assalita dal mal di capo. Le cominciò all'occipite. Incrociò le mani dietro la nuca e, immergendole nei capelli che le si avvolsero dolcemente intorno alle dita, lo dimenticò per un attimo. Poi premette la parte dolente: era uno spasimo che cominciava dietro le orecchie e scendeva fino alle vertebre cervicali. Lo conosceva. Quando era in compagnia, talvolta l'assaliva così violento da darle le vertigini. Con improvvisa decisione buttò indietro la coperta, infilò i piedi nudi nelle piane dal tacco alto, senza sollevare le persiane ne allargò un poco le fessure e con l'aiuto dello specchio a mano cercò di esaminare la nuca dolente davanti alla grande specchiera. Che cosa le faceva male? Non si vedeva niente. Volse la testa a destra e a sinistra; il gioco delle vertebre traspariva sotto la pelle — la nuca era proprio graziosa. E

anche le spalle. Le sarebbe piaciuto far colazione a letto, ma c'era la guerra; era già abbastanza vergognoso stare a letto così a lungo. In realtà avrebbe dovuto accompagnare a scuola il bambino. Ogni giorno se lo riprometteva. Ci era riuscita due volte, poi lo aveva di nuovo affidato alla domestica. Già da un pezzo, naturalmente, il piccolo avrebbe dovuto avere un'istitutrice francese o inglese. Per l'educazione sono migliori le inglesi. A guerra finita, bisognerà mandarlo in Inghilterra. Quando lei aveva la sua età, sì, a sette anni, parlava meglio il francese del tedesco. Cercò una bocchetta di aceto aromatico e si strofinò la nuca e le tempie, osservando attentamente gli occhi nello specchio: eran bruno-dorati e in quello sinistro si vedeva una venuzza rossa, conseguenza del sonno inquieto. Si buttò sulle spalle il kimono e suonò per chiamare la domestica.

Hanna Wendling era la moglie dell'avvocato Dott. Heinrich Wendling. Era di Francoforte. Da due anni Heinrich Wendling si trovava in Romania o in Bessarabia o chissà dove, laggiù.

9.

Huguenau si era seduto in sala da pranzo. A uno dei tavoli vicini c'era un maggiore dai capelli bianchi. La cameriera gli aveva appena servito la minestra, e il vecchio signore si comportò in modo strano: le mani giunte, il viso rossastro piamente raccolto, si inclinò leggermente sul tavolo e solo dopo aver finito quella manifesta preghiera spezzò il suo pane.

Alla vista di quell'insolito contegno, Huguenau sbarrò gli occhi; chiamò con un cenno la cameriera e con discreta disinvoltura le domandò chi fosse il bizzarro ufficiale.

La ragazza si chinò al suo orecchio: era il comandante della Piazza, un nobile proprietario della Prussia occidentale, richiamato in servizio per la durata della guerra. La moglie e i figli erano rimasti nella tenuta ed egli manteneva con loro quotidiani rapporti epistolari. La sede del Comando era al Municipio, ma fin dall'inizio della guerra il maggiore abitava lì all'albergo.

Huguenau annuì soddisfatto. All'improvviso sentì nello stomaco un freddo paralizzante, e si rese conto all'improvviso che quell'uomo seduto lì vicino incarnava il potere militare, che a quell'uomo, per annientarlo, bastava stendere la mano con il cucchiaino, che egli dunque, in certo qual modo, stava a muro a muro con il suo carnefice. L'appetito gli era scomparso. Non doveva disdire il pranzo e fuggire?

Ma intanto la cameriera gli aveva portato la minestra e, mentre Huguenau cominciava meccanicamente a ingollare cucchiainate, il freddo paralizzante cedeva e si mutava in una fresca e quasi deliziosa debolezza inerme. Non poteva proprio fuggire, doveva regolare la faccenda del «Corriere». Sì, provava quasi un senso di benessere. Perché l'uomo crede che le sue decisioni e i suoi propositi abbiano un vasto e molteplice campo d'azione, mentre in realtà non fanno che oscillare tra fuga e nostalgia, e ogni fuga e ogni brama concerne pur sempre la morte. E in questo oscillare dell'anima e dello spirito fra poli opposti, Huguenau, quel Wilhelm Huguenau già pronto alla fuga, si sentiva stranamente attratto da quel vecchio là di fronte.

Mangiava meccanicamente, senza nemmeno accorgersi che era giornata di carne; beveva meccanicamente e in quell'estrema, per così dire, più lucida realtà di cui già da alcune settimane era partecipe, le cose si disgregarono, si separarono fino ai poli, fino ai confini del mondo, dove tutto quel che è diviso ritrova l'unità e di nuovo è abolita la distanza, — il timore diventa nostalgia, la nostalgia timore, il «Corriere dell'Elettorato» si lega in una strana unità indissolubile con quel maggiore dai capelli bianchi. Questo non si può esprimere in modo molto più preciso e razionale, perché anche gli atti di Huguenau seguirono nell'abolirsi di ogni distanza, in certo modo irrazionalmente, quasi per un corto circuito e senza dargli tempo di riflettere; non fu quindi una vera attesa la sua, mentre aspettava che il maggiore finisse il suo pasto; ma, quasi per una simultaneità di causa ed effetto, si alzò nell'istante in cui il maggiore, dopo un'altra muta preghiera, smosse la sedia e si accese un sigaro; gli andò incontro difilato, senza il minimo impaccio, gli si avvicinò disinvolto, pur non sapendo ancora con quale pretesto

giustificare quell'attacco.

Ma non appena si fu presentato nelle debite forme, già si era seduto senza esservi invitato e dalle labbra gli fluiva facile il discorso: si permetteva rispettosamente di annunciare che era addetto al Servizio Stampa e che si trovava lì in missione: c'era un foglio cittadino, il «Corriere dell'Elettorato di Treviri», di cui si sussurravano molte cose sospette; ed egli, adeguatamente munito di pieni poteri, era venuto per indagare sul posto. «Già, e cosa dirò adesso?» pensava Huguenau, ma il fiume di parole continuava a scorrere, come se il discorso gli si formasse già in bocca, e poiché le questioni di censura, in certo modo e in certo senso, erano di competenza del Comando locale, egli riteneva suo dovere presentare i propri ossequi al signor maggiore e riferirgli in merito.

Durante questa allocuzione il maggiore con una scossetta aveva assunto l'atteggiamento regolamentare e aveva tentato di obiettare che in quei casi gli sembrava opportuno seguire la normale via gerarchica; Huguenau, nell'inesauribile fluire della sua eloquenza, l'ascoltò appena e scartò subito l'obiezione osservando che si era rispettosamente permesso di rivolgersi al signor maggiore, a titolo non ufficiale ma semplicemente ufficioso, perché i pieni poteri già ricordati non gli erano concessi dallo Stato, ma dalla grande industria patriottica; non aveva bisogno di fare nomi, si sapeva bene chi gli avesse affidato la missione di comprare eventualmente a prezzi convenienti giornali sospetti, perché bisognava impedire che idee sospette si diffondessero tra il popolo. E Huguenau ripeté «idee sospette tra il popolo», ripeté la parola, come se tornando al punto di partenza riacquistasse sicurezza, come se la parola fosse un buon letto in cui stare a proprio agio.

Con ogni probabilità il maggiore non comprese dove volesse andare a parare; ma annuì e Huguenau riprese a girare in tondo; già, si trattava di fogli sospetti e, secondo il suo parere, che era del resto il parere generale, il «Corriere dell'Elettorato » era un foglio sospetto, di cui egli raccomandava senz'altro l'acquisto.

Guardò il maggiore con aria di trionfo, tambureggiando con le dita sul tavolo, quasi aspettasse dal comandante della Piazza ammirazione e lode per la bella riuscita.

Molto patriottico, senza dubbio, - consentì finalmente il maggiore. - La ringrazio della comunicazione.

A questo punto Huguenau avrebbe potuto allontanarsi, ma doveva ottenere un risultato più brillante; ringraziò quindi anzitutto il maggiore della benevolenza dimostrategli e in grazia di questa sua benevolenza gli domandò il permesso di aggiungere una richiesta, una piccola richiesta: I miei mandatarî, com'è comprensibile, stimano importante che all'acquisto di un giornale, che più o meno deve essere considerato un foglio cittadino, vengano cointeressate anche persone del luogo; cosa comprensibile, per i controlli; eccetera... il signor maggiore mi capisce?

Sì, era comprensibile, disse il maggiore che non capiva nulla.

Perciò, disse Huguenau, pregava il signor maggiore, che certo in quel caso poteva essere considerato la persona più indicata, di volergli suggerire il nome di alcuni cittadini facoltosi e di assoluta fiducia da interessare al progetto naturalmente con la debita segretezza.

Il maggiore osservò che veramente la cosa era di competenza dell'amministrazione civile e non del comando militare; ma poteva consigliare al signor Huguenau di tornare il venerdì sera, perché di venerdì avrebbe sempre trovato alcuni consiglieri municipali e altre personalità del luogo.

Benissimo! ma ci deve essere anche lei, signor maggiore - disse Huguenau, che non si arrendeva facilmente: - benissimo! se il signor maggiore assume il patronato dell'opera nostra, allora io posso garantirne la riuscita, perché poi si tratta di capitali relativamente modesti; e per molti di quei signori avrà grande interesse entrare così in contatto, e in certo modo associarsi, con la grande industria... benissimo, proprio benissimo... il signor maggiore mi permette di fumare?... — e accostò la sedia, prese un sigaro dall'astuccio, si forbì gli occhiali e si mise a fumare.

Il maggiore disse che erano certo auspici molto promettenti e che gli spiaceva non capire nulla d'affari.

Oh, questo non importa, disse Huguenau, non pregiudica affatto la cosa! E desiderando percorrere ancora una volta la stessa

orbita, forse per virtuosismo, forse per consolidare la sua nuova sicurezza, forse per semplice petulanza, si avvicinò un po' di più al maggiore e gli chiese il permesso di aggiungere un'ulteriore comunicazione, ma di carattere strettamente riservato. Nei colloqui finora avuti con l'editore di quel foglio, certo Esch, di cui il signor maggiore doveva già aver sentito parlare, egli aveva ricevuta la netta impressione che dietro il giornale si svolgesse un - come dire? — tutto un movimento subacqueo di elementi sospetti e sovversivi; a quanto pareva, circolavano già parecchie voci in proposito; ma se si fosse davvero attuato il progetto riguardante il giornale, egli sarebbe stato in grado di esercitare anche su quei loschi maneggi la sorveglianza, che esigeva a ogni costo l'interesse di tutta la nazione.

E prima che il vecchio signore potesse rispondere, Huguenau si era alzato e concludeva il suo discorso: — Prego, oh, prego, signor maggiore, è soltanto il mio dovere di patriota... non val la pena di parlarne... venerdì sera mi permetterò dunque di obbedire all'invito che tanto mi onora.

Batté i tacchi e tornò svelto al suo tavolo, quasi a passo di danza.

10.

Se il signor August Esch eseguiva il suo lavoro in redazione con insofferenza rabbiosa e si sentiva così a disagio in quel posto, lo si può in larga misura spiegare col fatto che per tutta la vita aveva esercitato il mestiere di contabile, per molti anni persino di capo contabile in una grande impresa industriale del suo Lussemburgo, prima che per un'eredità imprevista diventasse — già in piena guerra — proprietario del «Corriere» e degli immobili annessi.

Perché un contabile, e soprattutto un capo-contabile, è un uomo che vive in un sistema di norme particolari e oltremodo precise, quali mai potrà offrirgli nessun'altra attività. Sorretto e confortato da queste norme, egli è avvezzo a vivere in un mondo potente ma modesto, dove ogni cosa ha il suo posto, dove egli stesso sempre si ritrova e il suo sguardo non devia né si smarrisce.

Egli volta le pagine del libro mastro e le confronta con quelle del giornale e dei conti correnti; ponti ininterrotti conducono dall'una all'altra sponda e rinsaldano la vita e il lavoro giornaliero. Al mattino l'usciera o una ragazzina dell'ufficio Corrispondenza portano i documenti che il capo-contabile sigla, perché poi i giovani impiegati li registrino nello stracciafoglio. Fatto questo, può meditare tranquillamente sui casi più difficili, dà le sue istruzioni, ordina le verifiche. Quando poi ha mentalmente classificato e regolato un difficile caso di contabilità, nuovi, solidi ponti si tendono e si incrociano per lui da un continente all'altro, e questo intrico di saldi rapporti tra un conto e l'altro, questa rete inestricabile e per lui così chiara, dove non manca un nodo, trova infine il suo simbolo in un'unica cifra che già prevede, anche se non compare nel bilancio che a distanza di mesi. Oh, dolce eccitazione del bilancio, non importa se in perdita o in guadagno! perché per il contabile ogni affare è fonte di guadagno e di soddisfazione. Già i bilanci provvisori di ogni mese sono vittorie dell'energia e dell'abilità, eppure non sono nulla in confronto alle grandi liquidazioni semestrali: in quei giorni egli è il pilota della nave e la sua mano non lascia il timone; i giovani impiegati del reparto sono galeotti ai loro banchi, e non si bada né alla pausa di mezzogiorno né al sonno finché tutti i conti non siano chiusi; ma egli si riserva la stesura del conto profitti e perdite e quella del bilancio, e quando ha messo il saldo e ha tirato il tratto obliquo di chiusura, suggella il lavoro con la sua firma. Ma guai se il bilancio non quadra per un centesimo! Nuovo, amaro piacere! Assistito dal primo contabile-aggiunto, esamina i conti sospetti con l'occhio del «detective», e se questo non serve vengono inesorabilmente controllate tutte le registrazioni del semestre. E guai al giovane impiegato, nel cui lavoro viene scoperto l'errore! Lo colpisce lo sdegno e il freddo disprezzo, e persino il licenziamento. Se invece si scopre che l'errore non è imputabile alla contabilità, ma agli inventari dei magazzini, il capo-contabile si stringe nelle spalle e ha sulle labbra un sorriso compassionevole o sarcastico, perché gli inventari non rientrano nella sfera della sua autorità, e inoltre sa che nei magazzini, come nella vita, non si potrà mai giungere a quell'ordine

che egli tiene nei suoi libri. Con un gesto sdegnoso della mano rientra nel suo ufficio, e quando poi le giornate si fanno più calme, accade non di rado che apra a caso uno degli in-folio, lisci rapidamente la pagina con il pollice e sommi a titolo di prova una colonna di cifre, rallegrandosi della propria abilità che, pur con la migliore garanzia per il conteggio che scorre liscio come un olio, gli permette di lasciar vagare lontano i suoi pensieri e di gustare la sorpresa che, per quanto aspettata, lo entusiasma quando il miracolo del risultato torna sempre a presentarsi come una salda roccia nel mondo dell'indeterminato. E accade anche che la sua mano scivoli giù dal registro, che la malinconia si insinui nel suo cuore ed egli mediti sui nuovi sistemi, che il contabile moderno ha l'obbligo di introdurre; e quando pensa che questi nuovi sistemi invece che dei pesanti e grossi libri si servono di semplici schede e sostituiscono l'abilità personale con macchine calcolatrici, cade in preda allo sconforto.

Fuori del loro ambiente professionale, i contabili si irritano facilmente. Perché non si può mai distinguere nettamente il confine fra realtà e irrealtà, e chi vive in un mondo di perfette connessioni non ammette che ci sia altrove un altro mondo che è per lui connesso in modo incomprensibile e imperscrutabile; chi esce o viene strappato dalla salda struttura del suo mondo è intollerante, diventa un fanatico, appassionato asceta, diventa persino un ribelle. L'ombra della morte è calata su di lui e l'antico contabile - se è già avanti negli anni — è ormai ridotto alla vita meschina e monotona del pensionato che, chiuso a tutto quanto è esterno e fortuito, si accontenta di annaffiare la zolla erbosa del suo giardino e di curare i suoi alberi da frutta; ma se è ancora robusto e laborioso, la sua vita diventa una lotta estenuante contro una realtà che per lui è irreali. Tanto più se il destino o un'eredità lo hanno condotto a una posizione così rischiosa com'è quella di un editore di giornale, anche se debba solo dirigere un piccolo foglio di provincia. Perché non c'è professione che al pari di quella dipenda dal modo imprevedibile e precario in cui procede il mondo, soprattutto in tempo di guerra, quando notizie e smentite, speranza e disperazione, coraggio e avvilitamento sono così vicini che diventa

semplicemente impossibile registrarli secondo le debite norme: soltanto con l'aiuto degli organi di censura si può stabilire quel che ha da valere come vero e quel che sempre deve essere falso, e ogni popolo vive nella sua patriottica realtà. Qui un contabile è fuori di posto, perché è facilmente propenso a scrivere che le nostre valorose truppe, attendendo l'ordine di proseguire l'avanzata, si trovano ancora sulla riva sinistra della Marna, mentre di fatto i francesi, da parte loro, già da un pezzo si sono spinti sulla riva destra. E quando il censore biasima questi errori, il contabile, specialmente se è di indole impulsiva, inevitabilmente si irriterà e dimostrerà che il Gran Quartiere generale ha bensì annunciato la formazione della testa di ponte sulla riva sinistra, ma che della ritirata non si è mai fatto parola. Questo è soltanto un esempio fra molti, fra mille, si potrebbe dire, il che dimostra ancora una volta come sia impossibile registrare negli annali i fatti della storia con quell'esattezza che è primo e assoluto precetto per chi registri i fatti del commercio, e come le irregolarità di una guerra che è diventata confusa alimentino una ribellione, cui già in tempo di pace un uomo accurato e preciso poteva trovare più di un motivo, ma che ora si farà lotta necessaria e inevitabile fra l'autorità e la giustizia, lotta fra due irrealtà, fra due violenze, lotta perenne, paragonabile alla crociata di Don Chisciotte contro un mondo che non vuole adattarsi alle esigenze dello spirito ordinatore. Sempre il contabile lotterà per quel che è giusto, e per un centesimo, se tale credito compare nei suoi libri, condurrà un processo attraverso tutte le istanze; e senza essere propriamente un uomo buono si costituirà difensore del diritto vilipeso, non appena abbia riconosciuto e registrato l'ingiustizia e l'illegalità; inflessibile e iroso, starà al suo posto, smunto cavaliere che, lancia in resta, deve muovere ripetutamente all'assalto in onore del conto che quaggiù deve essere ben pareggiato.

Quindi per il signor Esch il lavoro di redazione non era così semplice come si potrebbe pensare. Certo, al foglio che usciva due volte la settimana tutto il materiale di cronaca e di appendice veniva fornito da un'agenzia di Colonia, e in fondo il redattore-capo non doveva far altro che scegliere fra le ultime notizie quelle di più

viva attualità, non aveva che da scegliere i più belli fra i romanzi e gli articoli letterari, e al massimo doveva provvedere alla cronaca locale, che tra l'altro consisteva in gran parte di corrispondenze dalla cerchia dei lettori. Ma benché questo paresse, e fosse in realtà molto semplice, finché Esch si limitò a tenere la contabilità che aveva inaugurato al «Corriere» (non secondo il sistema americano, ma, più modestamente, all'italiana), le complicazioni cominciarono quando il redattore-capo fu chiamato alle armi e il signor Esch, dalla sua naturale parsimonia di contabile e dalla maggior difficoltà delle circostanze, fu indotto ad assumersi personalmente la redazione del foglio. Allora cominciò la battaglia! cominciò la battaglia per un mondo di scrupolosa chiarezza e contro i documenti falsi o falsificati che si volevano propinare alla gente; cominciò la battaglia contro le autorità, le quali non tolleravano che il «Corriere» informasse il pubblico degli inconvenienti al fronte e all'interno, delle rivolte di marinai e dei tumulti nelle fabbriche di munizioni; anzi, non si voleva saperne delle proposte fatte dal giornale per combattere efficacemente quei mali; si trovava persino sospetto - benché solo un malintenzionato potesse giungere a questo che il signor Esch ricevesse simili informazioni e già si meditava di proibirgli, in quanto straniero (lussemburghese), l'esercizio della sua attività di redattore; fu più volte ammonito e i suoi rapporti con l'Ufficio della censura a Treviri si fecero di settimana in settimana più sgradevoli. Non è quindi strano che il signor Esch, essendo in conflitto col mondo, cominciasse a provare un sentimento di fraternità per la creatura umana umiliata e oppressa e diventasse un oppositore e un ribelle. Ma non lo confessava nemmeno a se stesso.

11. Storia della giovane salutista di Berlino [1]

Fra le molte prove di intolleranza e di ristrettezza mentale che abbondavano nell'anteguerra e di cui oggi noi giustamente ci vergogniamo, dobbiamo certo annoverare la totale incomprensione per tutti quei fenomeni che fossero anche solo minimamente

estranei a un mondo che si pretendeva perfettamente razionale. E poiché allora si era avvezzi a considerare vincolante soltanto la civiltà occidentale e il suo pensiero, e a respingere tutto il resto come deteriore, si tendeva con molta leggerezza a confinare nella categoria dell'inferiore e del sub-europeo tutti i fenomeni che all'evidenza razionale non si adeguassero. E quando poi un fenomeno, come ad esempio l'Esercito della Salvezza, compariva nella misera veste della pace e della semplice preghiera, non si finiva più di schernirlo. Si voleva soltanto l'univoco e l'eroico, in altre parole, l'estetico; si credeva che questo fosse necessariamente l'atteggiamento dell'europeo, si era prigionieri di un malinteso nietzschianesimo anche se i più non avevano mai sentito il nome di Nietzsche, e questa follia ebbe termine solo quando il mondo dovette vedere tanto eroismo che non lo poté più sopportare.

Oggi io partecipo a ogni riunione di salutisti che trovo per strada, metto volentieri una moneta sul piattino della questua e attacco spesso discorso con i soldati della Salvezza. Non che sia stato convertito a quella dottrina piuttosto primitiva, ma penso che, dopo essere stati prigionieri di tanti pregiudizi, abbiamo il dovere morale di riparare, ogniqualvolta sia possibile, ai nostri errori, anche se questi errori si sono manifestati soltanto come corruzione estetica e se inoltre possiamo addurre a scusa la nostra estrema giovinezza di allora. Ma questo riconoscimento si fece strada molto adagio nella mia coscienza, tanto più che i salutisti si incontravano di rado durante la guerra. Io avevo certo sentito dire che esplicavano una vasta attività caritatevole, ma fui quasi sorpreso quando in una strada periferica di Schöneberg trovai la giovane salutista.

Può darsi che io le abbia fatto un'impressione di sciatta indigenza, ma il mio sorriso di lieta sorpresa la incoraggiò a rivolgermi la parola con un garbato pretesto: mi offrì uno dei giornaletti che portava in fascio sotto il braccio. Forse sarebbe stata delusa se le avessi semplicemente comprato un giornale; perciò dissi: — Purtroppo non ho denaro. - Non importa, rispose: - venga da noi.

Passammo per le caratteristiche strade di periferia, davanti a

terreni incolti, e io parlai della guerra. Credo che mi ritenesse un imboscato o magari un disertore che, quasi costretto a una confessione, non riuscisse a liberarsi dell'argomento, perché si sforzava visibilmente di sviare il discorso. Ma io insistetti nel mio tema — oggi non saprei più dire perché — e continuai a inveire.

A un tratto ci accorgemmo di esserci smarriti. In una viuzza avevamo girato intorno a un complesso di fabbriche, e quando arrivammo alla cantonata scoprimmo che non se ne vedeva la fine. Svoltammo quindi a sinistra in un piccolo sentiero, fiancheggiato da un inutile filo spinato un po' floscio — non si capiva che cosa occorresse delimitare, perché dietro non c'erano che immondizie e spazzature, cocci, annaffiatoi ammaccati e, in genere, ogni sorta di recipienti che per ragioni imperscrutabili erano stati portati in quel posto fuori mano e difficilmente accessibile - e alla fine il sentiero sboccò in un campo: non un campo vero e proprio, perché non vi cresceva nulla, ma pur sempre un campo, che era stato arato forse prima della guerra, ma forse anche soltanto l'anno prima. Lo dimostravano i solchi induriti, che sembravano onde di argilla congelate. Ma certo non ci avevano mai seminato. In lontananza un treno passava adagio attraverso i campi.

Dietro di noi si estendevano le fabbriche, si estendeva la grande città di Berlino. La nostra condizione non era quindi disperata, per quanto dardeggiasse su di noi il sole pomeridiano. Discutemmo sul da farsi. Proseguire fino al villaggio più vicino? — così non possiamo mostrarci in nessun posto, - dissi, e lei docilmente tentò di scuotere la polvere dalla gonna scura dell'uniforme. Era la stessa stoffa grossolana di cui erano fatte le uniformi delle bigliettaie sui tram, un surrogato del panno, intramezzato con fili di carta.

Scorsi un piolo conficcato in terra come un termine. Ci arrivammo e sedemmo a turno nella stretta striscia della sua ombra. Parlammo poco, solo della mia sete. E quando fu più fresco, ritrovammo la via della città.

12. DISGREGAZIONE DEI VALORI [1]

Questa vita stravolta ha ancora una realtà? Questa realtà ipertrofica ha ancora una vita? Il gesto patetico di una gigantesca prontezza alla morte finisce in un'alzata di spalle — essi non sanno perché muoiono; privi di realtà, cadono nel vuoto, sebbene circondati e uccisi da una realtà che è la loro, poiché ne afferrano il principio causale.

L'irreale è l'illogico. E pare che questo tempo sia ormai giunto al colmo dell'illogico, dell'antilogico: si direbbe che la mostruosa realtà della guerra abbia soppresso quella del mondo. Il fantastico diventa logica realtà, ma la realtà si dissolve nella più alogica delle fantasmagorie. Un tempo vile e più querulo di ogni altro affoga nel sangue e nei gas tossici, schiere di impiegati di banca e di profittatori si gettano sui reticolati, una filantropia ben organizzata non impedisce nulla, ma si organizza come Croce Rossa e per la fabbricazione delle protesi; città intere muoiono di fame e battono moneta con la propria fame, insegnanti occhialuti comandano reparti di assalto, abitanti di grandi città dimorano in caverne, operai e borghesi strisciano in pattuglia di ricognizione e infine, se tornano vivi a casa, dalle protesi rinascono i profittatori. Nella dissoluzione di ogni forma, nel crepuscolo di una torpida incertezza sopra un mondo spettrale, l'uomo, come un bimbo smarrito, avanza a tentoni, tenendosi al filo di una qualche logica di corto respiro, attraverso un paese chimerico, che chiama realtà sebbene non sia per lui che un incubo.

Il patetico orrore con cui questo tempo viene definito pazzo, il compiacimento patetico con cui viene definito grande, si giustificano con l'ipertrofica inconcepibilità e illogicità degli avvenimenti che in apparenza ne costituiscono la realtà. In apparenza! Perché pazzo o grande non può mai essere un tempo, ma sempre soltanto un destino individuale. Ma i nostri singoli destini sono del tutto normali. Il nostro destino collettivo ne è la somma, e ognuna di queste vite singole si svolge in maniera del tutto «normale», conformemente, per così dire, alla sua logica in veste da camera. Il complesso degli avvenimenti ci pare una pazzia,

ma del nostro destino individuale possiamo facilmente fornire una motivazione logica. Siamo forse pazzi, poiché non siamo impazziti?

Ecco la grande questione: come può l'individuo, che certo un tempo era ideologicamente orientato verso altre cose, comprendere e accettare l'ideologia e la realtà del morire? Si può rispondere che non così agirebbe la grande massa, e che vi è stata semplicemente costretta, — questo è forse vero adesso che si è stanchi della guerra; ma c'era, e oggi ancora persiste, uno schietto entusiasmo per la guerra e per gli spari! Si può rispondere che l'uomo comune, la cui vita si svolge fra il letto e la mangiatoia, non ha in genere nessuna ideologia, e perciò doveva essere facile conquistarlo all'ideologia dell'odio — che è pur sempre una delle più chiare, sia essa diretta contro una nazione o contro una classe — e che anzi tale vita meschina posta al servizio di una causa sovraindividuale, anche se rovinosa, avrebbe assunto un'apparenza di alto valore sociale; ma, dato che ciò sia, il nostro tempo ha pur posseduto valori diversi e più alti, cui l'individuo, nella sua povera mediocrità, ha, nonostante tutto, partecipato. Questo tempo aveva pure una schietta aspirazione alla conoscenza, aveva pure uno schietto talento artistico, aveva pure un preciso sentimento sociale; come può l'uomo, creatore e partecipe di tutti questi valori, come può «comprendere» l'ideologia della guerra, accettarla e approvarla senza contrasto? come ha potuto, senza impazzire, prendere in mano il fucile, entrare nella trincea per morirvi o uscirne per tornare al suo lavoro consueto? Com'è possibile tanta mutabilità? E in generale, come ha potuto l'ideologia della guerra radicarsi in questi uomini, come hanno potuto questi uomini comprendere una simile ideologia e la sua sfera di realtà? per non parlare di un'approvazione entusiastica — d'altronde possibilissima! Sono pazzi, perché non sono impazziti?

Indifferenti al dolore altrui? quell'indifferenza che lascia dormire tranquillo il borghese, quando nel cortile del carcere vicino qualcuno è steso sotto la ghigliottina o viene strangolato al palo? quell'indifferenza che basta moltiplicare, perché in patria nessuno si turbi quando a mille pendono dai reticolati! Certo, è la stessa indifferenza, eppure la oltrepassa, perché qui non si tratta più di

una sfera di realtà che, estranea e fredda, si isola da un'altra, ma piuttosto del fatto che in un solo individuo si trovino riuniti la vittima e il carnefice, cioè del fatto che in un'unica sfera si possano riunire gli elementi più eterogenei, e tuttavia l'individuo come rappresentante di questa realtà vi si muova con perfetta naturalezza e assoluta disinvoltura. Qui non si contrappongono il fautore e l'oppositore della guerra, non si tratta nemmeno di un'intima metamorfosi dell'individuo che dopo quattro anni di carestia abbia «mutato» il proprio tipo e ora si contrapponga, per così dire, a se stesso come un estraneo: è una frattura nella totalità della vita e dell'esperienza, assai più profonda di una separazione fra gli individui, una frattura che penetra profondamente nel singolo e nella sua unitaria realtà.

Ahimè! Noi siamo consci della nostra intima frattura, eppure non sappiamo spiegarla, vogliamo renderne responsabile il tempo in cui viviamo, ma il tempo ci schiaccia con la sua potenza e noi non possiamo comprenderlo e lo definiamo pazzo o grande. Quanto a noi, ci crediamo normali, perché, nonostante la frattura della nostra anima, tutto in noi si svolge secondo motivi logici. Se ci fosse un uomo, in cui vedessimo rappresentate tutte le vicende del nostro tempo, se la sua attività logica si identificasse con quelle, allora sì, allora anche il tempo cesserebbe di essere pazzo. Per questo noi sospiriamo il «duce», perché ci dia la motivazione di avvenimenti che, senza di lui, siamo costretti a chiamare folli.

13.

Vista dall'esterno, la vita di Hanna Wendling avrebbe potuto essere definita un ozio ben assestato. E, strano a dirsi, anche vista dall'interno. Con ogni probabilità, anche lei non l'avrebbe definita altrimenti. Era una vita che, fra il momento in cui Hanna si alzava al mattino e quello in cui si coricava alla sera, pendeva come un floscio filo di seta, floscio e arricciato per mancanza di tensione. La vita, nella sua molteplicità di dimensioni, perdeva, in quel caso speciale, una dimensione dopo l'altra, anzi occupava ormai a mala

pena le tre dimensioni dello spazio: si poteva dire con ragione che i sogni di Hanna Wendling erano più plastici e più ricchi di sangue della sua veglia. Ma, anche se questo poteva essere il parere di Hanna, tuttavia non coglieva il nocciolo della questione, perché illuminava soltanto i rapporti macroscopici della sua esistenza di giovane donna, mentre quasi non rifletteva quelli microscopici, i soli che importino: nessuno sa nulla della struttura microscopica della propria anima e certo non deve saperne nulla. E in questo caso sotto la visibile indolenza della vita c'era una costante tensione dei singoli elementi. Se di quel filo apparentemente molle si volesse tagliare un tratto abbastanza corto, vi si scoprirebbe una straordinaria torsione, un crampo delle molecole, per così dire. Quel che ne appariva all'esterno si potrebbe definire con il termine corrente di «nervosismo», in quanto si intenda con ciò l'estenuante guerriglia, che l'io in ogni più breve istante deve condurre contro quelle minuscole particelle del mondo empirico con le quali entra in contatto la sua superficie. Ma anche se questo per Hanna era in gran parte vero, tuttavia la particolare tensione del suo essere non consisteva in un'insofferenza nervosa di fronte ai casi della vita, anche se questi casi potevano manifestarsi come polvere sulle sue scarpe di vernice o come pressione degli anelli sulle sue dita o anche soltanto come una patata non ben cotta; no, non si trattava di questo, poiché anzi ciò si traduceva in una lieve agitazione iridescente, quasi nel luccichio di uno specchio d'acqua che si increspa nel sole, e lei non avrebbe voluto esserne priva, perché la preservava in qualche modo dalla noia; non si trattava di questo, ma della discordanza fra quella superficie dalle molteplici sfumature e l'imperturbabile, immoto fondo marino della sua anima, che si stendeva laggiù così profondo da non poterlo scorgere — né mai lo si scorgerà: era la discordanza fra la superficie visibile e una invisibile senza più limite alcuno, era l'immensa discordanza in cui si svolge, in estrema tensione, il dramma dell'anima, era l'incommensurabilità fra il diritto e il rovescio di quella regione crepuscolare, una tensione senza equilibrio, si potrebbe ben dire fluttuante, perché da una parte c'è la vita, ma dall'altra l'eternità, che è il fondo marino dell'anima e della vita.

Era un'esistenza largamente svuotata di sostanza, e forse per questo priva di rilievo. Ma non ha grande peso che fosse quella della moglie insignificante di un insignificante avvocato di provincia. Perché l'importanza di un destino umano non è poi cosa di gran momento. E anche se, in un tempo pieno degli orrori di una guerra, possiamo considerare minimo il peso etico di una sfaccendata, non dobbiamo dimenticare che, fra quanti volontariamente o per forza si sono assunti l'eroico dovere del soldato, quasi tutti avrebbero volentieri cambiato il proprio destino etico con quello amorale di un'oziosa. E forse — sia pur questo piuttosto incerto - la paralisi che si impadronì di Hanna Wendling con il proseguire e l'aggravarsi della guerra altro non era che l'espressione di un raccapriccio essenzialmente etico di fronte a quell'orrore cui l'umanità si vedeva abbandonata. E forse quel raccapriccio era già tanto cresciuto che Hanna Wendling non poteva più averne coscienza.

14.

Pochi giorni dopo, di pomeriggio, Huguenau tornò da Esch. - Be', che ne dice, signor Esch? Si conclude l'affare!

Esch, che stava correggendo le bozze, alzò la testa: - Che affare?

«*Imbécile*», pensò Huguenau, ma disse: - Be', quello del giornale!

- Prima bisogna vedere se ci sto!

Huguenau si insospettì: Oh, senta, non vorrà mica farmi scomparire... o forse è già in trattative con altri?

In quel momento scorse la bambina, che aveva già visto davanti alla tipografia: — Sua figlia?

-No.

.....Ah... dica un po', signor Esch, se devo vendere il suo giornale, bisognerebbe che lei mi facesse vedere l'azienda...

Esch indicò la stanza e Huguenau cercò di scherzare: Dunque ne fa parte anche questa signorina...

No, - rispose Esch.

Huguenau non si arrese, sebbene nemmeno lui capisse il perché della propria curiosità: - La tipografia, però, quella ne fa parte... devo pur vederla...

- Per conto mio! replicò Esch; si alzò e prese la bimba per mano: — Andiamo in tipografia!

- Come ti chiami? — domandò Huguenau.

La bimba disse: - Marguerite.

- *Une petite française*, - osservò Huguenau.

- No, - disse Esch: — solo il padre è francese.

- Interessante! E la madre? Stavano scendendo la scaletta da pollaio.

Esch rispose a bassa voce: - La madre è morta... il padre era elettricista qui nella cartiera, adesso è internato.

Huguenau scosse il capo: — Tristi circostanze, molto tristi... e lei ha preso la bambina con sé?

Esch domandò: - Vuol proprio sapere tutto?

- Io? No... ma la bambina deve pur stare da qualche parte...

Esch disse ruvidamente: — Vive presso la sorella della madre... qui viene solo qualche volta a mangiare... son povera gente...

Adesso che sapeva tutto, Huguenau era soddisfatto: - *Alors, tu es une petite française, Marguerite?*

La bimba alzò gli occhi su di lui; le balenò in volto il barlume di un ricordo, lasciò la mano di Esch, prese il dito di Huguenau, ma non rispose.

- Non sa una parola di francese... son già quattro anni che suo padre è internato...

- Quanti anni ha adesso?

Otto, — disse la bimba.

Entrarono nella tipografia.

- Ecco la tipografia, — disse Esch: — soltanto le macchine e gli attrezzi per la composizione valgono i loro duemila marchi.

Il modello è un po' vecchio, - disse Huguenau che non aveva mai visto una rotativa. A destra c'erano gli attrezzi del compositore; le vecchie casse non lo interessavano, ma la macchina gli piacque. Il pavimento di mattoni, racconciato in molti punti con grosse toppe

di cemento, tutto intorno alla rotativa era imbevuto di olio e annerito. Là si ergeva la macchina, si ergeva solida e greve, con la sua ghisa verniciata di nero, con le sue lucide sbarre di ferro battuto; e alle giunture e ai cuscinetti c'erano gialli anelli di ottone. Un vecchio operaio in tuta azzurra strofinava con della stoppa le sbarre lucenti, senza curarsi affatto dei visitatori.

Esch disse: — Ecco, questo è tutto, andiamo... vieni, Marguerite!

E piantò l'ospite, allontanandosi senza salutare. Huguenau seguì con lo sguardo quel tanghero; era contentissimo: ora qui poteva esaminare ogni cosa a suo agio. C'era una piacevole atmosfera di quiete e di solidità. Estrasse il portasigari, scelse un sigaro con la foglia esterna un po' sciupata e lo portò all'uomo accanto alla macchina.

Il tipografo lo guardò con aria interrogativa, perché il tabacco era raro e un sigaro era pur sempre un regalo. Si pulì la mano sulla tuta azzurra, prese il sigaro e, non sapendo bene come ringraziare, disse: - Questa è una rarità! Certo, - rispose Huguenau: — a tabacco stiamo male! — Per tutto stiamo male, — confermò il tipografo. Huguenau rizzò le orecchie: — Il suo principale dice più o meno lo stesso. - Lo dicono tutti.

Non era la risposta che Huguenau voleva: — Fumi dunque! — ordinò. Quasi con un colpo di schiaccianoci, l'uomo con i suoi forti denti nerastri staccò la punta del sigaro e lo accese. La tuta e la camicia aperte lasciavano scorgere il vello bianco sul suo petto. Huguenau avrebbe voluto un compenso per il suo sigaro: doveva far parlare quell'uomo! Lo incoraggiò: — Una bella macchinetta, vero? — Va, - fu la breve risposta. Nella sua simpatia per la macchina, Huguenau fu offeso da quella misera lode. E non venendogli in mente altro, per rompere il silenzio domandò: Come si chiama? — Lindner —. Poi tacquero definitivamente e Huguenau si chiedeva se non fosse ora di andarsene, quando si sentì di nuovo afferrare il dito da una mano infantile; a piedi scalzi, Marguerite era scesa senza far rumore.

Tiens, - disse Huguenau: *tu lui as échappé*.

La bimba gli alzò gli occhi in faccia senza capire. — Ah, già,

non sai il francese... vergognati, devi impararlo!

La bimba fece un gesto sdegnoso, lo stesso che Huguenau aveva già notato in Esch: - Anche quello lassù sa il francese.

Diceva: quello lassù.

Huguenau era soddisfatto; domandò piano: — Non gli vuoi bene?

Scura in volto, la bimba sporse il labbro inferiore, ma poi si accorse che Lindner fumava: Il signor Lindner fuma!

Huguenau si mise a ridere e aprì l'astuccio: — Vuoi un sigaro anche tu?

La bimba respinse l'astuccio e rispose lentamente: - Dammi del denaro!

- Come! Vuoi del denaro? E perché hai bisogno di denaro?

Lindner disse: - Adesso cominciano presto!

Huguenau si era tirato vicino una sedia; prese Marguerite fra le ginocchia: - Sai, di denaro ne ho bisogno anch'io! Lenta e ostinata, la bimba ripeté: - Dammi del denaro!

- Ti darò delle *pralines*.

La bimba tacque.

- Perché hai bisogno di denaro?

E sebbene Huguenau sapesse che «denaro» è una parola molto importante, e sebbene quella parola non lo abbandonasse mai, a un tratto non riuscì più a vederne il senso e dovette sforzarsi di riflettere: perché si ha bisogno di denaro? Marguerite gli aveva appoggiato le braccia sulle ginocchia e si teneva dura dura fra le sue gambe.

- La lasci andare! — brontolò Lindner; e a Marguerite: - Su, vattene, la tipografia non è posto da bambini!

Marguerite aveva occhi biechi, cattivi. Riprese il dito di Huguenau e si mise a tirarlo verso la porta.

Chi ha fretta vada adagio! — disse Huguenau, che si era alzato: — ci vuol calma nelle cose, non è vero, signor Lindner?

Senza dire parola, Lindner strofinava di nuovo la sua macchina, e a un tratto Huguenau avvertì un'inesplicabile affinità fra la bimba e la macchina, quasi un rapporto fraterno. E come se in tal modo potesse confortare la macchina, prima di essere arrivato

alla porta si affrettò a dire alla bimba: - Ti do venti pfennig.

Quando la bimba tese la mano, fu di nuovo assalito da quello strano dubbio sull'utilità del denaro, e cautamente, come se si trattasse di un segreto che riguardava loro due soli e di cui nessuno, nemmeno la macchina, doveva sentire nulla, tirò a sé la bimba e si chinò al suo orecchio: — Perché hai bisogno di denaro?

La piccola disse: — Dà.

Ma poiché Huguenau non obbediva, stette a pensare con aria cupa. Poi disse: - Te lo dirò! - si svincolò dalla sua stretta e lo trascinò fuori.

In cortile faceva stranamente freddo. Huguenau avrebbe volentieri preso in braccio l'esserino di cui aveva appena sentito il calore; Esch faceva male a lasciare girare una bambina a piedi nudi, in quella stagione! Un po' imbarazzato, si mise a pulire le lenti. Solo quando la bambina tese di nuovo la mano e disse: - Dà! - si ricordò dei venti pfennig. Ma dimenticò di domandarle perché le accorressero; aprì il borsellino e ne trasse le due monete di ferro. Marguerite le prese, corse via, e Huguenau, lasciato solo, non seppe fare di meglio che esaminare ancora una volta il cortile e i fabbricati. Poi se ne andò anche lui.

15.

Dall'istante in cui ebbe raccolto intorno al proprio io i frammenti più necessari della sua anima, il territoriale Gòdicke interruppe quel doloroso processo. Si potrebbe obiettare a questo proposito che il soldato Gòdicke per tutta la sua vita era stato un uomo primitivo e che nemmeno un'ulteriore ricerca lo avrebbe aiutato ad acquistare una maggiore ricchezza psichica, perché mai, neppure nei momenti culminanti della sua esistenza egli aveva avuto a disposizione un maggior numero di componenti del suo io. Ma non si può neanche dimostrare — e questo fin dall'inizio confuta l'obiezione - che il soldato Gòdicke fosse da annoverarsi fra i primitivi, né si può definirlo un primitivo nella sua nuova compagine, e tanto meno ci si può immaginare il mondo e l'anima

di un primitivo in certo modo poveri di materiali e come digrossati con l'ascia. Basta pensare come siano di struttura complicata le lingue dei primitivi rispetto a quelle dei popoli civili per capire l'assurdità dell'obiezione. Non si può quindi assolutamente decidere se il territoriale Gòdicke abbia fatto una scelta più o meno ampia fra le parti costitutive della sua anima, quante ne abbia accolte e quante escluse nella ricostruzione del proprio io; si può soltanto dire che egli se ne andava intorno con l'impressione che gli mancasse qualcosa un tempo posseduta, qualcosa di cui certo non aveva un assoluto bisogno per la sua nuova vita, ma ne sentiva la privazione, eppure doveva rifiutarle l'ingresso per non esserne ucciso.

E che effettivamente qualcosa gli mancasse era facile constatarlo dalla parsimonia delle sue manifestazioni vitali. Egli poteva camminare, sia pure con difficoltà, poteva mangiare, sia pure senza gusto, e soltanto la digestione, come in genere tutto quello che era in rapporto con il suo ventre schiacciato, gli imponeva un'enorme fatica. Bisognava forse anche aggiungervi la fatica del parlare, perché spesso gli pareva di sentire sul petto lo stesso peso che gli gravava sugli intestini, come se il cerchio di ferro che gli stringeva il ventre gli serrasse anche il petto e gli impedisse di parlare. Ma quell'impossibilità, quell'incapacità di strappare a se stesso anche la minima parola trovava certo le sue radici in quella parsimonia con la quale aveva appunto ricostruito il suo io, e che permetteva a mala pena il più scarso e stentato ricambio, mentre ogni altro dispendio, sia pur soltanto il fiato per un'unica parola, avrebbe costituito un deficit irreparabile.

E così se ne andava intorno per il giardino, appoggiato a due bastoni, la folta barba scura ripiegata sul petto, mentre gli occhi scuri al di sopra delle guance infossate, invase da quella selva di peli nerastri, guardavano nel vuoto; portava il camiciotto dell'ospedale o il cappotto deH'uniforme, secondo che l'infermiera gli preparava questo o quel capo di vestiario, e certo non si rendeva conto di trovarsi in un ospedale militare, né di avere di fronte una città di cui ignorava il nome. Il muratore Ludwig Gòdicke aveva, per così dire, eretto un'impalcatura per la casa della sua anima, e quando

camminava appoggiato ai suoi due bastoni si sentiva proprio come un'impalcatura con ogni sorta di sostegni e di puntelli; ma non sapeva risolversi a procurarsi pietre e mattoni per la casa, o meglio, gli era impossibile; tutto quel che faceva o, più esattamente, tutto quel che pensava - poiché certo non faceva nulla - concerneva piuttosto l'impalcatura in sé e per sé, lo sviluppo di quell'armatura in cui c'era ogni specie di scale e di raccordi, che diventava di giorno in giorno più sconcertante e alla cui solidità bisognava stare bene attenti: un'armatura che ha il fine in se stessa, e tuttavia un autentico fine, poiché nel mezzo, e anche in ogni singolo sostegno, era sospeso invisibile l'io del muratore Ludwig Gòdicke, e bisognava preservarlo dalla vertigine.

Il dottor Flurschutz pensava spesso di trasferire il malato in una clinica psichiatrica. Ma il primario, maggiore Kuhlénbeck, riteneva che lo stato di choc, come semplice conseguenza del seppellimento, non avesse cause organiche: il paziente col tempo lo avrebbe superato. E poiché era ormai un paziente tranquillo, che si poteva assistere senza alcuna difficoltà, decisero di tenerlo fino alla perfetta guarigione della sua infermità fisica.

16. Storia della giovane salutista di Berlino [2]

Ci son cose che solo il verso esprime,
— e pare assurdo a chi non vuol che prosa —
dal rigor ti dispensa del dovere,
e cantando lamenta nel suo dire
la pena che in un giorno di tenebra impregnato,
simile a larva diurna, esce dai cuori;
proprio come l'Esercito della Salvezza canta,
e non ridi, se passa battendo sui tamburi.
Così senza vergogna Maria sul suo cammino,
così andava per vicoli e osterie di Berlino;
l'uniforme era goffa, il cappello stonava;
era ancora fanciulla e di per di sfioriva;
e quando essa cantava, meschino era quel canto,

e stupido, ma l'ali a lei facevan manto.
Maria, questo era il nome, viveva negli ospizi,
in grigi corridoi che san d'inacidito,
di cavolo marcito, stufa fuligginosa;
vien puzzo di lisciva da tutti gli interstizi,
hai brividi alle spalle anche d'estate afosa;
e sempre in parlatorio ci son vecchi seduti,
e han l'alito cattivo, hanno i piedi sudati...
Qui viveva ed entrava in questa porta,
dietro il tramezzo scuro c'è il suo letto,
e sopra il letto il Crocifisso scuro;
qui in ginocchio ringrazia del tormento,
levando gii occhi, ansiosa dell'evento
che a lei quell'Uomo in croce dal ciel può offrire in sorte.
Qui dorme e in sogno echeggia la sua notte.
Ma a lavarsi il mattino l'acqua è fredda,
quella calda l'ospizio l'ha proibita;
la luce a oriente è ancor grigiovestita,
l'aria è cheta, in attesa, e spesso par che penda,
a volte risuonando, umida e molle vela;
è priva di speranza quest'ora e par più greve:
chi può sperar la gioia e chi mai crede
questo suo nuovo giorno di eternarlo abbellito?
Che il giorno solitario nel cielo impallidito
stringerà l'amicizia così a lungo invocata?
Maria non ne sa nulla, il caffè ha da bollire,
ella scopa e poi spolvera, ed eccola appoggiata
per poco alla finestra: è quasi una riuscita,
e un soffio dalla strada già sale a benedire.

17.

Era abbastanza raro che Hanna Wendling andasse in città. Detestava la strada, non soltanto la polverosa strada maestra, il che dopo tutto sarebbe stato comprensibile, ma anche il sentiero lungo

il fiume. Per il sentiero ci si metteva meno di venticinque minuti e per la strada appena un quarto d'ora. In fondo non aveva mai potuto soffrire quella passeggiata, nemmeno quando andava tutti i giorni a prendere Heinrich in ufficio. Poi c'era stata l'automobile, ma solo per qualche mese, e poi era venuta la guerra. Quel giorno il dottor Kessel l'aveva accompagnata in città nel suo carrozzino.

Fece qualche acquisto. Il suo abito nuovo giungeva solo alla caviglia e sentiva sui piedi gli sguardi della gente. Aveva intuito per la moda, lo aveva sempre avuto; sentiva la moda, così come certe persone si svegliano a una data ora e non devono guardare l'orologio. I giornali di moda per lei erano sempre stati una semplice conferma supplementare. Ed era anche una specie di conferma che la gente le guardasse i piedi. Ce ne sono molti, beninteso, capaci di svegliarsi puntualmente, e ci sono molte donne che intuiscono la logica immanente della moda; ma chi ha queste attitudini per lo più si ritiene unico nel suo genere. Così Hanna Wendling era adesso un po' orgogliosa e, benché solo vagamente sentisse che quell'orgoglio era ingiustificato, avvertì un'ombra di rimorso alla vista di tutte le donne consunte che facevano la coda davanti alla panetteria. Ma se si pensava che con un po' di intuito per la moda ognuna di quelle donne avrebbe potuto accorciarsi la gonna quasi senza spesa — la sua cameriera se la era sbrigata in un'ora, nonostante la guarnizione nuova —, allora l'orgoglio non era più ingiustificato; e siccome l'orgoglio è fonte di buon umore, Hanna Wendling non si irritò né per le unghie nere del fruttivendolo, né per le mosche che danzavano nella bottega; e per il momento non se la prese nemmeno perché le sue scarpe erano impolverate. Mentre gironzolava per le vie, fermandosi ora davanti a questa, ora davanti a quella vetrina, aveva senza dubbio quell'aspetto virgineo o monacale che — come avveniva spesso durante la guerra — si nota nelle donne da lungo tempo separate dai mariti a cui si conservano fedeli. Ma perché Hanna Wendling era adesso un po' orgogliosa, dal suo volto si era levato un velo, e l'indefinibile, tenue velo che può stendersi su quei visi come un presagio del tramonto era stato rimosso da una mano invisibile; quel volto somigliava al primo giorno di primavera dopo un troppo

lungo inverno.

Il dottor Kessel, che faceva le sue visite in città prima di andare all'ospedale, doveva riportarla a casa; Hanna gli aveva dato appuntamento davanti alla farmacia. Quando arrivò, c'era già il calessino, e il dottore stava chiacchierando con il farmacista Paulsen. Che cosa si dovesse pensare del farmacista Paulsen, Hanna non aveva bisogno di impararlo; e forse un'esperienza che trascendeva quel caso singolo la persuadeva che tutti gli uomini, quando si fanno ingannati dalle proprie mogli, ostentano verso le altre donne una galanteria particolare e particolarmente vuota; eppure si sentì lusingata quando egli le si precipitò incontro esclamando: - Che bella visita! Come un delizioso giorno di primavera! —. Perché, sebbene Hanna Wendling fosse solita levarsi di torno gli uomini respingendoli radicalmente in blocco, quel giorno si sentiva così libera e sciolta che diventava accessibile anche ai complimenti di un vacuo farmacista: era un oscillare da un estremo all'altro, un ondeggiare fra un perfetto ritegno e una piena sbrigliatezza, una smoderatezza del contegno come suole presentarsi nell'uomo spasmodicamente represso, non certo la smoderatezza dei papi del Rinascimento, ma l'instabilità e la futilità di un borghese cui manca l'istinto dei valori. Sarebbe almeno lecito sostenere che proprio tale difetto di istinto poteva indurre Hanna Wendling, che adesso, in farmacia, si era seduta sulla panchina di felpa rossa, a volgere sguardi amabili e radiosi al farmacista Paulsen, dando al suo lirismo un contenuto a cui credeva e non credeva. Si era anzi evidentemente arrabbiata con il dottor Kessel, che il dovere chiamava all'ospedale, perché fu costretto a ricordarle che bisognava partire; e quando gli sedette accanto nel calesse, il velo era di nuovo calato sul suo volto.

Per strada fu taciturna, e taciturna fu a casa. Come sempre, non riusciva a capire perché rifiutasse con tanta ostinazione di tornare nella casa paterna, a Francoforte, per la durata della guerra. La maggiore facilità di provvedere al vitto nella piccola cittadina, la necessità di non lasciare la villa incustodita, la maggiore salubrità dell'aria per il bambino erano pretesti che servivano soltanto a mascherare quel suo strano senso di progressivo distacco, un

distacco che non si poteva negare. Selvatica era, lo aveva detto anche al dottor Kessel; «selvatica», ripeté, e pronunciando quella parola le pareva che la colpa fosse di Heinrich, così come gli rimproverava di aver dato per la raccolta dei metalli il mortaio di ottone della cucina. Quel misterioso distacco non risparmiava neanche il bambino. Quando si svegliava di notte, stentava a concepire che il bambino dormiva nella stanza attigua e che era proprio suo figlio. Se le avveniva di trarre qualche nota dal pianoforte, non era più la sua mano ad agire, ma erano dita estranee e inerti, e sapeva che avrebbe perduto anche la musica. Hanna Wendling andò nella stanza da bagno per ripulirsi di quella mattinata in città. Poi si osservò con cura nello specchio, cercandovi ancora il suo volto. Lo trovò, ma così stranamente velato, e sebbene questo in fondo le piacesse, tuttavia ne incolpò Heinrich.

Del resto ora si sorprendevo spesso a non ricordare subito il nome del marito e a chiamarlo anche fra sé, come solevo fare davanti ai domestici: il dottor Wendling.

18. Storia della giovane salutista di Berlino [3]

Da alcune settimane non avevo più visto Maria, la giovane salutista. Berlino assomigliava allora... già, a chi o a che cosa assomigliava? Erano giornate torride, l'asfalto era molle, spesso bucato, non si riparava nulla, le donne erano baldanzose ed esercitavano funzioni autorevoli, in qualità di bigliettaie e simili; gli alberi nelle strade eran già vizzi in primavera e parevano bambini con facce di vecchi; e quando soffiava il vento, sollevava in vortice polvere e brandelli di giornali; Berlino era diventata più paesana, per così dire più naturale, ma appunto perciò contro natura; somigliava, per così dire, alla propria copia. Nell'alloggio in cui avevo preso in affitto una camera, due o tre stanze erano occupate da profughi ebrei della regione di Lodz: non riuscii mai a sapere con precisione quanti fossero e quali vincoli li unissero; c'erano vecchi in stivaloni, con i riccioli sulle tempie, e una volta ne

incontrai uno dal cui caffettano spuntavano appena le lunghe calze bianche e le scarpe con la fibbia, come si usavano nel Settecento; c'erano uomini che accennavano al caffettano soltanto con il taglio più lungo delle giubbe, e giovani dal viso stranamente latteo, con una barba bionda a bioccoli, appiccicata come una barba da scena. Di quando in quando se ne vedeva anche uno in uniforme militare e pareva che persino l'uniforme avesse in sé qualcosa del caffettano. E qualche volta arrivava un uomo di età indefinita, in abito cittadino, con la barba bruna foggia a collare come quella del presidente Kruger, ma non rasata sulle tempie. Portava sempre un bastone con un manico antiquato e un paio di lenti appese a un cordoncino nero. Già alla prima pensai che fosse un medico. Naturalmente c'erano anche donne e bambini, matrone con acconciature posticce, ragazze stranamente vestite alla moda.

Col tempo afferrai qualche parola dello yiddish che parlavano. Naturalmente non lo capii mai bene. Ma a loro questo sembrava inconcepibile, perché quando mi avvicinavo interrompevano quel cicaliccio gutturale, così strano in bocca a dignitosi vegliardi, e mi osservavano con timore. La sera per lo più se ne stavano nella loro stanza al buio, e al mattino, quando andavo nell'anticamera sempre ingombra dei più diversi capi di vestiario, dove la domestica puliva le scarpe, vedevo spesso uno degli anziani ritto davanti alla finestra. Con le cinghie dei filatteri affibbate alla fronte e al polso, muoveva il busto al ritmo della spazzola da scarpe e, baciando di tanto in tanto le frange del suo scialle rituale, pregava davanti alla finestra, con labbra vizze e deliranti da cui sfuggivano vizze e deliranti parole. Forse perché la finestra guardava a oriente.

Ero così affascinato dall'agitarsi di quegli ebrei che dedicavo parecchie ore del giorno a contemplarli in silenzio. Nell'anticamera erano appese due oleografie che rappresentavano scene rococò, ed io ero indotto a domandarmi se essi potessero interpretare e guardare con i nostri stessi occhi quei quadri e molte altre cose. E per quanto la giovane salutista Maria mi apparisse vagamente legata a tutto ciò, assorto nella mia contemplazione, l'avevo del tutto dimenticata.

19.

Il braccio del sottotenente Jaretzki era stato amputato. Al di sopra del gomito. La chirurgia di Kuhlenheck era radicale. Quel che restava di Jaretzki sedeva nel giardino dell'ospedale militare, sedeva presso le aiuole contemplando il melo in fiore.

Ecco in ispezione il comandante della Piazza.

Jaretzki si alzò, cercò di prendere la mano malata, cercò nel vuoto. Allora si mise sull'attenti.

Buon giorno, tenente, si è già rimesso?

— Sì, signor maggiore; ma ne manca un bel pezzo!

Sembrò quasi che il maggiore von Pasenow si sentisse responsabile del braccio di Jaretzki, perché disse: — È una brutta guerra... ma si accomodi, tenente!

— Grazie, per obbedirla, signor maggiore!

Il maggiore domandò: - Dov'è stato ferito?

- Non sono stato ferito, signor maggiore... Gas!

Il maggiore guardò il moncone di Jaretzki: Non capisco bene... il gas non dà asfissia?...

- Ci sono anche di questi effetti, signor maggiore.

Il maggiore rifletté un poco. Poi disse: - Non è un'arma cavalleresca!

— Certo, signor maggiore!

Pensavano entrambi che anche la Germania faceva uso di quell'arma non cavalleresca. Ma non lo dissero. Il maggiore chiese: - Quanti anni ha?

— Ventotto, signor maggiore.

— Al principio della guerra non c'erano ancora i gas.

— No, signor maggiore, non credo.

Il sole illuminava il lungo muro giallo dell'ospedale. Qualche nuvola bianca si librava nel cielo azzurro. La ghiaia del viale penetrava solidamente nella terra nera e sul margine del tappeto erboso strisciava un lombrico. Il melo pareva un gran mazzo luminoso.

Dall'ospedale veniva il primario in camice bianco.

Il maggiore disse: - Le auguro una pronta guarigione.

— Grazie, e i miei rispetti, signor maggiore, - disse Jaretzki.

20. DISGREGAZIONE DEI VALORI [2]

Forse l'orrore del nostro tempo è particolarmente sensibile nelle esperienze architettoniche: torno sempre a casa terribilmente stanco dopo aver girovagato per le strade. Non occorre che osservi di proposito le facciate delle case; mi turbano anche se non levo gli occhi a guardarle. Talvolta cerco un rifugio in quelle costruzioni nuove, così vantate, ma — e ho certo torto - i magazzini di Messel, che pure è un grande architetto, nel loro gotico hanno per me una certa comicità, una comicità che irrita e stanca. Mi stanca tanto, che stento a riposarmi presso gli edifici classicheggianti. Eppure amo la grandiosa chiarezza dell'architettura di Schinkel.

Sono persuaso che mai prima d'ora l'uomo ha considerato con disgusto e avversione gli stili architettonici; questo fu riservato al nostro tempo. Fino al neoclassicismo, costruire era una funzione naturale. Forse non le vedevano nemmeno le nuove costruzioni, così come non ci si accorge di un albero appena piantato; ma chi le vedeva sapeva che si era fatto qualcosa di buono e di naturale; così Goethe guardava ancora gli edifici del suo tempo.

No, io non sono un esteta, e certo non lo sono mai stato, anche se talvolta ne ho avuto l'apparenza; e non si tratta neppure di un sentimentalismo nostalgico, di una trasfigurazione del passato. No, dietro tutto il mio disgusto e la mia stanchezza c'è una vecchia idea molto ben fondata, l'idea che per un'epoca non c'è nulla di più importante del suo stile. Non c'è epoca dell'umanità che non si sia caratterizzata per mezzo del suo stile, e soprattutto del suo stile architettonico; ed anzi un'epoca si può chiamare tale solo in quanto possieda il suo stile.

Mi si può obiettare che stanchezza e irritabilità sono conseguenza della mia denutrizione. Mi si può dire che il nostro tempo possiede quel suo stile, così pregnante, della macchina, del cannone e del cemento armato, mi si può dire che soltanto le generazioni future capiranno lo stile del nostro tempo. Ma ogni

epoca possiede un po' di stile, e ne avevano anche i *Gründerjahre*¹ pur con il loro gusto eclettico. E ammetto persino che il talento stilistico sia stato semplicemente travolto dalla tecnica, e che ai nuovi materiali non si siano ancora strappate le adeguate forme espressive, e che tutta questa inquietante sproporzione sia una momentanea incapacità di conseguire il fine. Nessuno comunque potrà contestarmi che il nuovo stile architettonico, sia esso determinato dai nuovi materiali o dall'incapacità personale, ha perso qualcosa, ma qualcosa che ripudia con perfetta consapevolezza, e certo a buon diritto, così distinguendosi radicalmente da tutti gli stili precedenti: la caratteristica dell'ornamento. È vero che si può vantare anche questo come una virtù, e sostenere che per la prima volta si sa costruire in modo così consono al materiale da poter rinunciare all'accessorio dell'ornamento. Ma chi parla di «architettura consona al materiale» non usa semplicemente una formula alla moda? forse che al tempo del gotico, o in qualunque altro tempo, non si costruiva in modo consono al materiale? Chi considera l'ornamento un accessorio non vede chiaro nell'intima logica di una costruzione. Lo «stile architettonico» è logica, è una logica che penetra l'edificio nel suo complesso, dalla pianta all'alzata, e nell'ambito di questa logica l'ornamento non è che l'ultimo tocco, l'espressione differenziale, in piccolo, dell'idea unitaria e unificatrice che informa il tutto. Si tratti di inettitudine o di avversione all'ornamento, il senso della cosa non muta, essa significa soltanto che lo stile architettonico del nostro tempo si distingue nel modo più netto da tutti i precedenti.

Ma a che giova questa constatazione! Né la forma ornamentale può essere creata dall'eclettismo, né si può ottenerne artificialmente una nuova senza cadere nelle comiche invenzioni di un Van der Velde. Non rimane che una profonda inquietudine, unita alla consapevolezza che questo stile architettonico, che non è più stile, è soltanto un sintomo, il pauroso annuncio di un nuovo stato spirituale, dello spirito sconvolto di questa epoca sconvolta. Ah, come mi stanca il vederlo! Se potessi, non uscirei più di casa!

21.

Anche a prescindere dal fatto che il vitto dell'albergo era costoso e Huguenau voleva concedersi quel lusso soltanto dopo aver trovato la sua nuova fonte di guadagno, egli sentiva con certezza che il farsi vedere troppo dal maggiore avrebbe potuto compromettere la sua iniziativa. Ulteriori trattative avrebbero recato più danno che vantaggio, e gli pareva più opportuno farsi dimenticare fino alla riunione del venerdì. Perciò consumò i suoi pasti in una locanda più modesta e ricomparve nella sala da pranzo soltanto il venerdì sera.

Non si era sbagliato. Il maggiore era seduto al suo tavolo e parve molto sorpreso quando Huguenau gli si accostò con vivace cordialità, ringraziandolo ancora del gentile invito che tanto l'onorava. — Sì, - disse il maggiore, quando finalmente se ne ricordò: sì, la presenterò ai signori.

Huguenau tornò a ringraziarlo e sedette modestamente a un altro tavolo, ma quando il maggiore ebbe finito di cenare e alzò gli occhi, gli sorrise e si sollevò leggermente, per dimostrare che era ai suoi ordini. E andarono insieme nella saletta attigua, dove i notabili della città avevano la loro tavola riservata per le riunioni del venerdì.

I signori c'erano tutti, c'era persino il borgomastro. Huguenau non poté poi ricordare tutti quei nomi. Appena entrato, aveva avuto l'impressione di essere accolto con calorosa simpatia e presentì un grande successo. Non si ingannava. La maggior parte di quei signori sapeva della sua presenza in città e all'albergo; evidentemente era già stato oggetto delle loro conversazioni e, come più tardi raccontò a Esch, essi accolsero la sua relazione con il più vivo interesse. La serata si concluse con un risultato oltremodo soddisfacente.

In fondo non c'era da meravigliarsene. Quei signori avevano l'impressione di partecipare a un segreto conciliabolo e nello stesso tempo a una specie di processo della Santa Verna intentato contro il ribelle Esch. E Huguenau trovò negli astanti così benevolo orecchio non soltanto per la sua ferma volontà di conquistarli e nemmeno per la sua sicurezza di sonnambulo, ma anche perché

egli non era un ribelle, bensì un uomo che provvedeva a sé e alla propria tasca e parlava quindi il linguaggio che gli altri potevano capire.

Huguenau avrebbe facilmente potuto indurli a sottoscrivere i ventimila marchi richiesti da Esch. Ma non lo fece. Un segreto timore imponeva che tutto dovesse restare nella sfera dell'eventuale e dell'accettabile, perché la vera sicurezza si libra al di fuori o al di sopra del reale e un'eccessiva solidità è pericolosa come chissà quale onere oscuro. Questo può sembrare assurdo; ma in ogni assurdità si può intravedere qualcosa di ragionevole; e così era del tutto ragionevole quel che adesso Huguenau intravedeva e, strano a dirsi, conduceva allo stesso risultato: se egli avesse chiesto o accettato troppo denaro da quei signori, a qualcuno avrebbe potuto venire in mente di domandargli le credenziali; ma se stava in sussiego e rifiutava quote troppo alte, riservando la maggior parte delle sottoscrizioni al suo gruppo (legendario), nessuno avrebbe dubitato di vedere appunto in lui l'esponente del più forte gruppo industriale del Reich (Krupp). E nessuno infatti ne dubitò, e alla fine ci credette anche Huguenau. Dichiarò di non poter concedere agli stigmatissimi signori una partecipazione superiore al terzo della somma richiesta di ventimila marchi e cioè seimilaseicento marchi in tutto —; era però disposto a conferire col suo gruppo per vedere se mai si accontentasse, invece che della maggioranza di due terzi, anche della maggioranza semplice del cinquantuno per cento; e volentieri prendeva nota anche per ulteriori aumenti del capitale. Ma per il momento, purtroppo, i signori dovevano accontentarsi di quella modesta somma.

Era spiacevole per quei signori, ma non c'era nulla da fare. Stabilirono che i pagamenti venissero effettuati in cambio di azioni provvisorie non appena Huguenau avesse condotto a termine l'acquisto del «Corriere dell'Elettorato di Treviri»; dopo altri contatti con il gruppo centrale, l'impresa costituita avrebbe assunto la forma di una S.A.R.L. o magari di una S.A. Si pensò anche alle future sedute del consiglio di amministrazione e la serata si concluse con un evviva agli eserciti alleati e a S. M. l'imperatore.

Quando Huguenau si svegliò, cacciò la mano sotto il cuscino, dove la notte usava custodire il portafoglio. Aveva la piacevole sensazione di possedere ventimila marchi e, pur sapendo che nel portafoglio non c'erano nemmeno quei seimilaseicento che doveva ricevere dai signori del luogo dopo l'acquisto del «Corriere», ma solo un residuo di centottantacinque marchi, non si smosse dai ventimila. Possedeva ventimila marchi, e tanto basta.

Contrariamente alle sue abitudini, rimase ancora a letto. Se possedeva ventimila marchi, era una pazzia darli a Esch solo perché colui li pretendeva per quel suo sporco giornale. Su ogni prezzo si può stiracchiare e lui avrebbe saputo farlo, Esch poteva aspettarselo! Con quattordicimila marchi il «Corriere» sarebbe ancora strapagato, il che gli darebbe un profitto di seimila marchi. Basta sapersi barcamenare, perché non si scopra che Esch non riceverà tutto il suo denaro. Si può parlare di riserva di capitale, si può dire che il gruppo industriale, per il momento, si accontenterà della maggioranza semplice anziché della maggioranza qualificata dei due terzi, o qualcosa di simile. Se ne escogiterà ben qualcuna! E allegramente Huguenau balzò dal letto.

Era ancora molto presto quando andò in redazione. E assalì il signor Esch, allibito, con i più violenti rimbrotti per la sua pessima fama. Era spaventoso quel che lui, Wilhelm Huguenau, che pur non era davvero responsabile del signor Esch, aveva dovuto sentire in quei pochi giorni sul conto del «Corriere»! Come mediatore avrebbe certo potuto infischinarsene; ma gli spezzava il cuore, sì, era un crepacuore vedere come si rovinasse di proposito un buon affare; un giornale vive della sua reputazione, e quando la reputazione va in malora, va in malora anche il giornale. Così come stavano le cose, il signor Esch aveva fatto in modo che la vendita del «Corriere» diventasse un affare impossibile. - Deve mettersi in testa, caro Esch, che in verità lei dovrebbe pagarlo, chi le rilevasse il giornale, invece di pretendere del denaro.

Esch aveva l'aria costernata; poi fece una smorfia sprezzante. Ma Huguenau non si confondeva per così poco: — Non c'è da

sogghignare, caro amico, la cosa è terribilmente seria, forse molto più seria di quel che lei crede —. Certo non c'era da parlare di profitto, e se tuttavia ci si volesse arrivare, sarebbe possibile solo a prezzo di sacrifici inauditi, proprio sacrifici, caro signor Esch! Se fra i suoi amici, come egli voleva credere e sperare, si fosse trovato un gruppo di uomini pronti al sacrificio e ben disposti per quel progetto del tutto assurdo, perché puramente ideale, il signor Esch potrebbe reputarsi fortunato, fortunato come si è forse una sola volta nella vita, poiché per giunta, grazie a circostanze particolarmente favorevoli e all'energica attività del mediatore, Esch sarebbe forse riuscito a ricavare ancora un utile di diecimila marchi; e se Esch non approfittava dell'occasione, egli sarebbe spiacente di essersi occupato con tanto disinteresse di faccende che non lo riguardavano per nulla, proprio per nulla!

- E allora lasci stare! - gridò Esch battendo il pugno sul tavolo.

- Come crede! Certo che posso lasciar stare... ma chissà perché lei si infuria a questo modo se non si accettano senz'altro le sue idee fantastiche sui prezzi.

- Non ho mai chiesto niente di fantastico... ventimila marchi per il giornale è un prezzo di favore!

Ma non vede che si accetta persino la sua valutazione? perché ammetterà che per migliorare il giornale ci vorranno almeno altri diecimila marchi... e trentamila sarebbe un po' troppo, non le pare?

Esch si fece pensoso. Huguenau sentì di essere sulla buona strada: - Be', adesso diventa ragionevole... io naturalmente non voglio insistere... può dormirci sopra...

Esch camminava avanti e indietro per la stanza. Poi disse: - Voglio parlarne con mia moglie.

- Faccia pure... solo non stia a pensarci troppo... i contanti fanno l'occhiolino, caro signor Esch, ma non aspettano! Si alzò: — Domani verrò a prendere notizie... intanto presenti i miei rispetti alla sua gentile signora.

23.

Il dottor Flurschùtz e il sottotenente Jaretzki dall'ospedale andavano in città. La strada era piena di buche e di rotaie, spaccata dagli automezzi che correivano su cerchi di ferro, perché non c'era più gomma.

Una fabbrica inattiva di cartone incatramato rizzava nell'aria quieta i suoi sottili fumaioli di latta nera. Nel bosco cinguettavano gli uccelli.

La manica di Jaretzki era fissata alla tasca della giubba con uno spillo di sicurezza.

— Strano, — disse Jaretzki: - da quando non ho più il braccio sinistro, sento pendere il destro come un peso morto... sarebbe meglio tagliare anche quello.

Lei è proprio un uomo simmetrico... gli ingegneri hanno il senso della simmetria...

— Sa, Flurschùtz, certe volte dimentico completamente di aver fatto quel mestiere... questo lei non lo capisce, perché il suo mestiere non lo ha abbandonato.

Be', non precisamente... io ero biologo più che medico...

— Ho presentato domanda all'AEG², adesso c'è dappertutto scarsità di personale... ma non riesco più a immaginarmi davanti alla tavoletta da disegno... secondo lei, in complesso, quanti saranno i morti?

— Non so: cinque milioni, dieci... forse venti, prima che sia finita.

— Son persuaso che non finirà mai... continuerà così in eterno.

Il dottor Flurschùtz si fermò: - Dica un po', Jaretzki, capisce lei che qui si vada così tranquillamente a spasso, che la vita in genere continui così tranquilla il suo corso, mentre a pochi chilometri di distanza ci si spara allegramente addosso?

— Be', ci sono parecchie cose che non capisco... del resto, abbiamo avuto tutti e due la nostra parte...

Il dottor Flurschutz si tastò meccanicamente la cicatrice sotto la visiera del berretto: - Non intendevo dire questo... è stato in

principio, quando ci si spingeva avanti, perché ci si vergognava... no, adesso si avrebbe ragione di impazzire...

— Non ci mancherebbe altro!... grazie tante! allora è ancora meglio ubriacarsi!

— Ricetta che lei segue alla lettera.

Il vento portava fino a loro l'odore di catrame della fabbrica inoperosa. Esile e curvo, con il pizzo biondo e le lenti, il dottor Flurschütz appariva piuttosto goffo in uniforme. Tacquero per un po'.

La strada scendeva. Qua e là si allineavano casette col solo pianterreno, da poco costruite alle porte della città, e davano un senso di pace. In tutti i giardinetti si coltivavano magri ortaggi.

Jaretzki disse: — Non è un piacere stare tutto l'anno nell'odore di catrame!

Flurschütz riprese: — Sono stato in Romania e in Polonia. Vede... e dappertutto le case hanno la stessa aria pacifica... con le stesse insegne: capomastro, fabbro, e così via... in un ricovero presso Armentières fra le assi di rivestimento c'era un'insegna, *tailleur pour dames*; forse è una frivolezza, ma là per la prima volta ho capito sul serio tutta questa follia.

Jaretzki disse: - Adesso che ho un braccio solo, potrei anche farmi mettere come ingegnere in qualche servizio dell'esercito...

— Lo preferirebbe all'AEG?

Oh, non preferisco proprio niente... magari anche con un braccio solo chiederò di tornare laggiù... per lanciare bombe a mano basta uno... Mi aiuti ad accendere la sigaretta.

— Quanto ha già bevuto oggi, Jaretzki?

— Io? Non vale la pena di parlarne; mi son riservato per il vino che la condurrò a bere adesso.

— E cos'è questa faccenda dell'AEG?

Jaretzki si mise a ridere: — Per essere schietto: un tentativo sentimentale di ritrovare la strada della vita borghese, di avere davanti a sé una carriera, non fare più il vagabondo, sposarsi... ma lei ci crede come me!

— Perché non dovrei crederci?

Jaretzki scandì con la sigaretta: - Perché... la... guerra... non... avrà... mai... fine... quante volte devo ripeterglielo?

- Anche questa è una soluzione! — disse Flurschutz. — E' l'unica soluzione.

Erano arrivati alla porta della città. Jaretzki mise il piede sul paracarro, trasse i guanti di tasca e, con la sigaretta di sbieco fra le labbra, si scosse dalle scarpe la polvere della strada maestra. Poi si lisciò i baffi bruni e, varcato l'arco fresco della porta, penetrarono nella stretta viuzza silenziosa.

24. DISGREGAZIONE DEI VALORI [3]

La prevalenza dello stile architettonico fra le caratteristiche di un'epoca è uno dei fenomeni più strani. Come in genere la singolare posizione di privilegio che l'arte plastica ha ottenuto nella storia. Certo essa non è che un piccolo settore nell'abbondanza delle attività umane di cui è ricca un'epoca, e nemmeno un settore molto intellettuale, eppure la caratterizza più di ogni altra espressione dello spirito: supera in questo la poesia, supera persino la scienza, supera persino la religione. È l'arte plastica a durare nei millenni come esponente dell'epoca e del suo stile.

Questo non può dipendere dalla durata del materiale: degli ultimi secoli è rimasta una quantità di carta scritta, eppure ogni statua gotica è più «medievale» di tutta la letteratura del Medioevo. No, sarebbe una spiegazione molto misera — se una spiegazione è possibile, deve essere trovata nell'essenza stessa del concetto di «stile».

Poiché lo stile non è certo qualcosa di limitato all'architettura o all'arte plastica, lo stile è qualcosa che penetra in uguale maniera tutte le espressioni vitali di un'epoca. Sarebbe assurdo considerare l'artista un essere eccezionale, uno che conduce una vita appartata, nell'ambito dello stile che egli crea, mentre gli altri ne restano esclusi.

No, se c'è uno stile, tutte le espressioni vitali ne sono permeate e lo stile di un'epoca è presente nel suo pensiero come in ogni

azione compiuta dagli uomini in quel periodo. E soltanto in questo fatto, che tale deve essere perché non può essere altrimenti, va ricercata la spiegazione del fenomeno sorprendente che proprio quelle azioni che si manifestano nello spazio abbiano acquistato un significato così straordinario, così evidente, nel vero senso della parola.

Sarebbe forse ozioso starci a riflettere, se qui non si celasse il problema che solo legittima ogni filosofare: l'angoscia del nulla, l'angoscia del tempo che conduce alla morte. E forse tutta l'inquietudine provocata dalla cattiva architettura, l'inquietudine che mi induce a rifugiarmi nel mio alloggio, forse non è altro che quell'angoscia. Perché, qualunque cosa faccia l'uomo, lo fa per annientare il tempo, per abolirlo, e questa abolizione si chiama spazio. Persino la musica, che esiste solo nel tempo e lo riempie, tramuta il tempo in spazio, e considerare che ogni pensiero si svolga nello spazio e che il processo del pensiero rappresenti un amalgama indicibilmente complicato di spazi logici a molte dimensioni è una teoria che possiede la massima verosimiglianza. Ma se così è, si può anche capire che a tutte le manifestazioni che si riferiscono immediatamente allo spazio competa un significato e un'evidenza sensibile, quali non potrà mai pretendere nessun'altra attività umana. E allora si spiega anche il particolare significato sintomatico dell'ornamento. Perché l'ornamento, sciolto da ogni forma funzionale anche se vi è germogliato, diventa espressione astratta, «formula» di tutto il pensiero spaziale, diventa formula dello stile e perciò formula di tutta l'epoca e della sua vita.

E qui mi pare risieda quel significato che vorrei quasi dire magico, qui diventa significativo che un'epoca, interamente votata alla morte e all'inferno, debba vivere in uno stile che non sa più produrre ornamento alcuno.

25.

Se non ci fosse stata la prospettiva di costruire la casa, forse Hanna Wendling non si sarebbe innamorata del giovane avvocato

di provincia. Ma nel 1910 le fanciulle della buona borghesia leggevano «Studio», «Innenedekoration», «Deutsche Kunst und Dekoration»; possedevano l'opera *Stilmöbel in England*, e le loro immagini erotiche del matrimonio si mescolavano intimamente

con problemi architettonici. La casa dei Wendling o la «Casa fra le rose», come si poteva leggere in lettere barocche sul frontone, corrispondeva in modesta misura a quegli ideali: aveva un tetto molto spiovente; accanto all'ingresso putti di maiolica simboleggiavano l'amore e la fecondità; c'era un'entrata all'inglese con un camino di mattoni grezzi che aveva sulla cornice della cianfrusaglia di ottone. Era stata una gioia e una fatica mettere ogni mobile al suo giusto posto, così che potesse regnare dovunque un equilibrio architettonico; e quando tutto fu in ordine, Hanna Wendling ebbe il senso di essere la sola ad avere coscienza della perfezione di quell'equilibrio, anche se Heinrich poteva goderne, anche se buona parte della loro felicità coniugale poteva dipendere dalla comune consapevolezza dell'armonia segreta e del contrappunto secondo cui erano disposti mobili e quadri.

Ma da allora i mobili non si erano spostati; anzi, si badava rigorosamente a non modificare di un millimetro il disegno iniziale, eppure un cambiamento c'era; cos'era successo? Può logorarsi l'equilibrio, può sdruccirsi l'armonia? In principio non si era resa conto che in quella sensazione si celava l'indifferenza - il positivo era semplicemente regredito nel neutro e solo quando si convertì in negativo il male divenne percettibile: non che la casa o l'ordine dei mobili le fossero a un tratto venuti a noia; a questo, alla peggio, si sarebbe potuto rimediare spostandoli; no, era qualcosa di più profondo; era la maledizione del casuale, di quel che un soffio di vento può ammucciare, che si era diffusa sulle cose e sui loro rapporti; e non si poteva escogitare ordine alcuno che non fosse altrettanto fortuito e arbitrario. In fondo a tutto questo c'era senza dubbio un certo turbamento, un certo tedio, anzi quasi un pericolo, tanto più che non si vedeva perché l'instabilità nel campo architettonico non dovesse estendersi anche ad altre sfere della sensibilità e persino alle questioni della moda; questo era stranamente angoscioso e sebbene Hanna Wendling sapesse

benissimo che c'erano cose molto più importanti e più grava, nulla forse era angoscioso come l'idea che persino i giornali di mode potessero perdere il loro fascino, e che persino «Vogue», la rivista inglese tanto rimpianta in quei quattro anni di guerra, si potesse un giorno guardare senza entusiasmo, senza interesse, senza intelligenza.

Quando si sorprendevo in simili idee, le chiamava fantastiche, sebbene in realtà fossero frutto di una mente fredda assai più che fantastica, dovute a uno snebbiamento, fantastico solo in quanto non c'era qui un'ebbrezza che annebbiasse, ma uno stato già di per sé freddo e quasi normale sottoposto a un ulteriore snebbiamento, tanto da diventare, per così dire, ancora più normale e sfociare nel negativo. Certo questi apprezzamenti sono sempre piuttosto relativi; non si può sempre tenere il confine tra la mente fredda e l'ebbrezza; e se sia da definirsi ebbrezza l'amore dei russi per il genere umano o se già si possa applicare questo termine ai normali rapporti sociali fra uomo e uomo, anzi se la visione sintetica delle cose si debba considerare ebbrezza o freddezza di mente, questo è problema insolubile. Ma non è impossibile che per la mente fredda esista uno stato dell'entropia o uno zero assoluto, uno zero assoluto cui tendono tutti i rapporti necessariamente e irresistibilmente. Ed è abbastanza verosimile che Hanna Wendling fosse su questa strada, ciò che in sostanza non era forse nient'altro che il suo precorrere la moda: l'entropia dell'uomo è il suo assoluto isolamento, e quel che egli prima chiamava armonia o equilibrio era forse soltanto un'immagine, l'immagine che si creava e doveva crearsi della compagine sociale quando ancora ne faceva parte. Ma quanto più diventa solitario, tanto più si disgregano e si isolano per lui anche le cose, tanto più indifferenti gli diventano i loro rapporti, e alla fine non è più nemmeno capace di vederle. Così Hanna Wendling andava per casa, andava per il giardino, andava per i sentieri lastricati all'inglese, e non vedeva più nulla dell'architettura, non vedeva più il bianco intreccio dei sentieri, e per quanto penoso potesse riuscire tutto questo, non ne soffriva quasi più, perché era necessario.

Ora Huguenau andava tutti i giorni nella Fischerstrasse, dal signor Esch. Seguendo la solita usanza commerciale, non alludeva affatto alla questione per cui ci andava; aspettava che cominciasse l'altro e parlava del tempo, parlava del raccolto, parlava delle vittorie. Quando si accorse che delle vittorie Esch non voleva sentir parlare, le lasciò da parte e si limitò a parlare del tempo.

Nel cortile incontrava spesso Marguerite. La bimba gli dimostrava molta confidenza, gli si appendeva al dito e voleva tornare con lui in tipografia. Huguenau diceva: - Ahah! credi di guadagnare di nuovo venti pfennig? Ma lo zio Huguenau non è ancora abbastanza ricco. Ogni cosa vuole il suo tempo!

Tuttavia le chiudeva nella manina dieci pfennig per il salvadanaio.

E che cosa faremo quando saremo ricchi tutti e due?

La bimba non rispondeva, guardava a terra. Alla fine diceva esitando: — Andremo via!

Chissà perché, a Huguenau la risposta faceva piacere: — Dunque per questo hai bisogno di denaro... bene, quando saremo ricchi partiremo insieme... ti prenderò con me.

Sì, — diceva Marguerite. Quando egli saliva da Esch, per lo più gli andava dietro quatta quatta, si sedeva per terra e ascoltava. O per lo meno si affacciava alla porta sorridendo.

Quel giorno Huguenau disse, anche perché era un argomento di conversazione: — A me piacciono molto i bambini.

Parve che Esch ne fosse soddisfatto; sorrise contento: — Quella è una birbona... sarebbe capace di ammazzare qualcuno!

Haïsez les Prussiens, tornò in mente a Huguenau, sebbene Esch non fosse un prussiano, ma un lussemburghese. Esch proseguì: - Penso spesso di adottare quella birboncella... noi non abbiamo figli.

Huguenau si meravigliò: — Il figlio altrui...

Esch replicò: - Proprio o altrui... fa lo stesso... non si può continuare così.

Huguenau si mise a ridere: Be', sì! Anche con i propri non si sa

mai...

Esch disse: Il padre è internato... ho detto a mia moglie che si potrebbe adottarla... è quasi come un'orfana.

- Uhm! In tal caso però dovrebbe provvedere a lei, — osservò Huguenau.

Naturalmente.

- Se ha disponibile qualche capitale o se lo procura, ad esempio con una vendita, potrebbe fare un'assicurazione sulla vita per la sua famiglia... io sono in rapporto con diverse società.

- Ah! - disse Esch.

— Grazie a Dio, io sono ancora scapolo, vantaggio inestimabile in tempi così difficili... ma se mi facessi una famiglia, vorrei assicurarla con un capitale o in qualche altro modo... be', lei è nell'invidiabile condizione di poterlo fare...

Huguenau si allontanò. In cortile lo aspettava Marguerite.

— Ti piacerebbe restare sempre qui?

— Qui dove? - domandò la bimba.

— Qui! dallo zio Esch.

La bimba lo guardò con aria ostile.

Huguenau strizzò gli occhi, scosso dal riso: — No, vero?

Anche Marguerite si mise a ridere. - Dunque, non vuoi...

— No, non mi piace.

— Tu non gli vuoi mica bene... è certo molto severo, eh? — e Huguenau fece l'atto di picchiare.

Marguerite storse sdegnosamente la bocca: - No...

— E lei... la zia Esch?...

La bimba alzò le spalle.

Huguenau era soddisfatto: - Dunque, non resti qui... Partiremo tutti e due per il Belgio... vieni, adesso andiamo in tipografia dal signor Lindner.

D'amore e d'accordo, si avvicinarono alla rotativa e guardarono come il signor Lindner le dava la sua razione di carta.

27. Storia della giovane salutista di Berlino [4]

L'impressione che gli ebrei mi osservassero si dimostrò giusta. Per due giorni ero stato lievemente indisposto, avevo appena toccato la colazione ed ero uscito soltanto per una mezz'ora. La sera del secondo giorno bussarono alla porta della camera e con mia grande sorpresa entrò l'ometto, che avevo sempre creduto un medico. E tale si rivelò davvero.

— Lei deve essere malato, — disse.

— No, - risposi: - e se anche, questo non riguarda nessuno. Non le costerà nulla; non è per denaro, - osservò timidamente: Ci si deve aiutare.

— Grazie, — dissi: — mi sento benissimo.

Mi stava davanti, stringendosi il bastone al petto.

— Febbre? domandò in tono di preghiera.

— No, sto benissimo, adesso esco.

Mi alzai e uscimmo insieme dalla stanza. Nell'anticamera aspettava uno dei giovani ebrei, uno con là barba da scena sulle guance.

Il medico si presentò: — Dottor Litwak.

Bertrand Müller, dottore in filosofia —. Gli diedi la mano; anche il giovane ebreo mi porse la sua. Era asciutta e fresca, liscia come il suo viso. Mi accompagnarono come se fosse la cosa più naturale del mondo. Non avevo una meta, ma camminavo molto in fretta. I due ai miei fianchi tenevano il mio stesso passo e conversavano in yiddish. Io mi irritai sul serio.

Non capisco neanche mezza parola!

Risero: — Dice che non capisce niente!

E dopo un po': - Davvero non capisce proprio niente di yiddish? - No.

Sboccammo nella Reichenbergerstrasse e io feci rotta per Rixdorf.

E allora incontrammo Maria.

Stava appoggiata a un lampione. Era già buio, ma si faceva economia di gas. Eppure la riconobbi subito.

Del resto le finestre della trattoria di fronte proiettavano un

po' di luce. Anche Maria mi riconobbe; mi sorrise. Poi domandò: - Sono suoi amici?

— Vicini, - dissi.

Proposi di entrare nella trattoria, perché mi pareva che Maria fosse sfinita e avesse bisogno di mangiare un boccone. Ma i due rifiutarono. Forse temevano di venire costretti a mangiare carne di maiale, forse temevano gli scherni o qualcosa di simile. A ogni modo si sarebbe potuto approfittare di quel rifiuto per liberarsi di loro.

Allora accadde una cosa strana: Maria si schierò dalla parte degli ebrei, dicendo che non aveva affatto fame e, come se non potesse essere altrimenti, andò avanti con il giovane ebreo, mentre io li seguivo con il dottor Litwak.

— Chi è? domandai al medico, indicando il giovane ebreo, le cui falde grige mi ciondolavano davanti.

— Si chiama Nuchem Sussin, disse il dottor Litwak.

28.

Il primario Kuhlenbeck e il dottor Kessel operavano. In genere Kuhlenbeck risparmiava il dottor Kessel, che prestava servizio ausiliario all'ospedale, perché era già oppresso dalla clientela privata e dalle assicurazioni sociali; ma adesso l'offensiva aveva procurato un nuovo afflusso di feriti e non si poteva fare a meno di lui. Per fortuna a loro venivano assegnati solo casi leggeri. O quelli che si chiamano tali.

Ed essendo veri medici, più tardi parlavano di quei casi, mentre si intrattenevano nella stanza di Kuhlenbeck. Era comparso anche Flurschutz.

Peccato che non ci fosse anche lei oggi, Flurschutz, le sarebbe piaciuto, - disse Kuhlenbeck: - è straordinario quel che si impara... se non lo avessimo operato, quello sarebbe rimasto infermo per tutta la vita... rise, - così, fra sei settimane potrà di nuovo farsi ammazzare!

Kessel disse: - Vorrei solo che i nostri poveri pazienti delle

assicurazioni fossero trattati bene come questi!

Kuhlenbeck disse: - Conosce la storia del delinquente che aveva inghiottito la lisca e che operarono per poterlo impiccare il giorno dopo? È pressapoco il nostro mestiere.

Flurschiitz disse: Se i medici di tutti i belligeranti scioperassero, la guerra sarebbe presto finita.

— Be', Flurschutz, può cominciare lei!

Il dottor Kessel disse: — Avrei una gran voglia di rimandare indietro il nastrino!... vergogna, Kuhlenbeck! Giocare un tiro simile a un vecchio collega!

— Cosa dovevo fare? Bisognava bene che la proponessi... per i civili è prescritto il bianco e nero. - Già, e lei va in giro col nero e bianco³, del resto, da un pezzo è venuto anche il suo turno, Flurschutz!

Flurschutz disse: - In fondo l'importante è starsene qui a parlare di casi più o meno interessanti senza pensare ad altro... e non abbiamo neanche il tempo di pensare ad altro... ed è così dappertutto. Si è divorati da quel che si fa, proprio divorati!

Il dottor Kessel disse: - Dio buono, ho cinquantasei anni, a che mai dovrei pensare... sono contento la sera, quando vado a letto...

Kuhlenbeck disse: — Vuole un grappino, a spese del reggimento?... alle due riceveremo ancora una ventina di uomini... rimane a prenderli in consegna?

Si alzò e si avvicinò all'armadio farmaceutico, presso la finestra; ne tirò fuori una bottiglia di cognac e tre bicchieri. Mentre là, di profilo, tendeva il braccio verso un palchetto dell'armadio, la sua barba si stagliava contro luce ed egli appariva imponente.

Flurschiitz disse: - Siamo tutti svuotati dalla professione in cui ci cacciamo... la milizia e il patriottismo non sono che professioni come le altre... non si può assolutamente più capire che cosa accada in una sfera diversa dalla propria.

- Grazie a Dio, - disse Kuhlenbeck, - i medici non hanno bisogno di fare della filosofia!

Entrò l'infermiera Matilde. Profumava di pulito. O si credeva che così fosse. Il suo viso sottile dal lungo naso contrastava con le mani rosse da serva.

— Signor primario, dalla stazione telefonano che è arrivato il trasporto.

Ah, bene! Ancora una sigaretta per commiato... sorella, lei viene con noi?

- Alla stazione ci sono già Carla ed Emmy.

Benissimo... Su dunque, Flurschiitz! — Con la freccia, con l'arco, - disse il dottor Kessel, ma senza il giusto *animo*.

L'infermiera Matilde si era fermata sulla porta. Le piaceva trattenersi nella stanza dei medici. E quando uscirono tutti, Flurschütz colse il riflesso del suo collo bianco, vide le lentiggini all'attaccatura dei capelli e ne fu un po' commosso.

— Buon giorno, sorella, — disse il primario.

- Buon giorno, sorella, - disse anche Flurschutz.

— Dio è con noi, — disse il dottor Kessel.

29.

Alberi e case si ergevano davanti agli occhi del muratore Gòdicke, cambiava il tempo, era giorno ed era notte, si muovevano gli uomini ed egli li udiva parlare. Su oggetti, per lo più rotondi, di latta o di maiolica, gli portavano il cibo e glielo mettevano davanti. Tutto questo egli lo sapeva, ma la via che menava a queste cose o che le conduceva a lui era una via penosa: il muratore Gòdi-cke doveva adesso lavorare più faticosamente di quel che avesse mai fatto nella sua vita di lavoro. Perché non era affatto naturale portare il cucchiaino alla bocca quando non si sapeva bene chi propriamente si nutrisse, e di fronte alla terribile necessità di chiarirselo c'era in quell'atto il tormento di un lavoro disperato e di un dovere impossibile; perché a nessuno, e tanto meno al soldato Gòdicke, sarebbe stato possibile farsi una teoria sugli elementi costitutivi di quell'edificio che rappresentava l'anima dello stesso Gòdicke. Così sarebbe falso sostenere che il soldato Gòdicke era composto di tanti Gòdicke: per esempio, del bambino Ludwig Gòdicke che aveva giocato per strada, si era masturbato con gli amici e aveva costruito delle gallerie nei mucchi di immondizie e nelle cave di sabbia, del

bambino Gòdicke, che era chiamato a tavola dalla madre e andava poi in cantiere a portare da mangiare al padre che faceva anche lui il muratore; sostenere dunque che quel bambino Ludwig Gòdicke rappresentasse un elemento del suo io attuale sarebbe altrettanto falso come, ad esempio, il volerne scorgere un altro nel giovane Gòdicke che invidiava tanto i carpentieri di Amburgo, per i loro cappelli a larga tesa e i loro panciotti dai bottoni di madreperla, che non ebbe pace se non quando, a scorno di tutti loro, si prese fra i cespugli in riva al fiume la fidanzata del carpentiere Gurzner, lui, semplice manovale! Così sarebbe falso sostenere che un'altra parte del suo io fosse l'uomo che durante uno sciopero aveva reso inservibile la betoniera allentandone i tamburi, e che tuttavia era uscito dall'organizzazione sindacale quando aveva sposato la domestica Anna Lamprecht solo per tutte quelle sue lacrime per via del bambino: no, simile sezione longitudinale di una personalità, simile spaccato, per così dire, storico non ne dà mai le componenti, perché non può superare i limiti della biografia. Le difficoltà con le quali doveva lottare il soldato Gòdicke non eran certo dovute alla serie di queste persone che egli sentiva vivere in sé, ma piuttosto allo strappo improvviso che questa serie aveva subito, al fatto che la biografia era a un certo punto interrotta senza che alcuna connessione giungesse fino a lui, che pur doveva essere l'ultimo anello della catena; cosicché, staccato da qualcosa che non poteva quasi più chiamare la sua vita, egli aveva perduto la sua propria esistenza. Vedeva quelle figure come attraverso a un vetro fuligginoso e se, portando il cucchiaino alla bocca, gli fosse anche piaciuto nutrire l'uomo che si era steso fra i cespugli, con la fidanzata di Gurzner, anzi, se questo fosse anche stato molto rallegrante, non si era tuttavia in grado di gettare, un ponte e si rimaneva per così dire sull'altra sponda, senza potersi impadronire di quell'uomo laggiù. E il ponte forse nonostante tutto si sarebbe gettato, purché si fosse saputo con certezza chi propriamente si ricordava della fidanzata di Gurzner: gli occhi che allora si vedevano dinanzi i cespugli della riva non erano gli stessi che ora scorgevano gli alberi della strada maestra, e questi d'altra parte non eran proprio gli stessi che si guardavano attorno qui nella camera. E

certo c'era un Gòdicke che non tollerava, che proibiva di nutrire quell'uomo, quell'uomo tuttora pronto a giacere con la fidanzata di Gurzner. E il Gòdicke, cui toccava patire quei dolori addominali, poteva essere quello che decretava il divieto come quello che doveva venirne colpito, ma poteva anche essere tutt'altra persona. Era una condizione oltremodo complicata, e il muratore Gòdicke non ci vedeva affatto chiaro. Tale condizione si era forse prodotta perché, mentre andava riacquistando la coscienza, Gòdicke non voleva richiamare a sé i frammenti della propria anima, ma era forse anche la causa che egli non riuscisse a farlo. Certo, se egli ora potesse guardare in se stesso, non è da escludere che in ognuno dei frammenti riammessi nel suo io dovesse riconoscere un Gòdicke particolare, quasi come se ognuno di quei frammenti avesse formato intorno a sé una particolare regione indipendente. Perché può darsi che avvenga per l'anima come per un protoplasma dove, sezionando, si possono moltiplicare i nuclei cellulari, creando così regioni indipendenti di perfetta vita autonoma. Comunque sia e comunque sia avvenuto, nell'anima di Gòdicke vivevano diverse vite perfette e autonome prodotte da scissione, ognuna delle quali, in fondo, avrebbe potuto essere chiamata Godicke, ed era un lavoro faticoso e quasi impossibile riuscire a conciliarle tutte.

Questo lavoro il muratore Godicke doveva compierlo tutto solo; non c'era nessuno ad aiutarlo.

30.

Quando, dopo avergli concesso due giorni di respiro, ricomparve da Esch, Huguenau trovò seduta nella poltrona di vimini accanto alla scrivania una persona di età indefinibile, larga di fianchi, priva di grazia e di femminilità. Era la signora Esch, e Huguenau fu ormai sicuro di aver partita vinta. Non c'era che da presentarsi sotto una luce favorevole: — Oh, la signora ci assisterà in queste trattative così difficili...

La signora Esch si schermì: — Io d'affari non capisco niente, questo tocca a mio marito...

- Sì, suo marito è certo un uomo d'affari *comme il faut*. È un furbo di tre cotte, come si suol dire, e più di uno ci perderà i denti! — La signora Esch ebbe un lieve sorriso, e Huguenau si sentì incoraggiato: Ottima idea, la sua, approfittare della congiuntura per sbarazzarsi del giornale, che tanto gli procura solo fastidi e dispiaceri e come aliare va di male in peggio!

La signora Esch disse cortesemente: - Sì, quel giornale gli dà proprio un mucchio di seccature!

Però non la smetto! esclamò Esch.

- Via, via, signor Esch, e alla sua salute non ci tiene proprio? ma la sua signora avrà pure da metterci una parolina!... del resto, Huguenau stette un poco a pensare: se lei non vuol proprio lasciare la sua attività, potrà riservarsi un'ulteriore collaborazione; il gruppo acquirente sarà ben lieto che io gli assicuri un aiuto così prezioso!

Di questo si sarebbe anche potuto parlare, osservò Esch, ma a meno di diciottomila marchi non si combinava nulla; ne aveva appena discusso con sua moglie.

Era senza dubbio ragionevole, da parte del signor Esch, avere già ribassato un poco il suo fantastico prezzo, ma se voleva mantenere una cointeressenza nell'affare, doveva tener conto anche di questo.

— In che misura? — domandò il signor Esch.

Huguenau sentì che ci voleva prontezza: - La cosa più semplice, miei signori, è stendere una bozza di contratto e discuterne i singoli punti.

— E sia! - disse Esch, prendendo un foglio di carta. — Detti!

Huguenau si mise in posa: - Benissimo. Titolo: promemoria.

E fra lunghissime discussioni che occuparono tutta la mattinata, fu steso il contratto:

§ 1. Il signor Wilhelm Huguenau, quale procuratore e fiduciario di due gruppi associati, entra in veste di amministratore nell'impresa editoriale, costituita come Società in nome collettivo, «Il Corriere dell'Elettorato di Treviri», il patrimonio della Ditta verrà ripartito nel modo seguente:

il signor August Esch rimarrà in possesso del 10 per cento;

il gruppo industriale rappresentato dal signor Huguenau ne

riceverà il 60 per cento;

il gruppo di soci locali, anch'esso rappresentato dal signor Huguenau, ne riceverà il 30 per cento.

La proposta iniziale del signor Esch per una sua partecipazione del 50 per cento fu respinta da Huguenau: - E contro i suoi stessi interessi, caro Esch; quanto maggiore è la sua quota, tanto minore il ricavo in contanti... vede che non perdo di vista il suo interesse.

§2. Il patrimonio della Ditta è costituito dai diritti editoriali e altri e dalla completa attrezzatura dell'ufficio e della tipografia. Con la nuova ripartizione del patrimonio verranno emesse azioni provvisorie.

La statua della Libertà e la veduta di Badenweiler, rivendicate dal signor Esch come proprietà privata, furono escluse dai beni della ditta.

— Volentieri! disse Huguenau generosamente.

§ 3. I guadagni netti verranno divisi fra i soci proporzionalmente all'entità delle azioni, quando non siano versati a un fondo di riserva. Le perdite verranno sopportate nella stessa proporzione.

La clausola relativa alle perdite fu inserita nel contratto per desiderio del signor Esch, perché il signor Huguenau non aveva nemmeno considerato tale eventualità. Anche il fondo di riserva era una trovata di Esch.

§ 4. Quale procuratore e rappresentante del nuovo gruppo di soci, il signor Huguenau verserà all'impresa un capitale di M. 20 000 (dico ventimila). Un terzo del capitale dovrà essere sborsato immediatamente, gli altri due terzi, su richiesta dei soci paganti, potranno essere versati rispettivamente dopo sei mesi e dopo un anno al più tardi. Per ogni ritardo nel pagamento la Società dovrà essere indennizzata con un interesse semestrale del 4 per cento. Le azioni saranno consegnate in proporzione coi versamenti.

Poiché le azioni dovevano venire consegnate in seguito al versamento e l'alto interesse del 4 per cento costituiva un sufficiente spauracchio, Huguenau non temeva troppo che i soci locali si valessero del diritto di pagare a rate. E se anche lo avessero fatto, si sarebbe trovato il modo di superare la difficoltà. Né stava a

chiedersi come si sarebbe procurato le rate del leggendario gruppo industriale — la prima del resto scadeva soltanto dopo sei mesi, cioè nella primavera del 1919; e ne aveva del tempo davanti a sé, e potevano capitare molte cose: lo stato di guerra provoca ogni sorta di disordini, forse allora ci sarà la pace, forse il giornale stesso frutterà il denaro necessario e magari si dovranno mascherare e far sparire quei profitti con perdite fittizie, Esch nel frattempo potrà anche morire - in un modo o nell'altro si riuscirà a trarsi di impiccio e a campare.

§5. I versamenti del signor Wilhelm Huguenau, per l'importo complessivo di M. 20 000 saranno intestati a due conti, e precisamente: M. 13 400 a conto di «Huguenau-Gruppo industriale» e M. 6600 a conto «Gruppo locale».

Ma ora giunse il punto più difficile delle trattative. Perché Esch insisteva sui suoi diciottomila marchi, mentre Huguenau affermava che da quel prezzo bisognava anzitutto detrarre il 10 per cento per la cointeressenza di Esch, più duemila marchi per la sua partecipazione all'aumento del capitale sociale, cioè in tutto quattromila marchi, di modo che Esch, anche ad accettare la sua stima, avrebbe dovuto ricevere solo quattordicimila marchi: cifra ancora eccessiva, di gran lunga eccessiva: un mediatore doveva essere obiettivo, e del resto Huguenau non avrebbe mai potuto ottenere quel prezzo dal suo gruppo, per quanto desiderasse favorire Esch e la sua gentile signora; no, era semplicemente impossibile, perché egli doveva presentarsi ai suoi mandatarî con una proposta seria e non aveva nessuna voglia di farsi ridere in faccia; in quella faccenda lui non era certo parte in causa, era obiettivo e, a giudicare obiettivamente, per la vendita del 90 per cento poteva proporre diecimila marchi e non un pfennig di più.

No, gridò Esch, diciottomila ne voleva!

- Come si può essere così duri di orecchio? — Huguenau si rivolse alla signora Esch: - Conti alla mano, gli ho appena dimostrato che, stando alla sua stessa valutazione, non dovrebbe pretendere più di quattordicimila marchi!

La signora Esch sospirò.

Alla fine si accordarono su dodicimila marchi, più un

contratto di impiego.

§ 6. *Il signor August Esch, attualmente unico proprietario, riceverà:*

a) *una liquidazione di M. 12 000, di cui un terzo, cioè M. 4000, dovrà essergli subito sborsato dall'impresa, e gli altri due terzi, di M. 4000 ciascuno, rispettivamente il 10 gennaio e il 10 luglio 1919. Le due ultime rate verranno pagate con l'interesse annuo del 4 per cento;*

b) *un contratto di impiego come redattore capo e capo contabile, con uno stipendio mensile di M. 125 per la durata di due anni.*

Forse Esch non avrebbe ceduto, nemmeno quando Huguenau deviò abilmente la discussione sul particolare degli interessi per farsi strappare il 4 per cento dopo aver finto una dura battaglia, non avrebbe ceduto nemmeno allora, se la prospettiva di complicate registrazioni non lo avesse accecato ed entusiasmato a tal punto da non consentirgli neppure il sospetto che le due quote rimanenti - ma certo ignorava che per pagarle ci sarebbe voluto un gran miracolo - potessero non venire liquidate o che la differenza fra i dodicimila e i ventimila marchi, nonostante tutte le affascinanti prospettive di contabilità, potesse finire nella tasca fraudolentemente aperta di Huguenau. Ma nemmeno Huguenau pensava a una simile infamia, come non si rendeva conto che, con il versamento del gruppo locale, il «Corriere dell'Elettorato di Treviri» gli veniva di fatto regalato; egli lottava con tutta lealtà per gli interessi dei suoi ipotetici mandatarî, e disse esausto: Uff, allora vada per dodicimila marchi e il 4 per cento, come lei desidera, purché si concluda! ne assumo io la responsabilità... ma adesso tocca qualcosa anche a me...

§ 7. *Diritti e obblighi reciproci:*

a) *Il signor Huguenau. eserciterà le funzioni di editore. La direzione commerciale e finanziaria dell'impresa sarà affidata esclusivamente a lui. Avrà inoltre il diritto di accettare o respingere a suo arbitrio gli articoli per il giornale. Per questa sua attività l'impresa gli garantirà uno stipendio minimo di M. 175 al mese, cioè M. 2100 l'anno;*

b) *per tutta la durata del suo contratto di impiego, il signor*

Esch avrà il diritto e l'obbligo di tenere la contabilità dell'impresa ed eserciterà le Junzioni di capo redattore aggiunto.

Per riguardo verso il gruppo industriale, Esch dovette acconsentire alla limitazione delle sue mansioni di redattore capo; i diritti di contabile costituirono una specie di risarcimento.

§8. I locali sinora occupati dal giornale in casa del signor Esch rimarranno all'impresa per altri tre anni. Inoltre per lo stesso periodo il signor Esch metterà a disposizione dell'editore due stanze ben ammobiliate sulla facciata della casa suddetta, più la prima colazione. Per queste prestazioni il signor Esch riceverà dall'impresa un compenso di M. 25 al mese.

§ 9. Per un'ulteriore trasformazione della Società in nome collettivo in una S.A.R.L. o in S.A. ci si dovrà conformare allo spirito delle precedenti disposizioni.

Con la progettata trasformazione in una società tenuta a pubblicare il bilancio, quel castello di carte sarebbe naturalmente crollato. Ma Huguenau non se ne dava pensiero; il tutto era per lui un affare perfettamente legale e soltanto l'averci guadagnato l'alloggio e la colazione gratis gli pareva una piccola bricconata, che per altro lo riempiva di gioia. Esch da parte sua ebbe a ridire sulla mancanza di un decimo paragrafo. Meditarono un po' e alla fine trovarono:

§ 10. Eventuali controversie derivanti da questo contratto verranno portate davanti ai tribunali.

Così, entro un tempo straordinariamente breve era il 14 maggio Huguenau poté annunciare che si era giunti alla transazione senza alcuna difficoltà. I notabili del luogo non esitarono a versare tutta la loro quota di seimilaseicento marchi; di questi, quattromila furono sborsati a Esch secondo il contratto; da commerciante solido e avveduto, il signor Huguenau ne destinò milleseicento alla copertura delle spese di esercizio, mentre, sotto il titolo «fondi disponibili», usò gli altri mille per sé. Le azioni provvisorie vennero consegnate ai sottoscrittori, e pochi giorni dopo fu annunciato in debita forma che dal primo giugno il giornale sarebbe uscito sotto una nuova direzione e con una nuova veste editoriale. Huguenau aveva saputo indurre il maggiore a

iniziare la nuova èra con l'articolo di fondo, e al numero speciale avrebbero dato lustro anche articoli o patriottici o economici, ma per lo più economico-patriottici, dovuti alle penne dei notabili cointeressati all'impresa.

Quanto a Huguenau, per festeggiare l'età nuova si domiciliò nelle due stanze che gli erano state cedute in casa di Esch.

31. DISGREGAZIONE DEI VALORI [4]

Certo non soltanto l'artista si impronta dello stile di un'epoca, certo lo stile compenetra tutta l'attività dei contemporanei, certo lo stile lascia il suo sedimento non soltanto nell'opera d'arte, ma in tutti i valori che costituiscono la cultura di un'epoca e di cui l'opera d'arte non è che una parte minima; eppure si è piuttosto perplessi qualora ci si domandi in concreto fino a che punto lo stile debba incarnarsi in un uomo mediocre, ad esempio in un mediatore del tipo di Wilhelm Huguenau. Chi commercia in tubi pieghevoli e in tessuti ha qualcosa in comune con la tendenza stilistica, quale tuttavia compare nei magazzini di Messel o nella sala delle turbine di Peter Behrens? Senza dubbio, il suo gusto personale lo porterà a preferire ville merlate piene di chincaglierie, e anche se così non fosse, egli apparterrebbe pur sempre al pubblico, che, comunque, un abisso separa dall'artista.

Ma osservando più da vicino un uomo come Huguenau, si vede che l'abisso fra lui e l'artista non ha importanza alcuna. Si può benissimo ammettere che in epoche di spiccato talento stilistico l'incomprensione che divide l'artista dai suoi contemporanei fosse meno grave di adesso e che un nuovo quadro di Dürer nella chiesa di San Sebaldò abbia suscitato una gioia e un'ammirazione generale anche fra gli Huguenau del tempo; parecchie cose infatti ci dicono che allora fra l'artista e i contemporanei c'era ben altra comunità di vita, e la comprensione che il pittore sentiva per il cimatore e lo spronaio era almeno altrettanto viva quanto la gioia che costoro provavano contemplando i suoi quadri. Naturalmente questo non è verificabile e può anche darsi che parecchie opere rivoluzionarie

abbiano riscosso scarse approvazioni fra i contemporanei; tale fu probabilmente il caso di Grunewald. Ma simili deviazioni non sono essenziali, e che nel Medioevo fra l'artista e i contemporanei ci sia stata o no comprensione è indifferente di fronte al fatto che comprensione e incomprensione esprimono il leggendario «spirito del tempo» quanto l'opera d'arte o qualunque altra attività.

Ma se così è, è anche indifferente l'orientamento del gusto, architettonico o no, di un mediatore del tipo di Huguenau, e non ha nemmeno importanza che Huguenau trovasse un certo piacere estetico nelle macchine; solo è importante il quesito se ogni altra sua attività, ogni altro suo pensiero siano mossi dalle stesse leggi che in un'altra sfera della vita hanno prodotto uno stile disadorno o hanno dato origine alla teoria della relatività o portato alle idee del neokantismo — in altre parole, se anche il pensiero di un'epoca rechi in sé lo stile, sia soggetto allo stile che si manifesta tangibilmente nell'opera d'arte; se dunque la verità, quale realizzazione del pensiero, non rechi in sé lo stile dell'epoca, in cui fu trovata e sentita valida, proprio come tutti gli altri valori del tempo.

Né può essere diverso. Infatti non soltanto, considerata da un certo punto di vista, la verità è un valore fra tutti gli altri, ma anche l'attività dell'uomo è posta sotto la sua guida, è per così dire impregnata di verità: qualunque cosa faccia, in ogni momento l'uomo giudica il suo atto plausibile, lo giustifica con ragioni che per lui sono verità, lo sottomette a una catena di argomenti logici e — almeno al momento dell'azione - egli ha sempre agito bene. Se dunque la sua azione è soggetta allo stile, deve esserlo anche il pensiero: se a questo proposito (nella prassi e nella teoria della conoscenza) l'azione preceda il pensiero o il pensiero l'azione, se il primato della vita preceda il primato della ragione, se il *sum* preceda il *cogito* o il *cogito* il *sum*, questa non è cosa che occorra decidere - comprensibile rimane soltanto la logica razionale del pensiero mentre la logica irrazionale dell'azione, che costituisce ogni stile, è riconoscibile solo nell'opera, solo nel risultato.

Ma dato l'intimo legame fra l'essenza del pensiero logico e i valori e i disvalori prodotti dall'azione, anche lo schema logico che

domina un Huguenau e lo costringe ad agire così e non altrimenti, che gli prescrive le sue considerazioni affaristiche e gli fa stendere i suoi contratti in un determinato modo — tutta l'intima logica di un Huguenau è inserita nel complesso logico dell'epoca e collegata essenzialmente con quella logica, di cui è permeato lo spirito produttivo del tempo come il suo stile visibile. E anche se questo pensiero, questa logica razionale è soltanto un filo tenue, per così dire a una sola dimensione, da avvolgere attorno alle molteplici dimensioni della vita, il pensiero librantesi nell'astrazione dello spazio logico, è pur sempre il segno abbreviativo delle molteplici dimensioni dei fatti e dello stile che li accomuna, quasi come l'ornamento nello spazio fisico è il segno abbreviativo del risultato visibile dello stile, di tutte le opere che esprimono lo stile.

Huguenau è un uomo che agisce in modo opportuno. Opportunamente suddivide la sua giornata, conduce i suoi affari, redige e conclude i suoi contratti. Tutto ciò si fonda su una logica totalmente disadorna, e che tale logica richieda in ogni caso l'assenza dell'ornamento non sembra conclusione troppo arrischiata; anzi il fatto pare giusto e buono, com'è giusto e buono tutto quel che è necessario. Eppure a questa nudità è legato il nulla, è legata la morte e dietro a essa si nasconde il mostro di un'agonia in cui si sfascia il tempo.

32.

Il ribelle non deve essere confuso con il criminale, sebbene la società lo bolli spesso con tale marchio, e sebbene il criminale si spacci talvolta per ribelle al fine di nobilitare le proprie azioni. Il ribelle è solo: per lui, figlio fedelissimo della società che è oggetto della sua opposizione e della sua rivolta, il mondo che combatte consiste in una profusione di rapporti vitali, i cui fili sono stati ingarbugliati da una malvagità diabolica, ed è suo compito districarli e ordinarli secondo un suo proprio e miglior disegno. Così Lutero protestava contro il papa, ed Esch si poteva a ragione definire un ribelle.

Ma questo non è ancora un motivo per dare invece del criminale a Huguenau. Non soltanto lo si offenderebbe, ma gli si farebbe un grave torto. Dal punto di vista militare un disertore è, beninteso, un delinquente e certo ci sono soldati, soldati nell'anima, che aborriscono il disertore con la stessa intensità con la quale il contadino aborre il ladro di polli; e, come il contadino, soltanto nella pena di morte essi ravviseranno il giusto castigo del misfatto. Nondimeno c'è qui una differenza fondamentale e obiettiva: essenziale nel delitto è la possibilità di ripetersi; in questa sua possibilità, esso non è altro che una professione borghese. La delinquenza è diretta solo vagamente contro la società, anche quando la sua lotta contro il mondo borghese assume forme americane; il ladro e il falsificatore di cambiali non saprebbero che farsene della proclamazione del comunismo; e lo scassinatore che la sera, su tacite suole di gomma, va a esercitare il suo mestiere, è un artigiano come un altro ed è conservatore come ogni artigiano; e fin la vocazione dell'assassino che, il coltello fra i denti, scala faticosamente il muro, non è rivolta contro la collettività, ma è soltanto una faccenda personale che l'assassino deve regolare con la sua vittima. Nulla è diretto contro l'ordine costituito. Proposte per la riforma e la mitigazione del diritto penale non sono mai state promosse da criminali, per quanto vi fossero interessati più di ogni altro. Se dipendesse da loro, si continuerebbe a impiccare ladri e falsari e non si sarebbe nemmeno arrivati a distinguere l'assassinio dall'omicidio preterintenzionale, sebbene d'altra parte i delinquenti abbiano un fine senso delle sfumature nell'esercizio del loro mestiere e siano soddisfatti se l'amministrazione della giustizia si adegua alle loro sottigliezze e alle loro raffinate esigenze; ma appunto perché sentono necessario che per un delitto si sentenzi il patibolo, per un altro la ruota e le tenaglie roventi, per un altro ancora le verghe o il carcere, — appunto per questi desideri maldestri, che in fondo sono soltanto il balbettio di esseri incolti che non trovano la giusta espressione, e goffamente, per così dire in simboli, domandano qualcosa che è solo una piccola parte di quello a cui tende il loro cuore e che è appena comprensibile, appunto per questo si manifesta la mira del loro desiderio: desiderano che la

loro terra, quella terra ai confini di un mondo ~ pieno di buoni ordinamenti, venga annessa a quell'ordine più vasto, buono, quasi amato, che non è necessario mutare, - e se i criminali possono immaginarsi quell'annessione e quel collegamento soltanto per mezzo di un sistema ben ordinato di pene severe, ne risulta che sono nature sociali e nostalgiche, solo ansiosi di evitare contese di confine, di esercitare in pace il loro mestiere, ingranando - sempre più pazienti, silenziosi, anzi sempre più sensibili e pronti - nel servizio che protegge l'insieme dell'ordine vigente.

Ribelle e criminale accostano entrambi a quest'ordine l'ordine proprio, la loro propria tavola di valori. Ma mentre il ribelle vuole soggiogare l'ordine vigente, il criminale cerca di adattarvisi. Il disertore non appartiene né alla sfera dell'uno né a quella dell'altro, o appartiene a entrambe. Può darsi che Huguenau lo sentisse, quando si trovò di fronte al compito di costruire il suo piccolo mondo e la sua realtà personale al margine di quell'ordine più vasto e di inserirveli; e sebbene approvasse che i disertori fossero condannati alla fucilazione, questo era un pensiero che per il momento trascurava; e non trovava assurdo, non più assurdo del linguaggio dei suoi sogni, che il «Corriere dell'Elettorato di Treviri» gli apparisse come parte di una grande macchina, come una cerniera di ottone dove ingranano le bielle, come un punto dove la terra della sua legge confinava con quella di cui amava e stimava le leggi e dove avrebbe voluto penetrare e dimorare. E tutti questi motivi gli avevano reso così indispensabile la conquista del «Corriere»; ma spiegano anche l'esito così felice della sua impresa.

33. Articolo di fondo del «Corriere dell'Elettorato di Trevii» del 1 giugno 1918

IL POPOLO TEDESCO A UNA SVOLTA DEL SUO DESTINO

Considerazioni del comandante della Piazza, maggiore Joachim von Pasenow.

Allora il diavolo lo lasciò; ed ecco degli
angeli vennero a lui e lo servivano.
(Matteo 4, 11)

Sebbene il mutamento nella direzione di questo giornale sia soltanto un piccolo avvenimento accanto a quello grandioso di cui potremo ben presto celebrare il quarto anniversario, mi sembra che, come spesso accade, noi dovremmo anche qui considerare

il caso minore quale specchio dell'evento più grande. Perché, se anche noi con il nostro giornale ci troviamo a una svolta e ci proponiamo di prendere una strada nuova e migliore, che ci porti più vicino alla verità, anche noi confidiamo che, nei limiti delle forze umane, questo..... dov'è il demonio che bisogna scacciare dal mondo, dove sono gli angeli che vogliamo chiamare in aiuto? Si addice a un vecchio soldato dire schiettamente la propria opinione, anche a rischio che il suo possa talvolta sembrare un linguaggio intempestivo..... di rompere l'accerchiamento dei popoli nemici, ma anche di redimere la patria e con essa il mondo intero dallo spirito scellerato, che sulla terra..... non meravigliarsi che i popoli siano puniti con una discordia cento volte maggiore e con una frattura mille volte più grande. Perché tu sarai punito per dove hai peccato.

Sento obiettare che a questa stregua non abbiamo che da accettare il castigo, sopportare il flagello, porgere al carnefice l'altra guancia così come era giusta la lotta di Lutero contro il papato ormai corrotto. Ci insegna pure il nostro maestro Clausewitz che fra le armi della guerra bisogna annoverare lo spirito di giustizia, che..... si deve dire della nostra lotta: «I suoi nemici fuggirono atterriti davanti a lui, tutti i malvagi furono sbigottiti e la salvezza è nella sua mano» (*Maccabei*, III, 6), cosicché ciò che importa non è l'inseguimento del nemico in fuga, ma la salvezza, la salvezza del proprio popolo come dello straniero. Avremmo vista corta e tutti i sacrifici sarebbero

veramente stati vani, se con leggerezza e a Dio..... possiede quella libertà esteriore che dobbiamo conquistare solo se nello stesso tempo gli viene donata l'intima e superiore libertà veramente divina. E questa non la conquistiamo sui campi di battaglia, per quante vittorie ci siano date, ma la troviamo soltanto nei nostri cuori. Perché la libertà interiore ha gli stessi diritti della fede, che il mondo è in procinto di perdere. Così questa guerra non è soltanto.....

secondo la Scrittura? «Le opere buone e pie non renderanno alcuno buono e pio, ma chi è buono e pio fa opere buone e pie», afferma Lutero della libertà di un cristiano, e soggiunge: «Poiché le opere non rendono pio nessuno, e l'uomo deve essere pio prima di compierle, è manifesto che soltanto la fede, per la sola grazia del Cristo..... e come Giovanni disse: «conviene che egli cresca, e che io diminuisca» (III, 30) così la guerra doveva crescere perché la fede diminuiva, e prima che la fede rinasca e si espanda, anche questa guerra non potrà avere fine. Il male per il male..... e quasi sentiamo che le nere coorti dovrebbero riversarsi sul mondo intero, perché dal fuoco dell'Apocalisse possa nascere la nuova fraternità e la comunità nuova, perché sia riedificato il regno di Cristo e a nuova e splendida..... le truppe nere, munite di armi non cavalleresche, che vengono mobilitate contro di noi, sono soltanto un'avanguardia. E seguiranno le nere coorti, seguirà l'orrore dell'Apocalisse di Giovanni. Finché infatti la razza bianca non saprà superare la pigrizia del sentimento e da sé..... priva di onore, è una generazione perduta, e la tenebra orrenda la circonderà, e nessuno verrà a porgerle aiuto, e alla sua..... il veleno dei negatori di Dio e degli avventurieri, che non appesta soltanto le superbe metropoli dei nemici, non ha risparmiato nemmeno la nostra patria. Come una rete inestricabile si stende invisibile sulle nostre città..... come era necessaria la gloriosa campagna del '70 per unire le divise schiatte tedesche, così la gloria di questa guerra molto più grande e tremenda, sarà di aver unito fraternamente non soltanto schiatte, ma anche

..... anche la fede e la grazia della libertà saranno nuovamente nostre. Allora si potrà dire: «un cristiano è uno schiavo al servizio di tutte le cose e soggetto a ognuno» come pure «un cristiano è il libero signore di tutte le cose e non soggetto ad alcuno»; sarà valido l'uno e l'altro detto, e così noi dobbiamo rappresentarci la vera libertà.

Non so se sono riuscito a farmi capire bene, perché io stesso ho dovuto lottare a lungo prima di giungere a queste certezze, eppure sono convinto che siano frammentarie. Ma anche qui può valere quel che dice il generale Clausewitz: «La vista straziante di pericoli e sofferenze fa sì che il sentimento prevalga facilmente sulla persuasione razionale, e alla luce incerta di ogni apparenza è così difficile una visione chiara e profonda, che quell'errore diventa più comprensibile e perdonabile. *L sempre soltanto un presentimento e un istinto della verità* a guidarci nell'azione».

Così il maggiore von Pasenow affrontava il problema della guerra e dell'avvenire tedesco; e gli era cosa difficile. La guerra, il mestiere al quale egli era stato educato, la guerra, per cui aveva portato l'uniforme durante tutta la sua giovinezza ed era tornato a indossarla quattro anni prima, la guerra all'improvviso non era più una questione di uniformi, di calzoncini azzurri e rossi, di camerati nemici che incrociano cavallerescamente le spade, la guerra non era né coronamento né adempimento di una vita in uniforme, ma inavvertitamente, eppure sempre più sensibilmente, aveva scosso i fondamenti di quella vita, aveva logorato il tessuto della sua coesione morale, e attraverso la trama sogghignava il peccato. Per dominarlo non gli bastavano le forze spirituali educate nel collegio militare di Culm, il che non era poi così strano se persino la Chiesa, nonostante le sue armi ben più efficaci, non riesce a superare del tutto l'antinomia del peccato. Ma la salvezza del mondo terreno quale era apparsa ad Agostino, quella che prima di lui già avevano sognato gli stoici, l'idea della Città di Dio che accoglie in sé tutto ciò che ha volto umano, questa idea sublime traluceva dall'immagine dei pericoli e delle sofferenze strazianti e — sentimento più che persuasione razionale, incerto lume più che

visione chiara e profonda - era germogliata anche nell'anima del vecchio ufficiale; e così una linea confusa e talvolta contorta, ma pur sempre continua, andava da Zenone a Seneca, forse già dai pitagorici, fino ai ragionamenti del maggiore von Pasenow.

34. DISGREGAZIONE DEI VALORI [5]. *Excursus logico*

Ammesso che nel real collegio militare di Culm regnasse uno stile del pensiero diverso, ad esempio, da quello di un seminario cattolico, il concetto di «stile del pensiero» ricorda molto l'indeterminatezza di quegli indirizzi filosofici e storici, il cui «punctum dolens» metodologico sta nel termine «intuizione». Poiché l'univoca apriorità del pensiero e del logos non consente sfumature stilistiche, né le occorre alcuna altra intuizione fuori dell'atto per cui lo spirito apprende «a priori» se stesso; e tutto il resto viene relegato nella sfera delle variazioni empiriche, delle variazioni patologiche, che non spettano all'indagine filosofica, ma a quella psicologica e medica. Insufficienza del pensiero empirico e terreno dei cervelli umani di fronte alla logica assoluta dell'io, di fronte alla logica assoluta di Dio.

Si potrebbe anche obiettare: la logica formale assoluta è certo permanente e inalterabile anche per i cervelli umani - muta solo il contenuto del pensiero, mutano le concezioni sull'essenza del mondo e nel migliore dei casi si tratta perciò di una questione che appartiene alla teoria della conoscenza, e mai di una questione logica. La logica rimane «senza stile» come la matematica.

La forma logica non ha proprio nessun rapporto con il contenuto? In qualche punto è, in modo singolare, essa stessa contenuto, il che risulta con la massima chiarezza seguendo le catene logiche formali, poiché non soltanto gli anelli di queste catene sono assiomi o principi assiomatici come il principio di contraddizione — e cioè asserzioni che costituiscono una barriera insormontabile di plausibilità (finché un giorno viene tuttavia

superata, come, ad esempio, per il principio del terzo escluso) e la cui evidenza può soltanto essere appresa come contenuto, e non più dimostrata formalmente; ma oltre a ciò, non si potrebbe più stabilire nessuna di tali catene logiche, e l'intero meccanismo logico della deduzione e della dimostrazione si incaglierebbe subito se non ci fossero principi sovralogici e, nonostante tutti gli spostamenti del confine formale, pur sempre metafisici e di contenuto che, applicati, lo mantengono in moto. L'edificio della logica formale riposa su fondamenta di contenuto.

L'idealismo psicologico-intuizionistico ha presupposto un «sentimento della verità» nella cui evidenza ogni catena di domande che comincia con un meravigliato: - Che è questo? e prosegue in un reiterato: Perché? — si acquieta infine in un'ultima plausibilità assiomatica: - E' così e non altrimenti . E se di fronte all'immutabilità di un logos «a priori» e puramente formale il sentimento della verità è un'immissione superflua, rispetto agli elementi di contenuto della logica esso giunge a nuova, più legittimi onori. Perché le posizioni di evidenza alla fine delle catene di domande e dimostrazioni si sono sciolte dall'immutabilità formale, e debbono ciò nonostante esercitare un influsso decisivo sul processo logico stesso e sulla sua forma. Qui si pone un problema: «come possono contenuti di natura logico-assiomatica o sovra-logica intervenire nella logica formale in modo che, pur essendo mantenuta l'immutabilità della forma, sopraggiunga con la sua mutevolezza lo stile del pensiero?» problema che non è più psicologico ed empirico, ma metodologico e metafisico, perché gli sta dietro nel suo schietto «a priori» il problema originario di ogni etica: come può Dio ammettere l'errore, come può vivere il pazzo nel mondo di Dio?

Si può immaginare che una catena di domande non arrivi in genere ad alcuna conclusione; tutte le catene di domande ontologiche hanno manifestamente questa peculiarità: il problema della materia, che si sposta da un concetto fondamentale all'altro, dalla materia originaria all'atomo, dall'atomo all'elettrone,

dall'elettrone al *quantum* di energia, giungendo di volta in volta solo a un termine provvisorio, è un esempio di simili, infinite catene.

In quale punto venga interrotta tale catena è questione che riguarda il sentimento della verità e dell'evidenza, cioè il complesso assiomatico vigente. Quando la dottrina di Talete pone con la sostanza «acqua» il punto di plausibilità della catena ontologica, questo dimostra che per Talete valeva un sistema di assiomi nell'interno del quale appariva «dimostrabile» la natura acqua della materia. In questo caso sono assiomi di contenuto e non di logica formale, che interrompono la catena, assiomi della cosmogonia in vigore, — ma questi assiomi di contenuto debbono avere un rapporto, se non altro di non-contraddizione, con quelli logico-formali, perché se il processo dimostrativo riguardante il contenuto non si accordasse con quello formale, non ci sarebbe plausibilità (che tuttavia assiomi di contenuto e assiomi logici possano venire a contrasto, lo si vede nella dottrina della doppia verità). Ma anche se ci si mette con perfetto scetticismo dal punto di vista *dell'ignorabimus*, e, negando l'esistenza di una plausibilità cosmogonica e del suo complesso assiomatico, si ammette come inarrestabile la catena di domande e se ne considera l'interruzione un atto di arbitrio puramente pratico; ma fittizio, è chiaro che anche *l'ignorabimus* come tale possiede un determinato carattere di plausibilità, fondato anch'esso su una determinata logica e su un determinato complesso assiomatico.

Una certa rappresentazione razionale di questi rapporti che sconfinasse dal puro intuizionismo potrebbe forse rivelare la quantità di assiomi impliciti e operanti in un'immagine del mondo. Naturalmente, tale quantità non può essere né esibita né enumerata - si può soltanto chiarire la ricchezza o la povertà assiomatica nei casi estremi. La cosmogonia dei primitivi, ad esempio, è oltremodo complicata: ogni cosa del mondo conduce la sua propria vita, è in certo modo *causa sui*, ogni albero è abitato dal suo proprio dio, ogni cosa dal suo proprio demone; è un mondo di

innumerevoli assiomi e ogni catena di domande che si riferiscano alle cose del mondo dopo pochi passi, se non addirittura dopo il primo, urta in uno di questi assiomi. Di fronte a tale molteplicità di brevi catene ontologiche, quasi a un solo anello, in un mondo monoteistico vediamo queste catene portate, se non all'infinito, già assai lontano, cioè così lontano da convergere nell'unica causa prima, in Dio. Se dunque si considerano soltanto gli assiomi ontologico-cosmogonici, trascurando gli altri — e pertanto quelli esclusivamente logici -, per i due casi estremi, rappresentati dalle cosmogonie polarmente opposte della magia primitiva e del monoteismo, il numero degli assiomi cade dall'infinito all'unità.

In quanto la lingua è espressione della logica, in quanto la logica appare immanente nella struttura della lingua, da questa si possono fare induzioni sul numero degli assiomi ontologici, sulla natura logica e sulla variabilità del suo «stile». Perché appunto il complicato sistema ontologico dei primitivi, appunto il loro esteso sistema assiomatico si riflette nella struttura e nella sintassi straordinariamente complicate delle loro lingue. E come non si può ricondurre a ragioni pratiche il modificarsi della visione metafisica del mondo, — nessuno potrà sostenere che la metafisica occidentale sia, ad esempio, più «pratica» di quella cinese, giunta a uno stadio di sviluppo almeno pari al suo — così la semplificazione e il fondamentale mutamento di stile in una lingua (pur non mettendo in dubbio la lisciatura dell'uso) non possono venire subordinati esclusivamente all'idea della praticità, senza contare che tale spiegazione è insufficiente per tutta una serie di modificazioni e di particolarità sintattiche.

Si può a ogni modo rappresentare con un'immagine quali funzioni abbia il sistema di assiomi, ontologico o logico, per la struttura logica vera e propria, in qual modo si esprima come «stile» nell'immutabilità della logica formale: in certe costruzioni geometriche il punto all'infinito è supposto arbitrariamente all'interno del piano finito del disegno, e poi si esegue la costruzione come se quel punto fittizio fosse realmente quello a

distanza infinita. La posizione reciproca delle singole parti della costruzione rimane così la stessa, come se il punto fosse davvero infinitamente lontano; si sono soltanto contratte e avvicinate tutte le dimensioni. E similmente si possono immaginare i mutamenti che subiscono le costruzioni logiche, quando il punto di plausibilità viene spostato dall'infinito al finito e al terreno: persistono la logica formale in sé, il suo metodo deduttivo, persino la sua sfera di associazioni relative al contenuto; quel che muta sono le sue «dimensioni», il suo «stile».

Il passo che restava da fare per trascendere la cosmogonia monoteistica era quasi impercettibile, e tuttavia più importante di tutti i precedenti: la causa prima viene spostata dall'infinità «finita» di un Dio ancora antropomorfo nel vero infinito astratto, le catene di domande non mettono più capo all'idea di Dio, ma si dirigono effettivamente all'infinito (non tendono più, per così dire, verso un unico punto, ma corrono parallele), la cosmogonia non si fonda più in Dio, ma nella possibilità di ripetere eternamente la domanda, nella consapevolezza che in nessun luogo c'è un punto di arresto, che si può, si deve continuamente interrogare; che non c'è né materia prima né causa prima da mostrare, che dietro ogni logica c'è una metalogica, che ogni soluzione vale soltanto come soluzione intermedia e non resta che l'atto della domanda in sé: la cosmogonia è diventata radicalmente scientifica e il suo linguaggio e la sua sintassi si sono spogliati del loro «stile», si sono mutati in espressioni matematiche.

35.

Il martedì, 4 giugno, Esch e Huguenau attraversavano la Piazza del Mercato. Era un giorno di pioggia. Pingue e rotondetto, con il soprabito aperto, Huguenau incedeva pettoruto. «Come un vincitore», pensava Esch stizzosamente.

Svoltando presso il Municipio, incontrarono una lugubre

scorta: in ceppi, fra due uomini con la baionetta inastata, proveniente forse dalla stazione o dal tribunale, un soldato tedesco veniva condotto in carcere. Pioveva; le gocce gli battevano in volto, e per asciugarle doveva sollevare di quando in quando le mani incatenate e strofinarvi il viso; era un gesto goffo e commovente insieme.

- Cosa ha fatto? - domandò Esch a Huguenau, anche lui un po' scosso.

Huguenau si strinse nelle spalle, borbottò qualcosa di omicidio per rapina e di bambini stuprati: — O avrà ammazzato un parroco... con un coltello da cucina.

Esch ripeté: — Ammazzato con un coltello!

- Se è un disertore, lo fucileranno, - concluse Huguenau sbrigando il caso; ed Esch vide il tribunale di guerra sedere nella ben nota sala delle Assise, vide il comandante della Piazza nelle sue funzioni di giustiziere, ne udì la spietata sentenza e vide l'uomo portato nel cortile del carcere sotto la pioggia battente, lo vide davanti al plotone di esecuzione, mentre per l'ultima volta asciugava sulle mani incatenate il volto dove scorrevano insieme acqua, lacrime e sudore freddo.

Esch era un uomo di temperamento impulsivo; il mondo per lui si divideva in bianco e nero, e gli appariva dominato da un gioco di forze buone e malvage. Ma la sua impulsività spesso gli faceva scambiare la persona con la cosa, e già stava per accusare della barbarie che avrebbe colpito il povero disertore non il freddo, crudele militarismo, ma il comandante; e già stava per dire a Huguenau che il maggiore era un porco... quando all'improvviso non gli parve più giusto: all'improvviso non ci si raccapezzò più, perché era inconcepibile che il maggiore e l'autore dell'articolo fossero identici.

Il maggiore non era un porco, il maggiore era un uomo come si deve, il maggiore era passato all'improvviso dalla parte nera del mondo a quella bianca. Esch rivedeva esattamente l'articolo di fondo, e le idee del maggiore, non del tutto chiare, ma certo nobili, per lui erano chiare e generose, gli sembravano appartenere alla

sublime missione di operare per la libertà e la giustizia del mondo, e questo era tanto più notevole in quanto egli vi ritrovava in parte il proprio compito e il proprio scopo, sia pure trasfigurati in un'espressione così elevata, sciolta e luminosa che quanto egli stesso aveva pensato o fatto a quel proposito ora gli appariva ottuso, angusto, miope e triviale.

Esch si fermò: - Bisogna pagare! disse.

Huguenau fu sgradevolmente colpito: - Fa presto lei a parlare! Lei non la fucileranno!

Esch scosse la testa e fece con la mano un gesto sdegnoso e sfiduciato: — Se non si trattasse che di questo... ma si tratta dell'onestà. .. pensi che c'è stato un tempo in cui volevo aderire a un'associazione di liberi pensatori!

- E con questo? - disse Huguenau.
- Lei non dovrebbe parlare così! - disse Esch.
- Nella Bibbia c'è del vero. Legga un po' l'articolo del maggiore!

- Bell'articolo! - disse Huguenau.
- E allora?

Huguenau rifletteva: - Un altro articolo è difficile che ce lo scriva... adesso bisognerebbe tirar fuori qualcos'altro... ma naturalmente mi toccherà di nuovo fare tutto da solo; a lei non viene in mente un bel nulla! E voleva pubblicare un giornale!

Esch lo guardò disperato: era chiaro che con quel pezzo di carne non c'era niente da fare; quel tipo non capiva o non voleva capire. Lo avrebbe picchiato volentieri. Gli gridò: - Se lei fosse l'angelo che venne a Gesù per servirlo, io preferirei essere il diavolo!

- Nessuno è un angelo, - osservò Huguenau filosoficamente.

L'altro lasciò cadere il discorso; del resto, erano ormai a casa.

Nell'andito Marguerite giocava con qualche bambino del vicinato. Alzò gli occhi incollerita, perché la disturbavano; ma Esch non se ne curò, la prese e se la mise sulle spalle, tenendola per le gambe.

- Attenzione alle porte! - gridò, chinandosi sulla soglia.

Huguenau li seguiva.

Quando salirono la scala, e Marguerite, sospesa in alto oltre la

ringhiera, guardò giù nel cortile stranamente ingrandito e nel giardino oscillante, ebbe paura; e con i suoi duri pugnetti si attaccò alla fronte di Esch, cercando di adunghiargli le orbite.

Ferma lassù! comandò Esch. - Attenzione alla porta! - Ma si chinò invano; Marguerite si irrigidì, buttò indietro il busto, picchiò la testa contro la cornice della porta e si mise a strillare. Esch, che sempre era stato avvezzo a calmare le lacrime femminili con una carezza, fece scivolare giù la bambina in modo da poterle dare un bacio; ma Marguerite si dimenava, e di nuovo fece per cacciargli le dita negli occhi, così che egli fu costretto a metterla giù e a lasciarla andare. Marguerite fece per svignarsela, ma trovò Huguenau pronto ad acchiapparla. Egli aveva osservato con piacere come la bambina volesse scostarsi da Esch; e se ora invece si fosse fermata vicino a lui, ne avrebbe avuto una grande soddisfazione. Ma quando vide il suo volto cupo, non osò fermarla, ma allargò le gambe dicendo: Ecco la porta! - La bambina capì, rise e sgattaiolò a quattro zampe attraverso quella porta.

Esch l'aveva seguita con lo sguardo. - Quella ucciderebbe uno come niente! - la sua voce suonò intenerita: — quella bricconcella nera! Huguenau si era seduto di fronte a lui: — Be', sembra proprio di suo gusto!... ma è ora che io mi faccia portare qui una scrivania. - Non posso impedirglielo, — borbottò Esch: - sarebbe anche ora che si occupasse del lavoro di redazione! - Huguenau pensava ancora alla bambina: - La piccina è proprio sempre da queste parti —. Esch ebbe un lieve sorriso: - I bambini sono una benedizione e un tormento, signor Huguenau, ma lei questo non lo capisce. — Quel che capisco, è che lei va pazzo per quella bambina... altrimenti, perché vorrebbe adottare il cucciolo di un altro? - Mio o di un altro, fa lo stesso, glielo ho già detto una volta. - Non fa davvero lo stesso, se il piacere se lo è preso un altro. — Lei non capisce! gridò Esch e balzò in piedi.

Andò su e giù per la stanza a passo di corsa, poi si diresse verso l'angolo dove a pacchi erano ammucchiati i giornali, ne prese uno, il numero speciale, e si mise a meditare l'articolo del maggiore.

Huguenau lo guardava con interesse. Esch si teneva la testa con le due mani, i suoi corti capelli grigi spuntavano irsuti fra le

dita; aveva un viso appassionato, quasi ascetico, e Huguenau, che voleva respingere l'affiorare di un ricordo oscuro e sgradevole, disse allegramente: Stia a sentire, Esch, fin dove arriveremo con il giornale! Esch rispose: Il maggiore è un uomo per bene. - Sì, - disse Huguenau: - ma pensi piuttosto a quel che si potrebbe fare del giornale! - gli si era accostato e gli batté leggermente sulla spalla come per svegliarlo. - Il «Corriere dell'Elettorado di Treviri» deve essere richiesto anche a Berlino e a Norimberga, e al caffè Hauptwache a Francoforte; lei conosce Francoforte; anche lì dovranno trovarlo... deve diventare un foglio mondiale.

Esch non lo ascoltava. Indicò un passo dell'articolo: — «Poiché le opere non rendono pio nessuno, e l'uomo deve essere pio prima di compierle»... sa che cosa vuol dire? che il sentimento è l'importante, non il fàglio; nostro o di altri fa lo stesso, capisce? fa lo stesso!

Huguenau era come deluso: - lo so soltanto che lei è un pazzo e che ha mandato in malora il giornale con i suoi sentimenti —. Ciò detto, lasciò la stanza.

La porta si era chiusa da un pezzo ed Esch era ancora sempre là seduto, a fissare la porta e a rimuginare. Molto chiaro non era, ma riguardo al sentimento Huguenau poteva anche avere ragione. Tuttavia pareva che adesso l'ordine fosse possibile. Il mondo era diviso in bene e male, in dare e avere, in bianco e nero, e se per caso fosse sfuggito un errore di contabilità, bisognava eliminarlo, e lo si sarebbe eliminato. Ora Esch era più tranquillo. Le sue mani riposavano placide sulle ginocchia, egli sedeva quieto, attraverso le palpebre chiuse guardava la porta, attraverso le palpebre chiuse vedeva tutta la stanza che ora stranamente si mutava in un paesaggio - o era una cartolina illustrata? - e ora pareva ci fosse un chiosco sotto alberi verdi, gli alberi dello Schlossberg di Badenweiler, e vedeva il volto del maggiore ed era il volto di un essere più grande e più eccelso. Ed Esch stette là così a lungo che, pieno di meraviglia, non sapeva più dove fosse, e soltanto a fatica riuscì a riprendere la sua lettura. Veramente avrebbe potuto recitare l'articolo a memoria, frase per frase, ma si costrinse a continuare la lettura e così seppe di nuovo dove fosse il suo posto in

questo mondo. Perché le considerazioni del maggiore, rivolte al popolo tedesco, avevano operato su una parte, sia pure non importante, della nazione, e quella parte era appunto il signor Esch.

36.

Quattro donne strofinavano il pavimento della corsia.

Entrò il primario Kuhlenbeck e si fermò un momento a guardarle: — E così, come va?

- Come vuole che vada, signor maggiore...

Le donne sospirarono, poi continuarono a strofinare.

Una alzò la testa: — Mio marito viene in licenza la settimana prossima.

— Magnifico, Tielden... allora traballeranno i letti...

Si accese di rossore la pelle scura della signora Tielden. Le altre scoppiarono a ridere. E la signora Tielden rise con loro.

A un tratto da uno dei letti suonò un latrato. Non un vero latrato, ma un affannoso, difficile e doloroso prorompere di qualcosa che era a mala pena un suono e che veniva da una grande profondità.

Il territoriale Gòdicke era seduto sul suo letto; i suoi lineamenti erano dolorosamente contratti ed era lui che rideva in modo così singolare.

Era il primo suono che facesse sentire dal momento del suo arrivo (a non contare il suo vagito iniziale). — Che sudicione! — disse il primario Kuhlenbeck: — ecco che riesce a ridere!

37. *Storia della giovane salutista di Berlino* [5]

Arida primavera delle leggi di pietra,
arida primavera di una sposa giudea,
arido rumorio della città che muta
all'invisibil rete soggiace prigioniera,
giorno estivo di pietra, che niuna goccia allevia,

arido ciel che guarda su piazzali d'asfalto,
in vie simili a gole, e rogna della pietra
diffusa sulla pelle grigiastra della terra.
Città piena di falsa luce, piena
di un vociar menzognero,
quegli che espia non ama la vista delle piante,
cerca gli specchi della penitenza,
dove salvezza sgorga dalla Legge,
acqua viva saliente dal pensiero,
dalle pagine sacre, da dubbi e oscillazioni.
E' questa la città dei pellegrini,
di scrupolosi penitenti e asceti,
del popolo che un giorno fu dal Signore eletto,
e del piacer dimentico sol novera i suoi figli,
e i vecchi alla finestra lascia assorti in preghiera,
ha barba monacale e sempre a Dio si sposa
con le sue dure feste, le cinghie e i sacri arredi,
mentre le donne impastano il grasso pan claustrale,
arde nei dì solenni pallido lume ad olio;
popolo che le donne si prende a generare
lo smorto adolescente con la barba da scena,
il giovane Giacobbe, cui gli angeli s'inchinano,
e verità lo guida durante il suo cammino,
fino a quel pozzo ove scendevan gli angeli,
il pozzo ove s'abbeverava il gregge di Rachele.
Oh, grigia sosta degli smorti nomadi
sulla strada di Sion che a Dio conduce,
empia città, costretta in vana rete,
vano spazio pietroso, maledetto e dolente,
dove passa l'Esercito della Salvezza
e chiama con il tenue rullar del suo tamburo
il peccator perché lasci il suo male,
e si ritrovi anch'egli sul cammino
pieno di grazia della verità,
sulla strada di Sion, che amore elegge.
E fu tra queste pietre di Berlino,

fu nei giorni di quella primavera
che Maria s'incontrò con Nuchem Sussin:
durò per poco uno sgomento dolce,
l'anime loro caddero in ginocchio;
non sentivano, gravi, gli artigli del destino,
guardavan Sion, e tutto l'esser loro
non era ormai che un sol canto di grazie.

38.

Da circa due anni Heinrich Wendling non era stato in licenza. Eppure, quando giunse la lettera che annunciava il suo arrivo, Hanna fu sorpresa, sorpresa come all'irrompere di un fatto inconcepibile e irrazionale. Il viaggio da Salonicco durava almeno sei giorni, e probabilmente anche di più, ma ad ogni modo era soltanto questione di giorni. Hanna temeva il suo arrivo, come se avesse dovuto nascondergli un amante. Ogni giorno di ritardo le pareva un dono; ma ogni sera si acconciava per la notte più accuratamente del solito e al mattino restava a letto ancora più a lungo, aspettando, temendo che il reduce, sudicio e non rasato, volesse subito possederla. E sebbene in fondo si vergognasse di simili idee e per ciò stesso sperasse che qualche offensiva o un altro guaio mandasse a monte la licenza, sentiva insinuarsi in tutto questo una speranza anche più forte e assai strana, un presagio, che si voleva ignorare e che infatti si ignorava, ed era come il senso che precede una grave operazione: bisognava sottoporvisi per preservarsi da qualcosa di ineluttabile, a cui d'altronde si tendeva irresistibilmente; era come un ultimo, tremendo rifugio che, per quanto oscuro, era tuttavia quasi uno scampo da una più profonda oscurità. Chi volesse giudicare masochismo tale stato d'animo, quella speranzosa paura, quella pavida e impaziente attesa, si arresterebbe alla superficie della psiche. E la spiegazione del proprio stato, che Hanna stessa poteva permettersi, nella misura in cui se ne accorgeva, non differiva sostanzialmente da quella stolta opinione delle vecchie donne, che vedono nel matrimonio l'unico

rimedio per sanare una volta per sempre tutti i mali delle ragazze anemiche. No, non avrebbe osato pensarci più a lungo; era un ginepraio in cui non desiderava penetrare, e se in qualche modo si aspettava che l'arrivo di Heinrich restaurasse un ordine naturale, sentiva con pari intensità che quell'ordine non si sarebbe mai più ritrovato.

Era ormai estate. La «casa fra le rose» faceva onore al suo nome, sebbene, dati i tempi, la coltivazione dei fiori cedesse il posto a quella degli ortaggi, e il giardiniere avventizio, malaticcio com'era, non bastasse neppure per questo. Ma le rose cremisi non si lasciavano domare nemmeno dalla guerra e si arrampicavano fino ai putti accanto alla porta di ingresso; i gruppi di peonie erano bianchi e rosa e le strisce degli eliotropi e delle violaciocche ai margini dei tappeti erbosi erano in pieno fiore. Davanti alla casa si stendeva placido il verde paesaggio, l'ampia depressione della valle avvinceva lo sguardo e lo guidava fino al margine della foresta; là in faccia la casa del guardaboschi, che d'inverno si vedeva con tutte le sue finestre, era di nuovo scomparsa nel verde; verdi erano i vigneti e la foresta era scura, ancora più scura ora che nuvole nere si addensavano al di sopra della montagna.

Al pomeriggio Hanna aveva messo la sua poltrona a sdraio davanti alla casa. Distesa sotto i castagni, guardava avvicinarsi le nubi, la cui ombra avanzava sui campi, mutando il chiaro verde luminoso in un verde-violaceo nerastro e stranamente calmo; e appena l'ombra si posò sul giardino e l'aria si fece a un tratto umida e fresca, i fiori, finora chiusi dall'arsura, presero a olezzare all'improvviso, come se il respiro gli si fosse liberato. O forse Hanna poté sentirne il profumo grazie all'improvvisa frescura; ma così improvvisa, così unica, così veemente fu quell'ondata impetuosa di dolce profumo, così fresca e ammaliante come una sera nei giardini del Sud, come un crepuscolo su una costa rocciosa del mare Tirreno. Ora la terra giaceva in riva alla nube che versava i suoi fiotti, pioggia temporalesca fitta e mite, e Hanna, ritta sulla soglia della veranda, fiutava l'odore del Sud e, benché aspirasse quasi avidamente la dolce umidità che le saliva fresca e viva alle narici, con il ricordo di quel profumo tornava anche il soffio dell'angoscia

provata per la prima volta quando, in una sera di pioggia, durante il viaggio di nozze in Sicilia, si era fermata sulla riva del mare: alle sue spalle c'era l'albergo, i fiori del giardino profumavano, e non sapeva chi fosse l'estraneo che le stava accanto — si chiamava dottor Wendling.

Sussultò: il giardiniere aveva attraversato di corsa il sentiero, per portare al riparo i mobili del giardino; sussultò e le venne in mente uno scassinatore, pur sapendo bene che cosa volesse fare quell'uomo. Se non fosse sopraggiunto Walter, si sarebbe rifugiata in camera sua e avrebbe sbarrato la porta. Walter si era seduto sulla soglia; stese alla pioggia le gambe nude e si diede a staccare cautamente dal ginocchio una crosta secca, per poi accarezzare soddisfatto la rosea pelle nuova. Anche Hanna si era seduta sulla soglia; cingeva con le mani le gambe, le sue belle gambe slanciate neanche lei portava le calze quando era a casa, in giardino e gli stinchi lisci erano freschi al tatto.

Il profumo dei fiori, che prima aveva ridestato, ora la pioggia lo aveva spento e si sentiva soltanto l'odore della terra umida. Sulla casa del giardiniere le tegole macchiettate di bruno rilucevano di pioggia, e quando il giardiniere riattraversò il sentiero la ghiaia non scricchiolò più per l'aridità, ma ebbe un fruscio di granuli lavati. Hanna cinse col braccio le spalle del bimbo... perché non potevano restarsene seduti eternamente così, acquietati entro l'ordine di un mondo fresco e pulito! Non aveva quasi più paura. Tuttavia disse: - Se stanotte fa temporale, puoi dormire con me, Walter.

39.

Quando il primario Kuhlénbeck e il dottor Kessel entrarono nella sala da pranzo dell'albergo, il maggiore era seduto al solito posto. Leggeva la «Kölnische Zeitung», appena giunta. I due signori lo salutarono, il maggiore si alzò e li pregò di accomodarsi alla sua tavola.

Con la più assoluta mancanza di tatto, il primario indicò il foglio: — Avremo ancora il piacere di leggere qualcosa di suo,

signor maggiore?

Il maggiore si limitò a scuotere il capo; gli porse il giornale e indicò i comunicati: Brutte notizie!

Il primario vi diede una scorsa: - In fondo non sono peggiori del solito, signor maggiore.

Il maggiore alzò gli occhi con aria interrogativa.

- Be', la buona notizia non può essere che una: la pace.

Ha ragione, - disse il maggiore; - ma deve essere una pace onorevole.

- Bene! — disse Kuhlenbeck, e alzò il bicchiere: Alla pace, dunque!

Gli altri due signori brindarono con lui e il maggiore ripeté: — A una pace onorevole... se no, a che tanti sacrifici? Tenne in mano il bicchiere, come se volesse dire qualcos'altro, ma rimase muto; alla fine, vinse quell'irrigidimento e disse: - L'onore non è una semplice convenzione... un tempo sarebbe stato proibito usare come arma i gas asfissianti.

Gli altri tacquero e bevvero il loro vino.

Poi il dottor Kessel disse: — A che servono le più belle teorie sull'alimentazione in tempo di guerra?... alla sera, quando torno a casa, mi reggo a mala pena sulle gambe; per una persona anziana il vitto è proprio insufficiente.

Kuhlenbeck disse: - Lei è un disfattista, Kessel; è dimostrato che il diabete è ridotto a un *minimum* e pare avvenga altrettanto per il carcinoma... tanto peggio per lei, se non è diabetico... del resto, caro collega, che lei senta le gambe... nessuno di noi ringiovanisce!

Il maggiore von Pasenow disse: - L'onore non è una pigrizia del sentimento.

- Non capisco bene, signor maggiore, — disse il primario Kuhlenbeck.

Il maggiore fissava il vuoto: — Ah, niente... sa, mio figlio è caduto davanti a Verdun... adesso avrebbe quasi ventotto anni.

— Ma lei ha altri figli, signor maggiore?

Il maggiore non rispose subito; forse la domanda gli pareva

indiscreta. Alla fine disse: — Sì, il minore e le due ragazze... il minore. .. presto sarà chiamato anche lui... bisogna dare al re quel che è del re.- Si interruppe, poi proseguì: - Vede, che non sia dato a Dio quel che è di Dio, ecco la ragione del male.

Il dottor Kuhlenheck disse: - Neanche all'uomo si dà quel che è dell'uomo... penso che dovremmo cominciare da lì.

— Prima Dio, - disse il maggiore von Pasenow.

Levando il mento, Kuhlenbeck drizzò in aria la sua barba brizzolata: Già, noi medici siamo degli spregevoli materialisti.

Il maggiore protestò bonariamente: - Non dica questo! Anche il dottor Kessel non era di quell'opinione: un vero medico è sempre un idealista.

Kuhlenbeck si mise a ridere: - Giusto, dimenticavo i suoi clienti delle assicurazioni sociali!

Dopo un po', il dottor Kessel disse: Appena ci sarà di nuovo una mezza possibilità, riprenderò la mia musica da camera.

E il maggiore disse che anche a sua moglie piaceva fare musica. Rifletté un poco, poi aggiunse: — Spohr, un buon compositore!

40.

Da quando si era sparsa la voce che Gòdicke aveva riso, i suoi compagni di corsia tentavano in tutti i modi di farlo ridere di nuovo. Gli imbandivano le più sporche barzellette e quando era nel letto era raro che qualcuno passasse senza farne traballare speranzosamente il telaio. Ma non serviva a nulla. Gòdicke non rise più.

Restò

muto.

Finché un giorno l'infermiera Carla gli portò una cartolina in franchigia: - Gòdicke, le ha scritto sua moglie... - Gòdicke non si mosse. — Gliela leggerò io —. E l'infermiera Carla lesse che da un pezzo la sua affezionata moglie non aveva più saputo nulla di lui, che lei e i bambini stavano bene e speravano tutti di vederlo tornare presto. - Risponderò io per lei, - disse l'infermiera Carla.

Gòdicke non dava segno di intelligenza e si sarebbe potuto pensare che non avesse proprio capito nulla. E probabilmente sarebbe anche riuscito a nascondere ad ogni osservatore la tempesta della sua anima, quella tempesta che sconvolgeva le parti del suo io e le portava in rapida successione alla superficie per poi tornare a sommergerle altrettanto rapidamente nelle onde scure, sarebbe riuscito a calmare e riassopire a poco a poco quella tempesta, se proprio in quel momento non fosse passato il burlone della corsia, il dragone Joseph Sattler, che si attaccò come al solito ai piedi del letto per farlo traballare un pochettino. Allora il territoriale Gòdicke diede un urlo, che non era affatto la risata che si attendeva da lui e a cui in fondo sarebbe stato tenuto: diede un urlo cattivo e affannoso, si mise a sedere, non certo con la lentezza e la fatica abituali, strappò la cartolina all'infermiera Carla e la lacerò. Poi ricadde, perché la rapidità del movimento gli aveva ridestato i dolori, e si tenne il basso ventre.

Così giacque guardando il soffitto e tentò di ristabilire quel po' di ordine indispensabile nei suoi pensieri. Era conscio di avere agito bene; aveva a buon diritto respinto l'intruso. Che quell'intruso fosse la domestica Anna Lamprecht con tre figli poco importava e poteva essere presto dimenticato. Era francamente lieto di aver potuto placare così in fretta l'uomo che aveva sposato la domestica Anna Lamprecht e di averlo ricacciato al suo posto dietro la barriera scura — aspetti là finché sarà chiamato! Eppure non era finita: chi è venuto una volta può tornare anche non chiamato, e una volta che si sia aperta una porta, qualunque altra può spalancarsi da sé. Sentiva con terrore, per quanto oscuramente, che ogni irruzione in una qualunque parte della sua anima coinvolgeva tutte le altre, anzi, che tutte ne venivano mutate. C'era come un rombo nelle sue orecchie, un rombo dell'anima, un rombo dell'io, ed era così forte che lo sentiva con tutto il corpo; ma anche pareva che gii cacciassero sotto la lingua una pallottola di terra, quasi un bavaglio soffocante che mutasse tutti i suoi pensieri. O era forse qualcos'altro, ma sempre qualcosa di estremamente potente, cui ci si sentiva abbandonati. Era come se si volesse stendere la calce su uno strato di mattoni, e la calce seccasse già sulla cazzuola. Era

come se un capomastro spronasse a una rapidità inammissibile e impossibile e facesse portare i mattoni sull'impalcatura con fretta frenetica, di modo che si accumulavano e non venivano adoperati. L'impalcatura sarebbe precipitata se, per arrestare quella furia, non si rendevano inservibili a tempo l'argano e la betoniera. Il meglio sarebbe che di nuovo gli occhi si chiudessero e le orecchie si turassero: Gòdicke non avrebbe dovuto né vedere, né sentire, né mangiare. Se adesso non avesse avuto dolori così atroci, sarebbe andato in giardino a prendersi una manciata di terra per turare i buchi. E mentre si teneva quell'orribile basso ventre da dove erano scaturiti i figli, mentre vi premeva sopra le mani come se mai più nulla ne dovesse scaturire, mentre stringeva i denti e serrava le labbra, perché non ne sfuggisse nemmeno il sospiro del dolore, gli pareva che in tal modo le forze aumentassero, che potessero, quelle forze crescenti, costruire l'impalcatura sempre più alta e sempre più luminosa; e gli pareva di essere onnipresente a ogni suo piano e ripiano, e finalmente di stare tutto solo al piano più alto, proprio in cima, di avere il potere e il diritto di starsene là, libero e senza dolore, cantando, come sempre egli aveva cantato lassù. Sotto di lui lavorerebbero i carpentieri a martellare e conficcare grappe, ed egli sputerebbe come aveva sempre sputato, Sputerebbe al di sopra di loro con ampio arco, e laggiù dove andasse a schiacciarsi lo sputo crescerebbero gli alberi che, per quanto alti crescessero, non giungerebbero mai fino a lui.

Quando l'infermiera Carla arrivò con il catino e le compresse, egli giaceva tranquillo, e tranquillo si lasciò avvolgere nell'impacco. Per due giorni riprese a rifiutare cibo e bevanda. E poi sopraggiunse l'avvenimento per cui cominciò a parlare.

41. *Storia della giovane salutista di Berlino* [6]

Con mia propria meraviglia, avevo ricominciato a occuparmi dei miei studi storico-filosofici sulla disgregazione dei valori. Sebbene quasi non uscissi di casa, il lavoro procedeva a rilento. Ogni tanto veniva a trovarmi Nuchem Sussin e si sedeva sulle falde

grige della sua lunga giubba. Non la sbottonava mai; forse glielo impediva una specie di pudore. Mi domandavo spesso come questa gente potesse aver fiducia nel dottor Litwak che, con la sua giacchetta corta, sfidava tutte le loro idee. Finché mi persuasi che la mazza che si teneva davanti rappresentasse una specie di surrogato per la mancanza di più lunghi indumenti. Ma questa, beninteso, è una semplice supposizione.

Per un bel po' non riuscii a scoprire che cosa Sussin propriamente volesse. Sedendosi, non mancava mai di dire: - Permetta, per favore, - e dopo una pausa di silenzio perplesso veniva fuori qualche problema giuridico: se il governo fosse autorizzato a sequestrare cibi e grassi che già si avessero in casa o sul piatto, se il sussidio che ricevevano le mogli dei soldati si potesse combinare con un'assicurazione sulla vita... Non si sapeva proprio dove volesse andare a finire: pareva che collegasse a casaccio dei fili elettrici, eppure si aveva l'impressione che ne risultassero problemi autentici o che nel suo intimo si spiegasse un paesaggio giuridico, che si era invitati a osservare attraverso quegli ingegnosi e bizzarri cannocchiali.

Anche quando prendeva in mano un libro e lo accostava agli occhi miopi, sembrava che vi leggesse tutt'altro. Aveva un rispetto sconfinato per i libri, ma poteva ridere irrefrenabilmente su certe righe di Kant e si meravigliava che non gli facessi eco. Così gli parve una riuscitissima arguzia la frase di Hegel: «principio della magia è non riconoscere la connessione fra il mezzo e il risultato». Certo mi disprezzava perché non penetravo come lui in fondo alle cose e alla loro comicità e, strano a dirsi, io ero incline a riconoscergli una visione più esatta, per quanto più complicata, della mia. Comunque furono queste le sole occasioni in cui lo abbia visto ridere.

E poi aveva certi suoi rapporti con la musica. In camera mia era appeso un liuto con molti nastri. Credo che appartenesse al figlio della padrona di casa, che era prigioniero o disperso. Ogni volta Sussin mi intimava: — Suoni! - e non voleva credere che non ne fossi capace. Pensava che fossi troppo timido. Ma alla fine per questa strada arrivò all'argomento che gli stava a cuore: - Ha già sentito suonare quelli... quelli in uniforme? Molto bello!

Si riferiva all'Esercito della Salvezza ed ebbe un sorriso furtivo perché io lo indovinai. — Vado a sentirli stasera. Viene con me?

42.

La soddisfazione che Huguenau trovava nel giornale non era durata a lungo: neanche un mese intero. Si era ancora in giugno e Huguenau ne aveva già abbastanza. Nel primo entusiasmo gli era riuscita la grande impresa del numero speciale e relativi articoli; ma poiché in seguito non gli venne subito in mente nulla di nuovo, non ci trovò più gusto. Era come se avesse buttato un balocco in un angolo: non gli piaceva più. E se anche in ciò si dissimulava la chiara intuizione che non si può ricavare un gran giornale da un foglio di provincia, in verità egli era soltanto annoiato, non voleva più saperne e si sentiva seccato dalla realtà del monotono andamento del giornale. Se un tempo non gli pareva mai troppo presto per mettersi al lavoro, ora indugiava volentieri a letto, prolungava la colazione più del giusto e si avviava contro voglia verso la parte posteriore della casa; spesso anzi gli accadeva persino di trattenersi in cucina con la signora Esch, per discutere sui prezzi dei commestibili. E quando finalmente era in ufficio, per lo più tornava a scendere poco dopo e si avvicinava pian piano alla rotativa.

Marguerite giocava in giardino. Huguenau le gridò attraverso il cortile: - Marguerite, sono in tipografia!

La bambina arrivò di corsa ed entrarono insieme. - ... giorno, disse Huguenau brevemente, perché, da quando Lindner e l'aiuto compositore erano diventati suoi sottoposti, si studiava di essere il più asciutto possibile con loro. Gli altri due però non se ne curavano ed egli ebbe di nuovo la sensazione che lo disprezzassero profondamente, perché non capiva nulla di macchine. Ora lavoravano alla composizione, e Huguenau, tenendo la bambina per mano, si sforzava di guardare al di sopra delle loro spalle con aria esperta; ma fu lieto quando, lasciato quel reparto, si ritrovò presso la sua rotativa.

La rotativa gli piaceva ancora. Perché un uomo che per tutta la vita ha venduto merci prodotte dalle macchine, ma per cui le fabbriche e i proprietari di macchine sono qualcosa di superiore e veramente inaccessibile, questo uomo sentirà come uno straordinario avvenimento l'essere anch'egli diventato a un tratto proprietario di una macchina, e può darsi che si formi in lui quell'amoroso rapporto con la macchina che si trova quasi sempre nei fanciulli e nei popoli giovani, un rapporto che della macchina fa un eroe e la proietta sul piano elevato e più libero dei desideri spontanei e delle possenti imprese. Il fanciullo è capace di contemplare per ore la locomotiva alla stazione, godendo intimamente di vederla trasportare i vagoni da un binario all'altro; e Wilhelm Huguenau era capace di stare seduto per ore davanti alla sua rotativa e di starla a guardare amorosamente dietro gli occhiali, con lo sguardo serio e vuoto di un fanciullo perfettamente pago di vederla muoversi e inghiottire e rimettere fuori la carta. E l'eccesso del suo amore per quell'essere vivente lo invadeva a tal punto che non poteva sorgere in lui né l'ambizione né il tentativo di capirne la funzione incomprensibile e meravigliosa; con un'ammirazione tenera e quasi angosciata, egli l'accettava così com'era.

Marguerite si era arrampicata sulle balle di carta e Huguenau sedeva sulla rozza panca lì vicino. Guardava la macchina, guardava la bimba. La macchina era sua proprietà, apparteneva a lui; la bimba apparteneva a Esch. Per un po' si lanciarono un foglio di carta appallottolato; poi Huguenau, stufo di giocare a palla, accavallò le gambe, si pulì gli occhiali e disse: Dalle inserzioni si potrebbe ancora ricavare qualcosa.

La bimba giocava con la palla di carta.

Huguenau proseguì: Così dura non me la figuravo! Il giornale è strapagato... comunque, abbiamo la tipografia... la rotativa ti piace, non è vero?

— Sì, giochiamo alla rotativa, zio Huguenau!

Marguerite scese dalla sua balla di carta e gli si arrampicò sulle ginocchia. Poi si presero per le braccia, muovendo ritmicamente il busto avanti e indietro e scandendo il movimento: — Pum, pum!

Huguenau frenò. Marguerite restò a cavalcioni sulle sue

ginocchia. Huguenau ansava un poco: - Il giornale è strapagato... al massimo, arriveremo a quattrocento copie... ma se avremo due pagine di pubblicità sarà un buon affare e diventeremo ricchi. Non è vero, Marguerite?

Marguerite gli saltellava sul ginocchio e con moto altalenante Huguenau la mise al trotto; lei rideva, perché scuotendola le confondeva le parole in bocca: - Sì, diventerai ricco, diventerai ricco!

— Ti fa piacere, Marguerite?

— Allora mi darai molti soldi.

- Ah, sì?

Molti soldi!

- Sai, Marguerite, impiegheremo dei ragazzi che raccolgano gli annunci... nei villaggi... dappertutto. Con una provvigione.

La bimba annuì gravemente.

- Ci ho già pensato: annunci matrimoniali, vendite, ecc. ecc... Va' un po' a prendere i modelli dal signor Lindner! — e gridò verso il reparto dei compositori: — Lindner, i modelli delle inserzioni!

La bambina era corsa a prenderli e glieli portò. — Guarda, questi li daremo ai nostri agenti... vedrai che successo! - L'aveva ripresa sulle ginocchia e studiavano insieme i modelli. Poi Huguenau disse: — Dunque coi soldi vuoi svignartela... e dove vuoi andare?

Marguerite alzò le spalle: - Via!

Huguenau rifletteva: - Attraversando l'Eifel, arrivi in Belgio. Là c'è della brava gente.

Marguerite domandò: Vieni anche tu?

Forse... forse più tardi, sì.

Quando, più tardi?

Si strinse carezzevolmente a lui, ma a un tratto Huguenau disse bruscamente: Basta! — la prese e la mise sulla rotativa. Stranamente nitida riaffiorava l'immagine di quell'assassino, di quello stupratore di bambini incatenato al pancaccio e quell'immagine lo turbava. — Ogni cosa a suo tempo, — disse e osservò la bambina che, leggera e agile, sedeva sulla solida macchina immota, cui pure in certo modo apparteneva. Se la

macchina si fosse messa in movimento, avrebbe inghiottito Marguerite come la carta, ed egli si assicurò che la cinghia fosse ben staccata. Quasi timoroso ripetè: — Ogni cosa a suo tempo, e il tempo verrà di sicuro... qui, tanto, lui non ci disturba.

E mentre pensava a ciò che col tempo sarebbe venuto, gli venne in mente che quell'Esch, con la sua dentatura cavallina, quello scarno maestro insopportabile, non gli dava requie e invocando il contratto cercava continuamente di appioppargli lavori di redazione. Invocava il contratto e pretendeva che se ne stesse tutto il giorno a lavorare accanto a lui, e magari che indossasse anche una blusa turchina! «Ostinarsi a figurare, questo sa farlo; ma quanto a idee, non vale un soldo!». E Huguenau si sentì pervadere da uno straordinario benessere, perché nemmeno una volta al signor maestro era riuscito di costringerlo al lavoro.

Riordinando i modelli delle inserzioni, disse: — Gliela faremo pagare al signor maestro, vero, Marguerite?

- Tirami giù! - disse la bambina.

Huguenau si avvicinò alla macchina, ma quando la bambina gli mise il braccio intorno al collo, si arrestò un attimo, meditabondo: adesso aveva trovato! In segreto gli avevano dato autorità sul maestro! si era offerto di sorvegliare e di spiare quell'uomo sospetto, e il maggiore aveva dato la sua approvazione! E parve a Huguenau di essere stato sbattuto in quel luogo soltanto per trovarvi il vero scopo della sua vita, e che la sua vita si sarebbe perfettamente adempiuta quando fosse riuscito a scoprire compieta-mente le trame segrete del signor Esch. Sì, era così! e Huguenau baciò con affetto Marguerite sulla guancia sporca di inchiostro tipografico.

Ma il signor Esch se ne stava su in redazione, contento di continuare il suo lavoro e di non doverlo cedere a Huguenau. Perché oltre al resto era persuaso che Huguenau non sarebbe mai stato capace di dirigere il giornale secondo le direttive tracciate dal maggiore, e aspirava a occuparsene lui stesso, per servire in tal modo il maggiore e la buona causa.

43.

Nella sala operatoria il dottor Flurschütz esaminava il moncone di Jaretski: - Ha un aspetto magnifico... uno dei prossimi giorni il primario la dimetterà... purché lei sia d'accordo... per mandarla in qualche convalescenziario.

Naturalmente sono d'accordo; è ora che io esca di qui!

— Pare anche a me; se no, dovremo poi tenerla per delirium tremens.

— Che fare, se non ubriacarsi?... veramente, ne ho preso l'abitudine soltanto qui.

— Prima non ha mai bevuto?

— No no, mai... cioè sì, un pochettino, ma non più di un altro... sa, ero al Politecnico a Brunswick... Lei dove si è laureato?

— A Erlangen.

— Be', allora a quel tempo avrà bevuto anche lei... è inevitabile nelle piccole città... e quando poi si sta senza far niente, come qui, la cosa torna da sé... - Flurschütz continuava a palpare il moncone... — vede, quel punto dannato non vuole proprio saperne di cicatrizzarsi... e la mia protesi?

— Già ordinata... senza protesi non la dimettiamo.

— Bene, ma allora la solleciti... se qui non avesse la sua professione, si rimetterebbe a bere anche lei.

— Non so... avrei anche qualcos'altro da fare... con un libro non lo hanno ancora mai visto, Jaretski.

— Dica un po', ma sinceramente: legge davvero tutti quei libri sparsi in camera sua?

— Sì.

— Strano... e questo ha un senso, uno scopo qualsiasi?

Proprio nessuno!

— Lei mi rassicura... sa, dottor Flurschütz... Sì, sto fermo... Lei ha già spedito dalla vita alla morte una quantità di gente; è qui per questo! ma quando se ne ha davvero ucciso un paio... vede, allora per tutta la vita non si ha più bisogno di prendere un libro in mano... questo è il mio sentimento... si è già regolato tutto... perciò anche la guerra non cesserà...

— Che volo ardito, Jaretzki! Cosa ha già bevuto oggi?
— No no! Astemio come un lattante!
— Ecco fatto!... fra quindici giorni al più tardi proveremo con la protesi... ma dopo dovrebbe andare in una scuola... Lei vuol disegnare, vero?

— Sì, dipende... ma non riesco più a immaginarmelo.

— E l'AEG?

Bene, vada per la scuola di rieducazione... qualche volta mi viene in mente che me lo abbiate tagliato via senza nessuna necessità... lo avete fatto, per così dire, per puro senso di giustizia, perché ho lanciato la bomba fra le gambe del francese... — Flurschütz lo guardò attentamente negli occhi: — Badi, Jaretzki, non perda il senno, lei mi inquieta... quanto ha già ingurgitato oggi? Dica la verità!

— Non vale la pena di parlarne... del resto, io vi sono grato del vostro senso di giustizia, e mi avete operato magnificamente... adesso mi sento molto meglio a questo mondo... maledettamente bene, e tutto è in regola... e l'AEG non aspetta che me.

— Sul serio, Jaretzki, lei dovrebbe entrarci.

— Ma solo perché lo sappia... avete sbagliato braccio... con questo qui... - Jaretzki batté due dita sul tavolino di vetro per gli strumenti, — con questo qui ho lanciato la bomba... ecco perché, probabilmente, continua a pendermi lungo il corpo come fosse di piombo.

— Questo si aggiusterà, Jaretzki.

— Ma certo, tutto si aggiusta!

44. DISGREGAZIONE DEI VALORI [6]

Rientra nella logica del soldato lanciare una bomba fra le gambe del nemico; rientra in genere nella logica del militare impiegare nel modo più conseguente e radicale i mezzi della potenza bellica e, se occorre, sterminare popoli, abbattere cattedrali, bombardare ospedali e sale operatorie;

rientra nella logica di un capitano dell'economia impiegare i

mezzi economici nel modo più conseguente e assoluto e, annientando ogni concorrenza, portare al dominio esclusivo l'oggetto della propria attività, sia esso un negozio, una fabbrica, un cartello o qualunque altro organismo economico;

rientra nella logica del pittore condurre sino in fondo i principi pittorici, nel modo più conseguente e radicale, a rischio che ne derivi una creazione del tutto esoterica, comprensibile soltanto al produttore;

rientra nella logica del rivoluzionario spronare lo slancio rivoluzionario nel modo più conseguente e radicale, fino a sancire una rivoluzione in sé; così come rientra in genere nella logica del politico portare il fine politico alla dittatura assoluta;

rientra nella logica dell'affarista borghese obbedire nel modo più conseguente e radicale alla parola d'ordine: *enrichissez vous!* e in questo modo del tutto conseguente e radicale nacque l'attività mondiale dell'Occidente, — per venire spinta all'assurdo in questa assolutezza che nega se stessa: la guerra è la guerra, *l'art pour l'art*, la politica non ha scrupoli, gli affari sono affari - tutto questo significa una cosa sola, appartiene allo stesso spirito radicalmente aggressivo, appartiene a quella sinistra, vorrei quasi dire metafisica implacabilità, a quella logicità spietata che, rivolta al proprio oggetto e soltanto a esso, non guarda né a destra né a manca — oh, tutto questo è lo stile odierno del pensiero!

A questa logica brutale e aggressiva, che erompe da tutti i valori e disvalori del nostro tempo, non ci si può sottrarre neppure col rintanarsi nella solitudine di un castello o di una dimora ebraica: ma chi teme di riconoscere il vero, il romantico bisognoso di un'immagine in sé conchiusa del mondo e dei suoi valori, che cerca nel passato l'immagine agognata, questi volgerà a buon diritto lo sguardo al Medioevo. Perché il Medioevo possedeva quel centro ideale dei valori che qui importa, possedeva un valore supremo, cui tutti gli altri eran subordinati: la fede nel Dio cristiano. Da questo valore centrale dipendeva la cosmogonia (anzi poteva venirne scolasticamente dedotta) e l'uomo stesso, l'uomo con tutta la sua attività, era una parte di quell'ordine universale, semplice riflesso di una gerarchia ecclesiastica, immagine finita e in sé conchiusa di

un'eterna, infinita armonia. Per il mercante medievale non valeva la massima «gli affari sono affari», la lotta per la concorrenza era per lui qualcosa di proibito; l'artista medievale non conosceva *l'art pour l'art*, ma soltanto il servizio della fede; la guerra medievale rivendicava la dignità dell'assolutezza solo quando veniva condotta al servizio dell'unico valore assoluto, al servizio della fede. Totalità di un mondo che, retto non dalla causa ma dal fine, riposava nella fede, un mondo interamente fondato nell'essere, non nel divenire; e la sua struttura, la sua arte, la sua compagine sociale, in breve tutto il suo sistema di valori era soggetto al valore vitale della fede che tutti li comprendeva: la fede era il punto di plausibilità in cui finiva ogni catena di domande; era la fede a impregnare la logica, dandole quel colore specifico e quella forza stilistica che si esprime non soltanto come stile del pensiero, ma, finché vive la fede, come stile dell'epoca.

Ma il pensiero ha osato il passo dal monoteismo all'astrazione; e Dio, il Dio personale e visibile nel finito-infinito della Trinità, divenne quello a cui non si può dare né il nome né l'immagine: asceso e sommerso nella neutralità infinita dell'assoluto, dissolto in un essere immane, che non è più immobile, ma irraggiungibile.

Nella violenza di tale rivolgimento, determinato dalla radicalizzazione, anzi si potrebbe ben dire dallo scatenarsi dello spirito logico, in questa trasposizione del punto di plausibilità a un nuovo piano dell'infinito, in questa eliminazione della fede dall'attività terrena, la quiete dell'essere viene abolita. La forza stilistica nello spazio terreno sembra spenta, e accanto alla mole dell'edificio kantiano e all'incendio della rivoluzione stanno pur sempre i vezzi del rococò e uno stile Impero, subito degenerato nel Biedermeier. Sebbene infatti l'età napoleonica e, poco dopo, il romanticismo abbiano riconosciuto il disaccordo tra il rivolgimento intellettuale e le forme espressive dello spazio, sebbene, volgendo gli sguardi al passato, invocassero l'aiuto dell'antico e del gotico, il processo non si poteva più arrestare; dissolto l'essere in pura funzione, dissolta persino l'immagine fisica del mondo, dissolta in tale astrattezza che dopo due generazioni poteva venire privata anche dello spazio, si era già deciso in favore della pura astrazione.

E di fronte al punto infinitamente lontano, inaccessibile lontananza noumenica cui deve ormai tendere ogni catena di domande e di plausibilità, il legame fra le singole sfere dei valori e il valore centrale era diventato di colpo impossibile; spietatamente, l'astratto pervade la logica di ogni opera determinata dal valore e questa logica, spoglia di contenuto, non soltanto vieta qualunque deviazione dalla forma funzionale, sia essa quella del costruire o quella di un'altra attività, ma radicalizza quelle singole sfere a tal punto che, abbandonate a se stesse e spinte all'assoluto, si separano le une dalle altre, muovono su vie parallele e, incapaci di formare un sistema comune di valori, acquistano la parità; e come estranee son l'una accanto all'altra, la sfera economica di un affarismo in sé accanto a quella artistica dell'*art pour l'art*, la sfera militare accanto a quella tecnica o sportiva, ognuna autonoma, ognuna «in sé», ognuna «scatenata» nella sua autonomia, ognuna occupata con radicale risolutezza a trarre le estreme conseguenze dalla sua logica e a battere i propri *records*. E guai se in questo contrasto delle sfere dei valori che ancora si equilibrano una acquista il predominio, innalzandosi al di sopra di tutte le altre, come accade in questa guerra per la sfera militare o per quella economica, che alla sua visione del mondo assoggetta persino la guerra! guai! perché quella forza serra il mondo, serra tutti gli altri valori e li stermina, come uno sciame di cavallette che passi su un campo.

Ma l'uomo, l'uomo, un tempo immagine di Dio, specchio del valore universale di cui era portatore, non è più tale ormai; e se anche ha tuttora una vaga idea dell'antico rifugio, e si domanda quale logica gli si imponga e gli sconvolga il senno, l'uomo, cacciato nell'orrore dell'infinito, se anche rabbrivisce e, pieno di romanticismo e di sentimentalismo, sospira nostalgicamente la protezione della fede, rimane smarrito nell'ingranaggio dei valori fatti indipendenti, e non gli resta che sottomettersi a quel valore singolo che è diventato il suo mestiere, non gli resta che diventarne una funzione — professionista divorato dalla logica radicale del valore nelle cui grinfie è caduto.

45.

Huguenau si era accordato con la signora Esch, perché lo tenesse a pensione al pasto di mezzogiorno. Questo era conveniente sotto ogni aspetto e la signora Esch ci metteva tutto l'impegno, bisognava riconoscerlo.

Un giorno, salendo a mangiare, Huguenau trovò Esch davanti alla tavola apparecchiata, immerso in un libro rilegato di nero. Incuriosito, guardò al di sopra della sua spalla e riconobbe le xilografie di una Bibbia. Poiché non era abituato a meravigliarsi, a meno che qualcuno riuscisse a gabbarlo in un affare, cosa che non accadeva spesso, disse soltanto: - Ah! - e aspettò che il pranzo fosse servito.

La signora Esch si aggirava per la stanza, larga di fianchi, priva di grazia e di femminilità; i suoi capelli biondastri erano malamente annodati sul cocuzzolo. Ma passando, di punto in bianco e senza necessità, toccò la dura schiena del marito, e Huguenau ebbe a un tratto la sensazione che di notte sapesse servirsi molto bene della sua condizione di legittima consorte. Quell'idea gli riuscì sgradevole, e perciò chiese: — Ebbene, Esch, si prepara per

il convento?

Esch alzò gli occhi dal libro: - Bisognerebbe sapere se è lecito fuggire, — e, sgarbato come al solito, soggiunse: — ma questo lei non lo capisce!

La signora Esch portò la minestra, ma Huguenau non riusciva a liberarsi dall'idea sgradita: quei due vivono come una coppia di amanti, senza figli, ed è certo per dissimularlo che vogliono adottare la ragazzina, Marguerite. In realtà egli sedeva al posto che spettava a un figlio. E alla buona riprese lo scherzo e raccontò alla signora Esch che suo marito stava per entrare in convento. Allora la signora Esch domandò se era vero che in tutti i conventi fra i signori monaci c'erano rapporti disonesti. E rise di un'immagine dissoluta che le si presentò alla mente. Ma poi il suo sguardo, lento e diffidente, si volse al marito.

- Ma da te ci si può aspettare di tutto!

Questo evidentemente spiace al signor Esch; Huguenau si

accorse che arrossiva e rispondeva con un'occhiata irosa allo sguardo della moglie. Ma sforzandosi, di fronte alla donna, di non apparire sconcertato, anzi di crescere in dignità, dichiarò che in fondo era solo questione di abitudine; era risaputo, del resto, che anche nella vita monacale non era poi necessario essere un invertito; egli era invece convinto che anche con la tonaca avrebbe tenuto benissimo il suo posto.

La signora Esch si era fatta seria e si era irrigidita. Si ravviò meccanicamente i capelli e alla fine domandò: Le piace, signor Huguenau?

- Ottimo, - disse Huguenau, mangiando la sua minestra.

— Ne vuole un altro piatto? — la signora Esch sospirò: — tanto per oggi non ho più niente di speciale; solo una focaccia di farina gialla.

Annuì soddisfatta quando Huguenau le porse di nuovo il piatto da riempire. Ma Huguenau insistette sull'argomento: probabilmente il signor Esch ne aveva abbastanza del vitto di guerra; in convento non c'era tessera, né per la carne né per la farina, ci si viveva ancora come in tempo di pace; niente di strano, con la proprietà fondiaria dei preti; là ci si riempiva ancora la pancia. Quando era stato a Maulbronn, un impiegato dell'abbazia gli aveva detto...

Esch lo interruppe: quando il mondo fosse ridiventato veramente libero, non sarebbe più stato necessario mangiare come carcerati...

— Cavoli e rape! - disse la signora Esch.

— Cavoli secchi! - disse Huguenau. — Che cosa chiama «veramente libero»?

Esch disse: — La libertà di un cristiano.

— Per me! — disse Huguenau: — ma vorrei sapere cosa c'entra il cavolo secco.

Esch prese la Bibbia: — «La mia casa è una casa di orazione; ma voi ne avete fatto una spelonca di assassini».

— Uhm! e agli assassini si dà il cavolo secco! — sogghignò Huguenau; poi si fece serio: Dunque lei crede che la guerra sia una specie di assassinio; in certo modo, un assassinio a scopo di rapina,

come dicono i socialisti.

Esch non lo ascoltava; continuava a sfogliare: - E poi, c'è nelle *Croniche...* secondo libro... sesto capitolo... ottavo versetto... ecco: «Quanto è quello che tu hai avuto in cuore, di edificare una Casa al mio Nome, bene hai fatto di averlo avuto in cuore; nondimeno tu non edificherai questa Casa; anzi il tuo figliuolo che uscirà dai tuoi lombi, sarà quel che edificherà la Casa al mio Nome».

Esch si era acceso in volto: Questo è molto importante.

Può darsi, disse Huguenau: perché?

— Uccisione contro uccisione... molti devono sacrificarsi, perché nasca il Redentore, il figlio che edificherà la Casa.

Huguenau domandò cautamente: Intende lo Stato dell'avvenire?

— Solo con i sindacati non si fa niente!

— Ah!... anche questo c'è nell'articolo del maggiore?

— No, c'è nella Bibbia, ma nessuno finora ha saputo scoprirlo.

Huguenau lo minacciò col dito: - Lei è un furbacchione,

Esch... e crede che il vecchio, il maggiore, non si accorga che lei adesso gliela fa di nascosto con la Bibbia?

— Che cosa?

Be', la propaganda comunista!

Esch sogghignò scoprendo i grossi denti gialli: - Lei è un idiota!

— È facile essere villani... che cosa intende, allora, con il suo Stato dell'avvenire?

Esch rifletteva intensamente: - A lei non si può proprio far capire nulla... se lo tenga per detto: quando gli uomini sapranno di nuovo leggere la Bibbia, non ci sarà più bisogno di comunismo né di socialismo... come non ci sarà più una repubblica francese né un imperatore tedesco.

— Bene! allora ci sarà la rivoluzione... provi un po' a dirlo al maggiore!

— Glielo dirò con tutta tranquillità!

Gli farà molto piacere... e che cosa ci sarà, quando avrà congedato il Kaiser?

Esch rispose: — Il regno del Redentore su tutti gli uomini.

Huguenau ammiccò alla signora Esch: - Di suo figlio, dunque?

Anche Esch guardò la moglie; parve quasi spaventato: Di mio figlio?

Noi non abbiamo figli, — disse la signora Esch.

Ma se ha detto che suo figlio edificherà la casa! — sogghignò Huguenau.

Per Esch questo era veramente troppo: — Signore, lei bestemmia... Lei è così stupido che bestemmia, o cambia le parole in bocca al prossimo!

Lui non pensa male, - cercò di rabbonirlo la signora Esch: la roba si fredda, se litigate.

Esch tacque e si lasciò dare la focaccia.

Be', già più volte ho mangiato con un parroco taciturno, - disse Huguenau.

Esch continuò a tacere e Huguenau tornò da capo: — Che cosa è dunque questo regno del Redentore?

La signora Esch guardò il marito con occhi pieni di attesa: - Diglielo!

— Un simbolo, - borbottò Esch.

— Interessante! — disse Huguenau.

— E allora saranno i preti?

— Santo Dio, come se... insegnarle qualcosa è proprio un'impresa disperata... del dominio della Chiesa lei certo non ha mai sentito parlare... e costui vuole pubblicare un giornale!

Ora toccò all'altro indignarsi sinceramente: - Ecco dunque com'è il suo comuniSmo... se è proprio così!... vuol regalare tutto ai preti! Per questo vuole andare in convento... perché i preti la facciano anche più grassa... e per noi non resterà nemmeno il cavolo secco... Il denaro sudato vuole gettare nelle canne di quella compagnia... no, allora preferisco davvero il mio onesto mestiere al suo comuniSmo!

— Al diavolo! e vada a fare il suo mestiere; ma se non vuole imparare niente, non si ostini a voler pubblicare un giornale con le sue idee limitate - sì, dico, limitate! Son cose incompatibili.

Al che Huguenau dichiarò senza riguardi che potevano stare

contenti di averlo trovato; dato il modo con cui un certo signor Esch aveva curato la pubblicità, entro l'anno il «Corriere» sarebbe andato in malora: ci si poteva contare! E fiduciosamente strizzò l'occhio alla signora Esch, supponendo che su quel terreno pratico fosse pronta a seguirlo. Ma la signora Esch toglieva dal tavolo la focaccia di farina gialla e volgeva alla tenerezza: di nuovo Huguenau dovette osservare con disapprovazione che aveva messo la mano sulla spalla del marito e non ascoltava il discorso, ma constatava soltanto che c'erano cose che per gente come noi... per lei, caro signor Huguenau, come per me... non san tanto facili da imparare! - Ed Esch, alzandosi da tavola in apoteosi, chiuse la discussione: - Lei deve imparare, giovanotto, imparare ad aprire gli occhi!

Huguenau lasciò la stanza. «Ciance di preti, - pensò: *Haissez les ennemis de la sainte religion. Sì, merde, blagueurs!*» a odiare era disposto, ma chi dovesse odiare, questo non se lo lasciava prescrivere da nessuno. «*D'ailleurs je m'en fous*». L'acciottolio dei piatti lavati e l'odore dolciastro della sciacquatura lo accompagnarono lungo la scala di legno, rammentandogli con strana chiarezza la casa paterna e la madre in cucina.

46.

Pochi giorni dopo sgorgò dalla penna di Huguenau la lettera seguente:

Illustrissimo comandante della Piazza Maggiore Joachim von Pasenow Luogo

Ogg. Rapporto segreto n. 1

Illustrissimo signor maggiore!

Con rispettoso riferimento al discorso che ebbi l'onore di tenere in proposito, mi permetto di comunicare rispettosamente che ieri ho

avuto un incontro con il già nominato signor Esch e con parecchi altri elementi. Com'è noto, il signor Esch si trova più volte alla settimana con elementi sovversivi all'osteria «Zur Pfalz» e ieri mi ha gentilmente invitato ad accompagnarlo. Oltre a un capo-reparto della cartiera, certo Liebel, erano presenti un operaio della suddetta fabbrica, di cui non ho capito il nome per la pronuncia volutamente incomprensibile, e inoltre due ricoverati dell'ospedale militare che avevano il permesso di uscita, e precisamente: un sottufficiale di nome Bauer e un cannoniere dal nome polacco. Un po' più tardi arrivò anche un volontario del reparto lancia-bombe. Si chiama Betger, Betzger o qualcosa di simile, e il soprannominato E., gli dava il titolo di dottore. Non fu nemmeno necessario il mio incitamento per portare la conversazione sugli avvenimenti bellici e prima di tutto si parlò di una possibile fine della guerra. Il suddetto volontario in particolare dichiarò che la cosa volge al termine, perché gli austriaci mollano. Dagli uomini di un treno blindato dei nostri alleati, che è passato di qui, ha sentito dire che la più grossa polveriera di Vienna è saltata in aria per un'incursione degli aviatori italiani o per tradimento, e che la flotta austriaca, massacrati gli ufficiali, ha disertato, e soltanto i sottomarini tedeschi le hanno impedito di passare al nemico. Il cannoniere disse allora che non ci credeva, perché anche i marinai tedeschi non vogliono più starci. Quando io gli domandai come lo sapeva, disse di averlo appreso al bordello locale, da una ragazza che aveva ricevuto un ufficiale pagatore della marina, venuto in licenza. Dopo la gloriosa battaglia dello Skagerrak, la ragazza, ovverosia l'ufficiale pagatore, ovverosia il cannoniere riferisce che i marinai si rifiutavano di continuare nel servizio e inoltre che il vitto degli uomini è immangiabile. Di conseguenza, tutti convennero che bisogna farla finita. Il capo-reparto dichiarò espressamente che la guerra non giova a nessuno, se non al grande capitale, e che i russi sono stati i primi a capirlo. Queste idee rivoluzionarie furono sostenute anche da E. che a questo proposito si appellò alla Bibbia; ma credo di conoscerlo abbastanza per poter affermare che il signor E. in tal modo persegue ipocritamente i suoi scopi e che per lui i beni della Chiesa sono un pruno in un occhio. Certo per mascherare il complotto che si prepara, egli propose di

fondare una società per la diffusione della Bibbia, cosa che però suscitò i motteggi della maggior parte dei presenti. Per sapere qualcosa di più su di lui e sull'ufficiale pagatore, quando se ne furono andati i due dell'ospedale militare egli operai della fabbrica, per mio suggerimento andammo al bordello. Se non ho potuto ottenere altre notizie sull'ufficiale, mi parve invece sempre più sospetto il contegno del signor E.

Il dottore, che è senza dubbio un cliente abituale della casa, mi presentò infatti con queste parole: il signore è del governo, glielo dovete fare gratis; dal che potei concludere che E., avendo un certo sospetto sul mio conto, aveva avvertito i suoi complici di essere guardinghi con me. Perciò non mi riuscì di fargli abbandonare il suo riserbo e sebbene, su mio invito e a mie spese, avesse bevuto moltissimo, non ci fu verso di persuaderlo ad entrare in una camera, ma si mantenne perfettamente in sé, del che approfittò per tenere in sala chiassosi discorsi sulla mancanza di spinto cristiano e sul vizio di quei locali. Solo quando il dottore, volontario di guerra, gli ebbe spiegato che queste case vengono favorite dall'amministrazione militare per scopi igienici nell'interesse dell'esercito, e perciò devono essere apprezzate come istituzioni militari, solo allora rinunciò alla sua opposizione, che però riprese tornando a casa.

*Non avendo altro per oggi, mi sottoscrivo con la più alta considerazione e mi dichiaro sempre disposto a ulteriori servizi
con ossequio WILHELM HUGUENAU*

PS. Mi permetto umilmente di aggiungere che durante la riunione all'osteria «Zur Pfalz» il signor Esch ricordò che nel carcere locale sono chiusi uno o più disertori che devono venire fucilati. Fu a questo proposito espressa l'opinione generale, sostenuta anche da lui, che ormai, mentre sta per finire la guerra — cosa su cui questa gente fa dunque affidamento - non ha più senso fucilare ancora i disertori, poiché tanto è corso già abbastanza sangue. Il signor Esch ha detto che bisogna promuovere un'azione al riguardo. Non ha specificato se intendeva un'azione violenta o di altro tipo. Vorrei di nuovo sottolineare umilmente che ritengo il nominato E. un lupo in veste d'agnello, che nasconde la sua indole feroce sotto discorsi pii. Di

nuovo mi protesto
con ossequio W. H.

Finito il suo rapporto, Huguenau si guardò nello specchio e provò se gli riusciva una smorfia ironica simile a quella che in Esch lo aveva così spesso irritato. Sì, quella letterina era un capolavoro; faceva bene dare una zampata a Esch, e Fluguenau fu così eccitato da questo gradevole pensiero che si figurò la gioia del maggiore nel ricevere quel documento. Si domandò se dovesse consegnarlo personalmente, ma poi gli parve più opportuno che il maggiore lo ricevesse con la posta di servizio. Perciò spedì la lettera raccomandata, non senza aver tracciato sulla busta a grandi lettere, e tre volte sottolineato, «personale».

Ma Huguenau si era sbagliato: il maggiore non si rallegro' affatto, quando, fra i documenti di ufficio, si trovò la lettera sulla scrivania.

Era una mattina fosca e burrascosa, la pioggia scorreva sui vetri della finestra e l'aria aveva odore di zolfo o di fuliggine. Qualcosa di abietto e di violento si nascondeva dietro quella lettera, qualcosa di sotterraneo, e sebbene il maggiore non sapesse, né spettasse al suo ufficio di saperlo, che è sempre violenza e sopraffazione tentare di legare la propria realtà con quella altrui e di penetrare in essa, gli venne in mente la parola «incubo» e gli parve quasi di doversi difendere, di dover difendere sua moglie e i suoi figli da qualcosa che non era il suo mondo, ma un pantano. Esitante, riprese la lettera; in fondo non si poteva rimproverare nulla a quell'uomo, la cui violenza era per così dire impercettibile, e che col suo rapporto aveva soltanto adempiuto un dovere patriottico; e se era ricorso alle pratiche ripugnanti e sleali di un *agent provocateur*, non si poteva farne carico a quell'essere incolto.

Ma poiché tutto questo era in verità incomprensibile e inconcepibile, il maggiore sentì soltanto l'umiliazione di aver concesso la propria fiducia a un essere così meschino, e per la vergogna il viso sotto i capelli bianchi gli diventò ancora un po' più rosso. Tuttavia il comandante della Piazza non poteva credersi autorizzato a passare senz'altro il documento al cestino della carta

straccia. Il suo dovere di ufficio gli imponeva piuttosto di sorvegliare ancora la persona sospetta con moderata diffidenza, di seguirla in certo modo a distanza, per prevenire un danno eventuale che potesse comunque minacciare la patria da parte del signor Esch.

47.

Il primario Kuhlenbeck telefonava al dottor Kessel: - Collega, può venire a operare oggi alle tre? Una piccola estrazione di proiettile...

Il dottor Kessel rispose che ben difficilmente avrebbe potuto; gli mancava il tempo materiale.

Per lei, capisco, è troppo semplice, un tagliettino per una pallottola, e anche per me... ma bisogna accontentarsi... certo alla lunga non è una vita questa, non è un lavoro, mi farò trasferire anch'io... ma oggi non c'è rimedio... Le ordino di venire, le mando l'auto, in mezz'ora ci sbrighiamo.

Kuhlenbeck riattaccò il ricevitore e si mise a ridere: — Be', per due ore è servito.

Con lui c'era Flurschutz e disse: - Mi stupivo che facesse venire Kessel per quell'inezia!

Quel bravo Kessel ci casca sempre. Così asportiamo anche l'appendice di Kneese.

Vuole davvero operarlo, quello?

— Perché no? Deve avere anche lui una soddisfazione... e anch'io.

— Ma vuole farsi operare?

— Be', Flurschutz, adesso è ingenuo anche lei come il nostro vecchio Kessel... ho mai chiesto il parere a nessuno? Eppure, a cose fatte, tutti mi sono stati riconoscenti. E le quattro settimane di licenza per malattia, che procuro a ciascuno?... Vede bene!

Flurschütz voleva dire qualcosa, Kuhlenbeck glielo impedì con un cenno; - Ah, mi lasci in pace con le sue teorie sulle secrezioni... caro amico, quando posso guardare in un ventre, non ho bisogno di

teorie... segua il mio esempio e faccia il chirurgo... è l'unico mezzo per restare giovani.

- E tutto il mio lavoro sulle ghiandole lo metto in soffitta?
- Ce lo metta pure tranquillamente... già lei opera proprio benino!

- Bisogna fare qualcosa per Jaretzki, signor primario... è un uomo finito!

- Proviamo una trapanazione.

- Ma lo ha già dimesso... con i suoi nervi, ha bisogno di un trattamento ad hoc...

- L'ho assegnato a Kreuznach, là si rimetterà in sesto... che razza di generazione è la vostra! per qualche sbornia, siete già a terra e bisogna mandarvi in una clinica per malattie nervose... Attendente!

L'attendente comparve nel vano della porta.

- Dica all'infermiera Carla che alle tre si opera... sì, e Marwitz della camera n. 2 e Kneese della n. 3 oggi non mangiano... va bene... dica un po', Flurschütz, in fondo potremmo fare a meno del povero Kessel, ce la caviamo benissimo da soli... Kessel, tanto, non ci tiene, non fa che lamentarsi del mal di gambe; è un vero sadismo da parte mia costringerlo a correre fin qui... che ne pensa, Flurschütz?

Permetta, signor primario, con me può ancora andare, ma non durerà più molto... e allora non sarà più possibile separare la medicina in sala operatoria.

- Insubordinazione, Flurschütz?

Solo teorica, signor primario... no, io credo che in un tempo non troppo lontano la medicina si sarà così specializzata che un consulto fra un medico per gli organi interni, un chirurgo e un dermatologo non potrà approdare a nulla, solo perché non ci sarà più mezzo di intendersi fra le varie specializzazioni.

Falso, completamente falso, Flurschütz; fra poco ci saranno soltanto chirurghi... è la sola cosa che resterà in tutta questa medicina ormai defunta... l'uomo è un macellaio, e rimane pur sempre un macellaio; non capisce altro... ma in questo è eccellente —. E il dottor Kuhlenbeck contemplò le sue grandi, abili mani

pelose e le unghie tagliate cortissime.

Poi disse, pensieroso: — Sa, chi non ci si rassegna potrebbe veramente impazzire... bisogna prendere le cose come sono e trovarci gusto... quindi Flurschutz, accetti un consiglio: cambi mestiere e faccia il chirurgo.

48.

Per ogni risma di carta da farsi consegnare bisognava accapigliarsi; e sebbene Esch avesse in mano un buono di assegnazione per la quantità spettante al «Corriere», doveva andare alla cartiera ogni settimana. E quasi sempre litigava con il vecchio signor Keller o con il direttore.

Si chiudeva la fabbrica, quando Esch se ne andò. Per strada raggiunse il capo-reparto Liebel e il macchinista Fendrich. A dire

il vero, egli non poteva soffrire Liebel, con quel cranio a pera biondo-stoppa e quella grossa vena sulla fronte. Disse: — ... sera! —

—... sera, Esch, ha pregato il vecchio con fervore?

Esch non capiva. - Ma sì, perché le dia la carta.

- Stupidaggini! - disse Esch.

Fendrich si fermò, indicando le suole bucate: - Costano sei marchi... bel guadagno con l'aumento dei salari!

Per Esch questo fu un appiglio: - Con i salari soltanto non si fa proprio niente; ecco l'errore di tutti i sindacati!

Come, Esch? anche le calzature di Fendrich vuol rattoppare con le Sacre Scritture? - e Liebel scoprì: - calzature, Scritture, fa rima!

— Stupidaggini! — ripeté Esch.

Gli occhi di Fendrich scintillavano cupi nelle orbite incavate dalla febbre; era tubercolotico e gli davano troppo poco latte. Disse: — Anche la fede forse è un lusso che si possono permettere soltanto i ricchi.

Liebel disse: - I maggiori e gli editori di giornali!

Esch parve scusarsi: - Al giornale sono anch'io un semplice impiegato —. Ma poi scattò: Del resto, è una sciocchezza; come se i

sindacati avessero fatto voto di povertà!

Fendrich disse: - Sarebbe molto bello poter credere!

Esch rispose: - Ho scoperto una cosa: anche la fede deve rinnovarsi, anche per la fede deve cominciare una vita nuova... nella Bibbia c'è che solo il figlio edificherà la Gasa.

Liebel disse: - Certo la nuova generazione starà meglio, non è una novità... io non posso più vivere con i miei centoquaranta marchi, anche se ci si aggiungono i premi di produzione... il vecchio non lo capisce... e io sono, diciamo pure, capo-reparto!

- Anch'io non ho di più, - disse Esch: - e anche se ci si aggiunge la casa... ho due inquilini da cui, onestamente, non posso pretendere l'affitto; poveri diavoli... il conto fabbricati per me è passivo.

La brezza della sera rinfrescava. Fendrich si mise a tossire.

Eh, già! disse Liebel.

Esch confessò: — Sono stato dal parroco...

- Perché? — Per il passo della Bibbia; quell'idiota non mi ha nemmeno ascoltato... ha ciarlato di chiesa e di preghiera, e questo è stato tutto. Stupido prete... bisogna aiutarsi da sé!

- Sì, - disse Fendrich: - non c'è nessuno che ti aiuti.

Liebel disse: - Quando si fa causa comune, ci si aiuta a vicenda... questo è il vantaggio dei sindacati.

- Il dottore trova che dovrei andare in montagna e avrà già fatto domanda dieci volte all'Assicurazione... ma adesso chi non viene dal fronte può aspettare! e io continuo a tossire.

Esch prese la sua aria ironica: - Con i sindacati e le assicurazioni non andrò molto più lontano di quel che faccia io col prete...

- Bisogna crepare soli! — disse Fendrich e riprese a tossire.

Liebel domandò: - Lei, insomma, cosa vuole?

Esch rifletteva: - Una volta pensavo che bastasse andare via... in America... con una nave, oltre oceano... per poter cominciare una vita nuova... ma adesso...

Liebel aspettava il seguito: E adesso?

Ma Esch disse di punto in bianco: - Forse stanno meglio i protestanti... anche il maggiore è protestante... ma prima bisogna

rifletterci per conto proprio... bisognerebbe riunirsi e leggere la Bibbia, per potersi fare un'idea... quando si è soli, si rimane sempre in dubbio, per quanto si rifletta.

Quando si hanno amici, è più facile, - disse Fendrich.

— Venga da me, — disse Esch: — le farò vedere il passo della Bibbia.

— Sì, - disse Fendrich.

Esch si sentì in dovere di chiedere: — E lei, Liebel?

— Prima mi racconterete che cosa avete almanaccato insieme. Fendrich sospirò: - Ciascuno la vede a modo suo!

Ridendo, Liebel si allontanò.

— Un giorno o l'altro verrà anche lui, — disse Esch.

49. Storia della giovane salutista di Berlino [7]

Non ricordo molto di quella sera che accompagnai Nuchem Sussin all'Esercito della Salvezza. Mi occupavo di cose più importanti. Si consideri come si vuole l'attività filosofica: comunque, il mondo esterno diventa insignificante e trascurabile. E del resto, anche gli eventi più notevoli sono insignificanti mentre li viviamo. Insomma, ricordo solo che Nuchem Sussin mi camminava accanto, nella sua giubba grigia tutta chiusa, con i suoi calzoni troppo corti e ondegianti e con il suo ridicolo cappelluccio di velluto. Tutti questi ebrei, quando non sono muniti delle loro calotte nere, portano questi cappelli di velluto troppo piccoli, persino il dottor Litwak, che, per così dire, segue la moda; e io non potei trattenermi dal domandare rozzamente a Nuchem dove avesse preso quel cappello.

- Si trovano, - fu la risposta.

Del resto, di quel che successe allora non varrebbe la pena parlare. Ha acquistato un'aria di importanza solo grazie al dottor Litwak, che ieri venne da me. Egli ha la spiacevole abitudine di entrare all'improvviso; così fece anche in occasione della mia cosiddetta malattia. Ed eccolo ricomparirmi davanti, mentre ero sulla *chaise-longue*, con l'inseparabile bastone in mano e in testa il

cappello di velluto ridicolmente piccolo. Cioè, il cappello non era poi così piccolo, era un cappello a larghe tese, ma gli stava troppo in alto e non gli copriva il cranio. Notai inoltre che anche il dottor Litwak in gioventù doveva aver avuto una carnagione lattea, che adesso pareva panna ingiallita e senza macchia.

— Lei mi potrà dire cosa stia succedendo a Sussin.

Dissi, poiché rispondeva a verità: — E' mio amico.

— Amico, bene... — il dottor Litwak si tirò vicino una sedia: ... gli altri sono preoccupati, mi hanno fatto chiamare... capisce?

Non avevo in fondo nessun obbligo di capire, ma volevo abbreviare la procedura: - Ha il diritto di andare dove vuole. - Ma no, che diritto e non diritto!... a lei non faccio nessun rimprovero... ma lui cosa ha da andare in giro con la *goite*⁴?

Solo allora mi tornò a mente che quella sera avevo condotto Maria e Nuchem nella mia stanza. Chi non ha denaro non può cacciarsi nelle osterie.

Mi venne da ridere.

— Lei ride, e la moglie è di là che piange.

Questa certo era una novità; ma non avrei dovuto ignorare che questi ebrei si sposano già a quindici anni. Avessi almeno saputo chi era la moglie di Nuchem! una delle ragazze alla moda? o una delle matrone con parrucca? L'ultima ipotesi mi pareva più probabile.

Presi il dottor Litwak per il cordoncino delle lenti: - Ha anche dei bambini?

Cosa dovrebbe avere? un gatto? Il dottor Litwak fece un viso così sdegnato che fui spinto a domandargli il suo nome di battesimo.

— Dottor Simson Litwak, — si presentò per la seconda volta.

— Allora senta, dottor Simson, che cosa vuole propriamente da me?

Rifletté un poco: - Io sono un uomo spregiudicato... ma qui si va troppo lontano... Lei deve trattenerlo.

— Da che cosa devo trattenerlo? Dall'andare a Sion? Gli lasci quell'innocente piacere.

— E si farà magari battezzare... Lei deve trattenerlo.

— Che vada a Gerusalemme ebreo o cristiano fa proprio lo stesso.

Gerusalemme! - egli disse come uno a cui si sia messo in bocca uno zuccherino.

— E dunque! - dissi io, sperando che se ne andasse.

Evidentemente egli continuava a succhiare quel nome: - Io sono un uomo spregiudicato... ma con canzoni e *schmonzes*⁵ non ci è ancora arrivato nessuno... ci vuol ben altra gente... io devo andare da tutti, sono un medico, a me può essere indifferente che uno sia ebreo o cristiano... ci sono brave persone dappertutto... lo tratterrà?

Quell'ostinazione mi diede sui nervi: - Io sono un grande antisemita, - egli sorrise, incredulo, - sono un agente dell'Esercito della Salvezza, sono il quartiermastro a Gerusalemme...

- Fole, — disse divertito, e insieme manifestamente a disagio: - fole, *nebbich*⁶.

In questo certo aveva ragione: fole, *nebbich*: tale all'incirca l'atteggiamento verso la vita in cui mi ero impelagato. Chi incolparne? La guerra? Non lo sapevo e probabilmente non lo so neanche oggi, sebbene da allora parecchie cose siano cambiate.

Continuavo a tenere il dottor Litwak per il cordoncino delle lenti. Egli disse: — Ma se anche lei è un uomo spregiudicato!...

E con questo?

- Perché non lascia agli altri i loro... — proferì a stento - ... i loro pregiudizi?

- Ah, pregiudizi li chiama!

Adesso era in un mare di confusione: - In realtà non sono pregiudizi... e poi, quali sono i pregiudizi?... - e finalmente, rassicurato: ma non sono affatto pregiudizi!

Quando fu uscito, io ripensai alla sera passata con l'Esercito della Salvezza. Come ho detto, non mi aveva fatto alcuna impressione. Di quando in quando avevo guardato Nuchem Sussin, come se ne stava ad ascoltare i canti con un sorriso un po' stupido della sinuosa bocca ebraica nel volto color latte.

E poi avevo accompagnato i due nella mia stanza, o meglio, ci avevo accompagnato Maria, poiché Nuchem abitava qui... bene, e dopo se ne stettero con me, mi lasciarono parlare e tacquero.

Finché Nuchem indicò di nuovo il liuto e disse: - Suoni! Allora Maria prese il liuto e cantò l'inno: «Già le porte di Sion, ecco, ha varcato | l'esercito potente | è lavato nel sangue dell'agnello | là è il posto che ti attende».

E Nuchem, con un sorriso un po' stupido, ascoltava.

1 *Grunderjahre* chiamano i tedeschi gli anni della grande espansione economica, dopo il 1870 [N.d.T.].

2 *Allgemeine Elektrizitätsgesellschaft*: Società generale di elettricità. [N.d. T.]

3 Nastrini delle decorazioni: Croce al merito di guerra, destinata ai civili per servizi resi all'esercito, e Croce di Ferro, destinata ai militari [N. d. T.].

4 Parola di origine ebraica = non ebrea, infedele [N.d.T.]

5 Parola yiddish = chiacchiere [N.d.T..].

6 Parola yiddish = purtroppo [N.d.T..].

Huguenau aspettò per otto giorni che gli giungesse dal maggiore qualche elogio o almeno una risposta. Aspettò dieci giorni. Poi si sentì inquieto. Evidentemente il suo rapporto non aveva soddisfatto il maggiore. Ma era colpa sua, se quel cretino di Esch non gli forniva il materiale? Huguenau si domandava se non dovesse mandare un altro rapporto, ma cosa doveva metterci? che Esch continuasse a gironzolare con vignaioli e operai non era una novità; il maggiore si sarebbe annoiato!

Il maggiore non doveva annoiarsi... Huguenau si torturava il cervello domandandosi che cosa gli potesse offrire. Bisognava per forza fare qualcosa; in redazione Esch spadroneggiava e si comportava come se l'editore non esistesse; e l'uggia in tipografia era intollerabile. Huguenau cercò un suggerimento nei grandi giornali e lo trovò quando scoprì che dappertutto i giornali lavoravano al servizio della beneficenza patriottica, mentre il «Corriere dell'Elettorato di Treviri» non aveva intrapreso nulla, assolutamente nulla del genere. Ecco il buon cuore del signor Esch, quel buon cuore che non sopporta la vista della miseria tra i vignaioli! Ma quanto a lui, sapeva ormai cosa fare.

Il venerdì sera, dopo una lunga assenza, ricomparve all'albergo e andò difilato nella sala dei notabili, perché là era il suo posto. Il maggiore sedeva alla sua tavola in sala da pranzo e Huguenau lo salutò passando con un saluto breve e misurato.

Per fortuna i signori erano già in parecchi e Huguenau si dichiarò felice di trovarli, perché aveva qualcosa di importante da discutere, e subito, ancora prima che entrasse il maggiore. E con un lungo discorso spiegò che la città sentiva la mancanza, la dolorosa mancanza di una vera e propria società di beneficenza, come già da anni ne erano sorte dappertutto per lenire le piaghe della guerra; ed egli suggeriva di fondarne subito una. Quanto ai fini di tale associazione, si limitava a segnalare la manutenzione delle tombe dei caduti, l'assistenza alle vedove e agli orfani di guerra e diverse altre cose; e inoltre bisognava raccogliere i fondi per quei nobili scopi, per cui si potrebbe, ad esempio, erigere sulla Piazza del

Mercato un «Bismarck di ferro» a dieci pfennig il chiodo; perché in fondo era una vera vergogna che proprio non ci fosse un monumento del genere; e infine, anche a prescindere dalle collette, feste di beneficenza di vario tipo avrebbero sempre rifornito il fondo cassa. E il patronato onorario dell'associazione, per cui egli si permetteva di proporre il nome di «Gratitudine Mosellana», si potrebbe offrire al signor comandante della Piazza. Ed egli col suo «Corriere dell'Elettorato di Treviri» - naturalmente nei limiti delle sue deboli forze - sarebbe sempre e gratuitamente a disposizione della società e dei suoi nobili scopi.

Inutile dire che il progetto ottenne il consenso generale e fu accettato all'unanimità senza discussione. Huguenau e il signor farmacista Paulsen vennero incaricati di trasmettere la proposta al maggiore e, dopo una tiratina alla giacca, entrarono con una certa solennità in sala da pranzo.

Il maggiore alzò gli occhi un po' sorpreso, poi si diede una scossetta regolamentare e ascoltò le frasi dei due signori attentamente, ma senza capire. Quelle frasi si incrociavano e si accavallavano, il maggiore sentiva parlare di un Bismarck di ferro, di vedove di guerra, di una «Gratitudine Mosellana», e non capiva. Alla fine Huguenau ebbe il buonsenso di lasciare la parola al signor farmacista Paulsen; gli parve anche più discreto agire così e perciò se ne stette in silenzio, contemplando l'orologio a muro, il quadro del «Kronprinz Friedrich dopo la battaglia di Gravelotte» e il cartello della «Spatenbräu» (con la vanga) appeso a una cordicella accanto al Kronprinz. Dove trovare adesso la Spatenbräu! Intanto il maggiore aveva capito il discorso del farmacista Paulsen: credeva che nessun motivo di carattere militare gli vietasse di accettare il patronato onorario; si compiaceva della patriottica iniziativa, non poteva che ringraziare fervidamente; e si alzò per presentare i suoi ringraziamenti agli altri signori nella stanza attigua. Paulsen e Huguenau lo seguirono, fieri dell'opera loro.

Rimasero insieme un pezzo, perché era quasi una festa tra fondatori. Huguenau aspettava il momento opportuno per avvicinare il maggiore; momento che giunse infatti ben presto, perché si brindò al successo e alla prosperità della nuova

associazione e del suo protettore, non dimenticando naturalmente l'ispiratore di quella bella idea, il signor redattore Huguenau.

Col bicchiere in mano, Huguenau cominciò a fare il giro del tavolo e giunse così al maggiore von Pasenow. - Spero che oggi il signor maggiore sia contento di me!

Non gli aveva mai dato motivo di scontento, replicò il maggiore.

— Ma sì, ma sì, signor maggiore! il mio rapporto è riuscito molto misero... ma la prego di considerare, a mia scusa, che le circostanze sono molto difficili. E poi, sono sovraccarico di lavoro per la riorganizzazione del giornale; la prego di non imputarmi a negligenza che io non abbia ancora mandato un altro rapporto...

Il maggiore si schermì: - Credo che non valga la pena di occuparsi ancora della faccenda; lei ha compiuto tutto il suo dovere.

Huguenau era perplesso: - Oh, siamo lontani, siamo lontani! — mormorò, e si ripromise di continuare tanto più intensamente la sua sorveglianza. Poiché il maggiore non diceva nulla, Huguenau proseguì: — Domani stamperemo subito l'appello al pubblico per la «Gratitudine Mosellana»... in quest'occasione, non vorrebbe il signor maggiore onorare di una sua visita la nostra impresa, che ha tenuto così benevolmente a battesimo?... sarebbe certo la miglior propaganda per la nuova società!

Il maggiore rispose che molto volentieri avrebbe visitato l'azienda; per il giorno dopo aveva già preso altre disposizioni, ma la data era certo indifferente.

- Quanto prima tanto meglio, signor maggiore, - si arrischiò a dire Huguenau: - il signor maggiore non troverà certo nulla di speciale... tutto ultramodesto... e del lavoro di riorganizzazione, all'esterno naturalmente si vede ben poco, ma la tipografia è perfettamente in ordine, sia detto con tutta modestia!...

Di colpo gli venne una nuova idea: La tipografia, ad esempio, sarebbe magnificamente attrezzata per gli stampati dell'Amministrazione militare —. Si accalorò tanto che quasi quasi avrebbe preso il maggiore per un bottone della giubba: - Vede, signor maggiore, vede come trascura l'azienda quell'Esch... sono

dovuto venire io, per pensarci. Dobbiamo ottenere le forniture dell'esercito adesso che il foglio è, per così dire, sotto il suo diretto patronato e che ci abbiamo messo tanto denaro... perché se no, da dove posso cavarlo un dividendo per gli azionisti... nello stato in cui ho trovato la faccenda? - Egli gemeva addirittura ed era sinceramente esasperato.

Alquanto perplesso, il maggiore disse: - Questo non è di mia competenza...

— Certo, certo, signor maggiore; ma se il signor maggiore volesse davvero... quando il signor maggiore avrà visto la tipografia vorrà di sicuro...

Guardò il maggiore con aria seducente e lusinghiera, ma nello stesso tempo disperata. Ma poi si riprese, si pulì i vetri degli occhiali, diede uno sguardo in giro: — È anche nell'interesse di tutti i signori azionisti... naturalmente sono tutti invitati a visitare l'azienda.

Ora, la maggior parte di quei signori conosceva già la baracca di Esch. Ma non lo dissero.

51.

Da quando Heinrich Wendling aveva annunciato la sua licenza erano trascorse più di tre settimane. E Hanna, sebbene al mattino si fermasse ancora a letto più del solito, quasi non credeva più al suo arrivo. Ma a un tratto egli comparve: non alla sera né al mattino, ma in pieno mezzogiorno. Aveva passato metà della notte alla stazione di Coblenza, poi era venuto su adagio adagio con un treno militare. E mentre raccontava, sta-vano l'uno di fronte all'altro sul sentiero lastricato del giardino; il sole meridiano bruciava, in mezzo al tappeto erboso splendeva l'ombrellone rosso accanto alla poltrona a sdraio su cui prima lei era distesa; si sentiva l'odore caldo del cotone rosso e il venticello di mezzogiorno sfogliava il libro scivolato a terra. Il reduce non la toccava; non le aveva nemmeno teso la mano; ma le teneva fissi gli occhi in volto e lei, sapendo che egli cercava un'immagine che portava con sé da

più di due anni, restava immobile sotto lo sguardo indagatore e anche lei fissava il viso a lei rivolto, cercando anche lei, non certo un'immagine che le fosse compagna, perché in lei non esisteva più alcuna immagine, ma i lineamenti che un tempo l'avevano costretta ad amare quel viso. E le apparve stranamente immutato; lei conosceva e riconosceva la linea delle labbra, la posizione e la forma dei denti; il solco al di sopra del mento era sempre quello e la distanza fra gli occhi, grazie alla larghezza del cranio, era un po' eccessiva. - Voglio vederti di profilo, - disse e docilmente egli volse la testa. Ecco, di nuovo, quel naso diritto sulla linea allungata del labbro superiore; ma era scomparsa ogni traccia di mollezza. Bisognava proprio riconoscere che era un bell'uomo, eppure lei non ritrovava ciò che un tempo l'aveva rapita e soggiogata. Heinrich domandò: — Dov'è il piccino? — È a scuola... non vuoi entrare in casa? - Entrarono. Ma anche adesso egli non la toccava né la baciava; la guardava soltanto. — Prima di tutto debbo ripulirmi... da Vienna in poi non ho più fatto un bagno.

— Sì, riempiamo subito la vasca.

Le due domestiche vennero a salutare il padrone. La cosa garbò poco a Hanna. Salì con lui nella stanza da bagno. Preparò lei stessa gli asciugamani.

— È ancora tutto al solito posto, Heinrich.

Oh, tutto al solito posto!

Lei uscì: c'erano tanti ordini da dare e da mutare: lo fece svogliatamente.

In giardino tagliò qualche rosa per la tavola da pranzo.

Poi, con passo lieve, tornò alla porta del bagno e lo sentì sguazzare. Avvertiva nella nuca l'imminenza del mal di capo. Appoggiandosi alla ringhiera, ridiscese nell'ingresso.

Infine arrivò da scuola il bambino. Lo prese per mano. Davanti alla stanza da bagno gridò: - Si può già entrare? Naturalmente! — la risposta suonò un poco stupita. Socchiuse la porta, sbirciò dalla fessura; Heinrich era davanti allo specchio, semivestito, e lei cacciò una rosa nella manina che il bimbo aprì di malavoglia, lo spinse dentro e corse via.

Nella stanza da pranzo aspettò gli altri due e quando

entrarono stornò il suo sguardo. Era ridicolo come si assomigliavano: gli stessi occhi molto distanti, le stesse movenze, la stessa attaccatura dei capelli bruni, che però ora Heinrich portava cortissimi. Pareva che nel bambino non ci fosse nulla di lei. Che tremendo meccanismo! Oh, è tremendo essere stati innamorati! E in quell'istante la sua vita le parve tutta irresponsabilità, irresponsabilità disperata, cui mai si sarebbe potuto mettere fine.

Heinrich disse; - Di nuovo a casa! - e sedette al suo vecchio posto. Forse quell'esclamazione parve sciocca anche a lui; sorrise con aria incerta. Il bambino l'osservava attento e stupito.

Egli sedeva là come un padre di famiglia ed era un guastafeste. Nemmeno la cameriera poteva distogliere lo sguardo da lui, e nei suoi occhi c'era una specie di timida sorpresa e di invidia; e quando la ragazza tornò in sala da pranzo Hanna disse a voce molto alta: — Devo telefonare a Röders... per questa sera?

L'avvocato Röders teneva lo studio con Wendling; era oltre i cinquanta ed esente dal servizio militare. Nella cassa di mogano, il pendolo inglese batté profondo il suo colpo di gong.

Con il mignolo, Hanna sfiorò sul dorso la mano del marito, quasi a chiedergli perdono, con quella carezza, per aver pensato a passare la sera con Röders, ma insieme a ricordargli che dovevano evitare ogni contatto fisico.

Heinrich disse: — Naturalmente telefonerò a Röders... lo farò subito dopo pranzo.

Hanna disse: — Oggi andremo a spasso con papà, ci faremo vedere!

- Sì, certo! - disse Heinrich.
- Non è bello che papà sia di nuovo con noi?
- Sì, — rispose il bambino dopo una breve esitazione.

Devi guardare i suoi quaderni di scuola... adesso sa già scrivere e contare. Ha scritto le sue lettere proprio da solo.

- Lettere magnifiche, Walter!
- Erano solo cartoline, - disse Walter timidamente.

Il mettere il bambino fra loro, per ritrovarsi al di sopra della sua testa bruna, parve a entrambi una specie di abuso. Certo sarebbe stato più giusto dire: ci baceremo solo quando il nostro

desiderio sarà diventato insopportabile. Ma quello non era desiderio, era solo un'insopportabile attesa.

Andarono nella camera del piccino, dove, sul legno che rivestiva la parete, era dipinto un gaio fregio di bambini. E con quella seconda vista, più limpida e un po' obliqua, che può derivare dalla tensione dell'attesa o dalla morsa lancinante del mal di capo, Hanna si accorse che quei mobili laccati e tutto quel bianco abusavano anch'essi del bambino; si accorse che con l'essere e la natura vera e propria del bambino questo non aveva nulla a che fare, ma che in quella stanza era stato creato e istituito un simbolo, il simbolo dei suoi bianchi seni e del bianco latte che doveva sgorgarne dopo un fecondo amplesso. Hanna premeva le mani sulla nuca dolorante. Era un pensiero molto lontano e indistinto, eppure vi si celava la ragione per cui non le era mai piaciuto trattenersi in quella stanza, ma preferiva chiamare il bambino in camera sua. Disse: — Devi far vedere a papà anche i tuoi giocattoli nuovi —. Walter portò la nuova scatola di costruzioni e i soldati in grigio-verde. Erano ventitré uomini e un ufficiale che, piegando il ginocchio, con la spada sguainata indicava il nemico. Nessuno dei tre osservò che anche il dottor Heinrich Wendling portava il grigio-verde dell'ufficiale; ma ognuno di loro aveva un motivo diverso per non badarvi: Walter, perché sentiva nel padre un intruso; Heinrich, perché non riusciva a identificare il gesto eroico del soldatino di stagno con la propria condizione di combattente; Hanna, perché, con suo terrore, si vedeva di fronte quell'uomo nudo, nudo e isolato nella sua nudità. Era lo stesso isolamento dei mobili intorno a lei, come nudi, slegati dall'ambiente, senza alcun rapporto fra loro, estranei e strani.

Anche Heinrich doveva sentirlo. E, quando andarono a passeggio, presero in mezzo il bambino, che li separava, benché Hanna, dimenando allegramente il braccio, lo conducesse per mano, e spesso Heinrich gli prendesse l'altra manina. E neppure si guardavano; come presi da vergogna, fissavano lo sguardo dritto davanti a sé o sui prati, dove bocche di leone e trifoglio violetto, garofani selvatici e scabiose lillà crescevano fra l'erba. Era una giornata calda e Hanna non era avvezza ad andare a spasso di

pomeriggio. Ma non dipendeva solo dal caldo se, tornata a casa, sentì così forte il bisogno di un bagno; ora ogni desiderio germogliava stranamente da uno strato più profondo del suo essere: come se una grande solitudine circondasse il corpo immerso nell'acqua, sorgeva l'idea di una rigenerazione magica che l'acqua dona al solitario. Ma più distinto di tali pensieri era il timore di entrare nel bagno la sera, alla presenza di Heinrich. Però la cameriera avrebbe trovato strano quel bagno in pieno giorno. E lei pregò Heinrich di ordinare una carrozza e di occuparsi di

Walter, con la scusa di doversi cambiare per la sera. Poi andò nella stanza da bagno per fare almeno una doccia. Ma quando entrò nella vasca, in cui dal mattino pendevano alcune gocce aderenti ancora alla rosa della doccia, le mancarono le ginocchia e dovette farsi scorrere sul corpo l'acqua fredda finché la sua pelle fu come vetro e i capezzoli si irrigidirono. Poi si sentì sollevata.

Andarono tardi da Ròders, Heinrich licenziò la carrozza: la sera era così bella! e Hanna accolse con gratitudine la proposta di tornare a piedi quanto più tardi, tanto meglio! Era già mezzanotte quando lasciarono casa Ròders. Ma quando poi attraversarono la piazza silenziosa, dove, tranne la sentinella davanti al Comando, non si vedeva nessuno, e quella piazza con le case buie intorno, dove non ardeva più alcun lume, si aprì di fronte a loro come un cratere di solitudine, come un cratere di silenzio, da cui si riversavano sulla città dormiente sempre nuove onde di quiete, allora Heinrich Wendling prese sua moglie sotto braccio, e a quel primo contatto dei corpi lei chiuse gli occhi. Forse aveva chiuso gli occhi anche lui e non vedeva né il cielo greve della notte estiva, né la striscia bianca della strada maestra che si stendeva davanti a loro mentre camminavano nella sua polvere; forse ognuno di loro vedeva un altro firmamento, chiusi entrambi, come i loro occhi, ognuno nella propria solitudine, eppure uniti nel riconoscersi dei corpi, che infine si congiunsero nel bacio, a viso aperto: lascivi nel palesarsi del sesso, eppure casti nel dolore di sentirsi eternamente estranei, il doloroso senso che nessuna tenerezza abolirà.

Dopo la sepoltura di Samwald, Gòdicke cominciò a parlare.

Il volontario Samwald era fratello dell'orologiaio Friedrich Samwald, che aveva il negozio nella Romerstrasse. Dopo un fuoco tambureggiante seguito da un assalto, il giovane Samwald improvvisamente aveva preso a tossire, di colpo fiaccato. Era un bel ragazzo coraggioso di diciannove anni, ben voluto da tutti, e così aveva potuto ottenere di essere mandato all'ospedale militare della sua città. Non era nemmeno arrivato con un trasporto di infermi, ma da solo, come un soldato in licenza, e il primario Kuhlenbeck gli aveva detto: Te, ragazzo mio, ti rimettiamo presto in piedi! - Ma sebbene anche il dottor Kessel si fosse occupato molto di lui, e Samwald sembrasse già perfettamente guarito, a un tratto ebbe un altro sbocco di sangue e dopo tre giorni era là disteso, rubato dalla morte. Nonostante il bel sole che rideva dal cielo.

Poiché l'ospedale era riservato ai casi leggeri, non venne celata la morte come nei grandi ospedali. Anzi, fu trasformata in avvenimento solenne. Prima di trasportare la bara al cimitero, la posero su un catafalco all'ingresso dell'ospedale, dove le fu impartita la benedizione. I pazienti non costretti a letto avevano indossato le giubbe militari ed erano là schierati, e dalla città era venuta una quantità di gente. Il primario aveva fatto l'elogio funebre dell'eroe, il prete era ritto davanti alla bara e un ragazzo in sottana rossa e cotta bianca agitava il turibolo. Poi le donne, e parecchi uomini, si inginocchiarono, e si recitò ancora il rosario.

Gòdicke era in giardino. Quando scorse l'assembramento, si avvicinò con i suoi bastoni e si unì agli altri. Quella scena gli era familiare e perciò egli doveva respingerla. Rifletteva; quella scena voleva distruggerla, lacerarla come si lacera un pezzo di carta o di cartone; e questo esigeva una riflessione acuta e rigorosa. Quando le donne si buttarono in ginocchio, come per strofinare il pavimento, il riso gli salì alla gola; ma qualunque suono gli era vietato. Egli se ne stava ritto, appoggiato ai suoi due bastoni, in mezzo alle donne inginocchiate, ritto come un'impalcatura, conficcando i bastoni in terra e ricacciando il suono nella gola. Ma

ora le donne avevan finito il *Pater noster* e i tre *Ave* ed erano giunte al passo: «discese all'inferno e il terzo d'risuscitò da morte»... parve allora che in uno dei piani inferiori dell'impalcatura, quasi emesse da un ventriloquo che una volta egli aveva udito, al di sopra del basso ventre così contratto e dolorante, si formassero le parole e, invece di latrare e forse in modo inafferrabile, tanto quelle parole erano affondate in lui, il muratore Gòdicke disse: — Risuscitò da morte... — e tornò subito muto, tanto lo spaventò ciò che stava accadendo a quel piano inferiore dell'impalcatura. Nessuno gli badava; avevano sollevato la bara; sulle spalle dei portatori, la bara oscillava col crocifisso fermato sul coperchio; l'orologiaio Samwald, piccolo e un po' curvo, veniva dietro fra gli altri parenti del morto; poi venivano i medici; poi tutti gli altri. Ultimo, nel suo camice di ospedale, appoggiato ai suoi due bastoni, arrancava il muratore Gòdicke.

Sul viale l'infermiera Matilde lo vide. Si aprì il passo fino a lui: — Gòdicke, lei non può venire così... ma le pare... col camiciotto dell'ospedale... - ma egli non le diede retta. Anche quando lei chiamò in rinforzo il primario, non si lasciò smuovere, ma continuò a guardare fisso davanti a sé e tirò dritto per la sua strada. Alla fine Kuhlenbeck disse: Ah, lo lasci stare, la guerra è la guerra... qualcuno resti con lui per accompagnarlo a casa quando sarà stanco.

Era lunga la strada che Gòdicke percorse in tal modo; le donne intorno a lui pregavano e i margini della via eran coperti di cespugli. Quando un gruppo finiva i suoi *Ave*, un altro cominciava, e dal bosco veniva il richiamo del cuculo. Parecchi degli uomini e anche il piccolo orologiaio Samwald erano vestiti di nero, come carpentieri. C'era calca, soprattutto alle svolte, quando rallentava il corteo e si serravano i corpi; e le sottane delle donne erano come il suo camice, sbattevano contro le gambe a ogni passo; e c'era una là davanti che andava a capo chino, con un fazzoletto sul viso. Anche se Gòdicke non guardava, ma teneva gli occhi fissi davanti a sé sulle carreggiate, e anzi spesso cercava persino di chiuderli, così come teneva serrati i denti perché le parti della sua anima si stringessero insieme ancora di più a soffocare il suo io, anzi, anche se egli avrebbe preferito arrestarsi, conficcare i bastoni in terra e

costringere tutta quella gente a fermarsi e a tacere, anche se avrebbe preferito vederla dispersa ai quattro venti, era tuttavia trascinato e portato, galleggiando, fluttuando, egli stesso una bara oscillante sull'onda ricorrente della preghiera che lo accompagnava.

Quando al cimitero la salma fu benedetta per la seconda volta, e sulla terra aperta in cui la calarono si levò di nuovo la litania: «Risuscitò da morte», e mentre il piccolo orologiaio Samwald non staccava gli occhi dalla fossa e singhiozzava, e ognuno si avvicinava alla tomba per gettare un po' di terra sul soldato e per stringere la mano all'orologiaio, ecco, ora visibile a tutti, appoggiato ai suoi due bastoni e con la grande barba ondeggiante, nel lungo camice grigio, imponente davanti al piccolo orologiaio Samwald, ecco rizzarsi sull'orlo del sepolcro il soldato Gòdicke; e non badò alla mano che gli si offriva, ma pronunciò con grande sforzo, eppure da tutti udito, le sue prime parole; egli disse: — Risuscitò da morte —; e poi depose i bastoni, ma non per prendere la pala e buttare giù la terra; no, questo non lo fece; accadde qualcosa di completamente diverso e inatteso: egli si accinse a scendere lui stesso nella fossa, cerimoniosamente e faticosamente si accinse alla discesa, e già era riuscito a sporgere una gamba oltre il margine. Nessuno naturalmente poteva capire il suo proposito; si credette che, non essendosi mai mosso senza bastoni, fosse caduto privo di forze. Il primario e alcuni altri del corteo accorsero, lo trassero dalla fossa e lo portarono su una delle panchine del cimitero. Forse adesso Gòdicke era veramente esausto; non oppose più alcuna resistenza e stette là, chieto chieto, con gli occhi chiusi e la testa reclinata da un lato. Ma l'orologiaio Samwald, che era accorso con gli altri e volentieri avrebbe aiutato a trasportarlo, era rimasto accanto a lui; e poiché un gran dolore può aprire l'anima di un uomo, così Samwald intuì che qualcosa di insolito era accaduto; e seduto accanto a lui, parlò al muratore Gòdicke confortandolo come si conforta un afflitto; gli parlò come a uno che debba patire la più grave afflizione, gli parlò del fratello morto, che aveva avuto una bella, giovane morte senza dolore. E il soldato Gòdicke ascoltava con gli occhi chiusi.

Intanto i notabili del luogo si erano avvicinati alla tomba e fra

loro, come di dovere, c'era anche Huguenau, in abito blu, con il cappello duro in una mano, una corona nell'altra. E Huguenau si guardava attorno indignatissimo, perché il fratello del defunto non era lì ad ammirare quella corona, una bella corona di quercia, offerta dall'associazione «Gratitudine Mosellana»: proprio un bell'intreccio coi nastri, su cui si poteva leggere: «Al valoroso combattente, la patria».

53. Storia della giovane salutista di Berlino [8]

Come nel germe di specchianti mari,
nell'iridato argento della schiuma,
alito sopra l'umida distesa,
tremano in fasci d'or lance di sole:
su quell'orlo remoto,
là dove il cielo, a generar se stesso,
specchio a marino specchio,
si sommerge nel sogno d'Afrodite,
fu allora che gli avvenne?
allora lo sofferse,
lungi scagliato, per violenza dolce,
quasi in mostruoso parto travagliato?
E fu un giro di boschi intorno ai prati
a mancar sotto il piede maledetto?
poiché in un rombo e in piover di faville
lontano dalla Voce vien scagliato,
paurosamente l'occhio rischiarato,
e turbinando tra le fulve rupi
di gole ardenti cade,
rovinando nell'impeto precipite,
straziandosi nell'impotente sforzo
di ritrarsi da quel mondo di fiamma,
di tornare alle selve di cipressi,
alla macchia lambita dalle onde,
là dove l'ombra notte e di confonde,

e fragranza a fragranza incontro spira,
sito crepuscolar tra pini e faggi; —
egli in eterno cercherà quell'ora,
poiché per sempre l'ha dimenticata,
dacché la Voce scosse l'impaurito,
e del saper, subitamente desto,
egli è coppa ricolma, e già frattanto
il non esser dall'esser suo si scinde,
pregno del dubbio, squallido infinito:
dov'era il mare? dove il cipresseto?
E pur la Voce che tutto ha velato,
quella Voce che lungi l'ha scagliato,
quella Voce che a sé lo tien soggetto;
se la ritrova, limpido egli è fatto,
e torna l'obliato ad albeggiare,
a schiudersi nel greve odor del mare
il prato che si specchia tra i faggi della riva.
Ma conoscenza, in lui la nuova nata,
di dubbio in dubbio spinge a nuova pena,
e via lo incalza per le solitudini
verso la Voce che per sempre ha perso,
e, se la fugge, pur le corre incontro,
col giuramento infido che ha giurato
a quell'Uno, da cui fu un tempo eletto,
lui, traditore: un grido è la sua bocca,
e si fa grido a stordir conoscenza,
nel mugghio primitivo dei burroni,
o sperso nel barbaglio dei deserti,
grido dell'animal senza difesa,
della fiera in voragini di fuoco,
oh, grido di stupore! grido del visitato!
Dello stupor sento la meraviglia?
o son io stesso da stupore invaso?
Da qual termine vieni,
pensiero, oscuro evento?
nel cerchio della morte son sospeso,

e grido, eterno Aasvero!
Nell'insonne infernale baglior giallo e sanguigno,
si disseccan le mani, si dissecca il mio viso.
A gridar nato, Aasvero!
respinto dall'origine, nei baratri
sospinto, nel sapere esaltato e nel dubbio corrosivo,
seminator di pietre, di polvere nutrito,
al sapere inchiodato, di bramosia consunto,
da voci benedetto, dalla Voce dannato,
seminatore sacro del frutto proibito.

54.

Per il maggiore fu alquanto spiacevole che l'attendente gli annunciasse la visita del signor redattore Esch. Quel giornalista era un inviato di Huguenau? un emissario del pantano e del sottosuolo? Il maggiore quasi dimenticava che lo stesso Huguenau aveva tracciato una linea di separazione fra sé ed Esch, l'uomo politicamente sospetto; e dopo qualche istante di disagio, non trovando nulla di risolutivo, finì col dire: - Be', non importa... faccia entrare!

Esch, a dire il vero, non pareva un emissario deU'inferno e neppure un individuo politicamente sospetto; era impacciato e perplesso, come uno che già si pente della propria decisione: - Si tratta, signor maggiore... insomma, l'articolo del signor maggiore mi ha molto commosso...

Il maggiore von Pasenow sapeva che non doveva lasciarsi sedurre da discorsi ipocriti, per quanto rallegrante potesse essere il credere all'efficacia letteraria delle sue considerazioni.

— E se il signor maggiore mi ha designato come il diavolo, che bisogna esorcizzare...

Al che il maggiore ritenne necessario dichiarare che una citazione biblica non conteneva nessuna stoccata o allusione personale, che una cosa simile significherebbe avvilire la Bibbia e che a ogni svolta della nostra vita, se tendiamo a migliorarci,

dobbiamo lasciarci alle spalle qualcosa del diabolico che è in noi. Qualora dunque il signor Esch fosse venuto, sia pure in ritardo, a chiedergli ragione o soddisfazione, poteva appagarsi di questo chiarimento.

Durante il discorso del maggiore, Esch aveva ritrovato la sua sicurezza: - No, signor maggiore, non si tratta di questo. Io mi addosserei anche il diavolo... certo non perché qualche volta mi abbiano sequestrato il mio giornale, — egli fece un gesto sdegnoso, - no, signor maggiore, non mi si può dire che la mia precedente attività giornalistica sia stata più sconveniente di quella attuale. Vengo con un'altra richiesta.

E domandò, né più né meno, che il maggiore volesse indicare la via della fede a lui e ai suoi amici, o — come disse nella sua commozione — ai fratelli. Ritto davanti alla scrivania, con il cappello fra le mani, gli zigomi arrossati dall'eccitazione, di un rosso che svaniva nella pelle scura delle guance incavate, Esch ricordava a Pasenow il fattore della sua tenuta. Un fattore cosa può dire della fede? e il maggiore aveva l'impressione che occuparsi di questioni di fede fosse un diritto riservato al signore. Riaffioravano in lui le immagini della consueta vita religiosa: vedeva la chiesa davanti a cui passava con la sua famiglia, con la carrozza dalle alte ruote nella polvere estiva, d'inverno nella bassa slitta foderata di pelliccia; si vedeva con i figli e la servitù durante la lettura della Bibbia, a Natale e a Pasqua, vedeva le serve polacche con il fazzoletto e il casacchino rosso avviarsi alla chiesa cattolica del villaggio vicino; e poiché quella chiesa gli rammentò che il signor Esch era di confessione cattolico-romana, questi venne ad acquistare una sgradevole parentela con i braccianti polacchi, in quell'atmosfera di inquietante ambiguità di cui egli, parte per esperienza personale, parte per ragioni politiche, parte per semplice pregiudizio soleva far carico alla nazione polacca. E poiché i casi di coscienza del prossimo mettono molto spesso a disagio, come se qui si esagerasse qualcosa che non è affatto così grave come si vuole far credere, così il maggiore invitò il signor Esch ad accomodarsi, ma, invece di accettare il tema proposto, si informò dei progressi del giornale.

Ma Esch non era uomo da lasciarsi così facilmente stornare dal suo proposito: - Proprio il giornale la obbliga ad ascoltarmi, signor maggiore, - e, allo sguardo interrogativo dell'altro: - ... sì, lei, signor maggiore, ha prescritto una nuova via al «Corriere».. . e sebbene anch'io mi sia sempre detto che bisogna mettere ordine nel mondo, e che anche il redattore di un giornale deve contribuirvi, se non vuole essere un anarchico e un porco senza coscienza... signor maggiore, tutti cercano la salvezza, tutti temono il veleno, tutti aspettano che venga la Redenzione e sia distrutta l'ingiustizia.

Si era messo a gridare 'e il maggiore lo guardava stupefatto. Esch si calmò: - Vede, signor maggiore, il socialismo è soltanto un segno fra tanti altri... ma dopo il suo articolo nel primo numero.. . signor maggiore, si tratta della libertà e della giustizia del mondo... non si gioca con la vita umana, bisogna fare qualcosa, se no tutti i sacrifici saranno stati inutili.

- Tutti i sacrifici inutili... — ripeté il maggiore come assorto in un ricordo. Ma poi si riprese: Vuole forse, signor Esch, ricondurre il giornale nelle acque socialiste? e vuole per giunta il mio appoggio?

Esch si fece irriverente e sdegnoso: — Non si tratta del socialismo, signor maggiore... si tratta della vita nuova... della dignità... della comune ricerca della fede... i miei amici e io adesso ci riuniamo per la lettura della Bibbia... Signor maggiore, la cosa le stava certo a cuore quando ha scritto il suo articolo, e ora non ha il diritto di respingerci!

Era chiaro: Esch presentava un credito, sia pure soltanto morale, e al comandante tornò in mente il fattore che gli sedeva di fronte in ufficio, con i suoi conti, e ripensò anche ai braccianti polacchi, che cercavano di frodarlo. Non minacciavano anch'es-si il socialismo? Forse erano parole da lungo tempo dimenticate quelle che egli pronunciò allora: — C'è sempre qualcuno che ci respinge, signor Esch!

Esch si era alzato e, come d'abitudine, camminava goffamente su e giù per la stanza. Le profonde rughe verticali ai lati della bocca erano ancora più pronunciate del solito. «Che aria afflitta! — pensò il maggiore. — È incredibile che questo uomo serio sia un frequentatore di osterie e di locali malfamati, un messo del mondo

sotterraneo. Che sia così ipocrita?». Era inconcepibile, proprio come quel mondo.

A un tratto Esch gli si piantò di fronte: - Signor maggiore, per dirla schietta... come posso adempiere il mio ufficio, quando non so nemmeno se nella fede protestante non ci sarebbe alleviato il cammino...

Ora il maggiore avrebbe ben potuto rispondere che la soluzione dei problemi teologici non appartiene affatto ai doveri di un redattore-capo. Ma era troppo scosso dalla repentina domanda di Esch per trovare una qualunque risposta: non era cosa molto diversa dalla richiesta di Huguenau per le forniture militari, e per un attimo le figure dei due uomini parvero di nuovo sul punto di confondersi. Il maggiore portò la mano alla Croce di Ferro che aveva sul petto e assunse un atteggiamento ufficiale: a un militare come lui, in un posto di tanta responsabilità, era lecito fare proseliti? la Chiesa cattolica, infine, si considerava in certo, senso un'alleata, ed egli non avrebbe mai accettato di incitare un austriaco, un bulgaro o un turco a rinunciare alla propria nazionalità per quella tedesca. Era proprio irritante l'ostinazione di quell'Esch a presentare il suo conto, eppure egli provava di nuovo un senso di dolce seduzione: non c'era la grazia di una fede che eternamente si rinnova e sempre si ricrea in quell'invito alla comunicazione fraterna? Ma il maggiore si schermì ancora e ritenne di dover dichiarare che, essendo protestante, non si sentiva adatto a guidare un cattolico in materia di fede.

Esch ripeté il suo gesto sdegnoso: questo non aveva importanza; nell'articolo del maggiore si diceva che il cristiano deve aiutare il cristiano — quindi non c'era differenza fra cristianità cattolica e protestante; e il parroco locale ne sapeva molto meno in fatto di tali dubbi e problemi.

Il maggiore non rispose. Era proprio una rete fatta delle sue stesse parole a richiudersi su di lui? Con quella rete l'altro voleva trascinarlo giù nel pantano e nella tenebra? Eppure gli pareva che una mano soave volesse guidarlo alle tacite sponde di placidi fiumi. Pensò al battesimo nelle acque del Giordano e, quasi suo malgrado, disse: - In materia di fede non ci sono precetti, signor Esch; la fede è

una sorgente che sgorga spontanea, come appunto si dice nella Bibbia —; e poi, soggiunse pensoso: — la grazia, ognuno deve sentirla da solo.

Rozzamente, Esch gli aveva voltato la schiena; ritto accanto alla finestra, premeva la fronte contro i vetri. In quel momento si volse; aveva un'espressione grave, quasi implorante: — Signor maggiore, non si tratta di precetti... si tratta di fiducia... - e dopo un po': - se no, sarebbe... - non gli veniva in mente la parola giusta: — se no, anche il giornale non sarebbe meglio di tutti gli altri... stampa venduta... ciance di demagoghi... ma lei, signor maggiore, voleva qualcos'altro...

Di nuovo il maggiore von Pasenow sentì la dolcezza di fluire con la corrente, di venire trasportato, come se una nuvola argentea stesse per accoglierlo, librandosi sui fiumi primaverili. Sicuro rifugio della fiducia! No, quell'uomo che stava gravemente di fronte a lui non era un avventuriero, non era un traditore, non era un infido, uno che porti la fiducia sull'altra faccia della vita per esporvela, impudica e nuda. E così il maggiore, prima esitando, poi accalorandosi sempre più, cominciò a dire della guida di Lutero, sulle cui orme nessuno deve disperare - nessuno, signor Esch! — perché ognuno porta in fondo all'anima la piccola scintilla e (con quanta forza lo sentiva il maggiore von Pasenow, anche se non gli era lecito dirlo!) nessuno è escluso dalla grazia, e ognuno che partecipi della grazia può andare a predicare la salvezza. E ognuno nel profondo del proprio cuore conoscerà la verità e la via; e questa via della chiarezza egli la troverà e la percorrerà. Stia di buon animo, signor redattore, disse: - tutto andrà per il meglio E se il signor redattore Esch lo desiderava, e se lui stesso avesse avuto un po' di tempo libero, egli era pronto a riprendere la conversazione, — il maggiore si era alzato, porgendogli la mano al di sopra del tavolo, - e del resto presto sarebbe passato a visitare la tipografia del «Corriere». Fece un cenno del capo. Esch era rimasto immobile, indeciso, e il maggiore temette un discorso di ringraziamento. Ma il ringraziamento non venne, ed Esch disse quasi ruvidamente: — E i miei amici? - Il maggiore tornò ad assumere un tono un po' più

ufficiale: - Più tardi, signor Esch, più tardi, forse! - Ed Esch fece un goffo inchino.

Ma nulla ormai poteva trattenerlo nella sua radicale impetuosità. E alla sua anima in cerca del vero parve anche di rendere omaggio al maggiore quando, pochi giorni dopo, con grande meraviglia di tutti quelli che vennero a saperlo - e ben presto fu l'intera città - egli abbracciò la religione protestante.

55. DISGREGAZIONE DEI VALORI [7]. *Excursus Storico*

Quell'epoca scellerata e ribelle che viene chiamata Rinascimento, l'epoca in cui il sistema cristiano dei valori fu scisso in una metà cattolica e una protestante, quando con lo sfasciarsi dell'*organon* medievale cominciò il processo della dissoluzione dei valori, che dura ormai da cinque secoli, e fu posto il seme dell'era moderna, quell'epoca della seminazione e insieme della prima fioritura, non può essere unicamente definita né dal protestantesimo, né dall'individualismo, né dal nazionalismo, né dalla gioia dei sensi e nemmeno dal rinnovamento nel campo umanistico e scientifico: se quest'epoca, che presenta nel suo stile così evidente unità e costituisce un tutto organico, ha posseduto uno spirito, un esponente stilistico conforme a tale coerenza, questo non può essere rappresentato da uno qualunque dei suoi molteplici fenomeni, nemmeno quando si tratti di un fenomeno di così intensa forza rivoluzionaria come il protestantesimo; tutti questi fenomeni debbono piuttosto essere ridotti a un comune denominatore; debbono possedere una radice comune, e questa radice deve trovarsi nella struttura logica del pensiero, in quella logica specifica che impregna e riempie tutte le azioni di un'epoca.

Si può con qualche diritto sostenere che una rivoluzione radicale dello stile del pensiero - e il rivolgimento di tutte le manifestazioni della vita denota in esso una completa trasformazione — si verifica sempre quando il pensiero cozza contro la sua barriera di infinità, quando non può più risolvere le antinomie dell'infinito con i vecchi metodi ed è quindi costretto a

rivedere i suoi propri fondamenti.

Una simile rivoluzione appare evidentissima, perché immediatamente prossima a noi, nelle moderne ricerche intorno ai fondamenti della matematica, che, prendendo le mosse dalle antinomie dell'infinito, giungono a un rivolgimento del metodo matematico, a una trasformazione di cui non si può ancora valutare la portata. Certo non si può stabilire se in questo caso si tratti di una nuova rivoluzione del pensiero o dell'ultima, definitiva liquidazione della logica medievale (si tratta probabilmente dell'una e dell'altra cosa). Perché non solo giungono fino a noi dal Medioevo i residui del suo sistema di valori e lasciano supporre che siano rimasti in vigore anche i relativi residui del pensiero: ma ecco appunto l'antinomia, ed è proprio delle antinomie dell'infinito crescere sul terreno della deduzione e quindi anche sul terreno della teologia: in teologia non c'è sistema dell'universo che non sia deduttivo, che cioè non cerchi di derivare razionalmente tutti i fenomeni da un principio supremo, dunque da Dio; e ogni platonismo, considerato da questo punto di vista, è alla fine teologia deduttiva. Ora, se il contenuto platonico-teologico nel sistema della matematica moderna non è immediatamente visibile, se deve forse persino restare invisibile, finché questa matematica è l'espressione adeguata della logica dominante cui anch'essa è soggetta, si rivela tuttavia una sorprendente affinità fra le sue antinomie dell'infinito e quelle della scolastica: certo la discussione medievale degli infiniti non si svolgeva sul terreno matematico (se non molto incidentalmente, in considerazioni cosmiche); ma l'infinità «etica», come ben si potrebbe chiamarla, e quale si manifesta, ad esempio, nella sfera dei problemi riguardanti gli attributi infiniti di Dio, contiene tutte le questioni dell'infinito attuale e potenziale, presenta quella stessa struttura di regione estrema dove troviamo le antinomie e le difficoltà della matematica moderna. Qui come là, il caso dell'antinomia nasce dall'assunzione all'assoluto della funzione logica; cosa inevitabile, finché una logica dominante non vuole rinunciare a se stessa, e che si avverte solo quando si raggiunge il limite dell'antinomia. Per la Scolastica questa arbitraria assunzione all'assoluto si manifesta anzitutto

nell'interpretazione dei simboli: la natura visibile della Chiesa, cioè la sua forma di esistenza terrena e finita, che nondimeno pretende all'assolutezza, l'aristotelica riduzione al finito del punto logico che in Platone è infinitamente lontano, doveva portare con sé una riduzione al finito di tutte le forme simboliche; e pur derivandone un mirabile gioco di specchi, un sistema di simboli rispecchianti altri simboli, vigilati e stretti in magica unità dal simbolo sublime e terreno, infinito e finito dell'Eucarestia, non era più possibile arrestare il rivolgimento del pensiero nel campo dell'infinito, e di fronte alle antinomie dell'infinito la Scolastica doveva dare volta per tornare a dissolvere dialetticamente l'idea platonica ridotta al finito, cioè per preparare la conversione al positivismo e avviarsi in quell'automatico sviluppo i cui principi già erano visibili nella formazione aristotelica della Chiesa, e il cui ulteriore processo non poteva più venire frenato, nonostante vari tentativi di salvataggio compiuti dalla Scolastica (dottrina della doppia verità, disputa di nominalisti e realisti, nuovi fondamenti dati da Occam alla teoria della conoscenza); cozzando contro l'assolutezza, contro le antinomie dell'infinità, la Scolastica doveva naufragare - il sistema logico era annullato.

Ma ogni pensiero si accorda con i fatti solo finché resta intatta la fiducia nella sua logicità. Questo vale per ogni pensiero, non soltanto per quello della dialettica deduttiva (tanto più non potendosi stabilire quanta deduzione sia implicita in un qualunque atto del pensiero). Sarebbe falso dire che si è persa la fiducia nella deduzione, perché a un tratto si è imparato a considerare i fatti con occhi diversi e più limpidi; è vero proprio il contrario; vengono considerati diversamente i fatti solo quando la dialettica è crollata, e il crollo non è da attribuirsi a un fallimento di fronte alla realtà, una realtà che si sarebbe piegata docilmente ancora a lungo, ma dovette prima essere patito sul terreno peculiare della logica, e cioè di fronte al problema dell'infinità. La pazienza dell'uomo dinanzi all'autorità della logica è pressoché inesauribile, e si può al più paragonare con la sua inalterabile pazienza di fronte all'arte medica; e così come il corpo umano viene fiduciosamente sottoposto alle cure più assurde, e magari persino guarito, così la

realtà sopporta anche il più impossibile edificio teorico; finché la teoria stessa non dichiara la sua bancarotta, viene sostenuta dalla fiducia e la realtà le si assoggetta; solo a bancarotta dichiarata, l'uomo si frega gli occhi, soltanto allora torna a volgersi alla realtà e sposta la fonte del suo sapere dal terreno del sillogismo a quello dell'esperienza viva.

Entrambe le fasi di questa rivoluzione intellettuale appaiono evidenti alla fine del Medioevo: la dichiarata bancarotta della dialettica scolastica e, di conseguenza, la conversione - veramente copernicana - all'oggetto immediato. O, in altre parole, la conversione dal platonismo al positivismo, dal linguaggio di Dio al linguaggio delle cose.

Ma con questa conversione dall'*organon* ecclesiastico accentrato alle possibilità molteplici dell'impressione immediata, per cui dalla costruzione platonica della teocrazia medievale si passa alla visione positivista del mondo empiricamente dato e in perpetuo movimento, insieme con la totalità di un tempo necessariamente dovevano atomizzarsi le sfere dei valori, in quanto coincidenti con quelle dell'oggetto. I singoli valori insomma non vengono più determinati da un centro, ma ricevono la loro impronta dall'oggetto, non si tratta più di una cosmogonia biblica da conservare, ma dell'osservazione «scientifica» dell'oggetto naturale e dell'esperimento cui può dar luogo; non si tratta più di edificare la città di Dio, ma di un oggetto politico, ormai autonomo, che esige un nuovo metodo politico adeguato che si configura nel machiavellismo; non più alla guerra dell'assoluto, quale si incarnava nelle Crociate, si volge l'animo del cavaliere, ma a una contesa terrena che si decide con armi non cavalleresche, le nuove armi da fuoco; non si tratta più della cristianità, ma di determinati, empirici gruppi umani che dal linguaggio, contrassegno esteriore della nazionalità, traggono la loro coesione; non all'uomo quale membro dell'*organon* ecclesiastico, ma all'individuo umano nel suo particolare significato si volge l'interesse del crescente individualismo, e per l'arte la comunione dei santi e la loro glorificazione non è più il fine unico e supremo; ora esso consiste nell'osservazione fedele del mondo esterno, in quella fedeltà che

costituisce il naturalismo del Rinascimento. Ma per quanto profana possa apparire questa conversione all'oggetto immediato, e così schiettamente pagana da invocare con gioia a proprio garante l'antico testé riscoperto, accanto all'oggetto esteriore urge con non minore prepotenza quello interiore, e forse l'immediatezza propria del Rinascimento è più che mai assoluta in questa visione interiore: Dio, che finora poteva manifestarsi soltanto con la mediazione della gerarchia ecclesiastico-platonica, quando lo sguardo si rivolse all'intimo e vi scoprì la piccola scintilla in fondo all'anima, Dio diventò conoscenza mistica immediata, diventò grazia ritrovata, — e questa sorprendente coesistenza di un'estrema mondanità pagana e della più conseguente interiorità della mistica protestante, questa coabitazione delle tendenze più disparate nell'ambito di un unico stile sarebbe del tutto inesplicabile, se non fosse da attribuire al comun denominatore dell'immediatezza. Il protestantesimo, come tutti gli altri fenomeni del Rinascimento, e forse anche più intensamente degli altri, divenne un fenomeno dell'immediatezza.

Ma un altro contrassegno fondamentale di quest'epoca può trovare qui la sua radice: il fenomeno delibazione», che appare così evidente in ogni manifestazione di vita del Rinascimento — non ultima il protestantesimo -, quell'incipiente disprezzo della parola che tende a confinare possibilmente l'espressione verbale nell'ambito della sua autonomia poetica e retorica e a escluderla dagli altri campi, e a essa sostituisce l'uomo operante quale unico fattore, quella tendenza a un mutismo che doveva preparare il mutismo universale, tutto ciò ha un rapporto innegabile con la disgregazione del mondo in singole sfere di valori e deriva da quella conversione al linguaggio delle cose che, per mantenere l'immagine, è un linguaggio muto. Quasi si dovesse così dimostrare che un'intesa fra le singole sfere dei valori era diventata superflua, o si pensasse che essa avrebbe potuto alterare il rigoroso e univoco linguaggio delle cose. I due grandi mezzi razionali della reciproca intesa nell'epoca moderna, il linguaggio della scienza nella matematica e il linguaggio del denaro nella contabilità, hanno trovato entrambi nel Rinascimento il loro punto di partenza, sono nati entrambi dall'esclusiva e univoca insistenza su una particolare

sfera del valore e su un modo esoterico di espressione il cui rigore si dovrebbe quasi definire ascesi. Questa intima tendenza ha tuttavia ben poco in comune con l'ascesi cattolico-monastica, perché non è mezzo a un fine, non vuole essere un «aiuto» all'estasi, ma deriva dalla netta chiarezza dell'azione, dell'azione che dovrà ormai essere considerata l'unico linguaggio privo di ambiguità, l'unico cui si assoggetti questa tendenza mentale. Così, secondo la sua origine ed essenza, è «azione» anche il protestantesimo; esso presuppone l'uomo che in traccia di Dio agisce, cerca e trova, dotato di quella stessa attività che è propria del nuovo indagatore della natura, come del nuovo tipo di guerriero e di politico. La religiosità di Lutero è proprio quella di un uomo di azione e, in fondo, tutt'altro che contemplativa. Ma appunto nell'azione, nella sua concretezza, troviamo anche qui il rigore, l'adempimento del dovere come imperativo categorico, il ripudio di ogni altra sfera di valori, l'ascesi addirittura iconoclastica di un Calvin, un'ascesi, per così dire, gnoseologica, da cui Erasmo giungeva a esigere che la musica fosse esclusa dal servizio divino.

Certo, anche il Medioevo conosceva l'azione. E per quanto il nuovo positivismo divergesse dal platonismo scolastico, nello stesso tempo, rinviando l'individuo al suo io solitario, rivelava la «radice positivista» di ogni indirizzo platonico. Il nuovo cristianesimo non soltanto protestava, ma riformava; si considerava la rinascita del pensiero cristiano, e sebbene dapprima si presentasse senza teologia, in seguito sviluppò su base autonoma e più ristretta una teologia puramente platonico-idealista; perché tale può essere ritenuta la filosofia kantiana. La «direttiva del valore», l'esigenza etica imposta al fare non era mutata rispetto al Medioevo, né avrebbe potuto mutare, perché soltanto nella volontà operante per il valore e per la sua absolutezza si costituisce il valore - non esistono valori se non assoluti. Mutata era la delimitazione dell'atto che pone il valore. Mentre finora l'intensità con cui si affermava un assoluto riguardava l'insieme dell'*organon* cristiano, ora l'inesorabilità di una logica lasciata a se stessa, il rigore della sua autonomia si connetteva separatamente con ogni singola sfera; ognuna di esse veniva elevata all'assoluto come sfera indipendente

del valore, nel mondo si introduceva quella veemenza con cui le singole sfere, portate all'assoluto, debbono sussistere l'una accanto all'altra senza ponte o rapporto alcuno, quella veemenza che ha dato al Rinascimento la peculiarità del suo colore.

Si potrebbe certo obiettare che lo stile complessivo dell'epoca comprendeva in ugual modo le più disparate sfere del valore, che persino la personalità di Lutero non si confinava asceticamente in un unico campo, poiché proprio in lui si uniscono in maniera caratteristica il momento religioso e quello mondano. Ma si può anche dire che qui abbiamo soltanto l'inizio di un'evoluzione cui occorsero cinque secoli per svilupparsi compiutamente; che l'epoca era ancora piena di nostalgia per la concezione unitaria del Medioevo, e appunto una personalità come quella di Lutero che, certo non più logicamente, ma grazie alla sua ricca umanità, riuniva in sé le più disparate tendenze, rispondendo a questo bisogno dell'epoca la faceva sua e vi esercitava un influsso destinato a essere ben più grande di quello del «più logico» Calvino. Si direbbe che l'epoca paventasse ancora il «rigore» e l'incipiente mutismo, che volesse sopraffarne il tremendo avanzare, e forse per questo fosse chiamata a diventare l'ora natale del nuovo linguaggio di Dio, l'ora natale della nuova musica polifonica. Ma non sono che congetture; si può invece dare per certo che questa fase dell'epoca, proprio questa confusione dell'inizio agevolò la Controriforma cattolica, e che l'angoscia della solitudine e dell'isolamento incipienti predispose a un movimento che prometteva di ritrovare l'unità. Perché la Controriforma si era assunta il compito gigantesco di riunire nuovamente le sfere dei valori messi al bando dall'ascetismo esclusivo della religiosità protestante, di tentare una nuova unificazione del mondo e di tutti i suoi valori e, sotto la guida della nuova Scolastica dei gesuiti, di tendere ancora all'interezza medievale, affinché l'unità platonica della Chiesa, troneggiando come valore supremo su tutti gli altri, conservasse per sempre la sua posizione divina.

L'orologiaio Samwald andava spesso all'ospedale. Visitava il luogo dove avevano curato suo fratello e, volendo dimostrare la sua riconoscenza, non solo regolava gratuitamente gli orologi dell'ospedale, ma offriva anche di riparare senza compenso quelli dei ricoverati. E poi andava a trovare il territoriale Gòdicke.

Gòdicke dal canto suo aspettava quelle visite. Dopo la sepoltura, molto si era per lui schiarito e placato; si era addensata la scorza terrestre della sua vita, che tuttavia pareva farsi più alta e più aerea, senza perdere sicurezza. Ora sapeva bene che di fronte alla tenebra dietro cui l'altro Gòdicke o, meglio, i molti Gòdicke del passato si celavano, di fronte a quella tenebrosa barriera non doveva più spaventarsi, perché essa non era che il tempo in cui egli era giaciuto nella tomba. E chiunque ora sopravvenisse a ricordargli il resto, quello che era accaduto prima della sua sepoltura, non c'era più ragione di angoscia; si poteva, per così dire, sbarazzarsene con un'alzata di spalle, ben sapendo che non importava più nulla. Ormai non aveva che da aspettare, non doveva più temere la vita che ora gli si raccoglieva intorno, anche se gli si avvicinava un po' troppo: egli aveva già la morte alle spalle e tutto quel che accadeva serviva soltanto a elevare sempre più l'impalcatura. Veramente, continuava a tacere e non ascoltava nemmeno quando le infermiere e i suoi compagni di corsia gli rivolgevano la parola, ma il mutismo e la sordità non erano tanto difesa del suo io e della sua solitudine quanto disprezzo e castigo per i guastafeste. Tollerava soltanto l'orologiaio Samwald; anzi, lo aspettava.

Samwald certo gli facilitava le cose. Persino arrivando curvo e appoggiato ai bastoni, Gòdicke poteva abbassare lo sguardo sul piccolo orologiaio; ma non era questo l'essenziale. Era più importante che Samwald, quasi sapesse chi aveva di fronte, non facesse il minimo tentativo di interrogarlo o di ricordargli qualcosa che a lui, Ludwig Gòdicke, non fosse gradito. Del resto Samwald, in genere, parlava poco. Quando sedevano l'uno accanto all'altro su una panchina del giardino, gli mostrava gli orologi che aveva da riparare, ne faceva scattare le casse perché si vedesse il congegno e

cercava di spiegargli dove fosse il difetto. Oppure parlava del fratello morto che, diceva, era da invidiare, perché aveva superato la sua prova e si trovava in un mondo migliore. Ma quando poi l'orologiaio Samwald cominciava a parlare del paradiso e delle gioie celesti, questo da un lato era da respingere, perché concerneva il catechismo insegnato al piccolo Gòdicke ormai scomparso, ma dall'altro era quasi un omaggio per l'uomo, quasi una domanda rivolta a lui, che ne sapeva tanto di più e già viveva nell'aldilà. E quando Samwald raccontava delle riunioni per la lettura della Bibbia, che era solito frequentare e che molto lo illuminavano, quando raccontava che la miseria di quella guerra doveva finalmente condurre l'anima a una più radiosa salvezza, Gòdicke non stava ad ascoltare, ma quelle parole gli giungevano da lontano, quasi conferma di una vita ritrovata e invito a occuparvi un posto conveniente e in certo modo oltremondano. Il piccolo orologiaio gli pareva allora uno di quei ragazzi o di quelle donne che portavano i mattoni per il muro e che nessuno degnava di una parola se non per maltrattarli, ma di cui non si poteva fare a meno. Fu questa forse la ragione che una volta lo spinse a interrompere il piccolo orologiaio nei suoi racconti per ordinargli: - Vammi a prendere una birra! - e l'ordine non essendo stato prontamente eseguito, guardò dritto davanti a sé con indignata perplessità. Per parecchi giorni fu in collera con Samwald, e non gli dava nemmeno un'occhiata; e Samwald si torturava il cervello per trovare il mezzo di rabbonirlo: era abbastanza difficile. Perché in realtà neanche Gòdicke sapeva di essere in collera con Samwald, e soffriva molto di essere costretto da un ignoto comando a volgere altrove il viso non appena Samwald compariva. Non che attribuisse a lui quel comando, ma non poteva proprio perdonargli che quel comando non venisse revocato. Era come se i due uomini si cercassero faticosamente l'un l'altro, e l'orologiaio ebbe quasi un'idea geniale quando un bel giorno prese Gòdicke per mano e lo trasse con sé.

Era un bel pomeriggio caldo, e l'orologiaio Samwald conduceva l'ex muratore Gòdicke per la manica dell'uniforme, passo passo e con cautela, badando anche a evitare per via le asperità del massiccio di basalto. Ogni tanto riposavano. E

quando avevano riposato un po', Samwald tirava Gòdicke per la manica e Gòdicke si alzava e proseguivano. Così arrivarono da Esch.

La scala che portava alla redazione era troppo ripida per Gòdicke, e Samwald lo fece sedere sulla panchina davanti al giardino e salì; tornò con Esch e Fendrich. — Questo è Gòdicke, — disse. Gòdicke non salutò. Esch voleva condurli nel chiosco del giardino. Ma davanti ai due letti caldi, i cui vetri erano aperti perché Esch aveva seminato per le coltivazioni autunnali, Gòdicke si fermò e guardò gli infossamenti con la loro terra bruna. Esch disse: Ebbene? - Ma Gòdicke continuò a fissare le due fosse. E così sostarono tutti, a testa nuda e vestiti di scuro, quasi fossero convenuti intorno a una tomba aperta. Samwald disse: - Il signor Esch ha organizzato delle riunioni per la lettura della Bibbia... vogliamo cercare il cielo —. Allora Gòdicke rise: di un riso che non era selvaggio, ma forse un po' troppo rumoroso, e disse: — Gòdicke Ludwig, risuscitato da morte! - Non lo disse a voce molto alta e guardò Esch con aria trionfante; anzi, si rizzò dalla sua posizione umilmente curva, ed era quasi alto come Esch. Fendrich, che portava la Bibbia sotto il braccio, l'osservava con gli occhi febbrili del tifico, e poi gli toccò leggermente l'uniforme, come per accertarsi che fosse là in carne ed ossa. Ma per Gòdicke la questione sembrava chiusa: aveva fatto la sua parte, che non era stata nemmeno tanto faticosa, e poteva riposarsi; sedette quindi sul margine di legno della fossa, in attesa che Samwald gli si mettesse accanto. Samwald disse: - E' stanco! - ed Esch tornò a lunghi passi nel cortile e, volto alla finestra della cucina, gridò a sua moglie di portare il caffè. Allora la signora Esch portò il caffè, e andarono a prendere in tipografia anche il signor Lindner, perché lo bevesse con loro; e stettero intorno a Gòdicke, seduto sull'orlo del letto caldo, guardandolo sorseggiare il suo caffè. E soltanto Gòdicke vedeva qualcos'altro. E quando si fu ristorato con il caffè, Samwald lo prese di nuovo per mano e si avviarono verso l'ospedale. Camminavano con cautela, e Samwald badava che Gòdicke non mettesse il piede sulle asperità del massiccio. Ogni tanto si riposavano. E quando Samwald gli sorrideva, Gòdicke non distoglieva più lo sguardo.

Sì, Huguenau era proprio di malumore. I manifesti per il Bismarck di ferro eran davvero miserandi. Che la tipografia non possedesse clichés per un ritratto di Bismarck si poteva ancora scusare, ma non aveva nemmeno una vera Croce di Ferro incorniciata di alloro, e così non restava che guarnire ognuno dei quattro angoli del manifesto con una di quelle piccole croci che solevano adornare i necrologi dei caduti. Lui non sarebbe nemmeno andato personalmente dal maggiore con quello straccio, se non avesse anche avuto in tasca una buona notizia: una bottega di scultore a Giessen, di cui egli aveva scoperto l'annuncio e cui aveva subito telegrafato, si offriva di consegnare una statua di Bismarck entro due settimane. Ma naturalmente il maggiore era rimasto molto deluso da quei manifesti di cattivo gusto, non lo aveva nemmeno ascoltato e aveva accolto le sue scuse con tetra indifferenza: - Non importa! - E se alla fine aveva acconsentito ad annunciare la sua visita per quel giorno stesso, gli aveva subito amareggiato la cosa chiedendo notizie di Esch. Il che era tanto più ingiusto in quanto era colpa di Esch se in tipografia non c'erano clichés decenti.

Le mani nelle tasche dei calzoni, Huguenau andava su e giù nel cortile come sui trampoli, aspettando il maggiore. Quanto a Esch, si era accomodato tutto per bene: «Che lampo di genio trattenerlo ieri, quando voleva andare alla cartiera... già, e oggi, be', c'era appunto stato un errore, oggi, strano, la carta scareggiava in deposito, e allora si era appena mandato fuori il signor redattore. Purtroppo quel bel tipo ha trovato necessario prendere la bicicletta, e se il maggiore si fa ancora aspettare un pezzo, tutto l'orario vien messo a soqquadro e quei due si incontreranno lo stesso».

Era una giornata calda e nuvolosa. Huguenau guardò più volte l'orologio poi andò in giardino, esaminò i frutti che ancora acerbi pendevano dai rami, valutò il raccolto: «Certo in questi tempi la frutta non riesce nemmeno a maturare, si ruba tutto molto prima. Una bella mattina Esch troverà piazza pulita nel suo giardino. Non ci vorrà molto: dove batte il sole, le prugne già si tingono di rosso, -

(e Huguenau alzò la mano a palpare il frutto); - Esch dovrebbe tirare un filo spinato intorno al giardino; ma il raccolto non vale certo tanto. Dopo la guerra il filo spinato costerà poco».

L'attesa è come un filo spinato dentro di noi. Huguenau guardò di nuovo fra i rami, strizzò gli occhi contro le nuvole grige: là dove si nascondeva il sole c'era un biancore abbagliante. Fischiò più volte per chiamare Marguerite; ma la bambina non comparve e Huguenau si irritò: naturalmente, era di nuovo laggiù al fiume coi ragazzi! Avrebbe voluto andarla a prendere. Ma doveva aspettare il maggiore.

A un tratto, mentre stava di nuovo per fischiare, si trovò accanto Marguerite. Disse severamente: - Dove vai sempre a cacciarti?

Abbiamo visite - Poi la prese per mano e attraversarono il cortile, passarono per l'androne e si fermarono fuori sulla Fischerstrasse, a guardare se spuntasse il maggiore. «Ho mandato via Esch troppo presto», continuava a ripetersi Huguenau.

Finalmente il maggiore comparve alla cantonata; era accompagnato dal vecchio ufficiale della sussistenza che fungeva anche da aiutante al Comando. Huguenau, che a dire il vero aveva contato di avere il maggiore tutto per sé, si sentì tuttavia lusingato che la visita si dovesse svolgere in forma così cerimoniosa. In fondo era stata una sciocchezza mandare via Esch; tutto il personale avrebbe dovuto fare ala e Marguerite, con l'abitino bianco, avrebbe dovuto porgere un mazzo di fiori. In certo modo, anche di questa negligenza la responsabilità doveva toccare a Esch, ma ormai era fatta; e il cerimoniale di Huguenau dovette limitarsi a qualche inchino, quando i due si fermarono davanti alla casa.

Per fortuna quello della sussistenza si congedò, cosicché la situazione volse dal tono ufficiale al privato e, quando il maggiore varcò la soglia, Huguenau si irradiò di confidenziale devozione. - Marguerite, fa la riverenza, - ordinò. Marguerite piantò gli occhi in faccia allo sconosciuto. Il maggiore le accarezzò i riccioli neri: - Si dice buon giorno, piccola tartara! — Huguenau si scusò: E la piccola di Esch... — Il maggiore le sollevò il mento: Ah, sei figlia del signor Esch? - Sta soltanto qui in casa... quasi una figlia adottiva,

corresse Huguenau. Il maggiore le accarezzò di nuovo i capelli: Piccola tartara mora! ripetè, mentre attraversavano l'andito. - È di origine francese, signor maggiore... Esch vorrebbe adottarla... Ma è superfluo, tanto vive con sua zia... Il signor maggiore non vuole visitare subito l'officina? Qui a destra, prego... Huguenau corse avanti. — Sta bene, signor Huguenau, - disse il maggiore: - ma prima vorrei salutare il redattore, il signor Esch. — Esch verrà subito, signor maggiore; credevo che prima di tutto il signor maggiore volesse visitare gli impianti senza essere disturbato. — Il signor Esch non mi disturba affatto, - disse il maggiore, e Huguenau fu colpito dal tono alquanto brusco. Fiutò qualche intrigo di Esch... be', scoprirà i suoi raggiri, e allora ci sarà un rapporto segreto n. 2, salato a dovere. E grazie a quel rapporto Huguenau si sentì rassicurato: perché nessuno tollera che l'intimo corso delle sue vicende venga arrestato e arginato dall'esterno. E così Huguenau disse calmo: — Il signor Esch ha dovuto purtroppo andare alla cartiera... io ho dovuto provvedere al rifornimento della carta... forse nel frattempo il signor maggiore potrebbe visitare lo stesso la tipografia.

In onore del maggiore la rotativa era stata posta in moto e in onore del maggiore Huguenau fece andare in macchina senza necessità un certo numero di manifesti della «Gratitudine Mosel-lana». Teneva sempre per mano Marguerite, e quando Lindner ebbe ammucchiato una pila di manifesti, ne tolse il primo e lo porse al maggiore. Ancora una volta credette di doversi scusare: - E' una presentazione molto semplice; ci sarebbe voluta almeno una vera Croce di Ferro con la corona di alloro... per un'iniziativa cui presiede personalmente il signor maggiore!

Il maggiore aveva portato la mano all'occhiello con la Croce di Ferro e parve confortato di trovarcela ancora. — Ah, la Croce di Ferro! Perché un'altra? è superfluo! - Huguenau si inchinò: Sì, il signor maggiore ha certo ragione, in tempi così difficili può bastare anche una presentazione modesta, non posso che consentire, ma una modesta vignetta non avrebbe aumentato la spesa... al signor Esch questo, naturalmente, non importa —. Parve che il maggiore non avesse sentito. Ma dopo un po' disse: - Credo, signor

Huguenau, che lei faccia torto al signor Esch —. Huguenau sorrise, garbato e un po' sprezzante. Il maggiore però non badava a lui, ma a Marguerite: L'avrei creduta una slava, questa piccola tartara mora! - Huguenau si sentì in obbligo di ricordare di nuovo l'origine francese della bambina: Viene solo qui per casa —. Il maggiore si chinò su Marguerite: — Anch'io a casa ho una ragazzina, un po' più alta di te, veramente; quattordici anni... e non è nemmeno mora come una piccola tartara... si chiama Elisabeth... - e dopo un po' disse: - Dunque, una piccola francese. — Sa soltanto il tedesco, disse Huguenau: - ha dimenticato tutto -. Il maggiore domandò: - Certo vuoi molto bene ai tuoi genitori adottivi? - Sì! - rispose Marguerite, e Huguenau si meravigliò che potesse mentire così; ma siccome il maggiore pareva altrove col pensiero, ripeté spiccando le parole: - Abita con i suoi parenti. —' Defraudata della casa paterna... - disse il maggiore. Pareva proprio un po' distratto, era davvero un vecchio! e Huguenau confermò: - Ben detto, signor maggiore; è la parola giusta: defraudata della casa paterna... - Il maggiore guardava attentamente in viso Marguerite. Huguenau cercò di attirarlo: - Il reparto della composizione, signor maggiore; non ha ancora visto la composizione! — Il maggiore passò la mano sulla fronte della bambina: — Non devi fare quel broncio, non devi corrugare così la fronte... - La bambina rifletté gravemente, poi chiese: - Perché? - Il maggiore sorrise, le passò lievemente il dito sulle palpebre, che coprivano il globo duro dell'occhio, sorrise e disse: - Le bambine non devono corrugare la fronte... è un peccato... nascosto e insieme visibile, com'è sempre il peccato —. Marguerite lo respinse, e Huguenau ricordò come scalciaava per liberarsi da Esch. «Ha ragione lei», pensò. Ora il maggiore passò la mano sui propri occhi: — Be', non importa! — E Huguenau, poiché si accorse che anche il maggiore tentava, sia pur debolmente, di svincolarsi, si rallegrò vedendo Esch entrare in cortile, con le gambe inarcate sulla sua bicicletta un po' troppo bassa, e saltare a terra presso la scala di legno.

Uscirono tutti in cortile per accoglierlo, e il maggiore stava fra Huguenau e la bambina.

Esch appoggiò la bicicletta contro il muro, sotto la scaletta,

e si diresse lentamente verso il gruppo. Non dimostrò nessuna meraviglia alla vista del maggiore; si meravigliò così poco e lo salutò con tanta naturalezza, da far sospettare a Huguenau che quell'os-suto pedagogo già sapesse della visita. E Huguenau manifestò la sua stizza: - Che cosa dice di questo onore sorprendente? Lei non è affatto sorpreso?

- Mi rallegro, - disse Esch.

Il maggiore disse: - Io mi rallegro che sia ancora rincasato a tempo, signor Esch.

Esch disse gravemente: - Forse alla dodicesima ora, signor maggiore!

Huguenau disse: - Non è poi così tardi... il signor maggiore vorrà visitare anche gli altri locali? La scala purtroppo è un po' scomoda.

Esch disse: - La strada era lunga.

La bambina disse: - E venuto in bicicletta.

Il maggiore disse, pensoso: - Una strada lunga... e non è ancora alla meta.

Huguenau disse: — Abbiamo già superato il peggio... abbiamo già due pagine di pubblicità... e se potessimo procurarci anche le ordinazioni dell'Amministrazione militare...

Esch disse: - Non si tratta della pubblicità.

Huguenau disse: — Non abbiamo nemmeno un cliché con una Croce di Ferro... già, per lei non si tratta neanche di questo!

La bambina indicò il petto del maggiore: - Ecco la Croce di Ferro!

Il maggiore disse: - Il segno dell'onore è sempre invisibile, soltanto il peccato è visibile.

La bambina disse: — Mentire è il peccato più grosso.

Esch disse: - L'invisibile ci incalza, noi veniamo dalla menzogna, e se non troviamo la strada, ci perdiamo nelle tenebre dell'invisibile.

La bambina disse: - Nessuno sente, quando si dice una bugia.

Il maggiore disse: — Dio sente.

Huguenau disse: — Nessuno sta a sentire un disertore, nessuno

lo conosce, anche se ha ragione in tutto quel che dice.

Esch disse: - Nessuno vede l'altro nelle tenebre.

Il maggiore disse: - Visibili, eppure l'uno all'altro nascosti.

La bambina disse: — Il buon Dio non sente.

Esch disse: — Un giorno Egli sentirà di nuovo la voce dei bambini.

Huguenau disse: - È meglio che nessuno senta l'altro, bisogna farsi strada da soli... ci riusciremo!

Il maggiore disse: - L'abbiamo abbandonato ed Egli ci ha lasciati soli... così soli che non possiamo più ritrovarci.

Esch disse: - Carcerati nella solitudine.

La bambina disse: — Non riusciranno a trovarmi.

Il maggiore disse: — Colui che abbandoniamo, dobbiamo cercarlo in eterno.

Huguenau disse: Tu vuoi nasconderti.

— Sì! — disse la bambina.

La coltre lattiginosa del cielo cominciava a squarciarsi; qua e là compariva l'azzurro. A piedi nudi la bambina, inavvertita, era corsa via. Poi se ne andarono anche gli uomini. Ognuno per la sua strada.

58. Storia della giovane salutista di Berlino [9]

Ieri Nuchem e Maria eran di nuovo da me, e abbiamo cantato insieme. Su mia proposta, cominciammo con l'inno:

Alla lotta corriamo lietamente,
fede c'irradia il cuor,
non ci spaventa Satana furente
e il suo sinistro orrore Superba ondeggia innanzi la bandiera, a
vincere protesa.

Sempre in lizza precede la sua schiera, che guida alla contesa.

(Coro)

Giammai da infedeltà l'animo scosso,
fide fino alla morte, queste vite, o vessillo, ti sian porte,
o azzurro, giallo e rosso.

Cantavamo sull'aria dell'inno di Andreas Hofer, Maria accompagnava al liuto, Nuchem canticchiava con noi e batteva sommessamente il tempo con il palmo della mano. Intanto si guardarono parecchie volte, ma può anche darsi che fosse solo una mia impressione, perché i discorsi del dottor Litwak mi avevano reso diffidente. A ogni modo, cantavo a squarciagola, e questo per diversi motivi. Da un lato volevo rassicurare la famiglia, che nel frattempo si era senza dubbio riunita davanti alla mia porta: i bambini spingendosi in prima fila, forse con l'orecchio incollato all'uscio, il nonno dalla barba bianca con il busto proteso, la mano a foggia di ricevitore acustico, mentre le donne si tengono nello sfondo, e ora l'una ora l'altra piange silenziosamente, e tutte insieme avanzano pian piano non osando aprire la porta, - sì, da un lato volevo rassicurarli, dall'altro provavo un piacere sadico a saperli là fuori, ad attirarli e respingerli. Ma vociando così forte volevo anche dire a Nuchem e a Maria: non abbiate soggezione, figli miei, vedete che mi occupo di me e della mia voce, apri la tua giubba tutta chiusa, Nuchem, solleva le tue falde, fa un inchino alla signorina, e tu, Maria, non continuare a fare la ritrosa, prendi la tua gonna con due dita, e ballate insieme, ballate fino a Gerusalemme, ballate fino nel mio letto, fate come se foste a casa vostra. E così non cantavo nemmeno più il testo di Maria, ma il mio proprio testo, quello giusto: «A Mantova, in catene, era il fedele Hofer». Purtroppo non sapevo altro, ma modulavo quel verso e lo trovavo bello e adatto.

Ma ora Maria chiuse l'inno con quell'accordo grave che finisce tutti i canti sul liuto, e disse: — Siamo stati bravi, e adesso in premio pregheremo un poco.

E già era sdruciolata dalla sedia, aveva alzato al viso le mani giunte e cominciato il centoventiduesimo salmo: «Io mi son rallegrato di ciò che mi è stato detto: Andiamo alla Casa del Signore.

O Gerusalemme, i nostri piedi sono fermi nelle tue porte. Gerusalemme, che sei edificata come una città dove tutto si congiunge. Là ove salgono le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge di Israele, per celebrare il nome del Signore».

Non avrei potuto frenarla, se non spaccandole il liuto sulla testa. Mi inginocchiai quindi anch'io, allargai le braccia e pregai: Facciamo il tè per le figlie e i giovinetti di Israele, versiamo nel tè un po' di rum, rum di guerra, rum di eroi, surrogato di rum, per stordire la nostra solitudine, perché troppo grande è la nostra solitudine, a Sion come nella santa città di Berlino! - Ma mentre così parlavo, e mi battevo il petto coi pugni, Nuchem si era alzato: ritto davanti a me, mi volgeva il deretano e con il supplice viso rivolto alla finestra, davanti a cui la sudicia, lacera tendina di cotone ciondolava al soffio notturno come una sbiadita bandiera giallo-rosso-azzurra, aveva impresso al busto un movimento altalenante. Oh, era un'indecenza, era un'indecenza da parte di Nuchem, che mi era amico!

Balzai alla porta, la spalcai gridando: - Entra, Israele, bevi il tè con noi, guarda i movimenti osceni del mio amico e il viso scoperto della mia amica! Ma ecco, l'anticamera era vuota. Eran come guizzati via, capitombolati nelle loro stanze, le donne sopra i bambini, e il nonno gemebondo, incapace di alzarsi là in mezzo.

- Bene! - dissi; chiusi la porta e mi rivolsi di nuovo al mio scandalo domestico: bene, figli miei, ora datevi il bacio di Sion!

Ma i due se ne stavano là a braccia penzoloni, non osavano toccarsi né danzare; se ne stavano là con un sorriso scemo. E alla fine bevemmo il tè.

59. *Il simposio o dialogo della redenzione*

Incapace di aprire l'anima propria, di rompere la propria solitudine, attore condannato a rappresentare se stesso, a essere il vicario della sua propria essenza, - l'uomo non può apprendere nulla dell'uomo, se non un simbolo: simbolo di un io inafferrabile, non trascende il valore di un simbolo; e ogni possibile asserzione diventa simbolo del simbolo, derivato simbolico di secondo, terzo, ennesimo grado, ed esige la rappresentazione nel doppio significato della parola. Non riuscirà quindi difficile ad alcuno, e gioverà piuttosto alla concisione del racconto, cercare di figurarsi sulla

scena i coniugi Esch insieme con il maggiore e il signor Huguenau, coinvolti in un'esibizione cui nessun uomo sfugge, chiamato ognuno a rappresentare se stesso.

Nel giardino di Esch, intorno al tavolo del chiosco, siedono: la signora Esch, alla sua destra il maggiore, alla sua sinistra Huguenau, di fronte a lei, volgendo le spalle allo spettatore, il signor Esch. La cena è finita. Sul tavolo, il pane e il vino, che Esch ha ricevuto dal proprietario di una vigna in compenso di un'inserzione a pagamento.

Comincia a imbrunire. Nello sfondo si distinguono ancora i contorni della catena montuosa. Intorno a due candele, che ardono chiuse nelle lanterne, danzano i moscerini. Si sente il ritmo intermittente e asmatico della rotativa.

Esch Posso versare ancora, signor maggiore?

Huguenau Magnifico vinello, non c'è niente da eccepire; possiamo andarci a nascondere coi nostri vini dell'Alsazia. Li conosce, signor maggiore, i nostri vini dell'Alsazia?

Maggiore (*distratto*) Non credo.

Huguenau Be', son vini inoffensivi; noi alsaziani siamo in genere gente inoffensiva... un bere onesto, per così dire, senza insidie (*ride*) e dopo, al massimo, un'ubriacatura semplice e naturale... una buona bevuta e ci si addormenta, questo è tutto.

Esch Un'ubriacatura non è mai naturale, è un'intossicazione.

Huguenau Oh, guarda! io potrei ricordarmi di averla vista accettare un bicchierotto, che forse era di troppo, proprio volentieri... per esempio... signor Esch, basterà dire: osteria «Zur Pfalz»... Del resto(*guarda Esch attentamente*) del tutto esente da intossicazione lei non mi pare.

Maggiore I suoi attacchi contro il nostro amico Esch sono proprio deplorabili, signor Huguenau.

Esch Lo lasci stare, maggiore, non dice sul serio.

Huguenau Come no? Parlo sul serio... in genere dico francamente tutto quel che penso... Il nostro amico Esch è un lupo in veste di agnello... Sì, di qui non mi smuovo... e, sia detto con

permesso, le sue sbornie le smaltisce in segreto.

Esch(*sprezzante*) Finora non c'è vino che mi abbia messo a terra...

Huguenau Già, già, e si mantenga pure sobrio, signor Esch così non si tradisce.

Esch ... può darsi che mi capiti di bere, sì, e allora il mondo diventa così semplice come se fosse fatto solo di verità... così semplice come in sogno... semplice, eppure spudoratamente pieno di falsi nomi... il nome vero non si può trovare...

Huguenau E il vino della Messa che le occorre, allora li acchiapperà i suoi nomi veri... o lo Stato dell'avvenire, a piacimento.

Maggiore Non si deve bestemmiaire nemmeno per scherzo... pane e vino sono anch'essi simboli.

Huguenau (*si avvede della gaffe e arrossisce*).

Signora Esch Ah, maggiore, è sempre così quando il signor Huguenau parla con mio marito... certo, chi ama stuzzica, ma qualche volta c'è proprio da tappare gli orecchi a sentirlo gettare fango su tutto, quello che è sacro per il mio povero marito.

Huguenau Sacra bigotteria! (*Si è npreso, e naccende accuratamente il sigaro*).

Esch (*sempre seguendo il filo di un pensiero*) La verità nel sogno cammina con le grucce... (*batte la mano sul tavolo*) tutto il mondo cammina con le grucce... un aborto zoppicante...

Huguenau (*con interesse*) Invalido?

Esch ... se c'è un solo errore al mondo, se il falso dovesse in un solo punto essere vero, sì, allora tutto il mondo è falso... tutto diventa irreale... scompare per diabolica magia.

Huguenau Hokuspokus, non c'è più...

Maggiore (*senza badare a Huguenau*) No, amico, al contrario: basta un solo giusto fra mille peccatori...

Huguenau ... Esch, il grande mago...

Esch (*sgarbatamente*) Che ne sa, lei, di magia... (*Inveendo contro Huguenau*)... Lei piuttosto è un giocoliere, un saltimbanco, un lanciatore di coltelli...

Huguenau Signor Esch, siamo in società. Si moderi.

Esch (*più calmo*) Magia, giochi di prestigio sono roba del

diavolo, è questo il male, perché non fa che aggravare il disordine...

Maggiore Dove non c'è conoscenza, là c'è il male...

Esch ... e prima dovrà venire colui che cancella l'errore e stabilisce l'ordine... che accetta la sua morte espiatoria per riscattare il mondo e riportarlo a innocenza...

Maggiore Colui che accetta la prova... (*con fermezza*) ma è venuto: è colui che ha distrutto la falsa conoscenza, che ha cacciato gli stregoni...

Esch ... La tenebra c'è ancora e in tenebra si è sfasciato il mondo... messo in croce e in estrema solitudine, trafitto dalla lancia...

Huguenau Uhm... spiacevole!

Maggiore Un'orrenda oscurità lo avvolse, un crepuscolo di torpida incertezza, e non venne alcuno ad aiutarlo nella solitudine... ma si è addossato il male, dal male egli ha redento il mondo...

Esch ... ancora l'uccisione risponde all'uccisione, e l'ordine apparirà solo se ci destiamo...

Maggiore ... accettare la prova, ridestarsi dal peccato...

Esch ... niente ancora è deciso, siamo solo in prigione e dobbiamo attendere...

Maggiore ... siamo accerchiati dal peccato e lo spirito è spirito perverso...

Esch ... in attesa del giudizio, ci è dato qualche respiro prima del patibolo e possiamo cominciare la vita nuova... il male non ha ancora vinto...

Maggiore ... liberi dallo spirito perverso, liberi per mezzo della Grazia... e il male è scomparso e non c'è mai stato...

Esch ... una magia maligna, una fetida magia...

Maggiore ... il male è sempre fuori del mondo, fuori dei suoi confini; solo chi varca il confine, chi esce fuori della verità, precipita nell'abisso del male.

Esch ... siamo al margine dell'abisso... al margine del pozzo tenebroso...

Huguenau Questo è troppo sublime per noi, cosa le pare, signora Esch?

Signora Esch (*si liscia i capelli, poi mette il dito alle labbra per far tacere Huguenau*).

Esch Molti dovranno ancora morire, molti sacrificarsi, perché sia fatto posto per il figlio, che ha da riedificare la casa... solo allora si schiariranno le nebbie e sarà la vita nuova, luminosa e innocente...

Maggiore Il male è fra noi pura apparenza, si tramuta in mille forme, ma non lo affferri mai... immagine del nulla... vera è soltanto la Grazia.

Huguenau (*che non intende far la parte di chi ascolta e tace*) Be', se il furto o lo stupro di un bambino o la diserzione o la bancarotta fraudolenta sono pura apparenza, allora ci si può certo consolare.

Maggiore Il male è inesistente... la Grazia ha redento il mondo dal male.

Esch Quanto più grave il male, quanto più fonda la tenebra, quanto più aguzzo il coltello sibilante, tanto più vicino il regno della redenzione.

Maggiore Solo il bene è vero e reale... c'è un unico peccato: non volere il bene, non volere la conoscenza, non essere di buona volontà...

Huguenau Sì, è giusto, signor maggiore... io ad esempio, io non son certo un angelo...(*meditabondo*)... però, allora, non si potrebbe, in genere, punire... un disertore, ad esempio, che sia di buona volontà, quello non si dovrebbe fucilarlo, per non fare che un esempio.

Esch Nessuno è così in alto che possa giudicare un altro, nessuno è così in basso che non esiga rispetto la sua anima immortale.

Hugeuanu Sicuro.

Maggiore Chi vuole il male può insieme volere il bene, ma chi non vuole il bene si è giocata la Grazia è il peccato dell'ostinazione, l'accidia del sentimento.

Esch Non si tratta di opere buone e cattive...

Huguenau Domando scusa, signor maggiore, ma questo non è del tutto giusto... una volta, a Reutlingen, io ho perduto seicento

marchi in un fallimento, un bel po' di denaro, e perché? perché l'uomo aveva una mania religiosa, e chi poteva immaginarlo... e si capisce che sia stato assolto e chiuso in manicomio. Però i miei soldi erano sfumati.

Esch E che significa?

Huguenau Be', che era un uomo dabbene e che però le opere erano cattive... *(sogghignando)* e se lei mi ammazza, signor Esch, è assolto per mania religiosa, e se sono io che l'ammazzo mi scorciano della testa... e lei cosa ne dice, signor Esch, con la sua bigotteria, eh? *(Dà un'occhiata al maggiore, come a chiedere consenso)*.

Maggiore Il pazzo è come uno che sogna; ha la falsa verità... maledice il suo proprio figlio... nessuno è impunemente il portavoce di Dio... egli è segnato.

Esch Ma la falsa verità... abbiamo tutti ancora la falsa verità... di diritto dovremmo tutti esser pazzi! pazzi nella nostra solitudine.

Huguenau Già, me, però, mi fucilano e lui no! domando scusa, signor maggiore, qui sta appunto la sua bigotteria. .. *(infiammandosi)* ah, merde, la sainte religion et les curés à faire des courbettes auprès de la guillottine, ah, merde, alors... io sono un uomo spregiudicato, ma questo è proprio troppo!

Maggiore Ma, ma, signor Huguenau, il vino della Mosella è dunque pericoloso per il suo temperamento.

Huguenau *(fa un gesto di scusa)*.

Maggiore ...spontaneamente addossarci la prova e il castigo, così come ci è toccato addossarci la guerra, perché abbiamo peccato... non è bigotteria.

Esch *(assente)* Sì, accettare l'espiazione... in estrema solitudine...

La rotativa si interrompe, tacciono i colpi, si sente il canto dei grilli. Il vento notturno muove le foglie degli alberi da frutta. Intorno alla luna biancheggia qualche nube. Nel silenzio improvviso cessa il discorso.

Signora Esch Come fa bene il silenzio!

Esch Talvolta pare che il mondo non sia che un'unica macchina paurosa, che non si calma mai... la guerra e il resto... tutto va secondo leggi incomprensibili... leggi arroganti e presuntuose, leggi da ingegnere... ognuno deve agire come gli è prescritto, ognuno guardando davanti a sé... ognuno è una macchina, che si vede soltanto dall'esterno ed è ostile... oh, la macchina è il male e il male è la macchina. Il suo ordine è il nulla, che ha da venire.. . prima che il tempo possa ricominciare... Maggiore Simbolo del male...

Esch Sì, un simbolo...

Huguenau (*attento alla rotativa, soddisfatto*) Adesso Lindner le darà dell'altra carta.

Esch (*con improvvisa angoscia*) Mio Dio, non è possibile che un uomo si avvicini a un altro! non c'è comunità né comprensione! E l'uno deve essere per l'altro soltanto la macchina maligna!

Maggiore (*gli mette la mano sul braccio per tranquillizarlo*) Suvvia, Esch...

Esch Chi non è maligno per me, mio Dio?

Maggiore Colui che ti ha conosciuto, figlio... solo colui che conosce supera quel che estrania.

Esch (*coprendosi il volto con le mani*) Dio, sii tu colui che mi conosce!

Maggiore La conoscenza sarà data solo a chi già la possiede, solo chi semina amore raccoglierà amore.

Esch (*sempre con le mani giunte davanti al viso*) Poiché ti conosco, o Dio, non ti adirerai più contro di me, ora io sono il tuo caro figlio, orfano ritolto all'abbandono... Colui che accetta la morte è nell'amore... solo chi si getta fino nell'orrore estremo dell'ignoto e della morte... giunge all'unità.

Maggiore E la Grazia scende su di lui e gli toglie l'angoscia, l'angoscia di avere come un folle errato sulla terra, di dover inconsapevole e folle e abbandonato andare nel nulla...

Esch Così la conoscenza diventa amore, e l'amore, conoscenza; inviolabile ogni anima, che è vaso destinato alla Grazia intendente; accolta nell'amore, a creare la comunione delle anime, inviolabili tutte e solitarie, eppure congiunte nella conoscenza,

comandamento supremo della conoscenza, non offendere quel che vive: se io ti ho conosciuto, o Dio, sono immortale in te.

Maggiore Lascia cadere maschera dopo maschera fin che siano nudi il tuo cuore e il tuo volto. Abbandonato al respiro dell'Eterno...

Esch divento come vaso vuoto, da tutto diviso, spoglio d'ogni passione, prendo su di me il castigo, per svanire nel nulla. L'angoscia è orrenda, orrenda...

Maggiore angoscia è il primo annuncio
della Grazia divina, è l'invito di Dio alla porta
della salvezza,
varca la soglia...

Esch Conoscimi, o Signore, conoscimi nel pauroso
travaglio,
quando il sogno foriero della morte scende su di
me che ho vagato nel sogno.

E su di me già freme l'agonia, io sono abbandonato e solo,
da tutto diviso nel mio solitario morire

(Huguenau e la signora Esch ascoltano, l'uno senza comprendere, l'altra guardando ansiosa il marito).

Maggiore E tuttavia non sei solo, quando ti estingui nel nulla,
affrancato dal male, ormai tace l'angoscia, poiché diminuisce
perché cresca il Glorioso, tu, il conosciuto, soltanto allora conosci,
possente risorto, il mondo che si dispiega in gloria.

Esch Io ti conosco amandoti in Colui che mi conobbe
amando,
per me il deserto si muta nel giardino di luce eterna,
i prati si distendono infiniti, né mai si oscura il sole...

Maggiore Giardino della Grazia, giardino che riveste il mondo,
alito dolce della primavera, terra natale, placido rifugio...

Esch Peccatore ero e malvagio, malvagio nell'angoscia
consapevole, e conscio della falsa strada, correndo a furia
sull'orlo dell'abisso, con il volto e le mani rinsecchite, braccato nei
deserti e per le gole in fuga sfuggendo al pugnale, a tergo l'angoscia
di Aasvero,

ai piedi il terrore di Aasvero, negli occhi la brama di Aasvero
per quell'Uno, che in perpetuo ho perso, per quell'Uno, ch'io
non ho veduto, queU'Uno, che ho tradito e che mi ha prescelto
abbandonato al turbine, al turbine di gelo nel folto delle stelle -
ecco, sepolto il seme della Grazia ora lievita e germoglia per la
salvezza che mi fu donata...

Maggiore Sii tu per me il fratello di un tempo, il fratello
perduto!

Che tu mi sia vicino come un fratello!

I due (*in canto alternato, quasi sul tono dell'Esercito della
Salvezza: il maggiore con voce di baritono, il signor Esch con voce di
basso*)

O Signore, Dio degli eserciti,
prendici nella tua Grazia,
stretti insieme nel tuo laccio,
guidaci con la tua mano,
o Signore, Dio degli eserciti,
dal tortuoso nel diritto,
nella terra a noi promessa,
o Signor, Dio degli eserciti.

Huguenau (*che fino qui ha battuto il tempo sul tavolo, entra
con voce di tenore*)

Guardaci da scure e ruota
e dalla mano del boia,
o Signore, Dio degli eserciti.
Tutti e tre O Signore, Dio degli eserciti.
Signora Esch (*entra nel canto, e non ha voce*)
Io ti invito alla mia mensa,
che tu stesso hai preparata,
o Signore, Dio degli eserciti.

Tutti (*Huguenau ed Esch tamburellando sul tavolo*)
O Signore, Dio degli eserciti,
salva l'anima mia,
salvala dalla morte,
non farla martoriare,
nel lavacro della fede

tu proteggila dal male.
Da amore vano sia distolta,
sia favilla in fiamma volta,
volta in una rossa fiamma,
o Signore, Dio degli eserciti,
salva, salvami da morte.

Il maggiore ha cinto con il braccio le spalle di Esch. Huguenau, che stava ancora tambureggiando sul tavolo, lascia lentamente ricadere il pugno. Le candele sono consumate. La signora Esch versa nei bicchieri degli uomini il resto del vino, badando bene che ne abbiano tutti in ugual misura; ancora un'ultima goccia tocca al bicchiere di suo manto. La luna si è lievemente offuscata e dall'oscurità della campagna il vento spira adesso più fresco, come venisse dalla porta di un sotterraneo. Anche la rotativa riprende il suo ritmo intermittente, e la signora Esch tocca il braccio del marito:
- Non è ora di andare a letto?

(La scena cambia).

Davanti alla casa di Esch. Il maggiore e Huguenau.

Huguenau, indicando col pollice la finestra della camera da letto dei coniugi Esch: — Adesso vanno a letto. Esch avrebbe ben potuto restare ancora con noi... ma quella sa che cosa vuole... Be', signor maggiore, permetta che io faccia ancora due passi con lei. Un po' di moto fa bene.

Vanno per le silenziose vie medievali. I portoni sembrano buchi neri. In uno, stretta al battente, c'è una coppia di amanti, da un altro si stacca un cane che risale la via correndo su tre gambe; all'angolo scompare. Dietro qualche finestra, arde ancora una luce fioca - ma cosa accade dietro quelle; buie? forse un morto giace là, disteso nel suo letto, pungendo l'aria col naso affilato, e il lenzuolo fa una piccola tenda sugli alluci eretti. Tanto il maggiore come Huguenau alzano gli occhi alle finestre, e Huguenau avrebbe voglia di domandare se anche il signor maggiore non può fare a meno di

pensare a dei cadaveri ma il maggiore cammina in silenzio, quasi rattristato; probabilmente pensa ancora a Esch, si dice Huguenau, e disapprova che Esch sia a letto con sua moglie e rattristi così il buon vecchio. Ma che diavolo! perché poi si rattrista? Ha fatto subito amicizia con Esch, invece di guardarsi dall'insistenza di quel cavallo ipocrita! Una bella amicizia hanno stretto fra loro quei due signori, dimenticando evidentemente che senza di lui non si sarebbero mai incontrati! Chi dunque ha diritto di priorità sul maggiore? e se adesso il maggiore è afflitto, ben gli sta! Anzi, se le cose andassero secondo diritto e giustizia, sarebbe ancora troppo poco, e il signor maggiore insieme col suo diletto signor Esch dovrebbe pagare caro quel tradimento... e qui Hu-guenau fu sorpreso da un'idea bizzarra ed eccitante, sorta in lui con straordinaria chiarezza: contrarre con il maggiore un vincolo nuovo e temerario: quell'Esch, che se ne sta a letto con la moglie, ingannarlo in certo modo con il maggiore e mettere quest'ultimo in una condizione umiliante! Sì, un'idea magnifica e molto promettente! e Huguenau disse: — Il signor maggiore ricorda certo il mio primo rapporto, dove riferivo delle mie visite al bor... una manata sulla bocca — perdoni, alla casa di tolleranza! Adesso il signor Esch dorme virtuosamente nel letto matrimoniale, ma allora c'è stato anche lui. Nel frattempo io ho tenuto dietro alla cosa e credo di aver trovato una traccia. Ora vorrei ridare un'occhiata in quella casa... se il signor maggiore si interessa alla faccenda e, vorrei dire, a quell'interessante *milieu*, suggerirei rispettosamente al signor maggiore di eseguirvi adesso un'ispezione.

Il maggiore lasciò ancora una volta correre l'occhio sulle finestre delle facciate, sui portoni che parevano ingressi di neri sotterranei e poi, con sorpresa di Huguenau, disse senza opporre resistenza: — Andiamo!

Si volsero, perché la casa era nella direzione opposta e fuori città. Il maggiore riprese a camminare in silenzio accanto a Huguenau, forse ancora più triste di prima e Huguenau, per quanto desiderasse assumere un tono leggero e confidenziale, non osò nemmeno attaccare discorso. Ma lo attendeva una sorpresa anche peggiore: quando arrivarono davanti alla casa, sulla cui porta

ardeva una grande lanterna rossa, il maggiore disse a un tratto: No! — e gli stese la mano. E poiché Huguenau lo fissava allibito, si sforzò di sorridere: - Oggi è meglio che lei faccia da solo le sue ricerche . Il vecchio si avviò di nuovo verso la città. Huguenau lo seguì con uno sguardo iroso e amaro; ma poi pensò a Esch, alzò le spalle e aprì la porta.

Dopo un'oretta lasciò la casa. Il suo umore era migliorato; l'angoscia che lo aveva oppresso era svanita, qualcosa in lui si era assestato e, anche se non sapeva dire che cosa, sentiva però nettamente di avere ritrovato se stesso e il suo chiaro buon senso. Faceessero gli altri quel che volevano, lo escludessero pure! Gli era indifferente. Camminava alacramente e gli venne in mente un canto dell'Esercito della Salvezza, sentito chissà dove; e a ogni passo scandiva con il suo bastone contro il terreno: - O Signore, Dio degli eserciti!

60. Festa trionfale dell'Associazione «Gratitudine Mosellana» alla «Birreria del municipio», in memoria della battaglia di Tannenberg

Jaretzki gironzolava nel giardino della birreria. In sala ballavano. Naturalmente si sarebbe potuto partecipare al ballo anche con un braccio solo, ma Jaretzki si sentiva imbarazzato. Fu lieto di incontrare a una porta della sala l'infermiera Matilde: — Come, non balla nemmeno lei, sorellina?

- Sì, ballo; vogliamo provare, tenente Jaretzki?

— Prima che io abbia quell'arnese, la protesi, non c'è niente di bello da fare con me... se non trincare e fumare... una sigaretta, sorella Matilde?

- Che idea! Sono qui per servizio.

- Ah! E così balla per servizio! prego allora, per favore, voglia occuparsi anche di un povero storpio con un braccio solo... stia un poco qui con me!

Un po' pesantemente, Jaretzki sedette al tavolo più vicino.

— Le piace qui, sorellina?

- Oh, è proprio carino!
— A me veramente non piace.
— La gente è allegra, bisogna concederglielo una volta tanto!
— Sa, sorella, forse san già mezzo brillo... ma non fa niente... glielo dico io, questa guerra non finirà mai... o lei non crede?

- Be', prima o poi, dovrà pur finire...
- E cosa faremo quando non ci sarà più la guerra... quando non le fabbricheranno più storpi da curare?

L'infermiera Matilde rifletté: Dopo la guerra... ma sì, lo sa anche lei quel che farà. Parlava di un impiego.

— Per me è diverso... sono stato al fronte... ho ammazzato della gente... perdoni, forse sembra un discorso un po' confuso, ma la cosa è chiarissima... per me la faccenda è regolata... ma ce ne sono ancora tanti... indicò il giardino — hanno da passarci tutti... pare che i russi organizzino già battaglioni femminili...

- Lei metterebbe proprio paura, tenente Jaretzki!
- Io? no... io ho già regolato tutto... vado a casa... mi cerco una donna... tutte le notti la stessa ne ho abbastanza di... sono proprio mezzo brillo, sorella, ma vede, non è bene che l'uomo sia solo, non è bene che l'uomo sia solo... lo dice anche la Bibbia. E la Bibbia, lei la tiene in gran conto, sorella!

- Senta, tenente Jaretzki, non vorrebbe rientrare già adesso? alcuni dei nostri vogliono già andarsene... potrebbe andare con loro.

Sentiva in viso il suo fiato che sapeva di alcool. - Io, io le dico, sorella, che la guerra non può finire, perché l'uomo laggiù è diventato solo... perché l'uno dopo l'altro, a ognuno toccherà di essere solo... e ognuno che sia solo deve uccidere un altro... lei crede che io abbia bevuto troppo, sorella, ma sa che il vino lo sopporto bene... non c'è davvero motivo di mandarmi a letto... ma quel che le dico è la verità.

Si alzò: - Buffa musica, vero?... non lo so proprio che cosa ballino; vogliamo dare un'occhiata?

Il dottor Ernst Pelzer, volontario del reparto lancia-bombe, si scontrò con Huguenau, che correva a precipizio: — Oplà, signor cerimoniere!... Lei è proprio un piccolo turbine. ... sempre dietro

alle signore!

Huguenau non lo ascoltò nemmeno; gongolante di importanza, indicò due, in abito di gala, appena entrati in giardino:

- È arrivato il signor borgomastro!

- Ahah, una preziosa selvaggina!... be', allora buona caccia e buona fortuna! hallalì, hallalì, nobile cacciatore!

- Grazie, grazie, dottore! - volgendo appena la testa, gli gridò Huguenau, che non lo aveva ascoltato; e già prendeva lo slancio per dare ufficialmente il benvenuto.

Il primario Kuhlenbeck apparteneva in realtà alla tavola dei notabili. Ma non vi si era trattenuto a lungo

- Tuffiamoci nel piacere! - disse: - noi siamo lanzichenecchi in una città conquistata.

Fece rotta verso un gruppo di giovinette. Teneva la testa alta e la sua barba veleggiava quasi orizzontale nell'aria. Passando davanti al fuciliere Kneese che, triste e annoiato, era appoggiato a un albero, gli batté sulla spalla: - Ebbene? piange sul suo intestino cieco? Bei lanzichenecchi siete... siete qui per fabbricare figli alle donne... c'è da vergognarsi di stracci come voi!... avanti, vecchio fiaccone! — Ai suoi ordini, signor primario! — disse Kneese mettendosi sull'attenti.

Kuhlenbeck si attaccò al braccio di Berta Kringel e lo strinse a sé: — Adesso faccio un giro con tutte voi... chi sa ballare meglio si prende un bacio.

Le ragazze si misero a strillare e Berta Kringel cercò di liberarsi; ma serrando nella sua morbida zampa maschile quella mano un po' tozza di borghesuccia, egli ne sentì le dita cedere e rannicchiarsi nella sua carne.

- Dunque non volete ballare... certo avete tutte paura di me... bene, allora vi conduco alla tombola... le bambine piccole vogliono giocare.

Lisbeth Wòger protestò: - Lei ci prende sempre in giro, signor primario... ma un primario non balla!

- Oh, Lisbeth, imparerai a conoscermi!

E il primario Kuhlenbeck acchiappò per il braccio anche lei. Quando furono davanti al tavolo della tombola, arrivò la signora

Paulsen, la moglie del farmacista Paulsen; si piantò vicino al primario Kühlenbeck e sussurrò con labbra sbiancate: — Non ti vergogni... con questa frutta acerba!

Quell'omone sbirciò un po' inquieto dietro le lenti, poi rise: - Oh, mia signora, il primo premio tocca a lei!

Grazie, — disse la signora Paulsen e si allontanò.

Lisbeth Wøger e Berta si bisbigliarono nell'orecchio: - Hai visto che occhi biliosi?

Sebbene la presenza di Heinrich avesse in certo grado rotto la sua vita di solitaria, Hanna Wendling non era contenta di andare alla festa. Ma l'avvocato Wendling, come notabile cittadino e come ufficiale, si sentì in obbligo di intervenire. Perciò erano arrivati in vettura con Røders.

Sedevano in sala e con loro c'era il dottor Kessel. In fondo era preparata la tavola dei notabili, coperta da una tovaglia bianca e adorna di fiori e di fronde a festoni; vi presiedevano il borgomastro e il maggiore e là aveva il suo posto anche il redattore Huguenau. Appena scorse i nuovi arrivati, navigò verso di loro. Portava all'occhiello il distintivo del comitato, che ancora più visibilmente gli splendeva in fronte. A nessuno sarebbe potuta sfuggire la dignità del signor Huguenau. Chi avesse davanti, naturalmente egli lo sapeva già da un pezzo; la moglie dell'avvocato Wendling gli aveva dato nell'occhio abbastanza spesso, per strada, e il resto era stato facile apprenderlo.

Fece rotta sul dottor Kessel: - Posso chiederle, egregio signor dottore, di farmi la cortesia e l'onore specialissimo di presentarmi ai signori?

Sì, poteva.

- Uno specialissimo onore, uno specialissimo onore - disse il signor Huguenau: - un privilegio specialissimo! la gentile signora vive così ritirata! e se non fosse per il fortunatissimo caso di aver qui in licenza il suo signor marito, certo non ci sarebbe toccato il piacere di riverirla questa sera in mezzo a noi.

La guerra l'aveva inselvaticita, osservò Hanna Wendling.

- Non va bene, gentile signora. Proprio in tempi così difficili l'uomo ha bisogno di distrazione... spero che i signori rimarranno

per il ballo.

- No, mia moglie è un po' stanca, purtroppo dobbiamo andare via presto.

Huguenau era sinceramente mortificato: — Ma, signor avvocato, per una volta che lei e la sua gentile signora ci fanno questo piacere, e una così bella signora abbellisce la nostra festa... e poi è a scopo di beneficenza, e quindi il signor tenente, per una volta, in via eccezionale, deve chiudere un occhio e anteporre clemenza a giustizia.

E sebbene la signora Hanna Wendling fosse perfettamente conscia della fatuità di quelle chiacchiere, il suo volto si illuminò mentre diceva: - Bene, per amor suo, signor redattore, rimarremo ancora un poco.

In mezzo al giardino avevano preparato una lunga tavola per i soldati e la «Gratitudine Mosellana» aveva offerto loro un barilotto di birra, che era lì accanto sui suoi due cavalletti. La birra era già finita da un pezzo, ma alcuni soldati ciondolavano ancora intorno al tavolo vuoto. Anche Kneese era tornato con loro e con la punta del dito tracciava ghirigori con le pozze di birra sparse sul tavolo di assi.

Il primario dice che a quelle dobbiamo fabbricare dei figli.

- A chi?

- Qui, alle ragazze.

- Digli che ci faccia vedere.

Sghignazzate.

Ci si è già messo.

- Ci lasci piuttosto tornare dalle nostre donne!

I lampioni dondolavano nel vento notturno.

Jaretzki, solo, passa per il giardino. Incontrando la signora Paulsen, si inchina: - Così sola, bella signora!

- Ma anche lei, tenente! — dice la signora Paulsen.

Quanto a me, non ha importanza; non è più per me!

- Non vogliamo tentare la fortuna alla tombola, tenente? - e la signora Paulsen si appende al braccio sano di Jaretzki.

Huguenau si imbatte nel primario Kuhlenbeck, che passeggia sotto gli alberi con Lisbeth e Berta.

Huguenau saluta: Buon divertimento, signor primario! buon divertimento, signorine!

E scompare.

Il primario Kuhlenbeck tiene sempre nelle sue grandi zampe calde quelle mani un po' tozze di borghesucce: — Vi piace quell'elegante giovanotto?

Noo... ridacchiano le due ragazze.

- No? perché?
- Ce n'è degli altri.
- Chi, per esempio?

Berta disse: — Laggiù c'è il sottotenente Jaretzki che passeggia con la signora Paulsen.

- Lasciali stare, — disse il primario: — io passeggio con te.

Le trombe presero a suonare una fanfara. Huguenau era al fianco del direttore d'orchestra, sul palco che da un lato si protendeva nella sala, dall'altro, a mo' di chiosco, nel giardino.

Facendo imbuto delle mani, gridò verso il giardino, al di sopra dei tavoli: — Silenzio!

In sala e fuori tutto tacque.

Silenzio! strillò di nuovo Huguenau nella quiete perfetta. Il capitano von Schnaack, quello della camera n. 6, guarito della ferita al polmone, era salito sul podio al suo fianco e ora spiegava un foglio di carta: - Vittoria davanti ad Amiens! Tremilasettecento inglesi prigionieri, tre apparecchi nemici abbattuti, di cui due dal capitano Bòlcke, che ha riportato così la sua ventitreesima vittoria aerea.

Il capitano von Schnaack levò il braccio: — Viva, viva, viva! - L'orchestra intonò l'inno nazionale. Tutti si alzarono; i più fecero coro. Quando fu tornato il silenzio, risuonò da un angolo in ombra: — Urrah, urrah, urrah! viva la guerra!

Tutti si volsero.

Era il sottotenente Jaretzki. Aveva davanti una bottiglia di spumante e con il braccio sano cercava di stringere a sé la signora Paulsen.

Le pareti della sala erano ornate con i ritratti dei generalissimi e dei sovrani alleati, con fogliame di quercia e ghirlande di carta, e

stoffa di bandiere drappeggiata tutto intorno. La parte patriottico-rappresentativa della festa era finita e Huguenau poteva dedicarsi al piacere. Era sempre stato un buon ballerino e, pur essendo tozzo e corpulento, aveva sempre potuto lusingarsi di fare bella figura; ma qui c'era ben altro, c'era qualcosa che trascendeva l'elasticità e l'agilità di un uomo piccolo e corpulento; qui, sotto gli occhi dei generalissimi, la danza diventava una festa trionfale.

Il ballerino è rapito al mondo. Strettamente aderendo alla musica, ha rinunciato al suo libero agire, eppure agisce in più alta e lucida libertà. Nel rigore del ritmo che lo guida è al sicuro, e gliene viene una grande scioltezza. Così la musica porta ordine e unità nella confusione e nel groviglio della vita. Abolendo il tempo, abolisce la morte, e tuttavia la rinnova in ogni battuta, persino nelle battute di quel vuoto e lungo pot-pourris che qui risuona e che, sotto il titolo *Da ogni lido musicale*, infila in variopinta successione arie patriottiche e danze nemiche, come cake-walk, matchiche e tango. La dama del ballerino canticchia, poi, accattarandosi, alza il tono. E la sua voce commossa e incolta manda i barbarici testi, che conosce tutti a memoria, a sfiorargli il viso col soffio lusinghiero del respiro, quando nel tango egli si china verso di lei. Ma già il ballerino torna a irrigidirsi; fisso e severo, il suo spronato ardire guarda attraverso le lenti, guarda lontano, e arditamente dama e cavaliere sfidano le potenze nemiche, quando la musica prorompe nel «tempo» eroico della marcia; ma ora trascorrono col ritmo nelle maliziose oscillazioni dell'one-step e barcollano, bizzarramente tentennando, quasi senza avanzare, sempre allo stesso posto, finché tornano a succedersi le lunghe onde del tango e il passo ridiventa morbido e felino, e flessuosi la coscia e il portamento. Quando passano davanti alla tavola dei notabili dove, dietro ai vasi di fiori, siedono il maggiore e il borgomastro, il ballerino, arrotondando il braccio, prende il bicchiere poiché a quella tavola c'era anche il suo posto - e, senza interrompere il ballo, simile al funambolo che alto nell'aria consuma con sorridente disinvoltura un pasto prelibato, beve alla loro salute.

Non dirige quasi la sua dama; soltanto una mano,

galantemente avvolta nel fazzoletto, le si posa sul dorso, sotto la delicata scollatura, mentre la sinistra pende con negligenza. Solo quando l'orchestra passa al valzer, le mani libere si afferrano; rigide e congiunte si tendono le braccia e, intrecciate le dita, la coppia gira vorticosamente. Quando il suo sguardo erra per la sala, egli vede le file diradate. Una coppia sola balla ancora, oltre a loro; si avvicina, quasi li sfiora, si allontana, scivola via lungo le pareti. Gli altri si sono uniti agli spettatori; inesperti delle danze nemiche, si fermano ad ammirare. Quando l'orchestra tace spettatori e ballerini battono le mani e la musica riprende. E' quasi una gara.

Huguenau non vede la sua compagna che, rovesciando arrendevole la testa, si è abbandonata alla sua guida energica, sebbene quasi impercettibile; non si accorge che la musica libera in lei un'arte del sesso più raffinata e pronta, una femminilità di baccante che al marito, affamante, a lei stessa, rimarrà eternamente ignota; non vede nemmeno il sorriso estatico con cui l'altra dama, scoprendo le gengive, pende dal suo signore; vede soltanto costui, vede soltanto il ballerino rivale, uno scarno agente di casa vinicola, in frac, con la cravatta nera e la Croce di Ferro, che per l'eleganza e l'eroica onorificenza, lo eclissa, lui, che può disporre solo dell'abito blu. Ecco, potrebbe ballare qui anche quell'allampanato di Esch; e perciò, per rapirgli la donna, Huguenau ora fissa gli occhi negli occhi della ballerina che gli scivola accanto, e insiste finché lei gli risponde con lo sguardo e con lo sguardo gli si dona, cosicché lui, Wilhelm Huguenau, ora possiede le due donne, le possiede senza desiderarle, perché non il favore delle donne gli importa, per quanto possa sollecitarlo, né gli importa il piacere erotico; piuttosto, quella festa e quella sala spaziosa si concentrano sempre più strette intorno alla tavola dalla tovaglia candida, e i suoi pensieri si volgono sempre più esclusivamente al maggiore, così bello con la sua barba bianca, seduto laggiù dietro ai fiori, a guardare lui, Wilhelm Huguenau, nel mezzo della sala: egli è il guerriero che danza davanti al suo capo.

Ma gli occhi del maggiore si riempiono di crescente raccapriccio. Quella sala con i due uomini che impudichi oscillavano e saltellavano, ancora più impudichi delle donne con

loro accoppiate, era come una casa infame, era l'inferno. E che una guerra potesse andare unita a simili feste trionfali faceva della guerra stessa la sanguinosa caricatura dell'abiezione. Era come se il mondo diventasse informe, e informe ogni volto, un pantano dell'indiscernibile, un pantano da cui non c'era più scampo. Inorridito, il maggiore von Pasenow si sorprese lui, ufficiale prussiano — nel desiderio di strappare dalla parete le stoffe delle bandiere, non perché fossero profanate da quella festa abominevole, ma perché a quell'abominio, a quella pompa infernale erano inconcepibilmente legate: ecco l'inconcepibile, dietro cui si celava tutta la viltà delle armi non cavalleresche, degli amici sleali e delle violate alleanze. E, in un'immobilità stranamente gelida, sorge in lui, terribile, il desiderio di annientare quella genia diabolica, di sterminarla, di vederla stritolata ai suoi piedi. Ma immota e grande come una montagna torreggiarne, come l'ombra di una vetta turrita sulla parete, si innalza su quella genia l'immagine dell'amico, l'immagine, forse, di Esch, grave e solenne; e al maggiore von Pasenow sembra che proprio per l'amico il male debba venire stritolato e respinto nel nulla. Il maggiore von Pasenow sospira il fratello.

L'infermiera Matilde cercava il primario Kuhlenbeck. Lo trovò nel gruppo dei più ragguardevoli esercenti. C'erano il commerciante Kringel, l'albergatore e pizzicagnolo Quint, il costruttore Salzer, il direttore delle Poste Westtich. E le mogli e le figlie sedevano accanto a loro.

— Un momento, signor primario!

— Eccone un'altra che mi prende di mira!

— Un momentino solo, signor primario!

Kuhlenbeck si alzò: - Che succede, figlia mia?

— Dobbiamo portare via il sottotenente Jaretzki...

— Be', ne avrà già abbastanza...

L'infermiera Matilde assentì con un sorriso.

— Andiamo un po' a vederlo!

Jaretzki era là, col braccio sano sul tavolo; vi aveva affondato il viso e dormiva.

Il primario guardò l'orologio: - Flurschütz mi deve sostituire.

Sarà qui a momenti con l'auto. Lo prenderà con sé.

— E si può lasciarlo dormire qui in questo modo, signor primario?

— Tanto, non c'è altro da fare. La guerra è la guerra.

Socchiudendo gli occhi un po' infiammati, il dottor Flurschutz si guardò attorno nel giardino della birreria. Poi entrò in sala. Il maggiore e tutto il resto della buona società avevano già lasciato la festa. La lunga tavola era stata rimossa e tutta la sala serviva al ballo, che continuava a trascinarsi, greve, pregno di fumo e di sudore.

Ci volle un po' di tempo prima che Flurschütz riuscisse a scorgere il primario; serio in volto, la barba in aria, Kuhlenbeck volteggiava nel valzer con la moglie del farmacista Paulsen. Flurschütz attese la fine del ballo, poi si presentò.

- Oh, finalmente, Flurschütz! Guardi un po' il suo rispettabile superiore! a quali divertimenti puerili lo induce con il suo ritardo!... ma adesso non la scampa: quando balla il maggiore medico deve ballare anche il capitano.

Insubordinazione, signor maggiore! Non ballo.

E questa si chiama gioventù... credo di essere ancora più giovane io di tutti voi... ma adesso vado; le manderò poi l'auto. Prenda con sé Jaretzki; per il momento è ubriaco fradicio... una delle infermiere viene con me, l'altra resta con lei.

In giardino scovò l'infermiera Carla: - Sorella Carla, la porto a casa insieme con quattro feriti ai piedi. Li tenga pronti, ma presto!

Poi stivò il suo carico. Tre uomini sedettero in fondo, l'infermiera Carla e un quarto sul sedile anteriore, ed egli prese posto accanto allo *chauffeur*. Sette grucce si rizzavano nell'aria nera (l'ottava era in qualche angolo della vettura). Nel nero padiglione qualche stella era sospesa. C'era odore di benzina e di polvere. Ma di tanto in tanto, soprattutto alle svolte, si sentiva la prossimità della foresta.

Il sottotenente Jaretzki si alzò. Aveva l'impressione di essersi addormentato nello scompartimento. Ora il treno si fermava a una stazione abbastanza grande; Jaretzki voleva andare al *buffet*. Sulla banchina c'era molta gente e molte luci. «Il traffico della

domenica», si disse Jaretzki. Sentiva freddo. Così, intorno allo stomaco. Qualcosa di caldo gli farà bene. A un tratto avvertì la mancanza del braccio sinistro. Sarà certo nella reticella dei bagagli. Si aprì un varco tra i tavoli e la folla. Al banco della tombola si fermò: — Un grog!

- Per fortuna c'è lei, dottore! - disse l'infermiera Matilde al dottor Flurschütz: - con Jaretzki stasera non andrà così liscia.

- Ci aggiusteremo, sorella... si è divertita?

- Oh, sì, c'era molta allegria.

- Non le pare anche un po' spettrale, sorella?

L'infermiera Matilde cercò di capire e non rispose.

- Ma sì, avrebbe potuto immaginarsi qualcosa di simile, una volta?

- Però ricorda le nostre sagre!

Una sagra un po' isterica!

Sì, forse, dottor Flurschiitz.

- Forme vuote, che sopravvivono... pare una sagra, ma la gente non sa più cosa le succeda...

- Tornerà tutto a posto, dottore.

Ella gli stava di fronte, sana e diritta.

Flurschütz scosse il capo: Finora niente è mai tornato a posto... e tanto meno il Giudizio universale... già, questo gli somiglia, no?

- Che idea, dottore!... ma noi dobbiamo raccogliere i nostri pazienti.

Presso il chiosco dell'orchestra Jaretzki, che stava ancora gironzolando, venne fermato dal volontario dottor Pelzer: - Signor tenente, sembra che lei cerchi qualcosa con urgenza.

— Sì, un grog.

— E' un'idea magnifica, signor tenente; l'inverno è alle porte, e io andrò a prendere un grog... ma lei intanto si sieda —. Corse via, e Jaretzki sedette sul tavolo, dondolando le gambe.

Il dottor Wendling e la signora, che stavano per lasciare la festa, gli passarono accanto. Jaretzki salutò militarmente: Permetta, tenente: il sottotenente Jaretzki, ottavo battaglione cacciatori dell'Assia, armata «Kronprinz», mutilato del braccio sinistro in

seguito a un'intossicazione da gas presso Armentières, si presenta rispettosamente.

Wendling lo guardò stupito. - Molto lieto, - disse: - tenente dottor Wendling.

Ingegnere diplomato Otto Jaretzki, — si sentì in dovere di aggiungere quest'ultimo, mettendosi sull'attenti anche davanti a Hanna, a dimostrare che la presentazione valeva anche per lei.

Quella sera Hanna Wendling si era già vista oggetto di grande ammirazione. Disse amabilmente: — Ma che orrore, col suo braccio!

— Certo, mia gentilissima, orribile, ma giusto.

— Però, camerata, — disse Wendling: - qui non si può parlare di giustizia!

Jaretzki alzò un dito: - Non la giustizia dei giuristi, camerata... ma a noi è toccata una giustizia nuova: a che servono all'uomo tante membra, quando è solo?... Lo ammetterà anche lei, mia gentilissima!

Buona sera, - disse Wendling.

— Peccato, gran peccato! — dice Jaretzki: - ma, naturalmente ognuno è tenuto alla propria solitudine... buona sera, miei signori —. E di nuovo si volge al suo tavolo.

— Strano tipo! - dice Hanna Wendling.

— Un buffone ubriaco, - le risponde il marito.

Il volontario Pelzer passa con due bicchieri di grog e gira il capo come per il saluto.

Huguenau uscì in fretta dalla sala da ballo. Si asciugò il sudore dalla fronte e cacciò il fazzoletto nel solino.

L'infermiera Matilde lo fermò: - Signor Huguenau, lei potrebbe aiutarci a suonare l'adunata per i nostri pazienti.

— Onoratissimo, signorina; devo far suonare una fanfara? — e già stava per volgersi all'orchestra.

— No, no, signor Huguenau, non faccia tanto chiasso, va bene anche così.

— Come crede... è stata una festa grandiosa, non è vero, signorina? Anche il signor maggiore si è espresso in termini oltremodo favorevoli.

Certo, una bella festa!

— Anche il signor primario sembrava soddisfattissimo... era molto brillante... posso pregarla di porgergli i miei ossequi?... ci ha lasciato così in fretta che non ho potuto accompagnarlo.

— Per favore, signor Huguenau, avverta magari i soldati in sala da ballo che il dottor Flurschütz e io li aspettiamo all'ingresso.

— Sarà fatto, sarà fatto immediatamente... che lei però ci abbandoni così presto, non è giusto, signorina... spero non voglia dire che non si è divertita... voglio proprio sperare di no...

Il fazzoletto nel solino, Huguenau si affrettò a tornare in sala.

— E gli ufficiali, sorella? — domandò Flurschütz.

— Ah, di quelli non abbiamo più bisogno di occuparci, hanno già provveduto da sé ai mezzi di trasporto.

— Bene, pare proprio che tutto torni a posto... Ma Jaretzki non ci verrà risparmiato.

Jaretzki e il volontario dottor Pelzer erano ancora seduti in giardino sotto il palco dell'orchestra. Jaretzki cercava di guardare i lampioni attraverso lo scuro bicchiere di grog.

Flurschütz sedette vicino a loro: E se andassimo a letto, Jaretzki?

— Con una donna vado a letto, senza donna non vado a letto... la faccenda è cominciata perché gli uomini andavano a letto senza donne e le donne andavano a letto senza uomini... era una brutta cosa.

— In questo ha ragione, — disse il volontario.

— Può darsi, — rispose Flurschütz: - e ci è arrivato adesso, Jaretzki?

Sì, proprio adesso... ma lo so da un pezzo.

- E certo lei con questo salverà il mondo!

- Basterebbe che salvasse la Germania, - disse il volontario Pelzer.

- La Germania... - disse Flurschütz, guardando il giardino vuoto.

- La Germania... — disse Pelzer: - allora mi sono presentato volontario per il fronte... adesso sono contento di starmene qui.

- La Germania... - disse Jaretzki, che aveva cominciato a

piangere. - Troppo tardi... — si asciugò gli occhi: - Flurschùtz, lei è un caro ragazzo, io le voglio bene.

- Bravo; anch'io le voglio bene... e adesso andiamo a casa?

- Non abbiamo più casa, Flurschùtz... voglio provare a sposarmi.

- Anche per questo stasera è certo troppo tardi, — disse il volontario.

- Sì, è tardi, Jaretzki, - disse Flurschùtz.

- Per questo non è mai troppo tardi! - urlò Jaretzki: - ma tu me lo hai tagliato, porco!

- Su, Jaretzki, adesso sarebbe proprio ora che si svegliasse...

- Se tu lo tagli a me, io lo taglio a te... ecco perché la guerra deve durare in eterno... hai mai provato con una bomba a mano...? - annuì gravemente: io, io sì... belle uova, le bombe a mano... uova marce.

Flurschùtz lo prese sotto braccio: - Sì, Jaretzki, probabilmente lei ha anche ragione... sì, e probabilmente è davvero l'unico mezzo di intendersi... ma adesso venga, amico mio.

All'ingresso i soldati erano già riuniti intorno all'infermiera Matilde.

- Su diritto, Jaretzki! — disse Flurschùtz.

Ai suoi ordini! - rispose Jaretzki, e presentandosi all'infermiera Matilde, si mise sull'attenti e annunciò: - Un sottotenente, un capitano medico e quattordici uomini... faccio rispettosamente rapporto per informare che me lo ha tagliato... - dopo una piccola pausa a effetto, trasse dalla tasca la manica vuota e l'agitò sotto il lungo naso dell'infermiera: — Casto e vuoto!

L'infermiera Matilde gridò: - Chi vuole andare in vettura, salga; io vado a piedi con gli altri.

Huguenau arrivò a precipizio: - Spero che tutto sia andato bene, signorina, e che siamo al completo... mi sia permesso di augurare un buon viaggio di ritorno.

Prese congedo dall'infermiera Matilde, dal dottor Flurschùtz, dal sottotenente Jaretzki e da ciascuno dei quattordici uomini, presentandosi a ognuno: - Huguenau!

61. Storia della giovane salutista di Berlino [10]

In fondo, che cosa intendo fare con Maria? la invito, la faccio cantare, l'accoppio in tutta castità con Nuchem il talmudista, talmudista apostata, a dire il vero, e poi lascio che se ne vada, che torni nelle grige regioni del suo ospizio. Che cosa intendo fare? e lei, perché si presta a questo gioco? vuole salvare la mia anima, vuole proprio accingersi al compito, smisurato e radicalmente impossibile, di pescare l'anima talmudica dell'ebreo per condurla a Gesti? Del resto, che cosa si figurava quel Nuchem? Ecco che, in apparenza, due esseri umani sono completamente in mano mia; e io non so nulla di loro, non so che cosa pensino e che cosa mangeranno stasera: tanto solo è l'uomo che nessuno, e nemmeno Dio che l'ha creato, sa nulla di lui.

La cosa mi inquietava oltremodo, tanto più che non avevo mai potuto raffigurarmi Maria se non come un essere zeppo di inni e di sentenze bibliche; e nella mia inquietudine mi incamminai verso l'ospizio.

Dovetti andarci due volte prima di trovarla. Mandata ad assistere i malati, rincasava soltanto la sera. Così sedetti nel parlatorio, contemplai i versetti della Bibbia sulla parete, contemplai il ritratto del generale Booth e tornai a considerare tutte le possibilità. Richiamai alla mente il mio primo incontro con Maria e poi l'incontro fortuito con Nuchem, e tutto quel che era accaduto da allora, e tutto mi impressi esattamente nella memoria, comprese le circostanze del momento: esaminai con grande attenzione il parlatorio, andai su e giù per la stanza, che a poco a poco già si oscurava, perché il tempo si era guastato; fuori cadevano pesanti goccioloni e imbruniva prima del solito. Mi domandai se dovessi accogliere nella memoria anche i due vecchi che sedevano con me in quella stanza, e lo feci un dato è sempre un dato. Erano molto stanchi e i loro pensieri erano impenetrabili; io ero aria per loro.

Era già tardi quando finalmente arrivò Maria. Nel frattempo avevano condotto fuori i due vecchi e io avevo quasi temuto che facessero lo stesso con me. Nella stanza male illuminata Maria non mi riconobbe subito e disse: - Dio la benedica E io replicai: - Lei

parla per simboli Riconoscendomi, lei replicò a sua volta: - Dio voglia benedirla, non è un simbolo E io: - Per noi ebrei tutto è simbolo —. Al che rispose: - Lei non è ebreo —. E io di rimando: - Il pane e il vino sono anch'essi simboli; inoltre io abito con ebrei —. Lei disse: - La nostra casa è sempre nel Signore Così era giusto, così me la ero immaginata: una sentenza sacra per ogni cosa. Ora l'avevo di nuovo in mano e alzai la voce: ~ Le proibisco di tornare a mettere piede nella mia dimora ebraica, - ma in quel luogo le mie parole suonarono come nel vuoto; certo, doveva prima tornare da me, per poterle parlare ragionevolmente; risi dunque e dissi: — Fole, *nebbich*, fole! — Ma per quanto così cercassi di fuggire dalle mie parole in quelle di un estraneo, anzi in quelle di un popolo di un'altra razza, di ricoverarmi sotto le ali di un Dio straniero, non servì a nulla: non ritrovavo la mia sicurezza. Può darsi che l'attesa mi avesse davvero fiaccato e fossi diventato vecchio come quei due, che avevano condotto fuori del parlatorio; l'attesa mi aveva avvilito, ridotto da creatore a creatura, un dio detronizzato. Fui spinto a dire quasi umilmente: - Volevo risparmiarle ogni danno, il dottor Litwak mi ha avvertito di certi pericoli Ora, questo era falsare la sostanza del fatto, perché l'altro i pericoli li aveva temuti soltanto per Nuchem! E invocare a garante quel ridicolo mezzo scettico! Non avrei davvero potuto ledere in peggior modo la mia presunzione! E, per quanto ingenuo, quel che lei mi oppose fu un ammonimento: Chi è nella gioia non può patire danno -. Così umiliato, persi la pazienza, senza accorgermi che in realtà facevo l'interesse del nonno e del dottor Litwak: - Non devi più impegolarti con quel giovane ebreo, ha un donnone per moglie e tanti bambini -, Oh, poter leggere nella sua anima, poter sapere se l'avevo offesa e ferita, se avevo straziato quel cuore che pretendeva di essere nella gioia! - ma non trapelava nulla di tutto questo, forse lei non mi aveva neppure capito. Disse semplicemente: - Andrò da loro. Canteremo —. Mi diedi per vinto. — Possiamo andare subito, - dissi, con un'ultima speranza di riuscire ancora a determinare la sua strada. Lei disse: - Verrei proprio volentieri; ma devo tornare dai miei malati.

Così fui costretto a rincasare senza aver concluso nulla. Ora la

pioggia cadeva minuta. Davanti a me camminava una giovanissima coppia di innamorati; camminavano a braccetto e il braccio libero dondolava al ritmo dei passi.

62. DISGREGAZIONE DEI VALORI [8]

Le religioni nascono dalle sette e poi si disgregano in sette; tornano alle origini prima di dissolversi completamente. Agli inizi del cristianesimo c'erano i singoli culti di Cristo e di Mitra, sul finire ci sono le grottesche sette americane, c'è l'Esercito della Salvezza.

Il protestantesimo, la prima grande setta della disgregazione cristiana. Una setta, non una nuova religione. Perché di questa mancava il segno più importante: la nuova teologia, che amalgama una cosmogonia nuova con la nuova esperienza di Dio, per ricondurre il mondo a integrità. Ma il protestantesimo, per sua natura non deduttivo e non teologico, rifiutò di abbandonare la sfera dell'intima, autonoma esperienza di Dio.

Il rinnovamento kantiano, quale tardiva teologia protestante, assunse certo il compito di dare alla nuova materia scientifico-positivistica un tenore religioso e platonico, ma era ben lontano dall'aspirare a un sistema teologico di valori secondo il modello cattolico.

La difesa contro una progressiva disgregazione del cattolicesimo fu organizzata dai gesuiti della Controriforma in un draconiano, addirittura militare, accentramento dei valori. Era il tempo in cui persino i resti delle antiche usanze pagane furono messi al servizio della Chiesa, in cui l'arte popolare subì la sua svolta cattolica, in cui la Chiesa dei gesuiti spiegò una pompa finora inaudita, mirando e giungendo a un'unità estatica, che certo non era più l'unità pregna di simboli dell'età gotica, ma piuttosto il suo riscontro eroico-romantico.

Il protestantesimo non potè valersi di tale difesa contro l'ulteriore disgregazione in sette. I suoi rapporti con le sfere di valori extra-religiosi non sono di assorbimento, ma di tolleranza. Esso disdegna l'«ausiliare» extra-religioso, perché la sua esigenza ascetica tende a una radicale interiorità dell'esperienza di Dio. E sebbene il valore dell'estasi fosse anche per il protestantesimo fondamento e senso supremo della religiosità, lo si doveva trarre con assoluto rigore, puro, intatto e autonomo, dalla sfera stessa dei valori religiosi.

Appunto col rigore il protestantesimo regola i suoi rapporti con i valori terreni extra-religiosi, grazie ai quali mira anch'esso ad assicurare la sua esistenza terrena ed ecclesiastica. Tutto rivolto esclusivamente a Dio, esso viene necessariamente ricondotto all'unica emanazione di Dio spirituale e terrena: la Sacra Scrittura, - e il vincolo con la Scrittura si eleva a quel supremo dovere terreno in cui si traduce tutto l'estremo rigore del metodo protestante.

L'idea più spiccatamente protestante: l'imperativo categorico del dovere. Tutto il contrasto con il cattolicesimo: i valori esteriori della vita non vengono assorbiti nella fede, non teologicamente canonizzati, ma con la scorta della Scrittura vengono semplicemente sottoposti a una severa e quasi spassionata sorveglianza.

Se il protestantesimo avesse preso l'altra strada, quella cattolica, per giungere a sua volta a un *organon* protestante dei valori, come ad esempio era balenato a Leibniz, si sarebbe forse difeso non meno efficacemente del cattolicesimo da un'ulteriore scissione in sette, ma avrebbe necessariamente rinunciato alla propria essenza. Il protestantesimo si trovava e si trova nelle condizioni di un partito rivoluzionario che, impadronitosi degli strumenti del potere, rischia di doversi identificare con il vecchio Stato contro il quale ha combattuto. Il rimprovero di criptocattolicesimo mosso a Leibniz non era del tutto ingiustificato.

Non c'è rigore che non celi angoscia. Ma l'angoscia della disgregazione in sette sarebbe un motivo troppo piccino per spiegare il rigore protestante. E il rifugiarsi nella fedeltà alla lettera, il rifugiarsi nella Scrittura è pregno dell'angoscia divina, quell'angoscia che prorompe dalla *poenitentia* di Lutero, quell'angoscia «assoluta» di fronte alla «crudeltà» dell'Assoluto, che Kierkegaard ha provato e dove Dio «troneggia in afflizione».

Si direbbe che, vincolandosi alla Scrittura, il protestantesimo volesse conservare l'ultimo soffio del linguaggio di Dio in un mondo ammutolito nel linguaggio delle cose, piombato nel mutismo e nella crudeltà dell'Assoluto, - e nella sua angoscia divina il protestante si accorse che a inorridirlo era la sua propria meta. Perché escludendo tutte le sfere del valore, e rimandando inesorabilmente la fede all'esperienza autonoma di Dio, ci si accinge a un'ultima astrazione, il cui rigore logico spinge senza possibile equivoco ad abolire nella fede ogni contenuto di religiosità terrena, a spogiarla completamente di contenuto, non altro lasciando che la forma pura, la forma pura, svuotata e neutra di una «religione in sé», di una «misdca in sé».

Sorprendente analogia con la struttura religiosa del giudaismo! Qui, forse, il processo di neutralizzazione dell'esperienza divina - abolizione nel misticismo di ogni sensibilità terrena, eliminazione degli ausiliari «esteriori» favorevoli all'estasi - è ancora più avanzato, e forse qui l'accostamento al gelo dell'Assoluto è tale da riuscire quasi insopportabile alla creatura terrena; ma anche qui, come ultimo filo vincolante al contenuto terreno della religione, sussiste tutta la severità, tutto il rigore della legge.

Questa analogia nel processo di interiorizzazione, nelle forme della fede, da cui discenderebbe persino l'intima analogia spesso affermata fra certe caratteristiche degli ebrei ortodossi e quelle degli svizzeri calvinisti e degli inglesi puritani, quest'analogia si potrebbe, naturalmente, ricondurre anche a una certa somiglianza

delle condizioni esterne: il protestantesimo quale moto rivoluzionario, il giudaismo quale minoranza oppressa appartengono entrambi all'opposizione; e si potrebbe persino dire che anche un cattolicesimo ridotto a minoranza, come ad esempio in Irlanda, presenta le stesse caratteristiche. Ma un cattolicesimo di tal sorta ha così poco in comune con quello romano come l'originario pensiero protestante con le tendenze romane nel seno dell'Alta Chiesa. Qui c'è stata un'inversione del segno. Ma, comunque vengano interpretati simili fatti empirici, il loro valore esplicativo è minimo - perché i fatti non esisterebbero, se non ci fosse la decisiva, intima esperienza di Dio.

E' questa muta, radicale e spoglia religiosità, è quest'infinità soggetta al rigore e soltanto al rigore, a costituire lo stile della nuova epoca? in questo estremo rigore del divino si manifesta il punto di plausibilità spinto a lontananza infinita? in questo totale stritolamento del contenuto terreno si può scorgere la radice di uria dispersione dei valori? Sì.

Grazie all'astratto rigore della sua infinità, l'ebreo è per eccellenza l'uomo moderno, il «più progredito»: egli è colui che, scelta una sfera del valore e un campo di attività, vi si consacra in modo assoluto e radicale; egli è colui che esalta la «professione», quella con cui si guadagna la vita e che gli è toccata per caso, a un'assolutezza sinora ignota; egli è colui che, staccato da ogni altro valore e dedito alla sua attività con rigore incondizionato, si sublima fino alla più eccelsa opera dello spirito, si degrada fino a bestiale abiezione nella sfera materiale: nel male come nel bene, sempre all'estremo. Si direbbe che la corrente dell'astrazione assoluta, che da duemila anni fluiva dal ghetto come un ruscello appena visibile accanto al grande fiume della vita, debba ora diventare la corrente principale; che l'inesorabilità del pensiero protestante abbia reso virulento tutto l'orrore dell'astrazione, che per duemila anni era stata affidata alla custodia del più oscuro e ridotta al minimo; che il pensiero protestante abbia scatenato, quasi in un'esplosione, la capacità espansiva assoluta,

potenzialmente insita nell'astrazione pura e soltanto in essa, perché il tempo si frantumi e l'oscuro custode del pensiero diventi il paradigma incarnato di questa disgregazione.

A quanto pare, per il cristiano ci sono due sole possibilità: o il rifugio sicuro, per il momento ancora esistente, nel valore universale del cattolicesimo, nel grembo veramente materno della Chiesa, o il coraggio di accettare con un protestantesimo assoluto l'orrore del Dio astratto; là dove questa decisione non viene presa grava l'angoscia del futuro. E infatti in tutti i paesi dell'indecisione questa angoscia serpeggia continua e sussiste allo stato latente, magari espressa soltanto nell'orrore per l'ebreo, l'ebreo di cui lo spirito e la condotta vengono, se non riconosciuti, tuttavia sentiti come l'odiosa immagine del futuro.

Nell'idea di un *organon* protestante dei valori c'è senza dubbio il desiderio nostalgico di una riunificazione di tutta la cristianità, quella riunificazione cui aspirava anche Leibniz: che a ciò fosse spinto colui che abbracciava tutti i valori del suo tempo, ci pare quasi una necessità; ma così pure che quello stesso, che ha percorso i secoli e previsto la *lingua universalis* della logica, in quell'ultima unificazione dovesse anche concepire l'astrattezza di una *religio universalis*, di cui forse lui solo, il mistico più profondo del protestantesimo, era in grado di sopportare il gelo. Ma la linea di sviluppo del protestantesimo esigeva anzitutto un totale stritolamento; non la filosofia di Leibniz divenne teologia protestante, ma quella di Kant, ed è significativo che Leibniz sia stato riscoperto da teologi cattolici.

Le molteplici sette che con il passare del tempo si staccarono dal protestantesimo e che esso sopportò con l'apparente tolleranza propria di ogni movimento rivoluzionario, si muovono nella stessa direzione, sono il calco, l'immiserimento, l'appiattimento della vecchia idea di un *organon* protestante dei valori e hanno un orientamento «controriformistico»: per non parlare delle grottesche set-• te americane, l'Esercito della Salvezza, ad esempio, presenta non soltanto un apparato militare analogo a quello

gesuitico della Controriforma, ma anche la nettissima tendenza all'accentramento dei valori, alla riunione di tutte le sfere del valore; e così ogni arte popolare, giù giù fino alla canzonetta che si canta per le strade, deve essere ricondotta al sentimento religioso e inserita nel programma degli «ausiliari dell'estasi». Sforzo patetico e inadeguato!

Sforzo patetico e inadeguato, speranza ingannevole di salvare il pensiero protestante dall'orrore dell'Assoluto. Patetica invocazione di aiuto, appello ai «mezzi ausiliari» di una comunità in Dio, e sia pure questa soltanto il calco di una grande comunità scomparsa. Perché mutismo, crudeltà, indifferenza sono alle soglie in tutto il loro rigore, e il grido di aiuto sempre più urgente si leva da tutti coloro che non sono in grado di accettare l'incombente futuro.

63.

La domenica dopo la festa alla Birreria del municipio, di pomeriggio, con sua propria sorpresa il maggiore von Pasenow decise di aderire all'invito di Esch e di assistere alla lettura della Bibbia. Andò così: in realtà egli non pensava affatto a Esch, e forse la colpa fu tutta del bastone da passeggio, che a un tratto vide infilato nell'anello dell'attaccapanni, un bastone dal bianco manico di avorio, che chissà come era capitato fra i bagagli ed evidentemente era stato finora nascosto nell'armadio. Egli, beninteso, lo conosceva da un pezzo, tuttavia gli era estraneo. Per un attimo il maggiore von Pasenow ebbe l'impressione di doversi vestire in borghese per recarsi in uno di quei luoghi equivoci dove gli ufficiali non possono entrare in uniforme. E, per così dire come approssimazione sufficiente, non cinse la spada, ma prese il bastone e lasciò l'albergo. Si fermò un po' esitante davanti alla porta, poi si avviò verso il fiume. Passeggiava lentamente, appoggiandosi al suo bastone, all'incirca come un ufficiale ferito o malato in una stazione termale, - e per un istante gli venne l'idea che al bastone mancava

una capsula di gomma. Così, passo passo, giunse alle porte della cittadina, e provava il lieve senso di libertà di un uomo che in qualsiasi momento può tornarsene indietro, da ufficiale in licenza. E infatti tornò subito indietro — era come un beato, rassicurante e tuttavia inquietante ritrovamento della via di casa - e, quasi dovesse affrettarsi a mantenere una promessa urgente, si diresse per la via più breve al podere di Esch.

Da quando il numero degli aderenti era cresciuto, e poiché durante la bella stagione non si aveva comunque bisogno di locali riscaldati, le riunioni si tenevano in una delle rimesse vuote dell'antica fattoria. Un falegname che faceva parte del circolo l'aveva fornita di semplici panche; in mezzo c'era un tavolino con una sedia. Non essendoci finestre, avevano lasciato aperto il portone e il maggiore, entrando in cortile, seppe subito dove dirigersi.

Quando il maggiore apparve nel vano della porta e indugiò un poco per abituare gli occhi alla penombra, tutti si alzarono; pareva quasi che attendessero un superiore per un'ispezione in caserma: impressione rafforzata dalle uniformi dei militari presenti. Questo rientrare, sia pure soltanto allegoricamente, nella consueta dignità mitigò per il maggiore la stranezza delle circostanze; fu come se una mano leggera e ferma lo trattenesse da un oscuro scivolamento, fu come il senso vago e fuggevole di un pericolo appena scampato; ed egli salutò militarmente.

Esch, che era balzato in piedi con gli altri, accompagnò l'ospite alla sedia dietro il tavolino, e restò in piedi lì accanto, quasi come un angelo che gli si fosse accostato per vegliare su di lui. E qualcosa di simile sentiva appunto il maggiore: anzi, gli pareva che fosse così già ottenuto lo scopo della sua visita, che lo circondasse un'atmosfera di sicurezza, un più semplice spazio vitale, pronto ad accoglierlo come il pellegrino che ritorna. Anche il silenzio circostante era come fine a se stesso, avrebbe potuto durare eterno: nessuno diceva parola, e la stanza riempita dal silenzio, dal silenzio stranamente svuotata, pareva dilatarsi oltre i propri limiti, e di là dal portone aperto la luce gialla del sole fluiva, immenso fiume perenne, davanti a chi sedeva sulla sponda. Nessuno sapeva da

quanto durasse quella silenziosa immobilità: come non si misura la rigida fissità del secondo in cui la morte sta accanto all'uomo; e sebbene il maggiore sapesse che a stargli accanto era Esch, sentiva tutta la fraternità della morte, sentiva la sua minaccia come un dolce sostegno. E quando cercò di volgersi a lui, lo fece con tutto lo sforzo di chi attende un evento decisivo, eppure sa che fino all'ultimo istante deve osservare le forme. Con grande sforzo si volse a lui e disse: - Continuino, prego! Ma non accadde proprio nulla, perché Esch guardava la testa canuta del maggiore, udiva la sua voce sommessa, e gli pareva che il maggiore sapesse tutto di lui, e lui sapesse tutto del maggiore: due amici che sanno molte cose l'uno dell'altro. Egli e il maggiore erano là, come su una tribuna più alta e più luminosa, al posto privilegiato; l'assemblea taceva, come se un campanello le avesse imposto il silenzio, ed Esch, non osando posare la mano sulla spalla del maggiore, si appoggiava allo schienale della sedia, sebbene a dire il vero anche questo fosse sconveniente. Si sentiva forte, saldo e ben disposto, forte come nei più bei giorni della sua giovinezza, eppure soavemente difeso, come affrancato da ogni opera umana, come se la stanza non fosse più fatta di mattoni sovrapposti, né la porta di assi segate, come se tutto fosse opera di Dio e la parola nella sua bocca, parola di Dio. Aprì la Bibbia e lesse dal capitolo 16 negli *Atti degli Apostoli*: «E subito si fece un gran terremoto, tanto che le fondamenta della prigione furono scrollati; e in quell'istante tutte le porte si aprirono, e i legami di tutti si sciolsero. | E il carceriere, destatosi, e vedute le porte della prigione aperte, trasse fuori la spada, e stava per uccidersi, pensando che i prigionieri se ne fossero fuggiti. | Ma Paolo gridò ad alta voce, dicendo: Non farti male alcuno; perché noi siamo tutti qui».

Tenendo il dito fra le pagine del libro chiuso e raschiando discretamente, Esch attendeva. Attendeva che le fondamenta dell'edificio tremassero, attendeva una grande rivelazione, attendeva che quell'uomo gli impartisse l'ordine di issare la bandiera nera e pensava: «Devo lasciare il posto a Quello da cui si prenderà a contare il tempo». Così pensava e attendeva. Ma per il maggiore le parole udite erano come gocce che cadendo

congelavano; egli taceva e tutti tacevano con lui.

Esch disse: - Assurda ogni fuga... spontaneamente dobbiamo addossarci la prigionia... l'invisibile sta dietro di noi con la sua spada.

Come per un momento il maggiore vide molto bene, Esch aveva compreso il significato del passo biblico parte nel suo vero senso, parte in modo affatto oscuro e fantastico; ma il vecchio signore non si attardò in questa riflessione, subito sommersa da una immagine che, simile a un ricordo, tuttavia non era tale, poiché tutto gli si presentava dinanzi vivo e vero: i vecchi territoriali e le giovani reclute erano come apostoli e discepoli, come una comunità che si riuniva in uno scantinato per gli erbaggi o in una caverna oscura, parlando un oscuro linguaggio straniero eppure comprensibile come un linguaggio dell'infanzia, irradiati da una divina nube di argento, — e pieni di risoluto fervore e fiduciosi come lui, i discepoli levavano lo sguardo in alto.

Cantiamo! disse Esch; e cominciò:

o Signor, Dio degli eserciti,
prendici nella tua Grazia,
stretti insieme nel tuo laccio,
guidaci con la tua mano,
o Signor, Dio degli eserciti.

Esch batteva il tempo con la suola; molti facevano lo stesso: si dondolavano ritmicamente e cantavano. Forse cantava anche il maggiore; ma non lo sapeva: era piuttosto un canto nell'intimo, un canto nei suoi occhi chiusi, una stilla cristallina che cantando cadeva dalla nube. Ed egli udiva la voce: — Non farti male alcuno; perché noi siamo tutti qui.

Esch lasciò spegnersi il canto, poi disse: — Non serve a nulla fuggire dalla tenebra del carcere, perché fuggiamo soltanto verso una nuova tenebra... dovremo riedificare la casa, quando il tempo sarà venuto.

Una voce riprese:

Sia favilla in fiamma volta,
volta in una rossa fiamma,
o Signore, Dio degli eserciti.

- Chiudi quella bocca! disse un'altra voce. Un'altra, vicinissima, rispose:

Battezzaci col fuoco, Gesù Cristo,
manda il fuoco!

È questo fuoco diritto nostro.

Manda il fuoco!

O Dio, nostro Signore, noi ti imploriamo,
manda il fuoco!

Così soltanto tutto è ben compiuto.

Manda il fuoco!

- Chiudi quella bocca! ripeté l'altra voce, una voce stentata, ma rimbombante come la volta eli un sotterraneo, ed era quella di un uomo in uniforme di territoriale, con una lunga barba, che era là in piedi, appoggiato a due bastoni. E con lo sforzo che gli costava, proseguì dicendo: - Chi non è mai stato morto, deve tenere la bocca chiusa... chi è stato morto è battezzato, gli altri no.

Ma anche il primo cantore era balzato in piedi e la sua voce replicò cantando:

Salva, salvami da morte,
o Signore, Dio degli eserciti.

— Manda il fuoco! — disse allora anche il maggiore, e sebbene a voce molto bassa abbastanza distintamente, così che Esch si curvò su di lui. Fu un gesto in certo modo immateriale, o per lo meno così parve al maggiore; c'era una sicurezza lieve in quell'accostarsi, una sicurezza acquietante e insieme inquietante, e il maggiore contemplò il manico di avorio del suo bastone, sul tavolino davanti a lui, contemplò il polsino bianco che sbucava dalla manica

dell'uniforme era in certo modo una quiete immateriale, in certo modo rarefatta, chiara, quasi bianca, distesa in quella buia stanza, su tutto quel groviglio di voci, rete sonora e trasparente in una semplificazione stranamente astratta. Fuori, come possente, infuocato riparo, scorreva il fiume della luce solare; si era in un porto, in una caverna, in un sotterraneo, in una catacomba.

Forse Esch aspettava che il maggiore continuasse a parlare, perché lo vide alzare due volte la mano, quasi all'unisono con la cadenza dell'inno, quasi a salutarla; Esch trattenne il respiro, ma il maggiore lasciò ricadere la mano. Allora Esch disse, come se ciò dovesse far risorgere la vita dalla morte: La fiaccola della libertà... il fuoco illuminante... la fiaccola della vera libertà.

Frattanto pareva al maggiore che tutto si confondesse, ed egli non avrebbe saputo dire se vedeva sopra di sé la corona illuminante delle fiaccole o se sentiva la voce dell'uomo che continuava a salmodiare il ritornello: — Manda il fuoco! — o se quella era la voce di Esch o il pianto del piccolo orologiaio Samwald, che tenue giungeva dal fondo: — Salvaci dalla tenebra, guidaci alle gioie del paradiso!

Ma il territoriale, che si era alzato ansante, brandendo uno dei suoi bastoni, emise rauchi suoni, parole urlanti: — Risorto da morte... chi non è stato sottoterra deve tenere la bocca chiusa!

Esch scoprì ridendo la dentatura cavallina: - Chiudila tu, Gòdicke, la tua bocca balorda!

Erano parole grossolane; e lui stesso ne rise così forte che sentì in gola quasi una paralisi dolorosa, come uno che rida nel sonno. Ma il maggiore non avvertì né quella grossolanità né il ridere chiassoso; perché nella sua superiore conoscenza penetrava con lo sguardo oltre la rozza superficie, anzi, non se ne accorgeva affatto; piuttosto gli pareva che Esch potesse con mano leggera mettere tutto in ordine, e che i lineamenti di Esch, quasi irriconoscibili nella penombra, si fossero fusi con tutta la stanza in un paesaggio stranamente crepuscolare; e attraverso quel ridere sonoro per lui riluceva un'anima che si sporgeva sorridendo dalla finestra vicina, anima fraterna e tuttavia non individuale, tuttavia non vicina, ma, quasi una patria, infinitamente lontana. Ed egli sorrise a Esch. Ma

c'era anche in Esch quella stessa conoscenza e anch'egli sapeva che un sorriso comune li portava insieme su un gradino più alto; gli pareva di arrivare trasportato da remotissima lontananza, fra il mugghiare di un vento che spazzava via tutto il passato, gli pareva di arrivare su un rosso carro di fuoco e di essere qui alla meta, la meta più alta dove più non importa il proprio nome, non importa che l'uno si perda nell'altro, dove non c'è più né presente né futuro: egli sentiva il soffio della libertà sfiorargli la fronte, sogno nel sogno; e, sbottonandosi il panciotto, se ne stava là, ritto in tutta la sua statura, quasi stesse per mettere il piede sulla scalinata del castello.

Ma con tutto ciò non era riuscito a intimidire il soldato Ludwig Gòdicke. Questi era giunto arrancando quasi presso il tavolino e gridava battagliero: — Chi vuole parlare, deve prima cacciarsi sottoterra... qua — e conficcò la punta del bastone nel terreno argilloso: — qua... cacciati un po' qua dentro!

Esch ricominciò a ridere. Si sentiva forte, saldo e ben disposto, ben piantato sulle gambe, un tipo che valeva la pena di uccidere. Allargò le braccia come uno che si desti dal sonno o come un crocifisso: - Be', forse mi vuoi proprio accoppiare con le tue grucce... perché tu, aborto, corri sulle grucce!

Alcuni gridarono che Gòdicke bisognava lasciarlo in pace, che quello era un santo.

Esch fece un gesto sdegnoso: - Nessuno è santo... santo è solo il figlio che edificherà la casa. '

- Le case le costruisco tutte io, - ruggì il muratore Gòdicke:

- le ho costruite tutte io... sempre più alte... - e sputò sprezzantemente.

- I grattacieli in America! — sogghignò Esch.

- Sa costruire anche i grattacieli! - pianse l'orologiaio Samwald.

- Sì, grattati anche tu... i muri sa grattare!

- Da sotto la terra fino su nel cielo...

Levate in alto le braccia coi due bastoni, Gòdicke aveva un aspetto minaccioso e imponente: .. risuscitato da morte!

Morto! - gridò Esch: - i morti credono di essere potenti... sì, sono potenti, ma non possono risvegliare la vita nella casa buia... i morti sono gli assassini! Assassini, ecco quel che sono!

Si interruppe, spaventato dalla parola assassino, che adesso era passata svolazzando come una farfalla scura, ma insieme spaventato e ammutolito per il contegno del maggiore: perché questi si era alzato con una scossa stranamente rigida e aveva ripetuto la parola; ripeteva impietrito: - Assassino, - e guardava, quasi aspettasse qualcosa di orrendo, il portone aperto e il cortile.

Tutti tacevano e guardavano il maggiore. Egli non si muoveva e, affascinato, continuava a guardare il portone; ed Esch faceva lo stesso. Non ci si vedeva niente di straordinario; l'aria tremava nella luce del sole, sull'altra riva del fiume di sole il muro della casa abbagliava. «Il muro di un molo» venne in niente al maggiore — un bianco quadrilatero nella cassa scura della porta e dei suoi battenti. Ma il simbolo aveva perduto la sua felice immediatezza e quando Esch, approfittando del momentaneo silenzio, rilesse ad alta voce il versetto della Bibbia, «e in quell'istante tutte le porte si aprirono», allora per il maggiore il portone ridiventò un comune portone di fienile e nulla era rimasto, tranne il cortile, là fuori, che ricordava lontanamente il paese natale e l'ampia corte della tenuta fra le stalle. E anche quando Esch concluse: «Non farti male alcuno; perché noi siamo tutti qui!» non provò pivi un senso di pace, ma di angoscia l'angoscia che nel mondo del simbolo e della sostituzione soltanto il male si trovi incarnato. — Siamo tutti qui! — ripeté Esch, ma il maggiore non poteva crederlo, perché davanti ai suoi occhi non c'erano più apostoli e discepoli, ma territoriali e reclute, uomini di truppa, ed egli sapeva che Esch, come lui, solo come lui, fissava angosciosamente la porta. Così stavano l'uno accanto all'altro.

Ed ecco, sul fondo della cassa buia, nella cornice della porta, comparve una figura tozza e rotondetta, una figura che avanzava sulla ghiaia bianca del cortile senza che il sole si oscurasse: Huguenau. Le mani dietro la schiena, come uno che passeggia a suo agio, attraversò il cortile, si fermò davanti al portone sbirciando nell'interno. Il maggiore ed Esch erano ancora là, ritti e immobili,

perché, per quanto potesse sembrare loro un'eternità, erano passati pochi secondi; e quando Huguenau si fu accertato di che cosa si trattasse, si tolse il cappello, entrò in punta di piedi, si inchinò davanti al maggiore e sedette modestamente all'estremità di una panca. — Il diavolo incarnato... mormorò il maggiore: - l'assassino... ma forse non lo disse, perché aveva la gola stretta; e come invocando aiuto guardò Esch. Esch invece sorrideva, sorrideva quasi sarcasticamente, sebbene sentisse anche lui l'intrusione di Huguenau come un attacco insidioso, un assassinio proditorio, una morte ineluttabile eppure sospirata, anche quando la mano che tiene il pugnale è soltanto quella di un meschino mediatore; Esch sorrideva; e perché colui che sta di fronte alla morte è riscattato alla libertà e tutto gli è lecito, toccò il braccio del maggiore: C'è sempre un traditore fra noi ~. E altrettanto sommamente il maggiore replicò: — Deve andarsene... deve andarsene... - e, quando Esch scosse il capo, soggiunse: nudi come vermi... sì, nudi come vermi siamo esposti sull'altra faccia... e alla fine concluse: ... non importa... — perché nel fiotto di nausea che all'improvviso gli salì alla gola affluì larga e prepotente l'indifferenza, affluì la stanchezza. E, stanco e greve, tornò a sedere presso il tavolino.

Anche Esch avrebbe soprattutto voluto non vedere e non sentire più nulla. Avrebbe voluto sciogliere la riunione. Ma non poteva lasciare partire il maggiore su quella nota falsa, e perciò batté con la Bibbia sul tavolo in maniera piuttosto sconveniente e gridò: Atteniamoci al testo; Isaia, capitolo 42, versetto 7: «Per aprire gli occhi dei ciechi, per trarre dal carcere i prigionieri, e dalla prigione quelli che giacciono nelle tenebre».

— Amen! - rispose Fendrich.

È un bel simbolo, - intervenne ora il maggiore.

Un simbolo della redenzione, - disse Esch.

- Sì, un simbolo della penitenza redentrica, - disse il maggiore, raddrizzandosi con una scossetta regolamentare: - un bel simbolo... vogliamo concludere Con questo, oggi?

- Amen! - disse Esch e si abbottonò il panciotto.

- Amen! - dissero tutti gli altri.

Quando lasciarono la rimessa, mentre gli uomini, ancora in-

decisi, indugiavano nel cortile conversando tranquillamente, Huguenau si fece strada fra i gruppi per avvicinarsi al maggiore, ma fu colpito dalla sua aria sdegnosa. Tuttavia non volle rinunciare a salutarlo, tanto più che aveva già pronto un motto di spirito: — Il signor maggiore è dunque venuto a solennizzare con noi la prima funzione del nostro pastore appena sfornato? - Il cenno del capo, freddo e breve, che accolse il suo discorso lo avvertì che i loro rapporti si erano guastati, il che divenne ancora più evidente quando il maggiore si volse e disse a voce insolitamente alta: - Venga, Esch, andiamo a fare una passeggiatina fuori porta! - Huguenau rimase lì senza capire, incollerito e insieme con un vago senso di colpa, che non riusciva a spiegarsi.

I due si avviarono attraverso il giardino. A occidente il sole già declinava verso la linea dei monti.

Pareva che l'estate non dovesse mai finire: giornate di una tremula calma dorata si susseguivano nella stessa luce radiosa, come se volessero con la loro dolce quiete far apparire doppiamente assurdo il periodo più sanguinoso della guerra. E ora che il sole scompariva dietro la catena montuosa, e il cielo si rischiarava in un azzurro sempre più delicato, la strada maestra si stendeva sempre più tranquilla e dappertutto la vita si ripiegava in sé, quasi non fosse che il respiro del sonno, quella quiete si faceva sempre più manifesta e accogliente per l'anima umana. Forse così si stendeva la pace domenicale- su tutta la patria tedesca, e in un impeto violento di nostalgia il maggiore pensò alla moglie, ai figli, che vedeva passeggiare per i campi vespertini: - Fosse già tutto finito! - Ed Esch non sapeva trovare per lui nessuna parola di conforto. A entrambi la vita appariva comunque priva di speranza; l'unico, scarso compenso era una passeggiata nel paesaggio vespertino, dove insieme riposavano lo sguardo. «Come se si differisse il supplizio», pensò Esch. E così andavano in silenzio.

64.

Sarebbe errato dire che Hanna sospirava la fine della licenza.

La temeva. Ogni notte era l'amante di quell'uomo. E la sua attività quotidiana, che anche prima era soltanto un confuso guizzare della coscienza, che correva oscurandosi incontro alla sera e al letto, era adesso ben più chiaramente volta a quella meta, in così orrenda chiarezza che non si poteva quasi più parlare d'amore, tanto aspramente e tristemente tutto era sommerso nella nozione di femmina e di maschio: una beatitudine senza sorriso, una beatitudine addirittura anatomica, in parte troppo divina, in parte troppo indegna per un avvocato e sua moglie.

Certo la sua vita era una specie di dormiveglia. Ma quel dormiveglia procedeva per così dire a strati, non affondava mai nell'incoscienza; era piuttosto un sogno troppo distinto, con la dolorosa consapevolezza di una paralisi della volontà; e quanto più il fatto la teneva schiava, quanto più legata alla fauna o alla flora, tanto più vigile diveniva lo strato sovrastante della conoscenza. Era però impossibile parlarne, e non forse soltanto perché vi si opponeva il pudore, ma piuttosto perché la parola non giunge mai a quel denudamento che scaturisce dall'atto come la notte dal giorno: anche il linguaggio era per così dire diviso in almeno due strati, un linguaggio notturno, balbettio subordinato al fatto, e un linguaggio diurno che, da quello disciolto, gli descriveva un ampio arco intorno e seguiva un metodo aggirante, che è sempre il metodo del razionale, prima che si arrenda nel grido e nel pianto della disperazione. E spesso allora il linguaggio di lei era un cercare a tentoni la causa del male che l'aveva colpita. - Quando sarà finita la guerra, diceva Heinrich quasi ogni giorno, tutto tornerà a essere diverso... la guerra ci ha reso come più primitivi... - Non riesco a capirlo, era solita rispondere Hanna, oppure: Non si può starci a riflettere, tutto è inconcepibile. Ma così rifiutava in fondo di parlare con Heinrich da pari a pari; egli era colpevole e in realtà avrebbe dovuto giustificarsi, invece di guardare le cose dall'alto. E mentre davanti allo specchio toglieva dai capelli lucenti i biondi pettini di tartaruga, disse: Quello strano tipo alla Birreria del municipio parlava di solitudine. Heinrich rispose seccamente: Quello era ubriaco. Hanna si pettinava e intanto pensava che le braccia alzate le tendevano i seni. Li sentiva sotto la seta della camicetta, dove

spiccavano come due piccole tende appuntite. Li vedeva nello specchio, fiancheggiato da due lampade elettriche foggiate a candela, dietro un paralume rosa dai delicati disegni. E sentì che Heinrich diceva: - E come se ci avessero setacciati... polverizzati Disse: In tempi come questi non dovrebbero venire al mondo figli —. Pensava al bambino così simile al marito, e le pareva inconcepibile che il suo corpo biondo fosse fatto per accogliere un membro dell'uomo, inconcepibile di essere donna. Dovette chiudere gli occhi. Egli disse: - Può darsi che cresca una generazione di delinquenti... nulla ci garantisce che oggi o domani non capiti da noi esattamente come in Russia... be', speriamo di no... ma vi contrasta soltanto la straordinaria solidità di un'ideologia ancora in vigore... — Sentivano entrambi che quel discorso cadeva nel vuoto. Era pressappoco come se un accusato volesse dire: Ma che bel tempo oggi, signori della Corte! - e Hanna tacque per un istante, lasciandosi trasportare da un'ondata di odio, quell'ondata che rendeva le sue notti ancora più abiette, più profonde, più voluttuose. Poi disse: Dobbiamo aspettarcelo... certo è in rapporto con la guerra... ma non così... è come se la guerra venisse in secondo luogo... — Come in secondo luogo? - domandò Heinrich. Fra le sopracciglia di Hanna si disegnò una ruga: — Noi veniamo in secondo luogo, e anche la guerra... prima c'è qualcosa di invisibile, qualcosa che proviene da noi... Ricordò di aver sospirato la fine del viaggio di nozze per poter tornare in fretta - così allora credeva a preparare la sua casa. Eppure, nelle circostanze attuali c'era qualcosa di simile; anche un viaggio di nozze è una licenza. Forse quel che allora si era annunciato altro non era che il presagio dell'isolamento e della solitudine, forse, così le balenò in mente, la solitudine è la prima cosa, la solitudine è il germe della malattia! E poiché tutto questo era cominciato allora, subito dopo le nozze, — Hanna calcolò: sì, era già cominciato in Svizzera, e poiché tutto coincideva così esattamente, si acuì il suo sospetto che Heinrich avesse commesso allora un errore irreparabile o una qualche ingiustizia nei suoi confronti, un'ingiustizia che non si poteva cancellare, ma soltanto aggravare, un'enorme ingiustizia che aveva anch'essa contribuito a scatenare la guerra. Si era messa un po' di

crema e con la punta delle dita aveva fatto un accurato massaggio, e ora osservava il suo volto nello specchio con vigile attenzione. Il volto della fanciulla di allora era scomparso in un volto di donna e ormai ne traluceva appena. Hanna non sapeva perché tutto questo si collegasse, ma concluse il corso silenzioso dei suoi pensieri dicendo: - La guerra non è la causa, viene soltanto in secondo luogo —. Ed ecco, lo sapeva: un secondo volto è la guerra, un volto notturno. Era il disfacimento del mondo, un volto notturno che si polverizzava in cenere fredda lieve lieve, ed era il disfacimento del suo proprio volto, quel disfacimento che sentiva quando Heinrich la baciava nel cavo dell'ascella. Egli disse: — Certo, la guerra non è che la conseguenza della nostra politica sbagliata . E forse sarebbe persino riuscito a capire che anche la politica è soltanto un fenomeno secondario, in quanto c'è una causa ancora più in fondo. Ma era soddisfatto della sua spiegazione e Hanna, dandosi con parsimonia il profumo francese ormai introvabile e aspirandone la fragranza, non ascoltava più: aveva chinato la nuca per essere baciata sull'attaccatura argentea dei capelli; e così avvenne. Ancora! - disse.

65.

Esch era un uomo di indole impetuosa. Perciò qualsiasi inezia poteva portarlo al sacrificio di se stesso. Egli aspira all'assoluta chiarezza; vorrebbe foggare un mondo dove la chiarezza fosse tale che la sua propria solitudine vi fosse saldamente legata, come a un palo di ferro.

Huguenau era un uomo che se l'era svignata col naso al vento, e anche quando se ne veniva come sotto una campana pneumatica il vento gli fischiava intorno al naso.

C'era uno che fuggiva la propria solitudine fino in India e in America. Voleva risolvere il problema della solitudine con mezzi terreni — era un esteta e perciò dovette uccidersi.

Marguerite era una bimba, una bimba generata in un atto sessuale, gravata del peccato originale e lasciata sola nel peccato; può darsi che qualcuno le faccia un cenno di saluto e le domandi come si chiama - ma questa fuggevole simpatia non la salverà.

Non c'è simbolo che non debba a sua volta venire espresso da un simbolo l'immediato è al principio o alla fine della catena dei simboli?

Poesia del Medioevo: la catena dei simboli ha inizio da Dio e torna a Dio - si libra in Dio.

Hanna Wendling desiderava un ordine delle cose librantesi in un equilibrio dove il simbolo torni a se stesso, come in una poesia.

L'uno si congeda, l'altro diserta - tutti disertano dal caos, ma soltanto chi non ebbe mai vincoli sarà fucilato.

Non c'è niente che sia privo di speranza più di un bambino.

La solitudine della mente può ancora rifugiarsi nel romanticismo e c'è sempre una via che dall'isolamento psichico conduce al tu del vincolo sessuale - ma alla solitudine in sé, alla solitudine immediata non è più dato rifugiarsi nel simbolo.

Il maggiore von Pasenow era un uomo che si struggeva per l'intimità del paese natale, per un'invisibile intimità con le cose visibili. E tale era il suo struggimento che il visibile si sommergeva via via nell'invisibile, ma così pure l'invisibile nel visibile.

Ah! — dice il romantico, e indossa l'abito di un sistema estraneo di valori: - ah! Ora sono dei vostri e non sono più solo! - Ah! dice l'esteta, e indossa lo stesso abito: - io resto solo, ma questo è un bell'abito! l'esteta nella sfera del romanticismo rappresenta il principio del male.

Al bambino ogni cosa è subito familiare, gli è subito immediata, eppure nello stesso istante simbolica: di qui lo spirito radicale del bambino.

Quando Marguerite piangeva, piangeva soltanto di rabbia. Nemmeno di se stessa aveva compassione.

Quanto più l'uomo è solo, quanto più è fragile il sistema di valori in cui si trova, tanto più chiaramente la sua condotta è determinata dall'irrazionale. Il romantico, aggrappato alle forme di un sistema di valori estraneo e dogmatizzato, - per quanto sembri incredibile, è del tutto razionale e privo di ingenuità.

La razionalità dell'irrazionale: un uomo in apparenza assolutamente razionale come Huguenau non sa distinguere il bene dal male. In un mondo assolutamente razionale non c'è sistema assoluto di valori, non ci sono peccatori, al massimo esseri nocivi.

Anche l'esteta non distingue il bene dal male, per questo è affascinante. Però egli sa benissimo che cos'è bene e che cos'è male, ma non vuole distinguerli. E per questo è perverso.

Un tempo così razionale che deve fuggire senza posa.

66. Storia della giovane salutista di Berlino [11]

Ora mi tengo lontano il più possibile dagli ebrei, ma sono sempre costretto a osservarli come prima. E sempre torno a stupirmi della fiducia che gode presso di loro quel mezzo scettico di Simson Litwak. E evidente che questo Litwak è uno stupido, che hanno fatto studiare solo perché non era adatto a un'occupazione vera e propria basta confrontare la sua faccia liscia e glabra che dalla barba a collare da più di cinquantanni contempla il mondo, con quelle dei vecchi ebrei, solcate e consunte dal pensiero! —

eppui'e, pare che sia per loro una specie di oracolo, che mandano a chiamare in ogni circostanza. Forse è un residuo della fede nel balbuziente creduto portavoce di Dio, perché rispetto per la scienza non può essere: sanno fin troppo bene di possedere la più valida scienza. E' difficile che mi sbagli. Il dottor Litwak cerca, si intende, di mascherare questo stato di cose, ma ci riesce male. La storia della sua spregiudicatezza, infatti, non è che un'impostura: grandissima è la sua venerazione per la scienza dei vecchi ebrei, e se continua a salutarmi amichevolmente, nonostante le cattive maniere che gli riserbo, lo devo senza dubbio al mio rifiuto di definire «pregiudizio» la loro concezione talmudica del mondo. Da questo evidentemente ha per giunta dedotto la speranza che avrei mantenuto Nuchem sulla retta via; e così tollera che io torni sempre a respingerlo, lui e la sua familiarità.

Oggi l'ho incontrato per le scale. Io salivo, lui scendeva. Fosse stato l'inverso, avrei semplicemente potuto passargli accanto di corsa: non è tanto facile sbarrare il passo a chi scende a precipizio. Ma io salivo troppo adagio: afa della gran città e denutrizione. Scherzosamente, egli mise il bastone di traverso. Voleva certo farmelo saltare come fossi un barboncino (in questi ultimi tempi mi sorprende a offendermi con molta, con troppa facilità; anche questo forse deriva dalla denutrizione). Sollevai il bastone con due dita per farmi strada. La familiarità del suo risolino mi ripugnava. Egli mi fece un cenno con la testa: - E adesso che ne dice? sono tutti alla disperazione.

Sì, fa caldo!

- Fosse per il caldo!

- Sì, e gli austriaci son bloccati ai Sette Comuni.

- Lei scherza coi Sette Comuni..., dunque, che gliene pare?

lui dice che ci deve essere gioia nel cuore.

Il mio stato mi porta ad accettare le discussioni più stupide: Però, questo riecheggia i salmi di Davide. Lei ha qualcosa in contrario?

- In contrario? In contrario... dico soltanto che il vecchio nonno ha ragione; i vecchi hanno sempre ragione.

- Pregiudizi, Simson, pregiudizi!

Lei non può darmela a bere!

Dunque, cosa dice il signor nonno?

- Stia bene attento! Dice che un ebreo non deve gioire nel cuore, ma qui... — e si picchiò la fronte con la mano.

- Ah, con la testa?

- Sì, con la testa.

- E cosa fate con il cuore, se gioite con la testa?

- Con il cuore dobbiamo servire... *uwchol lewowcho uwchol nawschecho uwchol meaudecho*; il che significa: con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

- Anche questo dice il nonno?

- Non lo dice soltanto il nonno: è così!

Tentai di guardarlo con aria di compatimento, ma ci riuscii male: - E lei sostiene di essere spregiudicato, dottor Litwak?

Naturalmente io sono un uomo spregiudicato... e anche lei... naturalmente... ma vuole per questo sovvertire la Legge?

Si mise a ridere.

- Dio la benedica, dottor Litwak, - dissi, e ripresi a salire.

- Per cent'anni! — rispose, continuando a ridere: - ma sovvertire la Legge non lo può nessuno, né lei, né io, né Nuchem...

Continuavo a salire quella scala proletaria. Perché rimanevo lì? All'ospizio sarei stato trattato meglio. Sulle pareti, versetti della Bibbia invece di oleografie. Tanto per fare un esempio.

67. Storia della giovane salutista di Berlino [12]

Diss'egli: la mia mula va con rapido trotto,
con ricche sonagliere e la purpurea briglia,
e tutt'e due ci porta per il sogno di Sion.

E disse: io t'ho chiamata.

E disse: c'è una grande visione nel mio cuore,
il tempio vedo e i suoi mille gradini
e vedo la città, che edificaron gli avi.

E disse: noi possiamo rizzare una capanna.

E disse: ho sempre atteso l'ora di prodigarmi,
e non ci fu che attesa per l'immerso nel Libro.
E disse: Lo aspettavo ed or venne la gioia...
Egli questo non disse, ma fu il cuor che parlò.
Anch'ella stette muta. In silenzio ed assorti
così andavano entrambi, eppure inebriati.
Così andavano entrambi, eppure inebriati
di silenzio, di brama e di un occulto fasto,
così andavano entrambi, senz'occhi per vedere
le strade, le caserme d'affitto e le spelonche.
Diss'ella: nel più fondo recesso del mio cuore
s'accende una favilla, si fa viva scintilla
e diventa una luce e diventa fulgore.
Ei disse: a te ho pensato.
Diss'ella: ha cominciato ad ardere il mio cuore,
inclinò il dolce viso verso la penitente.
Ei disse: al pio risplende la via che porta a Sion.
Diss'ella: per amore di noi patisti in croce.
E poi tacquero entrambi: la parola era spenta.
E non ebbero un gesto: l'atto era già compiuto.

68.

— Come, a quest'ora vuole ancora uscire, tenente Jaretzki!
— L'infermiera Matilde era seduta all'ingresso dell'ospedale e nel
vano illuminato della porta il sottotenente Jaretzki si accendeva
una sigaretta.

— Oggi con questo caldo non ho ancora messo il naso fuori
di casa, — chiuse l'accendisigari: —... una bell'invenzione, questi
accendisigari a benzina... Lo sa, sorella, che la settimana prossima
me ne vado?

— Sì, ho sentito. A Kreuznach per la convalescenza... chissà
com'è contento di uscire finalmente da qui...

Ma sì!... del resto, anche lei deve essere contenta di liberarsi di
me!

— Non si può dire che lei fosse un paziente comodo.

Silenzio.

— Venga a fare due passi, sorella, adesso è fresco.

L'infermiera Matilde esitava: - Devo rientrare presto... se vuole, un po' qui davanti alla casa!

Jaretzki disse in tono rassicurante: - Non ho bevuto affatto, sorella.

Uscirono sulla strada. A destra c'era l'ospedale con le sue due file di finestre illuminate. In basso si distinguevano i contorni della città, un poco più neri nel nero della notte. Vi brillava qualche lume, e anche sulle alture qualche lume isolato indicava la presenza di una casa colonica. Gli orologi della città batterono le nove.

— Non vorrebbe andarsene anche lei, sorella Matilde?

Oh, io sono contentissima... ho il mio lavoro!

In verità, sorella, è terribilmente gentile da parte sua uscire a passeggio con un simile ubriaccone, e ufficiale di complemento per giunta!

Perché non dovrei uscire a passeggio con lei, tenente Jaretzki?

Già, in fondo, perché no?... e dopo una pausa: Dunque lei vuole restare qui per tutta la vita?

— Questo proprio no... finché è finita la guerra.

E poi vuole tornare a casa? in Slesia?

Lo sa?

- Ah, queste cose si fanno presto... e lei crede che sarà così semplice tornare a casa... come se niente fosse successo?

In realtà non ci ho mai pensato... tanto, le cose vanno sempre in tutt'altro modo.

Sa, sorella... non ho bevuto affatto... ma è la mia più profonda convinzione: così semplicemente, a casa nessuno ci torna più.

Tutti vogliamo tornare a casa, tenente; perché dunque avremmo combattuto, se non per il nostro paese?

Jaretzki si fermò: Perché abbiamo combattuto? perché abbiamo combattuto... è meglio non domandarlo, sorella... del resto, lei ha ragione, le cose vanno sempre in tutt'altro modo.

L'infermiera Matilde tacque. Poi chiese: - Cosa vuole dire, tenente?

Jaretzki si mise a ridere: Be', avrebbe mai creduto di uscire a passeggio con un ingegnere ubriacone e monco?... Lei è una contessa!

L'infermiera Matilde non rispose. Non era contessa, ma il suo nome aveva il prefisso nobiliare... e sua nonna era contessa.

Forse questo non importa... anche se fossi conte, non muterebbe nulla, dovrei ubriacarmi lo stesso... sa, ognuno di noi è troppo solo, perché questo abbia ancora un valore... adesso lei è in collera con me?

- Ah, perché?... vedeva nel buio il suo profilo e temeva che cercasse di prenderle la mano. Attraversò la strada.

- Adesso bisogna tornare, tenente.

- Anche lei, sorella, deve essere sola, se no non ci resisterebbe... buon per noi, che la guerra non finisce...

Erano di nuovo al cancello dell'ospedale. Ora quasi tutte le finestre erano buie. Si vedeva la fioca illuminazione notturna nelle corsie.

Ecco, e adesso vado a bere qualcosa, nonostante tutto... certo non mi farà compagnia, sorella.

- Per me è proprio ora di rientrare, tenente Jaretzki.

Buona notte, sorella, mille grazie!

- Buona notte, tenente!

L'infermiera Matilde si sentiva vagamente delusa e triste. Gli gridò: - Non torni troppo tardi, tenente!

69.

Da quando con Esch era andato per i campi sul far della sera, accadeva spesso che, sbrigate le cose dell'ufficio, il maggiore prendesse la Eischerstrasse e poi, due isolati più in là, rallentasse il passo, si fermasse indeciso e tornasse indietro. Si sarebbe proprio potuto dire che ronzava intorno al «Corriere dell'Elettorato di Treviri». E sarebbe forse persino entrato se non avesse temuto di trovarci Huguenau; anzi, neppure per strada voleva incontrarlo; non poteva nemmeno pensarci senza affanno. Ma quando, a un

tratto, invece di Huguenau si trovò di fronte Esch, non avrebbe saputo dire se non fosse quello l'incontro che più aveva temuto. Perché ecco il comandante della Piazza, in uniforme, con la spada al fianco, in compagnia di un giornalista in borghese; eccolo in uniforme sulla pubblica via, e aveva teso la mano a quell'uomo e, come se non bastasse, dimentico di ogni decoro, era quasi felice che quell'uomo si disponesse ad accompagnarlo. Ma Esch si era tolto rispettosamente il cappello, e il maggiore fissava un volto grave e solcato di rughe, fissava quei capelli grigi, ispidi e corti, - e questo parve rassicurarlo, ricordargli a un tratto la lettura della Bibbia al suo paese; e insieme era la fraternità di quel pomeriggio a riaffiorare, ma con essa anche il bisogno di dire a quell'uomo che era quasi un amico una parola buona, forse anche solo perché l'amico serbasse un buon ricordo di lui; esitò ancora un poco, poi disse: — Venga!

In seguito quelle passeggiate si ripeterono; certo non così spesso come il maggiore e anche Esch avrebbero voluto. Perché non soltanto il tempo si faceva sempre più agitato, truppe venivano acquartierate e ripartivano, autocolonne passavano con fracasso per le strade, e per parecchie notti il comandante della Piazza dovette sacrificare il riposo al servizio; — ma il maggiore von Pasenow non poteva nemmeno decidersi a rinnovare la sua visita al «Corriere dell'Elettorato di Trcviri»; e ci volle un certo tempo perché Esch lo indovinasse. Però allora cominciò a regolarsi di conseguenza: attendeva discretamente nei pressi del Comando e all'occasione portava con sé Marguerite. - La bricconcella vuole venire a tutti i costi! - diceva; il maggiore a dire il vero non sapeva bene se la confidenza della piccina fosse da ritenere graziosa o importuna, ma accoglieva Marguerite affabilmente e le accarezzava i ricci neri. Poi andavano tutti e tre attraverso i campi o per il sentiero lungo la riva cespugliosa del fiume; e talvolta era come se si destasse la nostalgia dell'addio, un molle, dolce sciogliersi del cuore, un palpitare di acque nell'ultimo respiro, era come la certezza di una fine in cui si risolve il principio. Ma per quanto soave questo fosse, vi si univa un lieve malumore, forse perché Esch non partecipava a quel congedo, forse perché era inammissibile che Esch vi partecipasse, forse anche

perché Esch non dava a divedere né l'una cosa né l'altra, ma perseverava in un deludente silenzio. Questo era in certo modo oscuro e maligno, perché persisteva una confusa speranza che tutto si sarebbe svolto bene e facilmente purché Esch cominciasse a parlare. Ah, gli era addirittura impossibile trovare che cosa in fondo si aspettasse di sentire da Esch, eppure Esch avrebbe dovuto saperlo, così andavano in silenzio, in silenzio nella luce vespertina e nella delusione crescente, e il chiarore diffuso sui campi era ormai falso e stanco. E quando Esch si toglieva il cappello per lasciar passare il vento fra i corti capelli energicamente spazzolati, quel gesto poteva diventare di una familiarità così sconveniente che il maggiore quasi commiserava la bambina, caduta in balia di un tale uomo. Una volta disse: Piccola schiava! - ma anche questo si perse in una stanca indifferenza. Quanto a Marguerite, correva avanti senza curarsi dei due uomini.

Erano saliti sul pendio e seguivano il margine del bosco. La corta erba secca scricchiolava sotto le loro suole. Sulla valle regnava il silenzio. Si sentiva il cigolio dei carri sulla strada sottostante, i campi falciati mostravano la loro terra bruna e l'aria spirava fresca dalla scura profondità del fogliame. I vigneti si stendevano verdi sui pendii, nel fruscio del bosco già suonava argentina la metallica asprezza dell'autunno e gli arbusti al margine del bosco, con le loro bacche rosse e nere, si disponevano a inaridire. Sui declivi occidentali calava il sole e sprizzavano scintille di fuoco dalle finestre delle case, nella valle. Ogni casa si ergeva su un lungo tappeto di ombra (rivolto a oriente), si vedevano, picchiettati di rosso e nero, i tetti degli edifici carcerari, si vedevano i cortili squallidi e nudi, e anche in essi si stendevano ombre fosche ad angolo acuto.

Uno stretto sentiero conduceva giù per il pendio e sboccava nella strada vicino al penitenziario. Marguerite, correndo avanti, lo aveva già infilato, e al maggiore parve un cenno di Dio. - Torniamo! disse stancamente. Quando furono giunti circa a mezzo del declivio il maggiore ed Esch si fermarono in ascolto: un ronzio stranamente intermittente giungeva fino a loro, e non si poteva dire da dove

venisse. Non si vedeva nulla, solo un'automobile veniva velocissima dalla città; il motore rombava come al solito e i segnali della tromba si susseguivano quasi ininterrotti; l'auto si trascinava dietro una lunga nube di polvere. Quel rumore sinistro non aveva nulla che fare con l'automobile. Un rumore cattivo! — disse il maggiore sorpreso. Una macchina, - disse Esch, sebbene non sembrasse affatto il rumore di una macchina. L'automobile seguiva le curve della strada e strombettando con violenza arrivò al penitenziario. Esch, che aveva la vista più acuta, poté constatare che era l'auto del Comando e lo inquietò non vederla ricomparire dietro l'edificio. Non disse nulla, ma accelerò il passo.

Il rumore si faceva sempre più aspro e accentuato e, quando furono in vista del portone, la macchina era là, ferma in mezzo a una folla di gente eccitata. - È successo qualcosa! - disse il maggiore; e già dalle finestre della prigione, chiuse da inferriate e accecate con assi, sentivano elevarsi un terribile coro, scandito in gruppi di tre parole: - Fame, fame, fame... fame, fame, fame... fame, fame, fame... - e il coro veniva di quando in quando interrotto da un urlo generale di bestie al macello. Lo *chauffeur* corse loro incontro: - Mi permetto di informarla, signor maggiore: una rivolta... abbiamo cercato invano il signor maggiore... sempre di corsa tornò indietro a scampanellare per chiamare la sentinella.

La gente si ritrasse per lasciar passare il maggiore, ma egli si era fermato. L'aria continuava a vibrare nel ritmo ternario del coro, e ora anche Marguerite prese a saltellare in cadenza, esultando: — Fame, fame, fame! - Il maggiore guardava l'edificio con le sue finestre paurosamente impenetrabili, guardava la bambina saltellante con quel suo riso che gli parve stranamente irrigidito, stranamente malvagio, e fu sopraffatto dall'orrore. Destino ineluttabile, ineluttabile prova! Lo *chauffeur* continuava a tirare il fil di ferro del campanello e a percuotere il portone con la baionetta, finché finalmente si aprì lo spioncino e il portone, gemendo, girò pesantemente sui cardini. Il maggiore si era appoggiato a un albero e le sue labbra mormoravano: - E' la fine! Esch fece un movimento, quasi volesse aiutarlo, il maggiore lo

fermò con un cenno: - È la fine! — ripeté, ma si drizzò, portò la mano al petto, sfiorò il nastro della Croce di Ferro e poi, la mano sull'impugnatura della spada, si diresse rapidamente verso la prigione.

Il maggiore era scomparso oltre la porta. Esch sedette sulla bassa scarpata al margine della strada. Ancora le grida sincopate fendevano l'aria. Echeggiò isolato uno sparo seguito da un urlo generale. Poi le ultime grida, quasi ultime gocce da un rubinetto appena chiuso. Poi tutto tacque. Esch guardava la porta che si era chiusa alle spalle del maggiore. - E la fine, — disse a sua volta, e attese. Ma la fine non sopravvenne: non ci furono terremoti né apparvero angeli e il portone non si aprì. La bambina gli stava accoccolata accanto ed egli avrebbe voluto prenderla in braccio. Come una quinta, le mura del carcere si ergevano nel cielo chiaro della sera come una dentatura lacunosa, ed Esch si sentiva lontano da se stesso, lontano dall'avvenimento cui ora assisteva, lontano da tutto; non osava cambiare posizione e non sapeva più come fosse finito lì. Vicino alla porta era appesa una tabella, ormai indecifrabile; naturalmente indicava l'orario delle visite, ma non erano che parole. Perché persino i demagoghi e gli assassini e gli aborti chiusi in carcere ne usciranno per avviarsi a una comunità nuova e più luminosa in una terra promessa. Egli sentì la bambina che diceva: — Ecco lo zio Huguenau! - e vide Huguenau passargli davanti a passo di carica, lo vide e non si meravigliò, poiché tutto era così silenzioso: silenzioso il passo di Huguenau, silenziosi i movimenti della gente davanti al portone del carcere, tutto silenzioso, come i movimenti dei giocolieri e dei funamboli, quando la musica tace; silenzioso come il chiaro cielo della sera nel suo impallidire. Inaccessibili si stendevano le lontananze davanti al sognatore che non sognava, davanti all'orfano che mai non ritroverà la via di casa; ed egli era come uno la cui nostalgia abbia mutato forma a sua insaputa, come uno che abbia soltanto stordito la sua pena senza poterla dimenticare. Apparvero le prime stelle, e a Esch sembrava di sedere in quel luogo da giorni e da anni, circondato da una quiete ovattata e spettrale. E gli uomini si muovevano sempre più lievemente, come ombre, finché ogni gesto

cessò e davanti al portone non ci fu che una massa nera in silenziosa attesa. Ed Esch non sentì più che l'erba umida sotto il palmo delle mani.

La bambina era scomparsa; forse era corsa da Huguenau. Esch non ci aveva badato, continuava a fissare il portone. Finalmente, ecco il maggiore. Camminava in fretta, con un passo insolitamente rettilineo, pareva quasi che zoppicasse un po' e cercasse di nasconderselo. Andò difilato all'automobile. Esch era balzato in piedi. Ora il maggiore era salito in auto; ritto in tutta la sua statura, teneva lo sguardo fisso al di sopra di lui, al di sopra della folla che in silenzio già si era stretta intorno, e guardava davanti a sé la strada bianca e la città laggiù, dove già brillavano le luci dalle finestre. Lì vicino si accese una luce rossa; Esch sapeva dove. Forse l'aveva notata anche il maggiore, perché abbassò lo sguardo su di lui e, tendendogli gravemente la mano, disse: - Be', non importa! Esch non aprì bocca; si fece strada rapidamente tra la folla e prese la via dei campi. Ma se si fosse voltato, e se non fosse stato così buio, avrebbe potuto vedere che il maggiore non si era mosso e lo seguiva con lo sguardo mentre egli spariva nella notte. Poco dopo udì avviare il motore e vide i due fari della vettura seguire le curve della strada.

70.

Sempre a passo di carica, Huguenau era tornato a casa dal carcere; Marguerite gli era corsa dietro. In tipografia fece fermare la macchina: - Ancora una notizia importante, Lindner! - e andò in camera per il suo componimento letterario. Quando ebbe finito, disse: - *Saluti* - e sputò verso le stanze di Esch. - *Saluti* ripeté, passando davanti alla porta della cucina, e poi consegnò l'elaborato a Lindner. - Nella cronaca cittadina, testino! - ordinò. E il giorno dopo sul «Corriere dell'Elettorato di Treviri» nella cronaca cittadina si poté leggere, in corpo 8:

INCIDENTE NEL NOSTRO CARCERE

Ieri sera si verificarono nel nostro carcere alcune scene spiacevoli. Alcuni detenuti hanno creduto di aver motivo di lagnanza, perché il vitto non si presentava buono come di solito, e da alcuni elementi antipatriottici ciò fu preso a pretesto per insultare chiassosamente l'amministrazione. A motivo dell'intervento del comandante della Piazza, il signor maggiore von Pasenow, subito mandato a chiamare, e quindi della sua calma e prudenza nonché energia, l'incidente fu subito appianato. La diceria che si trattasse di un tentativo di evasione da parte di pretesi disertori qui incarcerati, in attesa della giusta condanna, è, come apprendiamo da ottima fonte, completamente infondata, perché in carcere non ci sono disertori. Nessun ferito.

Un'altra delle sue ispirazioni luminose, e dalla gioia Huguenau non aveva quasi dormito, continuando a raccontare:

in primo luogo, il maggiore si irriterà per via dei disertori, ma anche la storia del vitto cattivo non può certo garbare a un comandante di Piazza; e se qualcuno merita di irritarsi, è proprio il maggiore;

in secondo luogo, il maggiore darà la colpa a Esch, soprattutto per l'accento alla buona fonte di informazione; nessuno crederà al signor redattore, quando dirà di non saperne nulla - adesso sono finite, le passeggiate di quei due signori!

in terzo luogo, immaginarsi le furie di quello scarno signor pastore, con la sua faccia da cavallo, era delizioso come succhiare uno zuccherino;

in quarto luogo, tutto si era svolto in modo così perfettamente legale! - lui era l'editore e poteva scrivere quel che voleva, e in fondo per i suoi elogi il maggiore avrebbe dovuto anzi ringraziarlo;

in quinto e sesto luogo, e così si potrebbe continuare, era, in una parola, un affare eccellente e ben riuscito, era, in una parola, un bel colpo - e inoltre adesso il maggiore lo avrebbe rispettato:

i rapporti di un Huguenau sono fatti come si deve, anche se c'è chi li disprezza;

sì, in quinto, sesto e settimo luogo, e così si potrebbe seguire, c'era ancora ben altro lì dentro! e, certo, anche qualcosa di spiacevole a cui era meglio non pensare.

Al mattino in tipografia Huguenau lesse l'articolo e ne fu di nuovo contentissimo. Guardò fuori della finestra, verso la redazione, e fece la sua smorfia ironica. Ma non salì. Non che per caso avesse paura del pastore lassù! Chi esercita solamente il proprio buon diritto non deve avere paura. E bisogna esercitare il proprio buon diritto quando si è perseguitati. E anche se tutto andasse in malora bisogna esercitare il proprio buon diritto! Uno vuole soltanto vivere indisturbato, in pace e in buon ordine, vuole soltanto avere il posto che gli compete! E Huguenau andò dal parrucchiere, dove ancora una volta si rilesse il «Corriere dell'Elettorato di Treviri».

Il pranzo però restava un problema. Era sgradevole sedere a una stessa tavola con Esch che si sarebbe sentito, sia pure a torto, la vittima di un inganno. Si conoscono quelle occhiate punitive da prete; e allora il pranzo non può far bene. E quel prete è anche un comunista, che vuol socializzare tutto, e fa come se l'altro volesse mettere il mondo a soqquadro solo perché non si adatta a qualsiasi cosa.

Huguenau va a spasso e ci pensa su. Ma non gli viene in mente niente che valga; è come a scuola: si ha un bell'essere ingegnosi, non si trova nulla di meglio che darsi malati. Perciò torna indietro per trovarsi a casa prima di Esch e sale da mamma Esch (così solea chiamarla da qualche tempo). E a ogni gradino la sua aria sofferente si fa più naturale. Forse non si sente davvero del tutto bene e il meglio sarebbe non mangiare affatto. Ma infine la pensione era pagata e non era il caso di regalare niente a Esch.

Signora Esch, sono malato.

La signora Esch alza gli occhi ed è commossa da quell'aria miseranda.

— Signora Esch, non mangerò.

- Via, via, signor Huguenau... una minestra, le faccio una

buona minestrina... non ha mai fatto male a nessuno.

Huguenau riflette. Poi chiede tristemente: — Un brodo?

La signora Esch è costernata: — Sì, ma... non ho carne da lessare in casa.

Huguenau diventa ancora più triste: - Già, già, non c'è carne... credo di avere la febbre... senta, mamma Esch, come scotto...

La signora Esch si avvicina e gli mette esitante un dito sulla mano.

Huguenau dice: - Forse ci vorrebbe una frittata.

- Non è meglio che le faccia un decotto?

Huguenau fiutò odor di risparmiatore: - Oh, va bene anche una frittata... uova in casa ne ha... magari di tre uova!

E lascia la cucina strascicando il passo.

Sia perché così si addice a un malato, sia perché deve recuperare il sonno della notte scorsa, si sdraia sul divano. Ma è difficile dormire: vibra ancora in lui l'eccitazione del bel colpo giornalistico. Forse avrebbe dovuto mettersi a letto. Nel dormiveglia guarda lo specchio sulla toilette, guarda la finestra, ascolta i rumori della casa. Sono i soliti rumori della cucina: sente battere la carne - lo ha dunque menato per il naso, la grassona, perché quel bel tipo si prenda tutta la carne per sé! Naturalmente si giustificherà dicendo che non può fare un brodo con la carne di maiale, ma un pezzo di maiale ben tenero e un po' arrostito non fa male nemmeno a un malato. Poi sono colpi brevi e netti su un tagliere, e capisce che si taglia la verdura - sì, egli guardava sempre con ansia sua madre che sminuzzava con rapidi colpi il sedano o il prezzemolo, sempre timoroso che si tagliasse, anche la punta delle dita. I coltelli da cucina sono affilati. È contento che quel rumore sia cessato e che la mamma asciughi il dito illeso all'asciugamano di cucina. Se almeno potesse dormire! Ma sarebbe meglio mettersi a letto; la Esch dovrebbe sedergli accanto e lavorare a maglia o fargli qualche impacco. Si tocca la mano; è proprio molto calda. Bisogna pensare a qualcosa di piacevole. A donne, per esempio. A donne nude. La scala scricchiola, qualcuno sale; strano! suo pa-ciré una volta non aveva l'abitudine di arrivare così presto! Già, è solo il postino. Mamma Esch parla con lui. Prima veniva sempre il

panettiere, adesso non lo si vede mai. Che assurdità! Impossibile dormire quando si ha fame. Huguenau sbattendo le palpebre torna a guardare la finestra e vede là fuori la catena dei monti di Colmar; il castellano del castello di Hochkònig è un maggiore, l'imperatore stesso ce l'ha insediato. *Haïssez les Prussiens et les ennemis de la sainte religion!* Qualcuno ride all'orecchio di Huguenau; egli sente parlare alsaziano. Una pentola trabocca; si sente friggere sul fornello. Adesso qualcuno gli sussurra all'orecchio: - Fame, fame, fame! — Questo è troppo stupido! Perché non ha il diritto di mangiare con gli altri? Lo hanno sempre trattato peggio e più ingiustamente! E adesso al suo posto ci metteranno il maggiore? La scala scricchiola di nuovo, Huguenau sobbalza: è il passo di suo padre. Mio Dio, è soltanto Esch, il signor pastore!

Che porco, quell'Esch! Gli sta bene se si arrabbia! Come tu mi tratti, ti tratto anch'io! I coltelli da cucina sono affilati; e appuntiti anche! Adesso si è fatto bellamente protestante, poi si farà ebreo, si farà circoncidere; bisogna raccontarlo a sua moglie. Punta delle dita, punta dei coltelli. Il meglio è alzarsi subito e andare di là a domandargli se si farà ebreo. È troppo stupido avere paura di lui! Sono soltanto troppo pigro. Ma lei deve portarmi il mio pranzo, e subito... prima di foraggiare il pastore. Huguenau tende l'orecchio per sentire se vanno già a tavola. Non è strano che si continui a dimagrire, se quell'Esch ti divora tutto! Ma lui è così. Il prete deve avere la pancia. È una truffa la sua veste da pastore! Anche il boia ha un abito nero. Un boia deve mangiare molto, ha bisogno di essere in forze. Non si sa mai se ti vengano a prendere per l'esecuzione o se ti portino solo da mangiare. D'ora in poi andremo in trattoria e ci rimpinzeremo di carne al tavolo del maggiore! Fin da questa sera! Ma se la frittata si fa ancora aspettare un pezzo, ci sarà una scenataccia. Per una frittata bastano cinque minuti.

La signora Esch entra pian piano in camera, mette il piatto con la frittata su una sedia e l'accosta al divano.

- Non devo proprio farle un decotto, signor Huguenau? un decotto di erbe?

Huguenau alza gli occhi. La sua stizza è quasi sfumata, la compassione fa bene.

- Ho la febbre, signora Esch.

Lei dovrebbe passargli la mano sulla fronte per sentire se ha la febbre. Gli fa rabbia che non lo faccia.

- Mi metterò a letto, mamma Esch.

Ma la signora Esch gii sta di fronte, immobile, e insiste per fargli prendere il decotto; è un decotto eccellente, un rimedio non solo antichissimo, ma anche celebre; l'erborista, che ha ereditato il segreto dal padre e dal bisnonno, adesso è straricco, possiede una casa a Colonia e la gente da tutta la provincia ci va in processione. Di rado aveva parlato tanto di un fiato.

Huguenau tuttavia è di un altro parere: Un kirsch mi farebbe bene, mamma Esch.

Lei fece una smorfia di disgusto: acquavite? No! anche suo marito, la cui salute non era delle migliori, lei lo ha persuaso a prendere il decotto.

- Davvero? Esch beve il decotto?

Sì! disse la signora Esch.

Be', in nome di Dio, lo faccia anche a me! - e con un sospiro Huguenau si alzò a sedere e mangiò la sua frittata.

71.

Stranamente, il distacco da Heinrich si era svolto senza dolore. Fin dove si può distinguere il fisico dallo psichico, quello era stato un avvenimento esclusivamente fisico. Quando Hanna tornò dalla stazione, si sentì un po' come una casa vuota, dove abbiano abbassato le tendine. E fu tutto. Del resto, sapeva con assoluta certezza che Heinrich sarebbe tornato sano e salvo dalla guerra. E con questa sicurezza, che non consentiva di farne un martire, non solo alla stazione le vennero felicemente evitate le temute, angosciose espansioni sentimentali, - ma, ben oltre la spiacevolezza dell'addio, era stato respinto in una zona confusa e innocua anche il desiderio che Heinrich non tornasse più. Quando diceva al bambino: - Presto papà sarà di nuovo con noi, sapevano entrambi che cosa intendesse dire.

L'avvenimento fisico, cui poteva a buon diritto ridurre quel permesso di sei settimane, si presentava ora alla sua mente come una strozzatura nella corrente della sua vita, come una strozzatura del suo io; quasi il suo io fosse stato costretto negli argini della natura corporea, come un fiume spumeggiante costretto in una gola. A pensarci bene, aveva sempre avuto il senso che il suo io non fosse limitato dalla pelle e che attraverso quello strato così permeabile potesse penetrare fin nella biancheria di seta che portava addosso; le pareva quasi che persino i suoi abiti racchiudessero un soffio del suo io (di qui forse la sua grande sicurezza in fatto di moda), anzi, le pareva che il suo io vivesse molto al di fuori del corpo, circondandolo più che abitandolo, e che il pensiero non nascesse nella sua testa, ma al di fuori, da una vedetta più alta, per così dire, da cui poteva considerare la propria natura corporea, per quanto importante fosse, come cosa di nessun conto. Ed ecco che durante le sei settimane occupate da quell'avvenimento fisico, durante il precipitoso corso nella gola, di tutta quella diffusa spaziosità era rimasto solo un vapore scintillante, un iridato fulgore sulle acque mugghianti, come un estremo rifugio dell'anima. Ma ora che tornava a distendersi placido il piano e quasi le pareva che cadessero i ceppi, quel più libero respirare e distendersi si confondeva con il desiderio di dimenticare la gola mugghiarne. Ma l'oblio procedeva in modo molto graduale. Tutte le caratteristiche personali si erano inabissate con relativa rapidità: le maniere di Heinrich, la sua voce, le sue parole, la sua andatura, tutto questo fu presto sommerso; ma quel che è generale invece rimase. O per usare un'immagine indecente: prima scomparve il suo viso, poi tutte le sue parti mobili, le mani e i piedi; ma il corpo rigidamente immobile, quel torso che andava dalla cassa toracica ai monconi delle cosce, quell'immagine oltremodo lasciva dell'uomo, quella si conservò nel fondo della memoria, un idolo sepolto nella terra o lambito dalle onde sulla costa del mar Tirreno. E quanto più progrediva il frammentario oblio — e questo era il terribile -, quanto più quell'idolo si riduceva, tanto più si concentrava e si isolava la sua indecenza, indecenza cui l'oblio si accostava sempre più lentamente, con tagli sempre più

ridotti, - impotente di fronte a essa. Questa è soltanto un'immagine e come tutte le immagini non rende che grossolanamente la realtà che, sempre immersa nella penombra, è un confluire di rappresentazioni oscure, un fluttuare di ricordi incompiuti, di pensieri e di volizioni incompiute, un fiume senza sponde velato di vapore argenteo, un soffio argenteo che giunge fino alle nubi e al nero delle stelle. Così, il torso nel limo del fiume non era un torso, era un sasso ben liscio, un pezzo isolato di mobilio, arredo o rifiuto della casa, gettato nella corrente degli eventi, un grumo gettato nelle onde della riva; e l'onda seguiva all'onda, il giorno si intrecciava alla notte e la notte al giorno, ed era indiscernibile che cosa un giorno recasse all'altro, spesso ancora più indiscernibile dei sogni che si susseguivano, e talvolta là in mezzo c'era qualcosa che ricordava la scienza segreta delle scolarette e tuttavia destava come un segreto desiderio di sfuggire a quella scienza infantile, di rifugiarsi nel mondo dell'individuale e di ritogliere il volto di Heinrich all'oblio. Ma non era che un desiderio e c'erano tante possibilità di appagarlo come di completare un torso greco trovato sottoterra: era cioè un desiderio inappagabile.

A prima vista potrebbe sembrare privo di importanza che nella memoria di Hanna Wendling prevalesse l'individuale o il generale. Ma in un tempo in cui il generale è così universalmente e così evidentemente assunto al predominio, in cui l'umano vincolo sociale, che si tesse soltanto da individuo a individuo, è sciolto a favore di concetti collettivi di un'uniformità finora insospettata, in cui la spietata abolizione delle caratteristiche individuali è giunta a tal grado che corrisponde propriamente allo stato di infanzia e di senilità, allora anche la memoria del singolo non può sottrarsi a questa regola generale e l'isolamento di una donna insignificante, per quanto graziosa e buona compagna di letto, non è spiegabile con la disgraziata sottrazione dell'appagamento sessuale, ma è una parte del tutto, e come ogni destino singolo riflette l'azione di un potere metafisico che grava fatalmente sul mondo, un avvenimento fisico, se si vuole, e tuttavia metafisica nella sua tragicità: perché questa tragicità si chiama isolamento dell'io.

72. Storia della giovane salutista di Berlino [13]

Questo tempo, questa vita che si disgrega ha ancora una realtà? La mia passività cresce di giorno in giorno, non perché io mi logori al contatto di una realtà più forte di me, ma perché cozzo dappertutto nell'irreale. Sono perfettamente conscio che soltanto nell'azione si deve cercare il senso e l'*ethos* della mia vita, ma sento che questo tempo non ha più tempo per l'unica attività vera, per l'attività contemplativa del filosofare. Cerco di filosofare, — ma dov'è ormai la dignità della conoscenza? non è estinta da un pezzo? e la filosofia, di fronte allo sfacelo del suo oggetto, non si è disfatta anch'essa in semplici parole? Questo mondo privo dell'essere, mondo senza riposo, questo mondo che può ormai trovare e mantenere l'equilibrio solo nella crescente velocità, ha fatto della sua furia la pseudo-attività dell'uomo per scagliarlo nel nulla, - oh, c'è una rinuncia più profonda di quella di un tempo che non riesce più a filosofare? Persino la meditazione filosofica è diventata un gioco estetico, un gioco vano; è incappata nel giro a vuoto del male, una occupazione per borghesi che si annoiano la sera! non ci resta che il numero, non ci resta che la legge!

Spesso mi pare che lo stato d'animo che mi domina e mi trattiene in questa casa ebraica non si possa più chiamare passività, ma sia piuttosto una saggezza che ha imparato a transigere con un mondo estraneo. Perché persino Nuchem e Maria mi sono estranei, essi, oggetto dell'ultima mia speranza, la speranza che fossero mie creature, dolce, inappagabile speranza di avere in mano il loro destino per determinarlo. Nuchem e Maria non sono mie creature e non lo sono mai state. Ingannevole speranza di poter modellare il mondo!

Ha il mondo un'esistenza autonoma? no. Hanno un'esistenza autonoma Nuchem e Maria? no certo, perché non c'è chi viva una sua vita autonoma. Ma le istanze che determinano i destini sono remotissime dalla sfera del mio potere e del mio pensiero. Io stesso posso soltanto adempiere la mia propria legge, attendere al lavoro che mi è stato prescritto, non sono in grado di varcarne i limiti, e anche se il mio amore per le creature Nuchem e Maria non si spegne, anche se non desisto dalla lotta per le loro anime e il loro

destino, le istanze da cui dipendono restano per me inaccessibili, restano occulte, occulte come il nonno dalla barba bianca, che talvolta incontro nell'anticamera, ma che assume la sua vera figura soltanto in quella stanza, a me perennemente chiusa, e tratta con me soltanto per mezzo del suo delegato Litwak; restano per me occulte come il generale Booth, il generale dalla barba bianca, il cui ritratto è appeso nel parlatorio dell'ospizio. E a pensarci bene, non c'è lotta di sorta, né contro il nonno, né contro il generale dell'Esercito della Salvezza; mi sforzo piuttosto di accontentarli entrambi, ed è per loro che cerco di cattivarmi Nuchem e Maria; anzi, certe volte penso che per me si tratta esclusivamente di conquistare con la mia condotta l'amore di quei vegliardi, perché mi benedicano e io non muoia solo. Perché, la realtà è con quelli che hanno dato la legge.

E' rinuncia questa? E' abbandono di ogni estetismo? Dov'ero un tempo? La mia vita si perde nell'ombra alle mie spalle e io non so se l'ho vissuta o se me l'hanno raccontata, tanto è sommersa nei mari lontani. Mi hanno portato le navi laggiù, ai lidi lontani d'Oriente e d'Occidente? ero un raccoglitore di cotone nelle piantagioni dell'America? ero il cacciatore bianco nelle giungle indiane, abitate dagli elefanti? Tutto è possibile, nulla è inverosimile, nemmeno un castello nel parco sarebbe inverosimile; vetta e abisso, tutto è possibile, perché nulla è rimasto in questo dinamismo che è fine a se stesso, apparente lavoro, apparente riposo, apparente chiarezza; nulla è rimasto, il mio io fu gettato! gettato nel nulla: inappagabile la nostalgia, irraggiungibile la terra promessa, invisibile la luce sempre crescente e mai raggiungibile, e la comunità che cerchiamo è una comunità fiacca, ma piena di cattiva volontà. Vana speranza, spesso infondata superbia il mondo è rimasto un nemico estraneo, meno di un nemico; qualcosa di estraneo, di cui ho potuto esaminare la superficie, ma dove non sono mai riuscito a penetrare, qualcosa di estraneo in cui non potrò penetrare mai, estraneo in sempre crescente estraneità, cieco in sempre crescente cecità, che trascorre e si disgrega nel ricordo della notte in terra natale, nulla più ormai che un soffio evanescente del passato. Ho percorso molte strade per trovare quella in cui

sboccano tutte le altre, ma esse divergevano sempre più, e Dio stesso non era determinato da me, ma dai padri.

Dissi a Nuchem: - Siete un popolo diffidente, un popolo cattivo, persino Dio lo esaminate e riesaminate nel suo stesso libro.

Egli rispose: - La Legge permane. Dio è, quando con la lettura si è estratto tutto dalla Legge, e soltanto allora.

Dissi a Maria: - Siete brava gente, ma sventata. Credete che vi basti essere buoni e battere il tamburo per attirare Dio.

Lei rispose: - La gioia in Dio è Dio, la sua grazia è inesauribile.

Dissi a me stesso: - Sei un balordo, sei un platonico, credi che comprendere il mondo ti permetta di plasmartelo e di redimere te stesso fino alla divinità. Non ti accorgi che ti dissanguì?

Risposi a me stesso: — Sì, mi dissanguo.

73. DISGREGAZIONE DEI VALORI [9]. *Corso di teoria della conoscenza*

Questo tempo ha ancora una realtà? possiede un valore reale in cui si conservi il senso della sua vita? c'è una realtà per l'assurdo di una vita che non è vita? dove si è rifugiata la realtà? nella scienza? nella legge? nel dovere? o nel dubbio di una logica che interroga in eterno e il cui punto di plausibilità è scomparso nell'infinito? Hegel ha promesso alla storia «la via per la liberazione della sostanza spirituale» - la via per l'autoliberazione dello spirituale — e fu la via che ha portato all'autosmembramento di tutti i valori.

Certo poco importa che la concezione hegeliana della storia sia stata confutata dalla guerra mondiale (a questo ha già provveduto il numero sette attribuito ai pianeti), perché la realtà, diventata autonoma in un processo di quattro secoli, non era più comunque proclive e disposta a piegarsi a un sistema deduttivo. E sarebbe più importante informarsi delle possibilità logiche di questa realtà antideduttiva, delle cause logiche di questa antideduzione, insomma delle «condizioni dell'esperienza possibile» per cui doveva prodursi questa evoluzione dello spirito, — ma il

disprezzo di tutto quel che è filosofico, il tedio della parola, anch'essi certo fanno parte di questa realtà e di questa evoluzione, e solo con estrema diffidenza per la forza persuasiva delle parole si pongono quelle urgenti domande metodologiche: che cos'è un avvenimento storico? che cos'è l'unità storica? o, più in generale: che cos'è un avvenimento? che selezione è necessaria, perché fatti singoli si connettano nell'unità di un avvenimento?

Il vincolo della vita autonoma con la categoria del valore è così indissolubile e specificamente essenziale come il vincolo della coscienza autonoma con la categoria della verità, - si potrebbero cercare altri nomi per fenomeni come valore o verità, ma in quanto fenomeni essi continuano tuttavia a sussistere, irrefutabili come il *sum* e il *cogito*: tratti entrambi dall'isolata autonomia dell'io, entrambi atto e posizione di questo io; così il valore si scinde nell'atto che pone il valore, atto — nel senso più generale - formatore del mondo, e nella realizzazione del valore, forma spazialmente visibile, parte visibile del mondo; il concetto di valore si scinde nelle categorie complementari: il valore etico del fare e il valore estetico del fatto, diritto e rovescio della stessa medaglia, e soltanto dalla loro coesione deriva il concetto più generale di valore e il luogo logico di ogni vita. E infatti nella storia è sempre stato così: già la storiografia antica era soggetta ai suoi concetti di valore, la storia moraleggiante del Settecento usa i propri con piena coscienza, e nella concezione hegeliana il valore assoluto appare, nel modo più chiaro, sia nel concetto di «spirito del mondo», sia in quello di «tribunale della storia». Niente di strano, quindi, che la funzione metodologica del concetto di valore diventasse il tema principale nella filosofia della storia posthegeliana, sia pure con il funesto risultato accessorio di smembrare l'unità della conoscenza in una scienza della natura, indipendente dal valore, e una scienza dello spirito, a esso vincolata; è questa, se vogliamo, la prima dichiarata bancarotta della filosofia, perché in tal modo l'identità del pensiero e dell'essere veniva limitata al campo logico-matematico, e per tutta la restante sfera della conoscenza questo fondamentale assunto idealistico della filosofia appare abolito, o respinto nel vago dell'intuizione.

Hegel ha mosso a Schelling il rimprovero (giustificato) di aver proiettato nel mondo l'assoluto «come sparato da una pistola». Ma lo stesso si può dire per il concetto di valore della filosofia hegeliana e posthegeliana. Proiettare semplicemente nella storia il concetto di valore e definire senz'altro come «valore» tutto quello che viene conservato dalla storia è, alla peggio, ancora ammissibile per i valori puramente estetici dell'arte figurativa, ma per il resto è così erroneo, che all'opposto ci si sente spinti a dichiarare la storia un conglomerato di disvalori e a negarle in genere qualunque realtà etica.

Prima tesi:

La storia consta di valori, perché la vita può essere compresa soltanto sotto la categoria di valore, - ma questi valori non possono venire introdotti come *assoluta* nella realtà; possono venire pensati soltanto in connessione con un soggetto del valore che agisce eticamente e lo determina. Hegel ha posto nella realtà questo soggetto del valore mediante l'assoluto e obiettivato «spirito del mondo», ma la sua costruzione doveva necessariamente, per la sua assolutezza universale, ridursi *ad absurdum* (qui tornava a mostrarsi l'insuperabile barriera dell'infinità di fronte al pensiero deduttivo). Ci sono soltanto posizioni finite. Dove esiste un soggetto del valore, concreto, a priori finito, cioè una persona concreta, traspare perfettamente la relatività dei valori, la loro dipendenza dal soggetto introdotto, — la biografia di una persona risulta dalla notazione di tutti i contenuti di valore da lei giudicati importanti. La persona come tale può essere del tutto priva di valore, anzi ostile al valore, come ad esempio un disertore o un capo di banditi, ma ciò nonostante, quale centro di una sfera di valori che le è propria, è matura per la biografia e per la storia. E lo stesso accade per i centri fittizi di valore: la storia di uno Stato, di un *club*, di una nazione, dell'Ansa tedesca, persino la storia di oggetti inanimati, come quella dell'architettura di una casa, deriva dalla selezione di quei fatti che sarebbero stati importanti per il relativo centro di valore, se avesse avuto una corrispondente

volontà. Un avvenimento senza un centro di valore si dissolve nel nebuloso, - la battaglia di Kunersdorf non consiste nell'elenco dei granatieri che vi parteciparono, ma nelle configurazioni della realtà su cui si fondano i piani del generale. Ogni unità storica dipende dal centro di valore, effettivo o fittizio; lo «stile» di un'epoca, l'epoca stessa come avvenimento storico non esisterebbe, se nel suo centro non si fosse posto il principio selettivo di unificazione, uno «spirito dell'epoca» cui viene attribuita la virtù di porre i valori e formare lo stile. O, per usare una espressione ormai logora: la civiltà è un sistema di valori, la civiltà non è pensabile che nella concezione di uno stile e in genere, per poterla pensare, ci vuole, al centro di quella sfera di valori che la rappresenta, lo «spirito della civiltà» che pone stile e valore.

Questo significa la relatività di tutti i valori? la rinuncia a ogni speranza che, con l'unità del pensiero e dell'essere, si manifesti mai nella realtà l'assoluto del logos? la rinuncia alla speranza che la strada per l'autoliberazione dello spirito e dell'umanità si possa percorrere, sia pure soltanto per avvicinarsi sempre più alla meta?

Seconda tesi:

La dignità di storia e di biografia dell'atto che pone il valore dipende dall'assolutezza del logos. Perché il soggetto, effettivo o fittizio, del valore può essere immaginato soltanto nella solitudine del suo io, in quell'insopprimibile solitudine platonica senza alcun ponte verso l'esterno, che si vanta di dipendere esclusivamente dalle norme della logica, e alla plausibilità logica è costretta a sottomettere l'azione; ma questo significa, in pretto senso kantiano, non soltanto l'esigenza della «buona volontà» da cui l'opera è compiuta per se stessa, ma anche l'obbligo di trarre tutte le conseguenze dalla legge propria dell'io, affinché l'opera, sottratta all'influsso di ogni dogmatica, si compia nella schietta originalità di questo io e di questa legge. In altre parole: ciò che non procede puramente da tale autonomia scompare dalla storia. Ma per quanto questa autonomia operi nel tempo, sia cioè improntata dal tempo e dallo stile, tale determinazione stilistica non può essere mai che un

adombramento del logos sovrastante, di quel logos che opera attualmente ed è il pensiero, - certo, anche oggi nient'altro che un adombramento terreno — e però tralucendo da ogni adombramento, nel suo insopprimibile diritto di natura extratemporale, permette a un pensiero legato allo stile di proiettarsi in un altro io. E questo fondamento di unità formale torna sempre a manifestarsi con piena evidenza nella sfera più ristretta dell'opera compiuta e dell'estetica in generale, cioè nell'arte e soprattutto nell'indistruttibilità delle sue forme.

Di qui, riepilogando, la

Terza tesi:

Il mondo è posto dall'io intelligibile, — perché l'idea platonica non si perde né si perderà — ma non così come «sparato da una pistola»; si possono porre soltanto sempre nuovi soggetti del valore, che a loro volta rispecchiano la struttura dell'io intelligibile e a loro volta procedono alle loro proprie posizioni di valore, alle loro proprie configurazioni del mondo: il mondo non è immediata, bensì mediata posizione dell'io, «posizione di posizioni», «posizione di posizioni di posizioni», e così via reiterando senza fine. In questa «posizione di posizioni» il mondo riceve la sua organizzazione e la sua gerarchia metodologica, organizzazione certo relativistica, eppure - per la forma - assoluta, perché l'esigenza etica, avanzata nei confronti dei soggetti del valore, effettivi o fittizi, permane intatta e con essa anche l'immanente validità del logos nell'interno dell'opera compiuta: permane la logica delle cose. E anche se il progresso logico della storia deve sempre tornare a sovvertirsi non appena la sua costruzione metafisica abbia raggiunto il limite dell'infinità, e anche se la visione platonica del mondo deve sempre nuovamente cedere il passo a una visione positivista, invincibile resta il vigore dell'idea platonica, che in ogni positivismo torna sempre a toccare la terra madre per tornare sempre a sollevare il capo, sorretta dal pathos dell'esperienza.

Nel mondo ogni unità compresa in forma concettuale è «posizione della posizione», e così ogni concetto, ogni cosa; e

probabilmente questa funzione metodologica della conoscenza unificatrice, che può comprendere la cosa soltanto come soggetto autonomo portatore di valori, si estende fino alla matematica, eliminando così la differenza fra la formazione empirica del concetto e quella matematico-scientifica. Perché non soltanto, dal punto di vista metodologico, la «posizione della posizione» altro non rappresenta che l'inserimento dell'osservatore ideale nel campo di osservazione, com'è avvenuto da un pezzo nelle scienze empiriche, ad esempio nella teoria fisica della relatività, del tutto indipendentemente da ogni veduta gnoseologica; ma anche l'indagine sui fondamenti della matematica, con le domande: «Che cos'è il numero?» «Che cos'è l'unità?», è giunta a un punto in cui si è vista per forza rimandata all'uscita di sicurezza dell'intuizione: ma quest'ultima, per il principio di «posizione della posizione», viene logicamente legittimata, perché l'inserimento dell'io nell'ipostatizzato soggetto del valore può essere considerato a buon diritto come la struttura metodologica dell'atto intuitivo!

Si può forse attribuire alla sua stessa evidenza, anzi alla sua primitività, che il «principio di posizione della posizione» potesse restare così a lungo inosservato. Sì, primitività. Pare che all'orgoglio dell'uomo sia un peso intollerabile il dover ammettere comportamenti primitivi. Difatti, benché il processo di «posizione della posizione» garantisca la penetrazione dell'io intelligibile in tutte le cose del mondo se per un momento si prescinde da tale sfondo platonico — ne deriva un'animazione di tutta la natura, anzi del mondo nella sua totalità, animazione che introduce in ogni cosa e in ogni concetto, per quanto astratto esso sia, un soggetto del valore, e che può essere paragonata soltanto alla totale animazione del mondo, quale appare nel pensiero del primitivo: si direbbe che ci sia per lo sviluppo logico una specie di ontogenesi, che persino nella struttura logica più evoluta mantiene in vita tutte le antiche forme di pensiero, in apparenza estinte, — quindi anche quella dell'animazione diretta, originaria catena di plausibilità interrotta al primo anello - e imprime a ogni passo del pensiero la forma, se non il contenuto, della metafisica primitiva — il che è certo un'offesa per il razionalista, ma un conforto per il sentimento

panteistico!

Eppure qui può cercare conforto anche la sfera del razionale; se infatti la «posizione della posizione», nel suo legame con il logos, si deve interpretare come la struttura logica dell'atto intuitivo, si può scorgere in essa anche la «condizione dell'esperienza possibile» per il fatto, altrimenti inesplicabile, della comprensione fra uomo e uomo, fra solitudine e solitudine; non soltanto essa fornisce il fondamento gnoseologico della traducibilità di tutte le lingue, per quanto diverse siano fra loro, ma, andando assai più oltre, ci dà nell'unità del concetto il comun denominatore di ogni linguaggio umano, ci garantisce l'unità dell'uomo e di un'umanità che, pur dilaniando la sua propria esistenza, resta l'immagine di Dio, - perché all'uomo, specchio di se stesso, in ogni concetto e in ogni unità che egli pone, si fa incontro con la sua luce il logos, si fa incontro la parola di Dio come misura di tutte le cose. E siano pure anche aboliti in questo mondo saldezza e valore estetico, e dissolti in funzione, dissolti nel dubbio che coinvolge ogni legge, anzi, dissolti nel dovere di interrogare e dubitare, resta intatta l'unità del concetto, intatta l'esigenza etica, resta intatto il rigore del valore etico come funzione pura, imperativa realtà della più stretta osservanza, e come tale sempre unità del mondo, unità dell'uomo, che traluce in tutte le cose, non distrutta e indistruttibile oltre i tempi e gli spazi.

74.

Il dottor Flurschutz aiutava Jaretzki a mettersi il braccio artificiale. C'era anche l'infermiera Matilde.

Jaretzki faceva scorrere la cinghia: — Be', Flurschutz, non le si spezza il cuore, che stiamo per dirci addio?... per non parlare di sorella Matilde!

- Sa, Jaretzki, veramente io vorrei tenerla qui ancora, e sotto la mia sorveglianza... Lei non sta attraversando un buon periodo.

- Non so... aspetti... — Jaretzki si sforzava di stringere una sigaretta fra le dita della protesi: - aspetti... e se ne facessimo un

porta-sigarette? o un bocchino per uso perpetuo?... sarebbe ingegnoso, no...?

Stia fermo un momento, Jaretzki! - e Flurschutz affibbiò le cinghie: - ... così! Come si sente?

- Come una macchina neonata... una macchina che sta attraversando un periodo eccellente... se le sigarette fossero migliori, sarebbe più che mai eccellente!

- Piuttosto non potrebbe lasciar stare il fumo?... e anche il resto, naturalmente!

L'amore? Ma volentieri!

L'infermiera Matilde disse senza alcuna necessità: - No. Il dottor Flurschutz vuol dire che dovrebbe smettere di bere.

- Ah sì, non c'ero arrivato... già, senza bere è sempre così difficile... strano che non se ne sia ancora accorto, Flurschutz. Solo quando si è ubriachi ci si intende.

- E' un ardito tentativo di giustificazione!

Be', Flurschutz, si ricordi come eravamo deliziosamente ubriachi nell'agosto del quattordici... mi pare che allora per la prima e l'ultima volta siamo stati veramente uniti.

— È suppergiù quel che dice Scheler...

- Chi?

- Scheler. Nel *Genio della guerra*... non è un buon libro.

— Ah, un libro... quello non conta... ma io voglio dirle una cosa, Flurschütz, e con tutta serietà: mi dia qualche nuova ubriacatura, o morfina o patriottismo o comunismo o qualunque altra cosa che ubriachi del tutto l'uomo... mi dia qualcosa che ci permetta ancora di essere tutti uniti, e io smetto di bere... dall'oggi al domani!

Flurschütz rifletté, poi disse: — C'è del vero in questo... ma se si tratta proprio di ubriacarsi e di sentirsi uniti, c'è un rimedio semplice, Jaretzki: si innamori!

— Su ordinazione del medico, sicuro... sorella, si è già innamorata su ordinazione?

L'infermiera Matilde arrossì; sul suo collo lentigginoso apparvero due strisce rosse.

Jaretzki non la guardava: - E' un brutto periodo per

innamorarsi. .. mi pare che siamo tutti in un brutto periodo... anche per l'amore è finita... - provava le articolazioni della protesi: - ... veramente bisognerebbe accludere qualche istruzione sull'uso... e ci dovrebbe pur essere da qualche parte un'articolazione speciale per gli abbracci.

Flurschütz era stranamente offeso. Forse perché c'era l'infermiera Matilde. Questa arrossì ancora di più: - Che idee, signor Jaretzki!

Perché? sono idee proprio carine... protesi per l'amore... sarebbe una cosa raffinata, confezione speciale per ufficiali di Stato maggiore dal colonnello in su... impianterò una fabbrica!

Flurschütz disse: - Ma lei deve sempre fare l'*enfant terrible*?

No, ho soltanto delle idee per l'industria bellica... adesso sfibbiamo Jaretzki cercava di slacciare le cinghie; l'infermiera Matilde lo aiutava. Egli drizzò le articolazioni delle dita metalliche: - Così, e adesso gli mettiamo il guanto... Dito dell'anello | dito d'oro tutto bello | e questo è il dito grosso | che alle prugne toglie l'osso.

Flurschütz esaminò le cicatrici del moncone scoperto: Credo che vada benissimo; stia solo attento, in principio, a non fregare troppo la ferita.

- La brava cameriera sta a fregare tutto il dì... il dito grosso è questo qui.

Insomma, Jaretzki, con lei non c'è proprio mezzo di intendersi!

75.

Naturalmente era stato inutile che Huguenau avesse evitato di comparire davanti a Esch all'ora del pranzo. Quella sera stessa ci fu una scenataccia. Certo, Esch era stato presto disarmato, perché Huguenau non soltanto si era prevalso del suo documentato diritto di editore, che gli consentiva di inserire qualunque articolo a piacer suo, ma si era anche servito degli abituali argomenti di Esch. - Caro amico, - gli aveva detto beffardamente: - lei si è lamentato tante volte che le mettono i bastoni fra le ruote, perché vuole svelare i

pubblici abusi... ed ecco che, quando un altro ha il coraggio di farlo sul serio, lei ritira le corna... ma già, non ci si vuole giocare la protezione di un certo comandante di Piazza... purché ci si rigiri secondo il vento, non è vero?

Sì, Esch aveva dovuto ascoltarsi questi discorsi e, sebbene fosse un attacco infame e insidioso che gli veniva sferrato alle spalle, non aveva saputo contrapporvi che la citazione del *Gotz*, e poi aveva taciuto.

Ma Huguenau, virando abilmente di bordo, era andato dalla signora Esch per lamentarsi amaramente di suo marito, che maltrattava un collaboratore coscienzioso, e perché? solo perché faceva il suo dovere con scrupolo e disinteresse. La manovra era riuscita; e il giorno dopo, quando era salito per il pranzo, Esch aveva trovato un Huguenau offeso e imbronciato e una moglie che prendeva sotto la sua protezione l'innocenza del signor Huguenau con parole concilianti; e così, quasi senza accorgersene, avevano ripreso a mangiare la minestra d'amore e d'accordo, con grande soddisfazione della signora Esch, già paurosa di perdere un commensale che non aveva mai lesinato gli elogi.

Ma forse anche Esch era stato contento che si fosse evitato di rompere definitivamente e di cacciare Huguenau fuori della porta: non si poteva sapere che cosa andasse ancora tramando quel bell'arnese contro il maggiore... a ogni modo, era bene tenerlo d'occhio. E così Huguenau era rimasto, benché l'ora del pranzo non fosse precisamente gradevole, specialmente perché Esch aveva preso l'abitudine di squadrare con diffidenza il suo commensale al di sopra dei piatti.

Huguenau, sia detto a suo onore, faceva di tutto per rasserenare l'atmosfera, ma il risultato era mediocre. Anche adesso, benché fossero già passati otto giorni, Esch tornò a mostrarsi nella sua luce peggiore. E alla timida domanda della moglie rispose solo con un borbottio: - Emigrare in America...

Poi nessuno parlò più.

Ma alla fine Huguenau, ormai sazio, si appoggiò allo schienale della sedia e ruppe lo spiacevole silenzio con queste promettenti parole: - Mamma Esch, - disse alzando il dito, - mamma Esch, ho

scovato un contadino che ci darà della farina, forse anche un prosciutto.

Ah sì? - disse Esch con diffidenza.

E dove lo ha pescato?

Naturalmente quel contadino per il momento non esisteva affatto, ma quel che non c'è oggi può esserci domani, e Huguenau si indignò, perché non si riconosceva mai la sua buona volontà. Però non voleva guastarsi di nuovo con Esch, al contrario, voleva dirgli qualcosa di gentile: Bisogna pur aiutare un poco mamma Esch... quattro bocche... mi meraviglio che ne venga a capo... perché bisogna contare anche la piccola.

Esch sorrise: - Già, la piccola!

Huguenau domandò premurosamente: — E dove si è cacciata adesso?

La signora Esch sospirò: Ha ragione, oggigiorno non è roba da poco sfamare quattro bocche... sarebbe stato meglio che mio marito non ci avesse accollato anche la cura della piccina.

Qui non voglio che ci si metta bocca! - gridò Esch. E guardò incollerito la moglie, che se ne stava là con un sorriso stranamente rigido, quasi si sentisse in colpa. Esch si rabbonì un poco: - Se non c'è una vita nuova, tutto è morto!

Sì, sì! - disse la signora Esch.

Huguenau disse: - Però gironzola tutto il giorno per la strada. .. con i monelli; stia attento che finirà con lo scapparle.

— Oh, le piace molto mangiare da noi! — disse la signora Esch. Ed Esch, quasi con cautela, quasi toccasse una donna incinta, posò la mano sul grosso braccio della moglie: - Lo spero bene che stia volentieri con noi, non è vero?

Huguenau fu irritato da quella coppia. Disse: — Anche a me piace mangiare da lei, mamma Esch... non potrebbe adottare anche me? — Avrebbe voluto aggiungere che allora Esch avrebbe avuto il figlio, di cui sempre farneticava e che doveva edificare la casa, - ma, per qualche ragione a lui stesso incomprensibile, era profondamente indignato e tutta la faccenda non gli sembrava più uno scherzo. Se Esch fosse balzato improvvisamente in piedi a minacciarlo, Huguenau non si sarebbe stupito. Senza dubbio era

meglio andarsene a cercare Marguerite; sarà giù in cortile. Il meglio sarebbe stato svignarsela con lei.

Anche la signora Esch pareva spaventata dalla pretesa di Huguenau. Sentiva il suo braccio stretto nella mano ossuta di Esch e a bocca aperta fissava Huguenau, che nel frattempo si era alzato; solo quando fu sulla porta, lei balbettò: - Perché no, signor Huguenau?...

Huguenau la sentì, ma questo non valse a diminuire la sua esasperata indignazione contro Esch. Sotto trovò Marguerite e le regalò addirittura un marco. — Per il viaggio, — disse: ma bisogna vestirsi come si deve... calzoncini pesanti... fa' un po' vedere... mi pare che tu sia tutta nuda... in autunno comincia a fare freddo.

76.

Erano già le nove passate quando dal dottor Kessel squillò il campanello. Kuhlenbeck era seduto con il suo sigaro nell'angolo del divano: - Ebbene, Kessel, un altro malato? - E chi dunque? - replicò Kessel, che si era alzato con un movimento meccanico: — chi dunque... non una notte, che si possa dormire bene! - E con passo stanco andò a prendere la sua borsa nella camera attigua.

Intanto era entrata la domestica: — Dottore, dottore, sotto c'è il signor comandante! Chi? - gridò Kessel dalla stanza attigua. Il signor comandante. È per me, - disse Kuhlenbeck. - Subito! gridò Kessel e, con la borsa nera ancora in mano, si precipitò a ricevere l'ospite.

Il maggiore era già sulla porta; sorrideva un po' imbarazzato.

- Sapevo che i signori erano insieme... e poiché lei, dottor Kessel, mi aveva così gentilmente invitato... pensavo che forse avrebbero fatto un po' di musica.

Be', Dio sia ringraziato! Credevo già che fosse di nuovo successo qualcosa, disse Kuhlenbeck: - ... be', tanto meglio!

— No, non è successo nulla, - rispose il maggiore.

- Nessuna rivolta, dunque? - disse Kuhlenbeck con la consueta mancanza di tatto; e soggiunse: — Ma chi ha messo

quell'articolo idiota sul «Corriere»? Esch o quel pagliaccio dal nome francese?

Il maggiore non rispose; si sentiva ferito dalle domande di Kuhlenbeck. Rimpiangeva di essere venuto. Ma Kuhlenbeck proseguì: — Già, molto bene quei signori in carcere non staranno... ma non sono al fronte e quindi avrebbero tutti i motivi di starsene tranquilli. Non sanno più che dono del cielo sia vivere, semplicemente vivere, e sia pure nel modo più misero... l'uomo ha la memoria corta.

Giornalisti! - disse il maggiore, benché ormai non fosse una risposta adatta.

Temevo già un'altra chiamata! — disse Kessel. - Speriamo che per oggi non ci disturbi più nessuno.

Kuhlenbeck continuò il suo discorso: - Un lusso inaudito, da parte dello Stato, mantenere dei penitenziari coi tempi che corrono... inoltre superfluo... tutto il mondo è un penitenziario... comunque, non durerà più a lungo... del resto, la casa avrebbe dovuto essere evacuata da un pezzo... che ne faremo di quella gente, quando traslocheremo tutti?

- Non siamo ancora a questo punto, - disse il maggiore: - e con l'aiuto di Dio non ci arriveremo neppure. Lo diceva, ma non ci credeva. Quello stesso pomeriggio aveva ricevuto un altro ordine segreto con le istruzioni per un'eventuale evacuazione della città. Ordini e contrordini si incrociavano e non si sapeva che cosa sarebbe successo da un'ora all'altra. Era una bolgia.

Kuhlenbeck guardava le sue brave, grosse zampe di chirurgo: - Se i francesi vengono... stia sicuro che li strozziamo con le nostre mani.

E Kessel: - Certe volte mi pare una fortuna che la mia povera moglie non abbia visto anche lei questi tempi. Guardò la fotografia che era appesa sul pianoforte, adorna di una ghirlanda di semprevivi e di un velo nero.

Anche il maggiore alzò gli occhi e poi domandò: Anche la sua signora si intendeva di musica? — Accanto al piano c'era un violoncello, in una fodera di tela grigia su cui era ricamata in rosso una lira e due flauti incrociati. Perché era venuto? perché aveva

cercato quei medici? si sentiva malato? Eppure, i medici non li poteva soffrire! tutti liberi pensatori e gente infida! Non sanno che cosa sia l'onore. Ecco là il primario, seduto nell'angolo del divano, con la testa buttata contro la spalliera e la barba in aria, a soffiare i suoi anelli di fumo verso il soffitto! Tutto ciò era sconveniente. Perché era venuto? Ma era ancora meglio essere lì che nella sua solitaria stanza d'albergo o nella sala da pranzo, dove da un momento all'altro poteva comparire Huguenau. Kessel si era fatto portare un'altra bottiglia di Bernkastel, e il maggiore ne bevve un bicchiere di un fiato. Poi disse: - Pensavo che i signori avrebbero fatto un po' di musica.

Kessel sorrise con aria assente: - Sì, mia moglie era molto dotata per la musica.

Kuhlenbeck disse: — Che le pare, Kessel? se si decidesse a tirare fuori il suo violoncello?... ci farà bene a tutti.

Il maggiore sentì che Kuhlenbeck voleva usargli una gentilezza, sia pure, forse, un po' troppo confidenziale. Perciò disse soltanto: - Sì, sarebbe una bella cosa!

Kessel si diresse verso il violoncello e, con uno sguardo alla fotografia, tolse dalla fodera lo strumento. Poi esitò: - Sì, ma chi mi accompagnerà?

- Se la caverà da solo, Kessel! - disse Kuhlenbeck.

- Coraggio!

Kessel esitava ancora: — Sì, ma cosa devo suonare?

- Qualcosa di commovente, - disse Kuhlenbeck, e Kessel prese una sedia, sedette accanto al pianoforte, come se là ci fosse qualcuno ad accompagnarlo; toccò un tasto, saggì i crini dell'archetto e accordò lo strumento. Poi chiuse gli occhi.

Eseguì la *Sonata per violoncello in mi minore* op. 38 di Brahms. Il suo volto mite stranamente pareva guardare nell'intimo, i baffi grigi sulle labbra retratte non erano più baffi, ma un'ombra grigia, le rughe delle guance si erano disposte altrimenti; quasi invisibile, quello non era più un volto, forse un grigio paesaggio autunnale in attesa della neve. E anche quando una lacrima colò lungo il naso, quella non era più una lacrima. Soltanto la sua mano era ancora una mano e pareva che l'arcata avesse concentrato in

essa tutta la vita, in quel levarsi e ricadere con l'onda dell'oscura e soave corrente di suoni, che sempre più si allargava e lo cingeva, isolandolo in solitudine. Egli suonava. Probabilmente non era che un dilettante, ma questo forse non aveva importanza per lui, né per il maggiore e nemmeno per Kuhlenbeck; perché il fragoroso mutismo del tempo, la muta, impenetrabile risonanza di quello strepito, interposta fra uomo e uomo, parete che la voce umana non attraversa più, così che l'uomo deve tremare, quell'orrendo mutismo del tempo era abolito, il tempo stesso era abolito e aveva preso la forma dello spazio che insieme li racchiudeva, ora che a edificarlo il violoncello di Kessel echeggiava nel crescendo: e colmava lo spazio, e li colmava.

Quando la musica fu spenta e il dottor Kessel ridivenne il dottor Kessel, il maggiore si diede una scossetta per nascondere la commozione con un atteggiamento regolamentare. E attese che il dottor Kessel dicesse ora qualcosa di confortante - adesso si sarebbe ben potuto dire! Ma quello si limitò ad abbassare il capo e si videro i riccioli radi - non un'irta spazzola grigia, come quella di Esch che gli coprivano a stento la calvizie. Come se si vergognasse, mise via lo strumento, chiudendolo nella fodera di tela, il che parve quasi una sconvenienza; e Kuhlenbeck dal suo angolo disse semplicemente: — Mah! Forse si vergognavano tutti e tre.

E Kuhlenbeck disse ancora: — Mah! i medici sono proprio fatti per la musica!

Il maggiore frugava nella sua memoria. In gioventù aveva, avuto un amico era un amico? — che suonava il violino, ma non era medico, sebbene... forse era un medico o avrebbe voluto diventarlo. La memoria faceva cilecca, la memoria si irrigidiva, il movimento si arrestava e il maggiore vedeva soltanto la propria mano nuda sulla stoffa nera dei pantaloni dell'uniforme. E suo malgrado le labbra proferirono: — Esposti nudi come vermi...

— Già! esclamò Kuhlenbeck.

Il maggiore si volse verso di lui: — Ah, niente... sono brutti tempi... grazie, dottor Kessel!

E allora Kessel rispose: — Sì, la musica è un conforto in questi tempi... d'altro c'è ben poco!

Kuhlenbeck batté il pugno sul tavolo: - Adesso non lamentiamoci!... anche se tutto il mondo fosse indiavolato, chi vive non ha il diritto di disperare... lasciate che torni la pace e ci riprenderemo!

Il maggiore scosse il capo: - Contro un miserabile tradimento si è impotenti! — Gli stava dinanzi l'immagine di Esch, quel volto giallo-bruno dal sorriso provocante — sì, provocante era la parola esatta — quel volto che sembrava chiedere perdono e aveva l'espressione piena di rimprovero di un cavallo stramazzone.

Noi tedeschi siamo sempre stati traditi! - disse Kuhlenbeck: - e tuttavia siamo vivi! - Alzò il bicchiere: - Viva la Germania!

Anche il maggiore alzò il bicchiere e pensava: «La Germania!». Pensava al buon ordine e alla sicurezza che essa aveva sempre rappresentato per lui. Non vedeva più la Germania. In certo modo, incolpava Huguenau della sventura della patria, dei passaggi di truppe, degli ordini contraddittori del Comando supremo, delle armi non cavalleresche usate nella guerra dei gas, del crescente disordine generale. E avrebbe quasi desiderato che l'immagine di Esch potesse confondersi e dileguare con quella di Huguenau, dimostrando che erano entrambi rappresentanti del male, entrambi avventurieri emersi dall'inestricabile turbinio di affari e di volti incomprensibili, entrambi infidi e spregevoli, colpevoli, diabolicamente colpevoli, dell'esito sciagurato della guerra.

Kessel disse: lo ho chiuso il conto... faccio il mio dovere, ma ho chiuso il conto.

Inestricabile era la vita, la rete del male era stesa sul mondo ed era ricominciato il muto, prepotente frastuono. Chi si scosta dal duro sentiero del dovere evangelico commette peccato, e peccaminosa era stata la speranza che la grazia si adempisse già in terra, annunciata dalla voce dell'amico che rompe il silenzio e la rigida corazza, e libera la solitudine in ricco e dolce fluire. E il maggiore disse: - Noi ci siamo scostati dal sentiero del dovere e dobbiamo sopportare il castigo. - E che, signor maggiore! — replicò Kuhlenbeck ridendo: Per questo non ci sto! ma piuttosto per avviarci sul sentiero di casa, perché il nostro Kessel, che è stanco, vada finalmente a letto! — Si era alzato, la giubba dell'uniforme

faceva pieghe piuttosto ampie sul suo corpo massiccio. Un borghese travestito, venne in mente al maggiore, non era l'uniforme del re. Anche il maggiore von Pasenow si era alzato. Perché era venuto, lui che portava l'uniforme del re? Il dovere terreno è l'immagine del comandamento divino, e il servire qualcosa che è più grande di lui obbliga l'uomo ad assoggettarsi all'idea superiore, gli impone di rinunciare anche all'ultimo filo di libertà personale, se è necessario. Obbedienza volontaria, sì, questa era la posizione stabilita da Dio, tutto il resto era da considerarsi come non esistente. Il maggiore si stirò la giubba, portò la mano al nastro della Croce di Ferro e nell'atteggiamento regolamentare del congedo ritrovò quella chiarezza e quella sicurezza che il dovere e l'uniforme prestano all'uomo.

Il dottor Kessel li aveva accompagnati sino in fondo alle scale. Sulla porta il maggiore disse in modo alquanto cerimonioso: La ringrazio, dottor Kessel, per il godimento artistico che ci ha procurato Kessel esitò un poco prima di rispondere e poi disse sommessamente: — Tocca a me ringraziare, signor maggiore... è la prima volta che ho ripreso a suonare, dopo la morte della mia povera moglie —. Ma il maggiore non lo ascoltava e gli diede la mano con un gesto un po' rigido. Andò per stretti vicoli insieme a Kuhlénbeck; attraversarono la Piazza del Mercato, mentre una fine pioggia autunnale li colpiva obliquamente; portavano entrambi grigi mantelli da ufficiale, portavano entrambi berretti da ufficiale, eppure non erano camerati nell'uniforme del re. Il maggiore lo constataba.

77. Storia della giovane salutista di Berlino [14]

Ogni sapere acquisito con digiuni e macerazioni manca certo dell'ultimo rigore logico. Credo di poter dire con sicurezza che a quell'epoca avvenne un mutamento nel modo della mia conoscenza. Io però lo osservavo con estremo sospetto, perché andava proprio di pari passo con la perdurante denutrizione; già stavo quasi per consentire alle vedute del dottor Litwak e per

dichiararmi malato, tanto più che si poteva parlare di un più lucido sentimento corporeo piuttosto che di un acuirsi della mia cognizione del mondo. Quando, ad esempio, mi ponevo la vecchia domanda, se cioè la mia vita possedesse ancora una realtà e un significato, la risposta mi veniva da quel sentimento corporeo che mi dava la certezza di vivere quasi in una realtà di secondo grado, poiché era cominciata una specie di realtà irreali, di irrealità reale che mi attraversava con un brivido di strana allegrezza. Era come uno stato oscillante fra non-sapere-ancora e sapere-già, era il simbolo che tornava a simbolizzarsi, l'errare da sonnambulo che conduceva alla luce, l'angoscia che si aboliva e tornava a rinnovarsi; era quasi un librarsi sul mare della morte, un alato andare e venire con l'onda senza toccarla, tanto leggero ero diventato, - era come una conoscenza corporea con la quale intendevo la superiore realtà platonica del mondo, e tutto in me era sicuro che occorresse soltanto un mio breve passo per trasformare tale conoscenza corporea in una razionale.

In questa realtà ondeggiante le cose affluivano verso di me, affluivano in me, senza che dovessi compiere alcuno sforzo. Quel che prima sembrava passività ora ha acquistato un senso. Se prima rimanevo a casa per seguire il corso dei miei pensieri, tenere soliloqui filosofici e annotarli di tanto in tanto a mo' di abbozzo, ora rimango nella mia stanza come un malato che obbedisce al suo medico e alla sua malattia. Tutto andò come voleva il dottor Litwak. Adesso mi viene sempre a trovare e qualche volta, persino, son io che lo chiamo; e quando egli, cambiando improvvisamente opinione, vuole farmi credere che non sono malato, — Lei è un poco anemico e per il resto è *meschugge*⁷ — anche questo si dimostra vero, perché mi sento come dissanguato. Non voglio più pensare, non perché ne sia incapace, ma non penso più perché sdegno di farlo. Certo non sono ancora diventato così saggio; non presumo affatto di aver raggiunto quell'ultimo gradino del sapere, che potrebbe mettermi al di sopra del sapere ahimè, quanto ne sono ancora al di sotto! Il disprezzo della parola nasconde piuttosto la paura di perdere quello stato ondeggiante. O magari la convinzione improvvisa che l'unità del pensiero e dell'essere può

attuarsi soltanto nella più modesta delle cornici? Pensiero ed essere, ridotti entrambi al minimo!

Maria mi viene a trovare spesso, mi porta qualcosa da mangiare come agli altri suoi malati, e io accetto le sue premure. Recentemente ha incontrato da me Litwak e Nuchem. Come al solito, salutò con il suo cordiale: - Dio vi benedica! - e Litwak anche questa volta non mancò di rispondere: — Per cent'anni! Maria tossì ed egli fece un viso preoccupato. Questo non ci vorrebbe! — disse; ma non era chiaro se alludesse alla probabile malattia polmonare o al pericolo di contagio cui vedeva esposto Nuchem. Le offrì anche di visitarla gratis, e quando lei rifiutò disse: Almeno vada molto a spasso all'aria aperta... e lo prenda con sé; è anemico! - Nuchem era lì accanto e sfogliava i miei libri. D'altronde, Litwak mi prescriveva sempre qualche rimedio nuovo e consegnandomi le ricette diceva ridendo: - Tanto non lo prenderà; ma un dottore deve pur ordinare qualcosa! - Così eravamo arrivati a una specie di buona intesa.

Qual era il perno del nostro accordo? perché dovevo restare da loro? perché il provvisorio di quella dimora ebraica era diventato per me qualche cosa di stabile, che non potevo più figurarmi di abbandonare? perché obbedivo a quegli ebrei? Tutto era provvisorio, i profughi erano provvisori, anzi, tutta la loro esistenza lo era, il tempo stesso era provvisorio, provvisorio come la guerra, che si prolungava oltre la sua stessa fine. Il provvisorio si è fatto definitivo e incessantemente si abolisce e persiste. Ci perseguita, e ognuno di noi vi si adatta, in una dimora ebraica o in un ospizio. Ma ci solleva al di sopra del passato, ci mantiene in uno stato felice, quasi euforico, di sospensione in cui tutto è avvenire.

Alla fine obbedii al dottor Litwak, e andavo a passeggio se Nuchem o Maria mi accompagnavano.

Erano bellissime giornate d'autunno e io sedevo sotto gli alberi con Maria. E poiché tutto si svolgeva in limpida sincerità, e poiché le parole non avevano importanza, le domandai: Sei una ragazza caduta?

Lo ero, rispose.

— E adesso sei casta?

— Sì.

Sai che Nuchem non potrai mai salvarlo?

Lo so.

Lo ami dunque?

Sorrise. Specchio di se stesso, simbolo del simbolo! a quale estremità può mai condurci l'ininterrotta immagine, se non alla morte?

- Senti, Maria, io voglio uccidermi: un colpo di pistola o un salto nel Landwehrkanal... ma tu devi accompagnarmi, da solo non faccio un passo.

Il tono era scherzoso, ma l'intenzione era seria. Lo sentì bene, perché senza ridere, obiettivamente, per così dire, rispose: No, non lo farò, e neanche lei ha il diritto di uccidersi!

Ma il tuo amore per Nuchem è senza speranza.

Non riusciva a trarne alcuna conseguenza, ma i suoi occhi mi interrogavano e cercavano la possibilità di un'intesa. I suoi occhi erano incolori. Non era un bel gioco quello che io giocavo con lei; eppure l'accordo, anche fra noi, era già stabilito da un pezzo, perché disse: — Noi viviamo nella gioia.

Io dissi: - Nuchem non si ucciderà, a lui non è lecito, vive nel dovere; ma noi viviamo nella gioia... a noi è lecito farlo.

Forse la rassicurò il sentire che Nuchem non correva il rischio del suicidio, perché sorrise di nuovo, anzi, incrociò persino le gambe come una signora; e come a una signora le si leggeva in volto una più valida scienza: - Anche noi viviamo nel dovere.

Io non riuscivo a prendermela per le sue frasi da Esercito della Salvezza, sia perché in uno stato provvisorio ogni frase ha già perduto il suo significato, sia perché subito acquista un significato nuovo e coglie nel segno. Può darsi che anche le parole ondegino fra il passato e l'avvenire, fra la legge e la gioia, scampate al debito disprezzo, trovando nel moto il rifugio di un nuovo significato.

Ma io non volevo che mi si parlasse di dovere, perché questo mi avrebbe ricondotto alla conoscenza; non volevo che mi si parlasse di dovere, volevo mantenermi in quel mio stato fluttuante; e domandai: - Sei felice, nonostante il tuo amore infelice?

Sì, - disse.

Irrecuperabile è la patria perduta, inaccessibili si stendono dinanzi a noi le lontananze, ma il dolore si scioglie sempre più, si schiarisce lino a essere forse impercettibile, non resta che un soffio doloroso del passato. E Maria disse: — Il male al mondo è grande, ma la gioia è più grande.

Io dissi: - Ah, Maria, tu hai imparato a conoscere l'estraneità, eppure sei felice... e sai che solo la morte, solo quell'ultimo istante dovrà abolirla, eppure vuoi vivere!

Rispose: Chi vive in Cristo non è mai solo... venga da noi!

- No, - dissi: - il mio posto è in quella casa ebraica; vado da Nuchcm.

Ma questo non le fece più nessuna impressione.

78.

Un uomo a cui sono state amputate le braccia è un torso. Hanna Wendling soleva servirsi di questa idea come di un ponte quando si sforzava eli ritrovare la strada che dal generale porta all'individuale e al concreto. E all'estremità di quel ponte non c'era Heinrich, ma, un po' traballante, Jaretzki, con la manica vuota nella tasca dell'uniforme. Ci volle molto tempo, perché riuscisse a discernere chiaramente quell'immagine, e ancora di più, perché si accorgesse che a quell'immagine poteva corrispondere in qualche luogo una realtà obiettiva. E poi attese ancora a lungo, prima di risolversi a telefonare al dottor Kessel.

La grande lentezza di quel processo non era certo determinata da una sua particolare moralità; no, aveva semplicemente smarrito il senso del tempo e del ritmo, in lei si rallentava la corrente della vita; non era però un ingorgo, ma piuttosto un evaporare, un volatilizzarsi nel nulla, un perdersi goccia a goccia in un terreno tutto poroso, uno svanire nell'oblio del pensiero appena formulato. E quando il dottor Kessel, secondo l'accordo, andò a prenderla col suo calesse per portarla in città, le parve di aver chiamato il medico per una strana, indefinibile apprensione nei riguardi del figlio, e solo a stento riuscì a risvegliare la memoria. Ma allora,

nell'improvviso timore di un nuovo oblio, subito, mentre attraversavano il giardino, domandò chi fosse il sottotenente con un braccio solo che era all'ospedale. Alla prima il dottor Kessel non riuscì a raccapezzarsi, ma dopo averla aiutata a salire, quando, gemendo un poco, ebbe preso posto accanto a lei, a un tratto si ricordò: — Naturalmente, lei parla di Jaretzki, naturalmente... povero giovane, adesso lo manderanno in una clinica per malattie nervose —. E così per Hanna il caso Jaretzki ebbe fine; sbrigò le sue commissioni in città, spedì un pacco a Heinrich, fece visita a Ròders. Da Ròders aveva anche dato appuntamento a Walter; poi sarebbero tornati a piedi. L'inspiegabile apprensione per Walter a un tratto era scomparsa. La sera autunnale era mite e calma.

Non sarebbe stato strano se quella notte Hanna Wendling avesse sognato di un torso greco nel limo del fiume, di un blocco di marmo o - sarebbe bastato anche questo - di un ciottolo lavato dalle onde. Ma poiché non si ricordava di un tale sogno, non sarebbe giusto né obiettivo affermare qualcosa in proposito. Certo è invece che passò una notte inquieta, si svegliò spesso e spiò verso le finestre aperte, aspettando che si sollevassero le persiane e apparisse la testa di uno scassinatore mascherato. Al mattino pensò di cedere al giardiniere e a sua moglie la stanza da lavoro attigua alla cucina, affinché, ad ogni evenienza, ci fosse in casa un uomo da chiamare in aiuto; ma scartò il disegno, perché il gracile, piccolo giardiniere non rappresentava certo una protezione; e non rimase che un forte residuo di rancore contro Heinrich, che aveva fatto costruire la casa del giardiniere così lontana dalla villa e aveva anche trascurato di far mettere le inferriate. Ma lei stessa dovette riconoscere che tutto quel suo malessere aveva ben poco in comune con la paura vera e propria; non era tanto paura quanto una specie di sovreccitazione per il posto isolato, solitario in cui sorgeva la villa; e nonostante l'antipatia che Hanna avrebbe certo nutrito e anche manifestato per una casa più vicina ad altra gente, lo spazio vuoto là intorno era così vuoto, così morto il paesaggio, morto e quasi riedificato a pezzo a pezzo, che una cintura di vuoto pareva serrarsi sempre più stretta intorno alla solitaria, che solo un atto di violenza — rottura, scasso o irruzione — avrebbe potuto forzare.

Aveva letto recentemente nel giornale un articolo sulla rivoluzione russa e sui Soviet, intitolato: *L'irruzione dal basso* e quella frase le era venuta in mente di notte e le risuonava sempre all'orecchio come un ritornello. Comunque, sarà bene informarsi sui prezzi delle inferriate dal fabbro Kruhl.

Le notti si allungavano e la fredda luna, simile a un ciottolo, galleggiava nel cielo. Nonostante la sensibile frescura notturna, Hanna non riusciva a scuotersi per chiudere le finestre. Ancora più di uno scassinatore silenzioso, le pareva terribile il rumore dei vetri infranti, e quella singolare tensione che non era propriamente paura, ma che a ogni momento minacciava di trasformarsi in panico, la induceva ad atteggiamenti in apparenza romantici. Così, quasi ogni notte si affacciava alla finestra aperta e contemplava la morta zona autunnale, stranamente attratta, quasi risucchiata dal vuoto del paesaggio; e la paura, appunto perciò spoglia di ogni paura, era una spuma lieve - il cuore era leggero come un fiore e la rigidità della solitudine si dispiegava nell'aperta libertà del respiro. Era quasi una gioiosa infedeltà verso Heinrich, era uno stato che sentiva come l'esatto contrario di un altro ormai trascorso... sì, ma di quale? e allora si accorse che era il contrario di ciò che un tempo aveva chiamato l'avvenimento fisico. E il meglio era che in quei momenti l'avvenimento fisico veniva completamente dimenticato.

79.

I timori di Esch dovevano avverarsi: Huguenau causò altro male al maggiore. Ma dapprima gli toccò una parte passiva.

Al principio di ottobre arrivò sulla scrivania del maggiore uno di quegli elenchi di cui il Comando supremo si serviva per ricercare militari sospetti di diserzione o dati comunque per dispersi dai loro Comandi; fra i nomi c'era anche quello di un certo Wilhelm Huguenau di Colmar, del quattordicesimo reggimento fucilieri.

Il maggiore aveva già messo da parte l'elenco, quando fu assalito da un senso di inquietudine. Lo riprese in mano e, poiché

era presbite, lo tenne contro luce a braccio teso e lesse di nuovo: «Wilhelm Huguenau»: un nome che doveva già aver sentito. Guardò con aria interrogativa l'ordinanza, che all'arrivo della posta doveva rimanere a sua disposizione; vide che, manifestamente in attesa di ordini, si metteva sull'attenti, ebbe ancora la forza di comandare: - Vada pure! - Ma, appena solo, cade prono sul piano del tavolo, col viso sepolto fra le mani.

Da quel deliquio si riscuote di sobbalzo, con l'idea che l'ordinanza sia ancora sulla porta e che quell'ordinanza sia Esch. Dapprima non osa nemmeno guardare, e quando infine si accorge che là non c'è proprio nessuno, dice nella stanza vuota: - Non importa... — come se in tal modo potesse chiudere l'incidente. Ma non serve: l'immagine di Esch continua a restare sulla porta e lo guarda, Esch lo guarda come se avesse scoperto in lui un marchio d'infamia. Rimprovera e castiga quello sguardo fisso su di lui, e il maggiore si vergogna di aver guardato Huguenau mentre ballava. Ma quell'idea si spegne, e a un tratto ode la voce di Esch: - C'è sempre un traditore fra noi.

C'è sempre un traditore fra noi, — egli ripete. Chi tradisce è un uomo senza onore, un traditore è un uomo che tradisce la patria, un traditore è un uomo che ha ingannato la patria e i camerati... un disertore è un traditore. E mentre in tal modo si avvicinano sempre più i suoi pensieri all'oggetto nascosto, il velo a un tratto si squarcia e di colpo sa tutto, tutto: è lui stesso il traditore, lui stesso lo era stato, lui, il comandante della Piazza, che aveva chiamato a sé un disertore e lo aveva guardato ballare, lui, che aveva chiamato a sé il disertore, perché lo invitasse in redazione, perché il disertore gli aprisse la strada verso la vita borghese, verso amici che non sono camerati... il maggiore ha portato la mano alla Croce di Ferro e tira il nastro: a un traditore non è lecito portare il segno dell'onore, un traditore deve deporlo, a lui non è lecito venir messo nella bara col segno dell'onore... un'infamia può essere cancellata solo con un colpo di pistola... bisognava addossarsi il castigo... e il maggiore, impietrito nel suo gesto, lo sguardo come raggelato, disse: — La fine non cavalleresca!

Aveva ancora la mano sui bottoni dell'uniforme;

meccanicamente si accertò che fossero tutti a posto, e questo stranamente lo acquietò e gli diede quasi una speranza di ritorno al dovere, di ritorno alla vera vita sicura, sebbene l'immagine di Esch non fosse ancora scomparsa. Cangiante e sinistra era quell'immagine, stava a un tempo nell'altro mondo e in questo, a un tempo rappresentante del bene e del male, era piena di sicurezza lieve e insieme dell'incertezza sommamente estranea della vita borghese, immagine di un uomo che apre il panciotto e lascia vedere la camicia. E il maggiore, tenendo sempre la mano sui bottoni dell'uniforme, si alza, si liscia la giubba, poi si passa la mano sulla fronte e dice: - Fantasie!

Gli piacerebbe far chiamare Esch; questi potrebbe mettere tutto in chiaro... gli piacerebbe, ma sarebbe un'altra deviazione dal sentiero del dovere, un'altra deviazione nella vita borghese. Questo non era lecito. E poi... bisogna pensarci da soli: il sospetto poteva rivelarsi del tutto infondato... e a guardare bene, quell'Huguenau si era sempre comportato in modo corretto e patriottico... forse tutto si sarebbe chiarito da sé e sarebbe finito bene.

Il maggiore, con mani ancora un po' tremanti, si era rimesso l'elenco davanti agli occhi; poi lo ripose e tornò a dedicarsi al resto della corrispondenza. Ma per quanto si sforzasse di ridare linfa ai suoi pensieri, il suo sforzo si arenò fra gli ordini e le disposizioni contrastanti e non riuscì a sbrogliare le contraddizioni. Saliva da ogni parte il caos del mondo, saliva il caos dei pensieri e del mondo, l'oscurità saliva e risuonava di un'agonia infernale, e in quel fragore una cosa sola era percettibile, una cosa sola era certa: la sconfitta della patria, — oh, l'oscurità saliva, saliva il caos, ma dal caos, nella palude dei gas velenosi sogghignava il ceffo di Huguenau, il ceffo del traditore, strumento del castigo divino, autore della crescente sciagura.

Per due giorni il maggiore subì il tormento di un'indecisione, di cui egli stesso non aveva coscienza, nell'incalzare precipitoso degli avvenimenti esterni. Dato il disordine generale, avrebbe naturalmente potuto lasciar correre l'irrilevante faccenda di quella diserzione, ma era altrettanto naturale che per il comandante della

Piazza simile scappatoia a buon mercato non rientrasse nemmeno nella sfera del concepibile. Perché l'imperativo categorico del dovere non tollera che si aggiunga slealtà a slealtà; e il secondo giorno il maggiore diede ordine di convocare Huguenau al Comando.

Quando se lo vide di fronte, tutta la sua ripugnanza repressa si ridestò con forza rinnovata. Al saluto cordiale di Huguenau rispose con ufficiale formalità e, porgendogli l'elenco al di sopra del tavolo, indicò senza dir parola il titolo «Wilhelm Huguenau», sottolineato di rosso. Huguenau capì che si giocava il tutto per il tutto, e di fronte al pericolo imminente ritrovò la lucida sicurezza che lo aveva sempre protetto fino a quel momento. Veramente prese un tono leggero, ma la severità dello sguardo dietro il brillare delle lenti lasciò intendere al maggiore che gli stava di fronte uno che sapeva difendere molto bene la propria pelle: — Mi aspettavo qualcosa di simile già da un pezzo, egregio signor maggiore; il disordine dei Comandi, sia detto con licenza, si aggrava sempre più... sì, il signor maggiore scuote il capo, ma è così; io ne sono purtroppo un esempio vivente; quando notifica la mia partenza alla direzione dell'Ufficio stampa, il sottufficiale di servizio mi ritirò le carte, col pretesto di informare il reggimento; già allora temevo gravi contrarietà, perché non è ammissibile che si lasci partire senza documenti uno soggetto a obblighi militari - qui il signor maggiore non potrà che darmi ragione - ma mi rassicurarono dichiarando che i documenti me li avrebbero poi spediti, e mi diedero soltanto un foglio di via provvisorio per Treviri; lei capisce, signor maggiore, non avevo in tasca che il mio foglio di via, e per il resto, arrangiati! sì, e il foglio lo consegnai, come di regola, al Comando della stazione... già, così andò la storia! Naturalmente, devo rimproverarmi di aver poi sempre dimenticato tutta la faccenda; ma il signor maggiore sa benissimo come io sia oberato dal lavoro; e se già sono in difetto le autorità, non si può fare alcun rimprovero al semplice contribuente e difensore della patria. Almeno così parrebbe. Ma invece di spazzare davanti alla propria porta, è naturalmente più semplice bollare come disertore un galantuomo! Signor maggiore, se il mio dovere patriottico non me lo proibisse,

avrei una gran voglia di pubblicare sui giornali questo caso inaudito!

Tutto ciò era plausibile; il maggiore ricadde nell'incertezza.

— Se mi fosse lecito presentare una proposta al signor maggiore, lo pregherei di comunicare, secondo verità, alla gendarmeria e al reggimento che io qui dirigo il foglio ufficioso locale e che manderò al più presto i documenti mancanti, di cui mi occuperò nel frattempo.

Il malumore del comandante si appigliò all'espressione «secondo verità». Che linguaggio si permetteva quell'uomo!

— Non spetta a lei darmi istruzioni sul tenore dei miei rapporti. E del resto, per esprimermi appunto secondo verità, io non le credo!

— Ah! Il signor maggiore non mi crede? Il signor maggiore forse ha già indagato quale delazione degna di fede sia all'origine di questo avviso? E che possa trattarsi soltanto di una delazione — e sciocca e malvagia per giunta — è chiaro come il sole...

Guardò con aria di trionfo il maggiore, il quale, colto di sorpresa dal nuovo attacco, non si accorse nemmeno che per quell'avviso non era necessaria alcuna delazione. E con aria di trionfo Huguenau proseguì: Quanti poi sanno che non sono in regola con le mie carte? Ne conosco uno solo, e questi, col pretesto dello scherzo o del simbolo, come gli piace chiamarlo, mi ha dato abbastanza spesso del traditore, se il signor maggiore vuole avere la bontà di ricordarsene... io conosco questi scherzi da bigotti... i signori li chiamano mania religiosa e noi possiamo rimetterci il nostro denaro, quando non ci costi addirittura l'osso del collo...

In modo del tutto inatteso, il maggiore gli troncò la parola in bocca; batté persino il tagliacarte sul tavolo: Abbia la compiacenza di lasciare da parte il redattore Esch. È un uomo rispettabile.

Forse era imprudente da parte di Huguenau ostinarsi a non cambiare strada; quel castello di carte minacciava ogni momento di crollare. Lo sapeva, ma qualcosa in lui diceva: «O tutto o niente», e non poteva fare altrimenti. - Mi permetto rispettosamente di far osservare al signor maggiore che non io, ma lei ha fatto per primo il nome del signor Esch. Non mi sono dunque sbagliato, ed è lui

l'onesto delatore. Ah, se così tira il vento, e se il signor maggiore, per riguardo all'amicizia, vuole fare gli interessi del signor Esch, allora certo... allora prego cortesemente di farmi arrestare.

Il colpo va al segno. Il maggiore aveva teso il dito contro Huguenau e balbettava a fatica: - Se ne vada, se ne vada... La faccio mettere alla porta!

- Prego, signor maggiore, prego... come desidera. Ma io so che cosa devo pensare di un ufficiale prussiano che ricorre a questi mezzucci per sbarazzarsi di un testimone che ha sentito i suoi discorsi disfattisti in riunioni comuniste; è certo piacevole voltare casacca secondo il vento, ma io non ho nessuna voglia di fare da paravento... *Salut!*

Le ultime parole, assurde, aggiunte da Huguenau come ornamento retorico, il maggiore non le udì. Con voce spenta continuava a mormorare: - Se ne vada... deve andarsene... il traditore. .. — quando già da un pezzo Huguenau aveva lasciato la stanza sbattendo la porta villanamente. Era la fine, la fine non cavalleresca! il marchio dell'infamia, l'indelebile marchio dell'infamia!

C'era ancora uno scampo? no, non c'era più scampo... il maggiore aveva tratto dal cassetto della scrivania la rivoltella; di ordinanza e se la era messa lì di fronte. Poi prese un foglio di carta e se lo mise di fronte anche quello: doveva servire per la domanda di congedo. Vorrebbe piuttosto sollecitare una destituzione infamante. Ma tutto doveva procedere secondo le normali vie d'ufficio. Non lascerà il suo posto prima di avere trasmesso regolarmente le consegne.

Sebbene il maggiore credesse di compiere tutte quelle operazioni con rapida, soldatesca esattezza, tutto si svolgeva molto lentamente e ogni movimento gli costava un grandissimo sforzo. E con grandissimo sforzo cominciò a scrivere; voleva scrivere con mano ferma. E forse appunto per questo sforzo eccessivo non andò oltre la prima parola: «Al...» aveva scritto accuratamente sulla carta con lettere che non gli parevano sue, e poi si era incagliato - la penna si era rotta, aveva lacerato la carta e aveva fatto una brutta macchia. Stringendo la cannuccia con forza, anzi

spasmodicamente, il maggiore, che non era più il maggiore, ma un vecchio decrepito, si afflosciò pian piano su se stesso: ancora una volta cercò di intingere la penna rotta, ma non ci riuscì; rovesciò il calamaio, l'inchiostro prese a scorrere in un sottile rigagnolo sul piano del tavolo, gocciolò sui pantaloni. Il maggiore non ci badava più. Era rimasto a sedere con le mani sporche d'inchiostro e fissava la porta dietro cui Huguenau era scomparso. Ma poco dopo, quando la porta si aprì e comparve l'ordinanza, riuscì a raddrizzarsi e a tendere imperiosamente la mano: — Se ne vada, — ordinò al soldato stupefatto: - se ne vada... io resto in servizio.

80.

Jaretzki era partito con il capitano von Schnaack. Le infermiere erano ancora davanti al cancello e salutavano con la mano la vettura che li portava alla stazione. Quando rientrarono, l'infermiera Matilde aveva l'aria di una vecchia zitella angolosa.

Flurschütz disse: - E' stato proprio terribilmente gentile da parte sua occuparsi tanto di lui ieri sera... quello era in uno stato ripugnante... ma dove ha trovato l'acquavite polacca?

- Un infelice, - disse l'infermiera Matilde.

— Lei ha letto *Le anime morte*?

- Mi lasci pensare... credo...

Gogol', disse l'infermiera Carla, orgogliosa della sua prontezza in campo culturale: — i servi della gleba in Russia.

- Jaretzki è anche lui un'anima morta, — disse Flurschütz, e dopo un po', indicando il gruppo dei soldati in giardino: - ... lo sono tutti, anime morte... probabilmente anche noi; ognuno fu colpito in qualche modo.

Può prestarmi il libro? - domandò l'infermiera Matilde.

— Non l'ho qui... ma da qualche parte si potrà trovare... del resto, i libri... sa, non posso più leggere niente...

Si era seduto sulla panchina accanto all'ingresso; guardava la strada e le montagne e il limpido cielo autunnale che a nord si oscurava. L'infermiera Matilde esitò un poco, poi sedette anche lei.

— Sa, sorella, bisognerebbe proprio inventare un mezzo per intenderci diverso dalla parola... quel che si scrive e si dice, è diventato completamente sordo e muto... dovrebbe esserci qualcosa di nuovo, sennò avrà ragione il nostro primario con la sua chirurgia...

— Non capisco bene, - disse l'infermiera Matilde.

Ah, non si sforzi, è una sciocchezza... in certo modo, volevo dire che, se le anime sono morte, rimane soltanto il bisturi... ma è un'assurdità.

L'infermiera Matilde rifletteva: - Il tenente Jaretzki non diceva qualcosa di simile, quando si dovette amputargli il braccio?

- Può darsi; anche lui era radicale... naturalmente non poteva essere altro... come ogni bestia in gabbia... - L'infermiera Matilde fu urtata dal termine «bestia»: — Credo che si sforzasse soltanto di dimenticare tutto... una volta vi ha accennato; e col bere...

Flurschütz aveva cacciato indietro il berretto; sentiva la cicatrice sulla fronte e la sfregò un poco: In fondo non mi stupirei se adesso cominciasse un periodo in cui gli uomini mireranno semplicemente a dimenticare, solo a dimenticare: dormire, mangiare, dormire, mangiare... come i soldati qui dentro... dormire, mangiare, giocare a carte...

— Sarebbe terribile! senza nessun ideale!

- Cara sorella Matilde, quello che lei vede non è ancora la guerra, è soltanto un'edizione in miniatura della guerra... da quattro anni lei non si è mossa di qui... e i soldati tacciono tutti, anche se sono feriti... tacciono e dimenticano... ma ideali non ne ha portati indietro nessuno, mi creda pure...

L'infermiera Matilde si era alzata. Ora il temporale incombeva, ampia parete di nuvole nere contro il cielo luminoso.

- Quanto prima chiederò di tornare in un ospedale da campo, - egli disse

— Il tenente Jaretzki pensava che la guerra non finirà mai.

— Sì... forse proprio per questo voglio tornare laggiù.

— Anch'io dovrei chiedere di essere mandata al fronte...

— Via, sorella, lei fa abbastanza anche qui.

L'infermiera Matilde guardò il cielo: - Devo portare dentro le

sedie a sdraio.

— Sì, faccia pure, sorella.

81.

Era sabato; in tipografia Huguenau pagava i salari della settimana.

La vita si svolgeva nel modo consueto, e a lui nemmeno per un attimo era venuto in mente di dover fuggire come disertore pubblicamente ricercato e perseguito. Non si era mosso. Non soltanto perché era già troppo legato alla sua sfera di attività, non soltanto perché la coscienza di un commerciante mal sopporta di abbandonare un'impresa in cui sia investito un bel po' di denaro, sia proprio sia altrui; no, a trattenerlo e non lasciarlo capitolare era piuttosto il sentimento che non c'è al mondo possibile segregazione, un sentimento che lo costringeva ad affermare la sua realtà di fronte a quella degli altri. E, benché ciò fosse alquanto nebuloso, ne risultò tutto sommato un'idea ben chiara: il maggiore ed Esch si sarebbero poi ritrovati e lo avrebbero deriso. Quindi rimase e si limitò ad accordarsi con la signora Esch sul rimborso dei pasti non consumati, cosicché da allora poté scansare spesso senza danno materiale quell'odiato pranzo di mezzogiorno.

Sapeva naturalmente che le circostanze non erano tali da favorire singoli procedimenti contro un piccolo disertore alsaziano; si trovava in condizioni di relativa sicurezza e inoltre aveva sul maggiore un potere addirittura ricattatorio. Lo sapeva, ma non voleva saperlo. Al contrario, amava figurarsi che le sorti della guerra potessero ancora mutare, che il maggiore potesse ridiventare un gran personaggio e che insieme a Esch altro non aspettasse per poi annientarlo. Si trattava quindi di sventare in tempo simili piani. Forse non erano che ubbie; ma non poteva starsene con le mani in mano, doveva impiegare bene le sue giornate; aveva ancora troppe cose urgenti da sbrigare, e siccome non avrebbe saputo dire esattamente fin dove potesse spingerlo quell'urgenza, si acquietava pensando che i suoi nemici avrebbero dovuto incolpare se stessi, se

ricorreva a un contropiano.

Quel giorno dunque pagava i salari. Lindner guardò il denaro, tornò a contaio, tornò a guardarlo e lo lasciò sul tavolo. Anche l'aiuto-compositore, che gli era accanto, non disse nulla. Huguenau non capiva: - Be', Lindner, perché non lo prende?... cosa ha insomma contro quel denaro?

Alla fine Lindner disse con evidente riluttanza: La tariffa è di 92 pfennig.

Questa era una novità. Ma Huguenau non si smarrì: - Sì, sì, nelle grandi aziende... ma in questa baracca... Un vecchio operaio esperto come lei deve sapere in che condizioni ci troviamo. Attaccati da tutte le parti, non ci sono che nemici... Se io non avessi così ben riassetato il giornale, oggi non ci sarebbero neanche più salari... questo è il ringraziamento. O crede che io non sarei contento di raddoppiarle il salario?... Ma dove vado a prenderlo? Lei forse crede che siamo un foglio con sovvenzioni governative?... e allora avrebbe certo un senso iscriversi al sindacato ed esigere le tariffe. Allora mi iscriverei anch'io al sindacato, e mi andrebbe meglio.

Io non sono nel sindacato, — borbottò Lindner.

- E allora come fa a conoscere le tariffe?
- Queste cose si fanno presto.

Intanto Huguenau aveva riflettuto. Naturalmente ne aveva colpa Liebel, con la sua propaganda sindacale. Anche quello dunque era un nemico! Ma con Liebel proprio ora bisognava andare cauti. Disse quindi: — Be', ci metteremo d'accordo... diciamo, nuove tariffe da novembre, e nel frattempo ne discuteremo insieme.

Gli altri due acconsentirono.

Alla sera andò all'osteria «Zur pfalz» per trovarci Liebel. In realtà l'affare di Lindner era soltanto un pretesto. Huguenau non era mal disposto e nel mondo ci vedeva chiaro: basta sapere dov'è il nemico e poi, se occorre, si può operare un mutamento di fronte. Be', lui sapeva dov'era il nemico. Adesso hanno chiuso il bordello e due bettole fuori porta... ma quando lui ha offerto il suo aiuto contro gli elementi sovversivi, allora il maggiore ha rifiutato. Be',

domani al vecchio toccheranno degli altri elogi sul giornale, stavolta per la chiusura del bordello. E Huguenau canticchiò fra sé e sé: «O Signore, Dio degli eserciti...».

All'osteria c'erano Liebel, il volontario dottor Pelzer e qualche altro. Pelzer domandò subito: — Ma Esch, dove lo ha lasciato? Non lo si vede più!

Huguenau sogghignò.

Lettura della Bibbia per santificare il sabato... fra un po' si farà anche circoncidere.

Scoppiò un baccano e Huguenau ne andò fiero. Ma Pelzer disse: - Non fa niente, quell'Esch è un tipo coi fiocchi!

Liebel scosse il capo: Incredibile! Cosa non salta fuori oggiigiorno...

Pelzer disse: - Proprio in tempi come questi ognuno la vede a modo suo... io sono socialista, e anche lei, Liebel... ma quell'Esch è un tipo coi fiocchi... mi piace molto.

La fronte un po' torreggiarne di Liebel diventò rossa e la vena che la solcava si gonfiò: — Secondo me, questo significa rimbecillire il popolo, e dovrebbe essere proibito.

Sicuro! — disse Huguenau: Idee distruttive!

Uno si mise a ridere: - Santo cielo! come parlano oggi persino i grandi capitalisti!

Le lenti di Huguenau saettarono l'interlocutore: — Se io fossi un grande capitalista non sarei qui, ma a Colonia, se non addirittura a Berlino!

- Lei però non è neanche un comunista, signor Huguenau, disse Pelzer.

Non lo sono, no, egregio dottore... ma so che cosa è giusto e che cosa ingiusto... Chi ha svelato per primo gli scandali della prigione? eh?

— Nessuno nega i suoi meriti, — ammise Pelzer: - dove lo avremmo preso un così bel Bismarck di ferro, se non ci fosse stato lei?

Huguenau si fece bonaccione; gli batté sulla spalla: - C'è poco da canzonare, mio caro!

Ma poi cominciò: meriti di qua, meriti di là! Certo, era sempre

stato un buon patriota; certo, aveva festeggiato le vittorie della sua patria; chi mai oserebbe rimproverarglielo! Ma così facendo sapeva anche benissimo che quello era l'unico mezzo di spingere la borghesia, che non scioglie facilmente i cordoni della borsa, a fare qualcosa per i figli dei poveri proletari caduti in guerra; per quel che ricordava, poteva ben darsi che fosse stato lui a riuscirci! E il ringraziamento? Non si sarebbe stupito se contro di lui fossero già in corso disposizioni segrete di polizia. Ma non aveva paura: venissero pure! non gli mancavano amici che in caso lo avrebbero tirato fuori; a ogni modo bisognava farla finita con le procedure segrete! Un uomo scompare, non si sa come, e poi si viene a sapere che è stato sotterrato nel cortile della prigione; Dio sa quanti si consumano ancora in cella! No, non abbiamo la giustizia, abbiamo una giustizia poliziesca! e il peggio è la bigotteria di questa sbirraglia, che ha sempre la Bibbia in mano, ma soltanto per darcela sulla testa. E prima e dopo il pasto c'è la preghiera, ma gli altri possono morire di fame, con o senza preghiera...

Pelzer ascoltava compiaciuto, ma qui l'interruppe: Mi pare, Huguenau, che lei sia un *agent provocateur*.

Huguenau si grattò in testa: E lei crede che non mi abbiano ancora fatto di queste proposte? se volessi raccontarle... be', lasciamo stare... sono sempre stato corretto, e tale rimarrò, anche a rimetterci la testa... ma non tollero bigotterie.

Liebel approvò: E' una faccenda, quella della Bibbia... saziare il popolo coi suoi versetti piace molto ai signori.

Huguenau annuì: - Sicuro, prima la Bibbia e poi il piombo... ce n'è parecchi che quella sera hanno sentito con me la sparatoria nella prigione... be', meglio che non parli! Ma piuttosto che leggere la Bibbia con loro, preferisco andare al cinematografo.

Così Huguenau prese posizione nella lotta incipiente fra l'alto e il basso. E anche se la propaganda bolscevica gli era del tutto indifferente - egli sarebbe stato il primo a invocare protezione se si fosse trattato dei suoi averi — anche se sul «Corriere dell'Elettorato» annunciava con estremo disagio il numero crescente degli scassi, in quel momento disse con sincera convinzione: — I russi sono gente in gamba!

E Pelzer disse: - Lo credo bene!

Quando lasciarono il locale, Huguenau minacciò Liebel col dito: - Anche lei mi pare un ipocrita come quei tali... ora mi aizza contro quel bravo vecchio Lindner, mentre io lavoro proprio per gli altri... e lei lo sa benissimo. Be', regoleremo la cosa fra di noi.

82.

Una bambina di otto anni che ha intenzione di andarsene sola per il mondo.

La bambina cammina sulla stretta striscia erbosa fra le carreggiate e vede, smarriti lì in mezzo e quasi appassiti, i boccioli di trifoglio di un pallido color lilla; vede lo sterco di vacca grigio e rinsecchito, con quelle crepe dove ricresce l'erba, e osserva le lappole che si attaccano alle calze e pungono. La bimba vede tante altre cose, vede i colchici nei prati, vede due mucche di un giallo grigio che pascolano sul pendio e, non potendo guardare continuamente il paesaggio, guarda anche il suo vestito, e vede le roselline di siepe stampate sul cotone nero: sempre un fiore aperto e un bocciolo su uno stelo verde chiaro fra due foglioline verdi; in mezzo alla rosa aperta c'è un punto giallo. La bambina vorrebbe avere un cappello nero, guarnito di una rosa con un bocciolo e due foglie — sarebbe intonato. Invece ha un mantello di loden grigio col cappuccio.

La bambina che se ne va lungo il fiume con una mano sul fianco, mentre l'altra tiene ben stretto un marco per le spese di viaggio, la bimba conosce bene la contrada. Non ha paura. Cammina per la campagna come una padrona di casa nel suo alloggio, e quando, per il piacere del suo dito grosso, spinge un sasso fuori della striscia erbosa, con ciò mette anche un po' di ordine. Intorno tutto è limpido. Ora la bambina vede i gruppi di alberi slanciarsi nell'aria trasparente di un meriggio autunnale, e il paesaggio per lei non ha misteri: dietro l'aria trasparente c'è il cielo azzurro chiaro, tra il fogliame di un verde trasparente torna sempre a comparire, come se altro non potesse darsi, un albero con le foglie

gialle, che risalta anch'esso sul cielo, e talvolta, sebbene non ci sia un soffio d'aria, viene chissà da dove una foglia gialla che a lenti giri cala sul sentiero.

Volgendo gli occhi a destra, là dove salici e cespugli orlano la riva, la bimba può vedere la ghiaia bianca nel letto del fiume e vede anche l'acqua, perché il fogliame dei cespugli con l'autunno si è diradato e mostra i suoi rami bruni; non è più l'impenetrabile verde parete estiva. Ma volgendo gli occhi a sinistra, la bambina vede il prato paludoso; inquietante e sornione, si stende lì accanto, e se si vuole mettere il piede nella sua erba, l'acqua schizza e sprizza nelle scarpe; un prato così non si deve attraversare, perché, chissà? si potrebbe soffocare senza rimedio nella palude.

Il sentimento della natura nei bambini è meno ricco e tuttavia più intenso che negli adulti. Essi non sosterranno davanti a un bel panorama per accogliere in sé la contrada, ma possono sentirsi così attirati da un albero che si slancia lontano sulla collina da provare una gran voglia di metterselo in bocca e corrono per toccarlo. E il paesaggio dell'ampia vallata che si apre ai loro piedi, non vogliono contemplarlo, ma precipitarsi, come se potessero gettarvi anche la loro ansia; perciò i bambini sono in continuo, spesso inutile movimento, si rotolano nell'erba, si arrampicano sugli alberi, cercano di mangiare il fogliame, e alla fine si nascondono nella chioma di un albero o nell'oscuro, tranquillo rifugio di un cespuglio.

Perciò molto di quanto in genere si attribuisce al quasi inesauribile spiegamento dell'energia giovanile e allo spumeggiare di quell'impeto, così assurdo e significativo, altro non è se non la nuda angoscia della creatura che ha cominciato a morire conoscendo la sua solitudine; se dunque, per molti aspetti, le vane corse dei bambini sono un vagabondaggio agli inizi della vita, se quel riso, così spesso riprovevole per gli adulti come immotivato, è il riso di chi si vede colto e sopraffatto dalla solitudine, allora diventa comprensibile che una bambina di otto anni possa decidere di andarsene per il mondo, per fare appello, con tale straordinario, si potrebbe ben dire eroico e ultimo bando, alla sua propria solitudine per sconfiggere in essa la grande solitudine, per gettare

l'infinità contro l'unità, l'unità contro l'infinità e inoltre si comprende come in una simile impresa non giochino i motivi abituali né il loro peso, ma si tratti di moventi del tutto diversi: così una farfalla, cioè una cosa di peso tanto esiguo da non muovere il piatto della bilancia, può magari acquistare un influsso determinante sullo svolgersi dei fatti, sì, questo può accadere ; se ad esempio la farfalla, che per un po' ha svolazzato davanti alla bambina, adesso devia per scomparire sul prato paludoso, ciò è trascurabile solo agli occhi degli adulti, incapaci di vedere che non la farfalla, ma la sua anima, eppure proprio la farfalla ha abbandonato la bambina. E allora questa si ferma, toglie la mano dal fianco e, con un gesto già condannato al fallimento, cerca di acchiappare quella che già da un pezzo è fuggita.

La bambina, a dire il vero, continua ancora un po' sulla sua via. Giunge quasi al gran ponte di ferro che porta oltre il fiume la strada maestra che viene da oriente e va in città. A questo punto il sentiero lungo la riva, che la bambina ha seguito finora, si inerpicherebbe sulla scarpata della strada per ridiscendere dall'altra parte. Ma la bambina non ci arriva nemmeno. Perché di fronte a quel ponte ben noto, di fronte alla grigia inferriata che, a guardarci attraverso, divide la nera foresta di abeti in tanti quadrati neri vista di cui la bambina ha sempre avuto paura -, di fronte a quella straordinaria familiarità del luogo che pareva non volesse mai finire, la bambina decide all'improvviso di lasciare finalmente la valle. Detto fatto. E se, partendo da casa, aveva forse sperato che quanto le era noto e familiare scivolasse adagio adagio, per così dire senza dolore, nell'ignoto, il dolore dell'addio repentino viene soffocato dal forte desiderio di arrivare all'altra sponda del prato paludoso, là dov'è scomparsa la farfalla.

È un'altura modesta quella che si eleva laggiù, eppure alta abbastanza, perché la bambina veda soltanto il tetto della casa costruita sulla vetta, e degli alberi, che vi sono cresciuti, solo le cime. Forse sarebbe stato più ragionevole cominciare semplicemente a salire dalla strada maestra. Ma l'impazienza della bambina è troppo grande: sotto il cielo azzurro chiaro, quel cielo fresco e ardente di primo autunno, sotto i raggi del sole che

scottano la schiena, la bambina si mette a correre; corre lungo il prato paludoso per trovare un guado o un argine, per stretto che sia; ma, mentre cerca, ecco che ha già fatto il giro del prato e si trova ai piedi della collina, come se la collina le fosse venuta incontro, cammello che si inginocchia perché vi si monti sopra. Questa duplice fretta, la propria e quella della collina, ha in sé qualcosa di inquietante, e la bambina esita davvero, sul punto di mettere piede sull'impercettibile curvatura, dove il prato pianeggiante passa nel pendio. Se ora la bambina alza il capo, la casa colonica lassù è scomparsa del tutto e sono visibili soltanto le cime di alcuni alberi. Ma più lei si arrampica, più si scopre il podere al suo sguardo: prima gli alberi saturi di verde, come se di lassù lusingasse la primavera, poi il tetto da cui, dritto come un cero, si alza il pennacchio del fumo, e infine, fra i tronchi, spuntano i muri bianchi della casa: è proprio una casa colonica in mezzo a un giardino molto verde, e l'ultimo tratto del pendio, così ripido che la bambina lo scala a quattro zampe, è anch'esso così verde che prosegue solo con le mani, finché giace distesa sul ventre con il viso nell'erba e solo pian piano si trascina dietro le ginocchia.

Ma ora che la bambina è proprio in cima e il cane da guardia tira abbaiando la catena, ora la primavera sperata non si vede. In verità, il paesaggio è estraneo e sconosciuto, e anche la valle, dove adesso getta uno sguardo, anche la valle non è più quella da cui è venuta. Duplice metamorfosi! Metamorfosi gravida di tristezza, e tuttavia non decisiva, perché dipende soltanto dalla luce: con la rapidità propria dell'autunno la chiara purezza della luce si è fatta lattiginosa, ed ecco, allo scudo biancastro del cielo si oppone un altro cielo, poiché la valle comincia a riempirsi di una nebbia altrettanto bianca. E' ancora pomeriggio, ma già irrompe la sera dell'estraneità. Lontano, nell'infinito, si stende la strada che costeggia il podere, e nel freddo che sale repentino muoiono le farfalle. Ma è questo che decide! La bimba si accorge a un tratto che non esiste meta, che il suo vagabondaggio in cerca di una meta è del tutto infruttuoso, che al massimo può essere meta l'infinito. La bambina non lo pensa, ma risponde con l'atto alla domanda che non si è mai posta: si precipita nell'estraneità, cerca scampo sulla

strada, fugge sulla strada senza fine, è fuori di sé, e non può neanche piangere nella sua corsa affannosa, non dissimile dall'immobilità fra le immobili muraglie di nebbia. E quando poi, attraverso la nebbia, filtra veramente la sera, e nella parete di nebbia la luna diventa una macchia più chiara, e poi in silenzio la nebbia viene di colpo spazzata via, e girano tutte

le stelle nella volta del cielo, quando l'immobilità del crepuscolo cede alla rigidità della notte, la bambina è giunta in un villaggio sconosciuto e inciampa per le mute stradicciole, dove ogni tanto c'è un carro con le stanghe in aria.

Poco importa dove sia arrivata Marguerite, se l'abbiano riportata a casa o sia stata vittima di un vagabondo; colta come il sonnambulo dal sortilegio dell'infinito, non potrà affrancarsi mai più.

83. *Storia della giovane salutista di Berlino* [15]

Nuovo tempo d'autunno nei vicoli affamati,
stelle soavi che tepor davate,
angoscia di ore lente, di messi isterilite,
angoscia dell'addio, ora che rassegnati
si sono detti addio, con gli occhi così stanchi
lisi a intendere ancora, senza pianto:
nella città, dove si son lasciati,
fra strepito di macchine, si persero
i sentieri l'un dopo l'altro, e l'una
dopo l'altra le orme, l'un dopo l'altro i cuori,
e colta dall'angoscia è la creatura,
il sole non risplende, la luna è pietra bianca,
eppur non v'è paura, poiché alla luce argentea
dei vegliardi che reggono dell'anima il destino,
è l'angoscia per l'anima il più felice dono!
Non fu dunque l'angoscia che li trasse a incontrarsi,
come due stanche foglie da un alito sospinte?
Quell'angoscia d'amore non è un piccolo feudo

della celeste angoscia, dove in purpurea volta
spirano gli argentini cori dei raggi Suoi?
La timida colomba viene, discende a volo,
si libra sugli oscuri marosi del diluvio,
su tutti i mari porta l'Alleanza:
Dio troneggia in angoscia, in tacito abbandono;
come l'amore in Lui diventa angoscia,
così l'angoscia volontà d'amore,
alleanza fra il tempo e i tempi della terra,
che ad ogni solitudine lega la Solitudine
Dio pose nell'amor la grande angoscia,
nella Tua angoscia, o Dio,
allora l'esser Tuo si fé' pensiero.

84.

Ormai le letture della Bibbia erano poco frequentate. Gli avvenimenti esterni distoglievano ciascuno dal guardare nell'anima sua, specialmente il forestiero, che prestava orecchio compiacente a tutte le dicerie, non appena fiutava la possibilità di tornare presto a casa. Quelli del luogo erano più costanti; per loro la lettura della Bibbia era già diventata un costume, che desideravano mantenere indipendentemente dalla guerra o dalla pace, ma in fondo ognuno aveva un suo cantuccio dove si sentiva più turbato che rallegtrato dalle voci di pace.

Fendrich e Samwald erano del luogo ed erano fra i più fedeli. Huguenau veramente sosteneva che Fendrich veniva soltanto perché la signora Esch aveva sempre del latte in casa; anzi, certe volte sosteneva persino che a lui riducevano la colazione soltanto perché la signora Esch voleva risparmiare il latte per quel baciapile. E non faceva mistero di questa sua opinione, e la signora Esch ne rideva: — Come si fa a essere così gelosi, signor Huguenau! — e Huguenau aveva la risposta pronta: Stia attenta, mamma Esch, la bigotta confraternita del suo signor marito le mangerà fino all'ultima briciola —. Del resto i rimproveri di Huguenau erano

ingiusti; Fendrich ci sarebbe andato anche senza caffè e latte.

Comunque, quel giorno Samwald e Fendrich erano di nuovo in cucina. Huguenau, che era pronto per uscire, cacciò dentro il naso: — È buono, signori? — La signora Esch rispose per loro: — Purtroppo non ho niente in casa! — Huguenau guardò quelle due bocche, se stessero o no masticando, guardò sul tavolo e, non scorgendovi niente da mangiare, fu soddisfatto. — Be', allora posso andarmene tranquillo, - disse: tanto è in ottima compagnia, mamma Esch! Invece rimase: gli sai'ebbe piaciuto sapere di che cosa parlasse la signora Esch con quei due. E poiché tutti tacevano, attaccò lui il discorso: Dov'è oggi il suo amico, signor Samwald? quello coi bastoni? — Samwald indicò la finestra, che tremava al vento autunnale: - Col brutto tempo ha dei dolori. .. lo sente prima. - Oh, là là! - disse Huguenau: - reumatismi! già, è spiacevole! - Samwald scosse il capo: — No, lui sente così, in anticipo... sa molte cose in anticipo... — Huguenau ascoltava solo per metà: - Può anche essere gotta . Fendrich rabbrividì un poco: Anch'io lo sento in tutto il corpo... da noi in fabbrica ce n'è più di venti con l'influenza... la figlia del vecchio Petri è morta ieri... anche all'ospedale militare ci sono già stati dei morti; Esch dice che è peste... peste polmonare Huguenau era disgustato: Stia attento, quello, con le sue chiacchiere disfattiste... La peste! Non ci mancherebbe altro! Samwald disse: — Quanto a Gòdicke, non gli può fare niente neanche la peste. È un risuscitato . Fendrich sapeva qualcos'altro sull'argomento: Secondo la Bibbia adesso devono venire tutti i flagelli dell'Apocalisse... è anche la profezia del maggiore... e lo dice anche Esch. *Merde!* Adesso ne ho abbastanza, rispose Huguenau: - auguro buon divertimento. *Salut!*

Sulla scala incontrò Esch: Che due piacevoli compagni ha lassù!... Se tutta la città parlerà della peste, la colpa sarà sua... con la sua confraternita, lei fa diventare tutti matti; questo è proprio rimbecillire il popolo! - Esch scoprì la dentatura equina e fece un gesto sdegnoso con la mano; e Huguenau si irritò: - Non c'è affatto da sogghignare, signor pastore! Con sua meraviglia, Esch ridiventò subito serio: Ha ragione, non c'è proprio da ridere... la gente ha ragione Huguenau si sentì a disagio: - Perché ha ragione? per la

peste forse? Esch rispose con calma: - Sì, e sarebbe meglio anche per lei, sì, per lei, signor mio, se volesse finalmente riconoscere che ci troviamo nell'angoscia e nella tribolazione... - Vorrei sapere a che mi servirebbe, disse Hu-guenau e riprese a discendere la scala. Esch aveva il suo tono da pedagogo: — lo questo potrei dirglielo, ma lei già non vuole saperlo... già lei ha paura di saperlo... — Huguenau si era voltato. Esch stava due gradini più su e aveva un'aria imponente; era sgradevole doverlo guardare così dal basso e Huguenau tornò a salire di un gradino. Sentiva una certa qual diffidenza. Cos'altro aveva quelPEsch, che non voleva dire? Che cosa poteva sapere? Ma quando Esch cominciò: — Soltanto chi è nell'angoscia sarà partecipe della grazia... Huguenau lo interruppe: — Alto là! Questo proprio non ho più bisogno di sentirlo... - Sul volto di Esch ricomparve l'odioso ghigno sarcastico: — Non lo dicevo? Questo certo non le piace, data la sua nuova tendenza... né, del resto, le è mai piaciuto - . E fece per proseguire.

Ci fu un lampo dalle lenti di Huguenau: — Un momento, signor Esch...

Esch si fermò.

Sì, signor Esch, bisogna proprio che lo dica... naturalmente non mi piacciono le schiocchezze... e, lei può sogghignare quanto vuole, non mi sono mai piaciute... sono sempre stato un libero pensatore e non ne ho mai fatto mistero... non l'ho mai disturbata nella sua confraternita, lasci dunque per favore che io salvi l'anima a modo mio... per me, lei può anche parlare di una nuova tendenza e le permetto persino di spiarmi, come già sta facendo, a quanto pare; del resto, io non sono un tribuno della plebe come lei e non cerco di far rimbecillire nessuno; non ho nessuna ambizione; ma quando sto a sentire la gente, certo non i suoi baciapile lassù, mi sembra che le cose prendano una piega ben diversa da quella che piacerebbe a lei, signor pastore... voglio dire che presto ne vedremo delle belle, e vedo anche qualcuno appeso al lampione... se al signor maggiore non piacesse di avercela con me, lo metterei molto rispettosamente in guardia; io sono un buon diavolo... a dire il vero, non vede più di buon occhio neanche lei, quel volubile vecchio pazzo, ma a ogni modo lei è libero di trasmettergli l'avviso.

Come vede, con me si può giocare a carte scoperte; io non colpisco mai alle spalle, come certa gente.

Dopo di che, risolutamente si volse e fischiettando riprese a discendere la scala. Più tardi però si irritò della propria bontà d'animo - non aveva nessun motivo di sentirsi in colpa di fronte ai signori Pasenow ed Esch - perché, insomma, e contro che cosa, li aveva messi in guardia?

Esch non si era mosso. Sentì come una fitta al cuore. Poi si disse: «Chi si sacrifica è un galantuomo». E benché da colui ci si potesse aspettare qualunque cattiveria — finché faceva il fanfarone, tutto andava bene: can che abbaia non morde. Se poi blatera nelle osterie, fa ancora meno danno, e men che meno al maggiore. Esch sorrise; stava solidamente piantato sulle gambe, e poi distese le braccia, come uno che si desti dal sonno o come un crocifisso. Si sentiva forte, saldo e ben disposto e, come se con ciò si pareggiassero al mondo tutte le partite, ripetè: «Chi si sacrifica è un galantuomo», e aprì con una spinta la porta della cucina.

85. «Nessuno vede l'altro nelle tenebre» Avvenimenti del 3, 4 e 5 novembre 1918

Quel che Huguenau aveva predetto accadde davvero: se ne videro delle belle, e precisamente il 3 e il 4 novembre.

La mattina del 2 ci fu una piccola dimostrazione di operai della cartiera. Come sempre in simili occasioni, sfilarono davanti al Municipio; ma stavolta, senza nessun motivo particolare, ruppero a sassate i vetri delle finestre. Il maggiore fece uscire in ordine di battaglia la mezza compagnia di cui poteva ancora disporre e i dimostranti si dispersero. Ma era solo una calma apparente. In città circolavano dicerie di ogni sorta; il crollo del fronte era noto, invece di trattative di armistizio non si riusciva a sapere nulla; pareva sovrastassero cose terribili.

Così passò la giornata. La sera si vide a ponente una luce rossastra e si disse che tutta Treviri bruciava. Huguenau, che rimpiangeva di non avere già da un pezzo venduto il giornale ai

comunisti, voleva far uscire un'edizione straordinaria, ma i due operai erano irreperibili. Durante la notte ci fu una sparatoria nei pressi del penitenziario. Si mormorava che fosse stato un segnale per istigare i prigionieri all'evasione. In seguito si dichiarò che, per un malinteso, un carceriere aveva sparato per dare l'allarme; ma nessuno ci credette.

Freddo, nebbioso, invernale era intanto spuntato il mattino. Già alle sette il Consiglio comunale si riunì nell'aula rivestita di legno, non riscaldata e quasi buia; era stata richiesta generale che si armasse la borghesia; ma all'obiezione che questo avrebbe potuto venire interpretato come una misura provocatoria contro la classe operaia, si stabilì di costituire una guardia cittadina formata di borghesi e di operai. Ci fu qualche difficoltà con il comandante della Piazza, per il prelievo di fucili dalle scorte dei magazzini militari, ma alla fine - quasi scavalcando il maggiore — le armi vennero prelevate. Naturalmente per un arruolamento regolare non c'era più tempo, e così venne semplicemente eletto, sotto la presidenza del borgomastro, un comitato che doveva attendere alla loro distribuzione. Quella stessa mattina i fucili furono consegnati a quanti provarono di saperli maneggiare e di risiedere in città; e il comandante della Piazza, a questo punto, non poté più rifiutare che l'esercito cooperasse con la guardia cittadina; già il Comando provvide a piazzare le sentinelle.

Esch e Huguenau si erano naturalmente presentati volontari. Esch, che cercava soprattutto di restare vicino al maggiore, domandò di essere impiegato all'interno della città. Fu destinato al servizio notturno, mentre Huguenau, di pomeriggio, doveva montare la guardia al ponte.

Huguenau era seduto sulla spalletta del ponte e rabbriviva nella nebbia novembrina. Aveva appoggiato accanto a sé il fucile, con la baionetta inastata. Tra le pietre della spalletta cresceva l'erba e Huguenau passava il tempo a strapparla. Si potevano anche staccare, fra le pietre, vecchissimi pezzetti di cemento e poi lasciarli cadere nell'acqua. Si annoiava a piacere e trovava assurda tutta la faccenda. Il colletto rialzato del ruvido cappotto invernale, acquistato di recente, gli raschiava il collo e il mento e non gli

teneva caldo. Spinto dalla noia, fece i suoi bisogni, ma anche questo durò poco, e si ritrovò seduto allo stesso posto. Era assurdo starsene lì con quello stupido bracciale verde, e per di più faceva freddo. E si domandò se non dovesse andare al bordello, di là dal fiume, già che al maggiore non era servito a nulla farlo chiudere; ora si chiamava appunto commercio clandestino.

Proprio mentre si figura che la vecchia del bordello abbia acceso

il fuoco e che là ci sia un bel calduccio, gli compare davanti Marguerite. Huguenau si rallegrò: - *Tiens!* — disse. — Cosa fai qui?... pensavo che tu fossi in viaggio... che ne hai fatto del mio marco?

Marguerite non rispose.

Huguenau preferirebbe andare al bordello: — Tu non mi servi... non hai ancora quattordici anni... su, vai a casa!

Ciò nonostante se la prende sulle ginocchia; così si ha più caldo. Dopo un po' le chiede: — Ti sei messa i calzoncini pesanti? - Quando lei disse di sì, fu soddisfatto. Se ne stavano stretti l'uno all'altro. Dall'orologio del Municipio giunse attraverso la nebbia il battere dell'ora: le cinque; e com'è già buio!

— Le giornate sono corte, — disse Huguenau: — e un altro anno è passato!

Un secondo orologio diede quattro, cinque rintocchi. Si sentiva sempre più triste. A che prò tutto questo? qui, cosa stava a fare? Laggiù, oltre i campi, c'era il podere di Esch e Huguenau sputò con ampio arco in quella direzione. Ma poi lo colse uno spavento improvviso: aveva lasciato aperta la porta della tipografia, e se oggi si venisse al saccheggio gli fracasserebbero le macchine.

Giù! — disse bruscamente a Marguerite; e poiché la bimba esitava, le appioppò uno schiaffo. Si frugò in fretta e furia nelle tasche cercando la chiave della tipografia. Doveva andare lui, o mandare Marguerite con la chiave dalla moglie di Esch?

Stava già per piantare il servizio e andare a casa, quando ecco sobbalzò, perché stavolta lo spavento lo scosse fino nel midollo: lassù, al margine del bosco balenò una luce abbagliante, cui seguì subito una tremenda detonazione. Huguenau fece ancora in tempo

a capire che veniva dalla caserma della compagnia lanciamine, e che qualche imbecille doveva aver fatto esplodere i residui delle munizioni; ma istintivamente si era già buttato a terra ed ebbe il buon senso di rimanere disteso, in attesa di qualche altra esplosione. Infatti altre due violente detonazioni si susseguirono a breve distanza, poi il fragore si mutò in piccoli scoppi isolati.

Huguenau sbirciò cautamente al di sopra della spalletta: le macerie dei depositi fumigavano illuminate di rosso dall'interno, e il tetto della caserma bruciava. «Dunque, si comincia! » disse fra sé; si alzò e si ripulì il cappotto nuovo. Poi si guardò intorno in cerca di Marguerite e fischiò più volte per chiamarla; ma la bambina era corsa via e c'era da sperare che andasse a casa. Non ebbe tempo di starci a pensare, perché dalla caserma già veniva di corsa una frotta di gente armata di bastoni, pietre e persino fucili. E, con grande meraviglia di Huguenau, al loro fianco correva Marguerite.

Andavano dritto alla prigione, era chiaro. Huguenau lo aveva capito in un baleno e si sentiva come un capo di Stato maggiore, i cui ordini vengano prontamente ed esattamente eseguiti. - Bravi! - disse una voce in lui, ed egli trovò naturale unirsi a loro.

A passo di carica e urlando, arrivarono alle carceri. Il portone era chiuso. Lo tempestarono di pietre, poi mossero all'assalto. Huguenau con il calcio del fucile vibrò il primo colpo contro i panconi. Qualcuno si era procurato un piccone; non ci fu bisogno di lavorare a lungo: la breccia fu presto aperta, il portone si spalancò e la folla si riversò a fiotti nel cortile. Il cortile era deserto, il personale si era nascosto chissà dove; bene, il fumo li stonerà, i compari! Ma dalle celle echeggiò un canto selvaggio: Viva, viva, tre volte viva!

Quando ci fu la prima detonazione, Esch si trovava in cucina. Con un salto fu alla finestra, ma subito arretrò, perché alla seconda esplosione la finestra scardinata cadde fischiando davanti a lui con tutta l'intelaiatura. Era un attacco aereo? In ginocchio fra i pezzi di vetro, sua moglie balbettava il paternoster. Per un attimo restò a bocca aperta: in tutta la sua vita non aveva mai pregato! Poi la rialzò con uno strattone: — In cantina! aeroplani! — Ma già dalla scala vide l'incendio del deposito di munizioni, ne sentì il crepitio.

Dunque si cominciava! E subito pensò: «Il maggiore!». Respingere nella stanza la donna gemente — gli giungeva ancora la sua lamentosa implorazione di non abbandonarla - , prendere il fucile e precipitarsi giù per le scale fu cosa di un istante.

La strada era piena di gente che urlava. Dalla Piazza del Mercato echeggiava un segnale di tromba. Esch risalì la strada ansimando. Dietro di lui menavano a passo di corsa dei cavalli bardati; egli sapeva che erano destinati ai pompieri, e gli fece piacere che un pezzetto di ordine fosse rimasto intatto. La pompa da incendio era già sulla Piazza del Mercato; l'avevano tirata fuori, ma mancava il personale. Il trombettiere era salito a cassetta e continuava a suonare a raccolta, per il momento non c'erano che sei uomini. Dall'altro lato della piazza arrivò di corsa la compagnia, e il capitano ebbe la buona idea di mandarla a spegnere l'incendio; pompa e soldati partirono con fracasso.

Al Municipio tutte le porte erano aperte. Non c'era anima viva; il Comando era vuoto. Per Esch fu un sollievo; almeno, qui non avrebbero trovato subito il vecchio. Ma dov'era? Uscendo, Esch vide finalmente un soldato; lo chiamò, domandandogli se avesse visto il comandante. Sì, aveva fatto dare l'allarme alla guardia cittadina, doveva essere o alla caserma o alle carceri... che pareva fossero state prese d'assalto.

Alle carceri, dunque! Ed Esch partì di trotto, con passo pesante e goffo.

Mentre la folla irrompeva negli edifici carcerari, Huguenau si era fermato in cortile. Era un successo, senza dubbio, un successo! E Huguenau prese l'aria ironica che ormai gli riusciva benissimo. Il maggiore si sarebbe stupito non poco se lo avesse visto lì; ed Esch altrettanto. Nessun dubbio, era uno straordinario, splendido successo; eppure Huguenau si sentiva a disagio. E ora? Osservava il cortile; la caserma in fiamme dava una bella luce, ma in fin dei conti non era poi niente di speciale; quel cortile non se lo era mai immaginato diverso. E anche di quella banda ne aveva già abbastanza.

A un tratto risuonarono acute strida. Avevano scovato un guardiano e lo trascinavano in cortile. Quando Huguenau si

avvicinò, l'uomo giaceva al suolo come crocifisso; soltanto una gamba, tesa nello spasmo, batteva ritmicamente l'aria. Due donne si erano buttate su di lui; e, schiacciandogli una mano sotto la scarpa chiodata, l'uomo del piccone vibrava il ferro sulle ossa del torturato. Huguenau sentì l'urto del vomito. In un panico che gli torceva il ventre e il cuore, col fucile in spalla, tornò di corsa verso la città.

Ma questa si stagliava, tutta frontoni aguzzi, nella cruda luce della caserma in fiamme, con le torri del Comune e dei templi sovrastanti ai neri contorni delle case. Di là suonarono le cinque e mezzo, tranquillamente, come se una pace profonda si librasse ancora su quell'agglomerato umano. E il suono familiare degli orologi, la vista familiare delle case, quella pace che persisteva mentre già all'intorno ardeva l'incendio, trasformarono l'angoscia affannosa di Huguenau in un indomabile, struggente desiderio di una presenza umana. Egli correva attraverso i campi, fermandosi di quando in quando per riprendere fiato. Ed ecco, si accorse che c'era odore di affumicato; e di nuovo gli venne in mente che la porta della tipografia non era chiusa e che dal carcere sarebbero affluiti scassinatori di ogni sorta; e con angoscia raddoppiata, con sforzo raddoppiato, proseguì ansiosamente verso casa.

Hanna Wendling era a letto con la febbre alta. In un primo tempo il dottor Kessel si era ostinato a dare la colpa alle finestre sempre aperte di notte, ma poi dovette ammettere che si trattava della spagnola.

Quando ci fu l'esplosione e i vetri si infransero, Hanna non si meravigliò affatto; non era sua la responsabilità, se l'avevano costretta a tenere le finestre chiuse, e siccome Heinrich aveva trascurato di far mettere le inferriate, ora naturalmente sarebbero entrati gli scassinatori. Quasi soddisfatta constatò «l'irruzione dal basso», e attese il seguito degli eventi. Ma poiché gli scoppi si facevano sempre più forti, tornò in sé, balzò dal letto col pensiero improvviso che doveva andare dal bambino.

Appoggiandosi alla testata del letto, si sforzò di raccogliere le idee: il bambino era in cucina, sì, ricordava di averlo mandato al pianterreno per il pericolo del contagio. Doveva scendere.

Una rigida corrente d'aria soffiava nella stanza, soffiava in tutta la casa. Porte e finestre erano state proiettate fuori dalle intelaiature, e al primo piano tutti i vetri della facciata si erano rotti per lo spostamento d'aria, più violento in quel punto elevato della valle. E un'altra detonazione asportò con fragore la metà del tetto. Se la casa non avesse avuto il riscaldamento centrale, sarebbe stato inevitabile un incendio. Ma Hanna non si accorse del freddo, quasi non si accorse dello strepito, non capì che cosa fosse successo e non cercò nemmeno di capire; passando davanti alla cameriera, che in guardaroba le si fece incontro strillando, corse in cucina.

In cucina pensò di aver avuto freddo, perché lì si stava bene. Al pianterreno le finestre erano ancora intatte. Accoccolata in un angolo, la cuoca teneva in grembo il bambino, che tremava e piangeva. Il gatto era pacificamente disteso davanti al focolare. Anche lo strano odore di bruciato era scomparso; qui c'era odore di pulito e di caldo. Si aveva il senso di essere in salvo. Poi Hanna si accorse che, con inesplicabile presenza di spirito, aveva portato con sé la coperta del letto. Vi si avvolse e sedette nell'angolo più lontano della cucina; bisognava stare attenti a non contagiare il bambino e perciò lo respinse con un cenno, quando volle avvicinarsi. La cameriera l'aveva seguita, poi arrivò il giardiniere con sua moglie: - La caserma brucia... laggiù! - Il giardiniere indicava la finestra, ma le donne non osarono andarci, rimasero al loro posto. Hanna si sentiva perfettamente in sé. Disse: - Non c'è che da aspettare... e si avvolse meglio nella sua coperta. A un tratto, chissà perché, si spense la luce elettrica. La cameriera ricominciò a gridare. Hanna ripeté al buio: Non c'è che da aspettare... — e poi ricadde nel dormiveglia. Il bambino si era addormentato in grembo alla cuoca. La cameriera e la moglie del giardiniere erano sedute sulla cassa del carbone, il giardiniere stava appoggiato al camino. Le finestre continuavano a tintinnare, e fuori di quando in quando cadeva qualche fila di tegole. Seduti al buio, essi guardavano il chiarore delle finestre, guardavano immobili, sempre più rigidamente immobili.

Esch camminava svelto sulla strada che scendeva verso il penitenziario, - il fucile gli era scivolato dalla spalla ed egli lo

teneva in mano come un soldato all'assalto. Quasi a mezza strada udì lo schiamazzo di una turba che si avvicinava. Si buttò fra i cespugli per lasciarla passare - erano circa duecento, ogni sorta di marmaglia, fra cui i detenuti, riconoscibili dalle casacche grige. Alcuni tentavano di cantare la *Marsigliese*, altri l'*Internazionale*. Una voce da caserma gridava senza posa: - In fila per quattro! ma nessuno dava retta. Alla testa del corteo, un fantoccio oscillava sopra la folla in marcia: da una stanga, una specie di forca, pendeva, riempita di stoffa e di cenci, l'uniforme di un carceriere probabilmente per questo lo avevano lasciato nudo ; il fantoccio portava sul petto un cartello bianco, e alla luce guizzante dei depositi in fiamme Esch poté decifrare le parole: «Comandante della Piazza». Persino una bambina avevano con sé, seduta sulle spalle di uno di quei compari; una bimbetta che ricordava Marguerite; ma Esch non ci fece caso: lasciò passare il corteo e per scansare eventuali ritardatari proseguì di corsa sul prato lungo la strada.

Davanti a lui comparvero i fari di un'automobile. Gli si gelò il sangue - non poteva essere che il maggiore! il maggiore, che inevitabilmente sarebbe caduto in mano ai rivoltosi! Bisognava trattenerlo! trattenerlo a ogni costo! Esch sdruciolò giù per la scarpata, e urlando e gesticolando si piantò in mezzo alla strada. Ma non lo videro, o non vollero vederlo, e se non avesse fatto un salto di fianco sarebbe stato travolto. Fece in tempo a constatare che era proprio la vettura del maggiore e che c'erano con lui tre soldati, uno dei quali sul predellino. Fissò smarrito la vettura che si allontanava, poi la rincorse con tutte le sue forze; correva nel terrore e nell'angoscia, aspettando ogni momento di vedere qualcosa di atroce. E già là davanti si cominciava a sparare, poi ci fu uno schianto, come di esplosione, e strepito, e grida. Esch saltò di nuovo sulla scarpata.

Davanti alle prime case si ammassava la folla: la zona era ancora illuminata dall'incendio. Riparandosi dietro i cespugli, Esch giunse infine allo steccato di un giardino e poté avvicinarsi protetto dal recinto. La vettura si era rovesciata e bruciava sulla scarpata opposta. Certo, di fronte a quella folla - o colpito da un sasso — lo

chauffeur aveva perso il controllo della macchina ed era andato a cozzare contro il pendio. Semiaccovacciato davanti a un albero contro cui si era spaccato il cranio, rantolava ancora, mentre uno dei soldati giaceva disteso sulla strada. L'altro invece, un sottufficiale, scampato sano e salvo alla disgrazia, era circondato da quella muta furiosa. Sotto i pugni e le bastonate, faceva deboli gesti imploranti, diceva qualcosa che in quel frastuono era incomprensibile; poi anch'egli stramazza. Esch si domandava se non dovesse sparare nell'orda, ma in quel momento guizzò una fiamma azzurra dal cofano dell'automobile e qualcuno gridò: - La macchina esplode! — La folla si ritrasse e ammutolì, in attesa. Ma poiché non accadde nulla e la vettura continuò a bruciare silenziosamente, ben presto risuonarono le grida: - Al Comando! Al Municipio! — e la masnada riprese a correre verso la città.

Ma dov'era il maggiore?! La certezza fu improvvisa: sotto la macchina, e in pericolo di arrostiture vivo. Spinto dall'angoscia, Esch si arrampicò sullo steccato, balzò presso la macchina, ne scosse il telaio; fu preso da un arido singhiozzo, quando si accorse che da solo era incapace di sollevarla. Disperato, stava davanti alla vettura in fiamme, bruciandosi le mani impotenti in rinnovati tentativi. Allora un uomo si avvicinò. Era il terzo soldato, rimasto illeso perché, scagliato di là dalla scarpata, era caduto fra l'erba.

In due riuscirono a sollevare la macchina da un lato. Esch vi strisciò sotto, col dorso sostenne la parete, e il soldato ne trasse il maggiore. Grazie a Dio! Ma non bastava; bisognava allontanarsi al più presto dalla macchina pericolosa; e così portarono lo svenuto su per la scarpata e lo coricarono sul prato, dietro i cespugli.

Esch si inginocchiò accanto al maggiore, lo guardò in volto: era un volto placido, e il respiro era regolare, per quanto debole. Anche il cuore batteva calmo, Esch gli aveva aperto violentemente il mantello e la giubba - e non si vedevano ferite, tranne alcune escoriazioni e bruciature. Il soldato era lì, fermo: — Ci sono ancora gli altri... — Esch si alzò pesantemente. Una stanchezza ignota. Gli dolevano tutte le membra. Nondimeno si riprese e portarono al sicuro anche il sottufficiale ferito. I cadaveri dello *chauffeur* e del soldato morto nell'incidente li deposero in

cima alla scarpata.

E poi Esch si buttò sull'erba accanto al maggiore: Un momento di respiro... non ne posso più —. Era così sfinito da non badare neppure alle fiamme che a un tratto divamparono alte sui tetti della città; e il soldato gridò: Quei furfanti hanno incendiato il Municipio!

L'ospedale militare era a soqquadro.

Dapprima erano fuggiti in giardino, senza badare a quelli che non potevano alzarsi; nessuno si era curato dei loro lamenti.

C'era voluta tutta l'autorità di Kuhlénbeck per ristabilire l'ordine. Egli stesso aveva trasportato i casi più gravi al pianterreno; portava in braccio i soldati come bambini piccoli, la sua voce rimbombava per i corridoi, lanciando ingiurie oscene a tutti quanti, persino a Flurschutz e all'infermiera Matilde, se i suoi ordini non venivano subito eseguiti. L'infermiera Carla era scappata e non si riusciva più a trovarla.

Alla fine tutto si aggiustò. Portarono giù i letti dal piano superiore devastato, e a poco a poco i malati ricomparvero. Alcuni mancavano. Erano in giardino o anche più lontano, nel bosco, o altrove.

Flurschutz e un infermiere uscirono a cercarli. Gòdicke fu uno dei primi, che trovarono fuori del giardino; non era andato molto lontano; ritto sul pendio del colle, che si era scelto come belvedere, tendeva i suoi due bastoni contro il cielo.

Si sarebbe potuto credere che esultasse.

E infatti, avvicinandosi, lo sentirono ridere, di quel mugghiante riso bestiale, che da mesi tutti i soldati avevano atteso.

Non si curò dei due che lo chiamavano, e quando gli si accostarono preparandosi a portarlo via brandì minacciosamente i suoi bastoni.

Flurschiitz era un po' perplesso: — Su dunque, Godicke, venga...

Godicke indicò con i bastoni le fiamme là di fronte e mugghiò estasiato: — Il Giudizio universale... risorto da morte... risorto da morte... chi non è risorto va all'inferno... il diavolo vi porta via tutti... adesso vi porta via tutti...

Che fare? Ma dopo averlo guardato per un po', all'infermiere venne l'idea buona: — Ludwig, è ora di colazione, scendi dall'impalcatura!

Godicke ammutolì; guardò sospettoso dal folto della barba, ma alla fine li seguì arrancando.

Tremando e ansimando Huguenau aveva attraversato il giardino ed era arrivato in tipografia. A tutta prima non seppe che cosa ve lo avesse condotto. Poi comprese: la rotativa! Entrò. Una luce vacillante illuminava dall'esterno la stanza buia, dove regnava un piacevole ordine domenicale. Huguenau sedette davanti alla macchina, col fucile fra le gambe. Era deluso; la macchina non ricompensava la sua fatica, - era lì, immobile e fredda, e gettava soltanto ombre inquiete che lo mettevano a disagio. Se la banda dei malfattori venisse davvero, quella parca macchina lo meriterebbe di essere fatta a pezzi. Benché sia una bella macchinetta... Huguenau ci mette sopra le mani e si indispettisce che il ferro sia così freddo. *Merde*, perché poi si indispettisce? Huguenau alza le spalle, guarda il cortile e là di fronte la rimessa delle prediche domenicali. Chissà se Esch ricomincerà a predicare domenica prossima? *Haïssez les ennemis de la sainte religion!* Canaglia di preti! Una rimessa vuota, ecco il loro da fare! Quello non ha niente da perdere. Bisognerebbe rompergli le ossa. Lui non ha pensieri... predicare alla domenica... e adesso se ne sta lassù con sua moglie e si consolano a vicenda, mentre si deve stare qui, vicino a questa porca macchina.

Di nuovo non sa più perché è venuto. Appoggia il fucile alla macchina. In cortile fiuta l'aria: torna a colpirlo quell'odore di affumicatolo. Oggi, certo, niente cena... però qualcosa di sopra ci sarà pure - quell'Esch, lei non lo fa morire di fame.

Di sopra, sul pianerottolo, allibisce, perché la porta della sua camera è scardinata. C'è qualcosa che non va. Inoltre la porta è bloccata, e solo a fatica riesce a spalancarla; e dentro, nella stanza, la vista è anche più odiosa: lo specchio non pende più sulla «toilette», ma giace sulla maiolica fracassata. Odioso! In modo incomprensibile e inquietante, quei frantumi rammentano schegge di ossa. Huguenau siede sul divano; vorrebbe spiegarsi la cosa, ma non vuol riflettere... dovrebbe venire qualcuno a chiarirgli tutto per

bene e a rassicurarlo... a carezzargli i capelli.

Allora pensa che dovrebbe chiamare la signora Esch per mostrarle il danno... altrimenti finirà col darle la colpa a lui... non gli passa neanche per la mente di pagare un danno che non ha provocato. Ma proprio mentre sta per chiamarla, lei, che lo ha sentito arrivare, si precipita nella stanza: - Dov'è mio marito?

La vista di un volto familiare gli diede un sollievo delizioso ed eccitante. L'accolse con un sorriso affabile e cordiale: - Mamma Esch... - era addirittura radioso... «adesso tutto si aggiusterà, mi metterò a letto...»

Ma parve che lei non lo vedesse neppure: - Dov'è mio marito? Quella sciocca domanda la infastidì - adesso, cosa voleva quella donna da Esch? se lui non c'è, tanto meglio... rispose sgarbatamente: Come faccio a sapere dove si sia cacciato? A mangiare verrà di certo!

Forse lei non aveva neppure sentito, perché gli si era accostata e lo aveva preso per le spalle; e gli urlava in faccia: È corso via, è corso via col fucile... io ho sentito sparare!

Affiorò una speranza: lo hanno fucilato! Ma perché poi quella donna aveva una voce così lamentosa? perché funzionava a rovescio? Egli voleva avere da lei un po' di calma, e invece toccava a lui calmarla, e per giunta a causa di Esch! Lei non finiva di implorare: — Dov'è? — e continuava a tenerlo per le spalle. Impacciato e incollerito a un tempo, egli le carezzava le grosse braccia come si fa con un bambino che piange; avrebbe persino voluto fare qualcosa per lei; le passava le mani sulle braccia, ma la sua bocca parlava aspramente: - Perché tanti lamenti per Esch? non ne ha abbastanza anche lei di quel tomo?... ci sono io qui con lei... — e, così dicendo, solo allora si accorse di volere dalla donna ben altro... quasi a compenso di ciò che gli doveva. Ora anche lei sentì dove si andava a parare. Signor Huguenau, per l'amore di Dio, signor Huguenau... - Ma già quasi priva di volontà, non oppose più resistenza al suo premere ansante. Come un reo che aiuta il boia di propria mano, gli aprì i calzoni; e fra le sue cosce divaricate e tese, egli, senza un bacio, cadde con lei sul divano.

Subito dopo, disse: — Salvi mio marito! — Per Huguenau la

cosa era indifferente; ormai quello poteva vivere fin che voleva. Ma ora la donna proruppe in stridule grida: la finestra si illuminò all'improvviso di una luce sanguigna, si levarono zampilli di fiamme striate di arancio: il Municipio bruciava. Massa informe, lei si accasciò al suolo... era lei, lei, colpevole di tutto! — Gesù e Maria cosa ho fatto, cosa ho fatto... — Si trascinò verso di lui: — Lo salvi, lo salvi... — Huguenau si era avvicinato alla finestra. Era infastidito; ora si cominciava anche lì! Ne aveva già abbastanza di quel che accadeva là fuori, più che abbastanza. E cosa voleva da lui quella donna? Dopo tutto, il responsabile era Esch... arrostitse pure laggiù, insieme al maggiore! I santi li hanno sempre arrostiti. E adesso ci saranno certo altri saccheggi... e di nuovo ha dimenticato di chiudere a chiave la tipografia... colse il pretesto per andarsene con disinvoltura: — Vado a cercarlo —. Se adesso incontrasse Esch, pensò nell'uscire, lo scaglierebbe giù dalle scale.

Ma in tipografia tutto era in ordine come prima. Il fucile era sempre al suo posto e la macchina gettava ombre inquiete. Rosse, nere, gialle, arancioni dal Municipio zampillavano le fiamme nel cielo, mentre là di fronte, dalla caserma e dai depositi, continuava ad alzarsi un fumo sporco e scuro. Gli alberi da frutta protendevano duramente i rami spogli. Huguenau contemplava lo spettacolo e a un tratto trovò che la cosa era in regola... tutto era in regola; anche la macchina tornò a piacergli... tutto era in regola, era di nuovo in ordine, ed egli era restituito a se stesso e al suo chiaro buon senso... ora si trattava soltanto di mettere il punto finale, e poi tutto era a posto!

A passo lieve tornò di sopra, sbirciò cautamente nella cucina devastata, andò pian piano fino alla madia, si tagliò una grossa fetta di pane e, non trovando altro, scese di nuovo in tipografia, sedette comodamente, mise il fucile tra le gambe distese e cominciò a mangiare adagio adagio... quanto ai predoni, in un modo o nell'altro se ne verrà a capo!

Esch e il soldato erano inginocchiati accanto al maggiore. Volevano farlo rinvenire e gli strofinavano il petto e le mani con erba umida. Quando finalmente aprì gli occhi, gli mossero le braccia e le gambe, e si vide che non c'era niente di rotto. Ma non

rispose ad alcun richiamo; rimase disteso e soltanto le sue mani si agitavano senza requie, brancicavano la terra umida, frugavano nella terra, cercavano le zolle, le sminuzzavano.

Era chiaro che bisognava portarlo via al più presto. Chiedere aiuto in città era impossibile; dovevano quindi sbrigarsela da soli. Nel frattempo il sottufficiale ferito si era ripreso, tanto da poter stare seduto; per un po' quindi si poteva lasciarlo solo; e stabilirono anzitutto di portare il maggiore a casa di Esch, passando attraverso i campi: per la strada, sarebbe stato troppo pericoloso.

Mentre discutevano sul miglior modo di trasportarlo, parve che il maggiore volesse parlare: con un po' di terra fra le dita, aveva alzato la mano, aprendo e sporgendo le labbra; ma sempre la mano ricadeva e non si percepiva alcun suono. Esch gli aveva accostato l'orecchio alla bocca e attendeva; riuscì finalmente a capire: Stramazzato con il cavallo... un ostacolo da nulla, eppure stramazzato... la zampa davanti, la destra, spezzata... gli sparero io stesso... cancellare con un colpo il disonore - e poi, più distintamente e quasi implorando un'approvazione: — ... con un colpo, non con armi sleali... - Cosa dice? — domandò il soldato. Esch rispose a voce bassa: Crede di essere caduto da cavallo... ma adesso andiamo... se non ci fosse questa maledetta luce... a ogni modo prendiamo i fucili.

Il maggiore aveva richiuso gli occhi. Lo sollevarono con precauzione e, fermandosi spesso e scambiandosi il posto, se lo trascinarono per i campi molli di pioggia, con il terriccio che, viscido e greve, si appiccicava alle scarpe. Per un momento il maggiore aprì gli occhi, vide l'incendio in città, guardò Esch bene in faccia, comandò: Gas... lanciafiamme... andare a spegnere! Poi ricadde in uno stato di sonnolenza.

Giunto al podere, Esch congedò il soldato: tornasse in fretta dal suo camerata, - più tardi lo avrebbe raggiunto; e, a portare su il maggiore, qui lui troverà certo aiuto. Così per il momento lo deposero sulla panchina davanti alla pergola. Ma quando l'altro si fu allontanato, Esch entrò pian piano in casa, appoggiò il fucile alla parete dell'ingresso e aprì la botola che metteva in cantina. Poi si caricò il maggiore sulle spelile, lo portò dentro; a tentoni, scese

guardingo la scaletta e sotto lo adagiò su un mucchio di patate, dopo aver provveduto a distendervi una ruvida coperta di lana. Accese la lampada a petrolio fissata al muro sudicio e otturò lo spiraglio della cantina con assi e stracci, perché nessun raggio di luce filtrasse all'esterno. Infine scarabocchiò un biglietto, che infilò tra le mani giunte del maggiore: «Signor maggiore! Nell'incidente d'auto lei ha perso conoscenza. Torno presto. Con ossequio, Esch». Diede un'altra occhiata alla lampada per accertarsi che fosse riempita a sufficienza: forse, avrebbe dovuto stare fuori a lungo. Per giungere alla porta della cantina, bisognava salire tre scalini; prima di aprire, Esch si volse ancora, osservò come esitando la volta bassa del sotterraneo e l'uomo immoto che giaceva disteso; non fosse stato per l'odore fumoso del petrolio, quel luogo sarebbe parso un freddo sepolcro.

Salì a passo lento. Nell'ingresso tese per qualche istante l'orecchio verso il piano superiore. Niente si muoveva... be', sua moglie si sarà calmata; per il momento, il ferito alle porte della città era più importante. Si mise in spalla il fucile e uscì.

Ma i suoi pensieri indugiavano presso l'uomo che giaceva in cantina con una lampada a petrolio sul capo. Quando la luce si spegne è vicino il Redentore. La luce deve spegnersi, perché si prenda a contare il tempo.

Huguenau aveva appena finito il suo pane e meditava come procurarsi altri viveri, quando scorse una figura nella cruda luce del giardino. Tese la mano al fucile, ma già si era accorto che quell'uomo era Esch, e che portava sul dorso una specie di sacco. Dunque il signor pastore si è messo addirittura con i predoni! non sarebbe poi strano; del resto, si vedrà subito; e incuriosito attese che l'altro si avvicinasse con il suo carico. Malfermo, a passi lenti e gravi, Esch percorreva il cortile, e ci volle un bel po' prima che comparisse davanti alla finestra. Ma allora Huguenau restò quasi senza fiato; - Esch si portava a spalla un uomo! Esch si portava a spalla il maggiore! Non c'era da sbagliarsi; era proprio il maggiore! In punta di piedi, Huguenau si accostò all'uscio socchiuso, cacciò fuori la testa nessun dubbio, era il maggiore - e vide Esch scomparire nella botola con il suo fardello.

Huguenau era tutto teso a spiare come si sarebbero poi svolte le cose. E quando Esch ricomparve e uscì sulla strada, anche Huguenau prese con sé il fucile e lo seguì a una certa distanza.

Le strade in direzione del Municipio erano tutte illuminate da una luce cruda, nelle traverse le case proiettavano ombre acute e guizzanti. Non si vedeva anima viva. Tutti erano corsi alla Piazza del Mercato, da cui veniva un cupo frastuono. Huguenau non può liberarsi dall'idea che in quelle stradette deserte chiunque potrebbe rubare a suo piacimento; e se ora anche lui penetrasse in qualche casa per portare via quel che gli facesse comodo, nessuno glielo impedirebbe ma certo non ci sarebbe da scovare granché in quelle baracche; e le parole «una migliore selvaggina» gli passarono per la mente. Esch svoltò alla prima cantonata; dunque non andava al Municipio, quel furfante bigotto. Due ragazzi passarono di corsa; Huguenau afferrò il fucile, pronto a colpire. Da una viuzza laterale gli venne incontro traballando un uomo che conduceva una bicicletta; con la sinistra stringeva convulsamente il manubrio, la destra pendeva flaccida, come spezzata; Huguenau inorridendo ne vide il volto pesto e sfracellato, da cui un occhio senza sguardo fissava il vuoto. Solo sforzandosi di tenere salda la bicicletta, come volesse portarsela nell'aldilà, il ferito passò vacillando. «Percosso in faccia con il calcio di un fucile», si disse Huguenau, e strinse il suo con più forza. Un cane si staccò da un portone, andò fiutando dietro al ferito e dietro al sangue che gocciolava, e lo leccò. Esch non si vedeva più. Huguenau accelerò il passo. Al primo crocicchio tornò a scorgere dinanzi a sé il lampeggiare della baionetta. Lo seguì più svelto. Esch andava dritto, senza guardare né a destra né a sinistra; nemmeno il Municipio in fiamme pareva attirare la sua attenzione. Ora i suoi passi non risuonavano più sul lastricato ineguale che lì fuori cessava; ed Esch svoltò in una viuzza che costeggiava le mura della città. Huguenau si sentiva come spinto avanti; era ormai a una ventina di passi da Esch, che continuava tranquillo il suo cammino: doveva accopparlo con il calcio del fucile? no, sarebbe assurdo, ci voleva piuttosto il punto finale. Ed ecco, a soppraffarlo, quasi un'illuminazione: abbassa il fucile, con due balzi felini a passo di tango gli è addosso e gli caccia la

baionetta nella schiena ossuta. Con grande meraviglia dell'assassino, Esch tranquillo fa ancora qualche passo, poi, in silenzio, cade bocconi.

Huguenau sta accanto al caduto. Il suo piede tocca la mano, che giace su una rotaia, nel sudiciume grasso della strada. Deve passare su quella mano? Non c'è dubbio, è morto. Huguenau gli era grato: tutto era a posto! Gli si inginocchiò vicino e guardò quel viso ispido, rivolto da un lato. Non trovandovi la temuta smorfia ironica, fu contento e benevolmente, quasi con tenerezza, batté sulla spalla il cadavere.

Tutto era a posto.

Scambiò i fucili; lasciò il proprio, insanguinato, vicino al morto; precauzione superflua, in un giorno come quello; ma a lui piaceva agire con metodo. Poi prese la via di casa. Dal Municipio, una luce vivida illuminava la cinta delle mura, su cui spiccavano le ombre degli alberi; dal palazzo comunale scaturì un ultimo getto di fiamme color arancione e Huguenau si ricordò dell'uomo che nel quadro di Colmar lieve ascendeva nell'aprirsi del cielo; e avrebbe voluto scuotergli la mano destra levata tanto si sentiva lieto e leggero -; poi la torre del Comune crollò con fragore e il fuoco lentamente decrebbe in un bagliore rosso bruno.

La «casa delle rose», semidistrutta, era ancora buia e silenziosa, nel vento notturno che soffiava lassù.

In cucina nulla era mutato. In una rigida immobilità, quelle sei creature erano sempre allo stesso posto, sedute e immote, forse più immobili di prima, quasi aggiogate e incatenate ai fili dell'attesa. Non dormivano e non vegliavano e non sapevano nemmeno da quanto tempo durasse quello stato. Soltanto il bambino sonnacchiava. Ad Hanna la coperta era scivolata dalle spalle, ma non aveva freddo. Disse ancora in quel silenzio: — Non c'è che da aspettare, - ma gli altri certo non sentirono. Eppure stavano in ascolto, in ascolto nel vuoto, attenti alle voci che venivano da fuori. E poiché all'orecchio di Hanna risuonava sempre «l'irruzione dal basso», benché a ciò non sapesse più dare alcun senso — parole assurde, assurdo mormorio — stava in ascolto, se mai non fossero quelle assurde parole che si gridavano là fuori. La conduttura

dell'acqua gocciolava monotona. Nessuno dei sei si muoveva. Forse anche gli altri percepivano l'appello dell'irruzione, perché, nonostante le forti differenze sociali, nonostante l'isolamento e l'assenza di un vincolo comune, essi erano ormai come un tutto, presi nel cerchio di un incanto, una catena da loro stessi formata, né si poteva romperla senza grave danno. E questo incanto, questo comune stato di *trance* spiega che l'appello dell'irruzione si facesse per Hanna sempre più distinto, così distinto come il suo orecchio non avrebbe mai potuto percepire; l'appello si avvicinava come portato dalla forza che li teneva tutti in ascolto, sull'ampio flusso di quella forza che non era che inerzia, forza puramente recettiva dell'udito; e l'appello era energico, la voce si faceva sempre più possente ed era come il mugghio del vento che soffiava là fuori. Il cane uggiolava in giardino e di tanto in tanto abbaia. Poi anche il cane ammutolisce e non ode ormai che la voce. E la voce comandò: Hanna si alza, è dritta in piedi, e pare che gli altri non se ne avvedano, nemmeno quando apre la porta e lascia la stanza; va a piedi nudi, ma non lo sa. I piedi nudi passano su una striscia di cemento, ed era il corridoio, passano su cinque scalini di pietra, passano sul linoleum, ed era lo studio, passano su un pavimento di legno e su tapped, ed era l'ingresso, passano sopra un'arida stuoia di cocco, su cocci di tegole, sul selciato di un viale. E in quell'andare diritto, che si potrebbe dire un incedere solenne, solo i piedi conoscono la via, perché gli occhi non sanno che la meta, ed ecco, all'uscire dalla porta, la vede quella meta! laggiù, in fondo al viale che si allunga, in fondo a quel lunghissimo ponte, laggiù, che già scavalca il cancello del giardino, lo scassinatore, l'uomo arrampicato là sulla ringhiera del ponte, - l'uomo nella grigia casacca del carcerato, un masso grigio sospeso laggiù! E non si muove. Con le mani protese, passa sul ponte, lascia cadere la coperta, la camicia da notte è come una nube nel vento, e così Hanna incede verso quell'uomo immoto. Ma, sia che gli altri in cucina abbiano finalmente notato la sua scomparsa, o dietro a lei siano tratti quasi in catena magica, ora la segue il giardiniere, e poi la cameriera, e poi la cuoca, e poi la moglie del giardiniere; e debolmente e con voce soffocata chiamano la signora.

Certo, per la singolarità di quella processione guidata dalla dama bianca in veste spettrale, allo scassinatore si rizzarono i capelli; e a tal punto ne fu paralizzato che solo a stento poté ritrarre la gamba sollevata. E quando ci fu riuscito, fissò ancora per un momento l'immagine spettrale e poi corse via e scomparve nella tenebra.

Hanna intanto proseguiva il suo cammino, e quando fu presso il cancello tese le mani fra le sbarre come attraverso l'inferriata di una finestra, quasi volesse fare cenno a un partente. Dalla città sfolgorava l'incendio, ma le esplosioni erano cessate e l'incanto era rotto. E persino il vento si era calmato. Si accasciò addormentata presso il cancello e fu riportata in casa dal giardiniere e dalla cuoca, che le prepararono un letto nella stanza da lavoro accanto alla cucina.

(Nella stanza da lavoro accanto alla cucina, il giorno dopo Hanna Wendling si arrese alla polmonite influenzale).

Huguenau tornava a passo di marcia. Davanti a una casa c'era una bambina in lacrime, che certo non aveva più di tre anni. «Dove può essersi cacciata Marguerite?», pensò. Sollevò la bambina, le mostrò i bei fuochi d'artificio che sfavillavano dalla Piazza del Mercato, e imitò il crepitio e il sibilo delle fiamme e lo schianto delle travature - ssss, schschschschkrach - finché la bambina si mise a ridere. Poi la portò in casa e insegnò alla madre che in tempi come quelli non bisognava lasciare una piccina incustodita sulla strada.

Arrivato a casa, appoggiò il fucile alla parete dell'ingresso, proprio come aveva fatto Esch, aprì la botola e scese dal maggiore.

Da quando Esch se n'era andato, il maggiore non aveva cambiato posizione; giaceva ancora sul mucchio di patate, con il biglietto fra le dita, ma i suoi occhi azzurri erano aperti e fissavano la luce della lampada a petrolio. E non distolse lo sguardo quando Huguenau entrò. Huguenau si raschiò la gola e, poiché il maggiore non si mosse, si sentì offeso. Quelli certo non erano tempi da ostinarsi tanto in un litigio puerile. Accostò lo sgabello di cui di solito ci si serviva nello scegliere le patate, e con un inchino compassato prese posto di fronte al maggiore: - Signor maggiore, io

capisco benissimo che il signor maggiore possa avere i suoi buoni motivi per non volermi vedere; ma insomma, su tutto ricresce l'erba. E, insomma, le circostanze mi hanno dato ragione, e io vorrei ricordare che il signor maggiore mi ha visto sotto una luce completamente falsa; non dimentichi il signor maggiore che io sono stato vittima di un basso intrigo; dei morti non bisogna dire male, ma il signor comandante deve pensare con che disprezzo quel pastore mi ha trattato fin da principio. E mai un ringraziamento! ha mai avuto il signor comandante una parola di riconoscenza per tutte le feste che ho organizzato in suo onore? Nient'altro che un «La ringrazio», ma del resto, a tre passi di distanza! Però non voglio essere ingiusto, perché una volta il signor maggiore mi ha dato la mano proprio spontaneamente, quando abbiamo inaugurato il Bismarck di ferro: lei vede, signor maggiore, che tengo a mente ogni sua amabilità; ma persino allora il signor maggiore aveva una piega ironica intorno alla bocca; se lei sapesse come odiavo quell'Esch quando sogghignava così! Io ero sempre un escluso, se così posso esprimermi. E perché? solo perché non ero dei loro... per così dire uno straniero, calato chissà da dove, come a lui piaceva dire; ma non era un motivo per schernirmi e umiliarmi; dovevo sempre diminuirmi — era un'altra delle sue espressioni — dovevo sempre diminuirmi perché il signor pastore potesse crescere e pavoneggiarsi davanti al comandante, lo l'ho capito benissimo, e le assicuro, signor maggiore, che questo offende un uomo; e quelle sue allusioni per darmi del «malvagio », oh sì, anche quelle ho capito molto bene, voglia soltanto ricordarsene, signor maggiore, per tutta una sera lei ha parlato della malvagità; niente di strano se un uomo trattato a questo modo finisse col diventare malvagio sul serio; e ammettiamo pure che potessi effettivamente parere tale, e oggi forse il signor maggiore mi darà del ricattatore o dell'assassino; ma non è che apparenza, la realtà è tutt'altra, non ci si può, per così dire, esprimere con precisione; e probabilmente il signor maggiore non ci tiene affatto a sapere come stiano realmente le cose. Sì, allora il signor comandante ha anche parlato molto di amore, e da allora Esch ha continuato a cianciarne ed era stomachevole con quelle chiacchiere, ma quando si parla sempre d'amore

bisognerebbe almeno cercare di capire il prossimo; mi scusi, signor maggiore, so naturalmente di non poterlo pretendere, e che un uomo nella sua posizione non acconsentirà mai a nutrire tali sentimenti per uno come me, poiché sono un vile disertore, benché vorrei permettermi di osservare che quell'Esch non era poi granché di meglio... non so se il signor maggiore capisca bene quel che intendo dire, ma lo prego di avere pazienza...

Forbendosi le lenti, guardava il maggiore, sempre immobile e muto: - Supplico il signor maggiore di non credere magari che io lo tenga prigioniero in questa cantina per costringerlo ad ascoltarmi; fuori accadono cose orrende, e se il signor maggiore uscisse, lo appenderebbero a un lampione. Domani il signor maggiore se ne potrà convincere da sé; ma, per amor di Dio, abbia fiducia in me, per una volta...

Così Huguenau continuò a discorrere con l'immobile bambola vivente, finché si accorse che il maggiore non lo sentiva. Ma non voleva ancora crederci: - Chiedo scusa, il signor maggiore è sfinito, e io chiacchiero. Vado a prendere qualcosa da mangiare.

Salì di corsa le scale. La signora Esch era rannicchiata su una sedia in cucina e piangeva di un pianto muto e convulso. Quando entrò, ebbe un sussulto: — Dov'è mio marito?

- Sta benissimo, sarà qui a momenti. Ha qualcosa da mangiare? Ne ho bisogno per un ferito.

- Lo hanno ferito?!

- No! Le ho detto che sarà qui a momenti! Mi dia qualcosa di commestibile; potrebbe fare una frittata? no, ci vuole troppo tempo...

Andò nel tinello; sul tavolo c'era un pezzo di salsiccia. Senza chiedere nulla, lo prese e lo mise fra due fette di pane. La signora Esch gli andò dietro, strillò affannata: — Lasci stare, è per mio marito!

Huguenau ebbe il senso sgradevole che a un morto non si dovesse togliere niente; e forse anche al maggiore avrebbe portato disgrazia mangiare il cibo di un morto. Del resto la salsiccia non era adatta per lui. Rifletté un momento: — Va bene; ma latte ne avrà di certo... lei ne ha sempre del latte in casa.

Sì, latte ne aveva. Egli riempì un bricchetto e lo portò giù con precauzione.

- Signor maggiore, latte! del buon latte fresco! gridò allegramente.

Il maggiore non si mosse. Evidentemente neanche il latte andava bene; Huguenau si indispettì: avrebbe forse fatto meglio a portargli del vino? Lo avrebbe svegliato e corroborato... certo, pare molto debole... be', ad ogni modo, proviamo! Huguenau si curvò e sollevò la testa del vecchio, che lasciò fare, senza più forza né volontà, e anzi aprì docilmente le labbra, quando Huguenau vi accostò il beccuccio della lattiera. E poiché il maggiore succhiava e inghiottiva il latte che gli fluiva lentamente in bocca, Huguenau si rallegrò. Corse a riempire di nuovo il bricco; sulla porta si volse, vide che il maggiore aveva girato la testa per guardare dove andava, gli fece un amichevole cenno del capo e agitò la mano: - Torno subito! - E quando ridiscese, il maggiore fissava ancora la porta della cantina e sorrise o, per essere più esatti, ebbe al vederlo un lieve riso. Ma non bevve che poche gocce. Aveva afferrato un dito di Huguenau e si era assopito.

Huguenau sedeva là, col dito nel pugno del maggiore. Lesse il bigliettino che il maggiore aveva ancora sul petto e si mise in tasca quella pezza giustificativa. Naturalmente non ne avrà bisogno, perché, se incappasse in un imbroglio, risponderebbe in ogni caso che il maggiore gli è stato affidato da Esch; comunque, le precauzioni non sono mai troppe. Di tanto in tanto cercava cautamente di liberare il dito, ma allora il maggiore si svegliava, sorrideva un poco e, senza aprire la mano, tornava ad addormentarsi. Lo sgabello era quanto mai duro e incomodo. Così passarono il resto della notte.

Verso mattina Huguenau riuscì a liberarsi. Non è roba da poco stare accoccolati tutta la notte su uno sgabello.

Salì in strada. Era ancora buio. La città sembrava tranquilla. Andò fino alla Piazza del Mercato. Dal Municipio, che il fuoco aveva distrutto, si alzava denso il fumo. Soldati e pompieri avevano postato le sentinelle. Anche due case della piazza erano state assalite dall'incendio e là davanti le masserizie giacevano

accatastate alla rinfusa. Ogni tanto la pompa veniva rimessa in azione per spegnere le fiamme che tornavano a divampare. Con sorpresa Huguenau vide come si adoperassero vicino alla pompa certi individui che indossavano la casacca del detenuto, alacrementemente affaccendati anche in lavori di sgombero. Si rivolse a un uomo che, come lui, portava il bracciale verde, domandandogli che altro fosse successo, giacché lui era stato occupato altrove. L'uomo raccontò volentieri: sì, in verità tutto era finito con il crollo del Municipio. Dopo, amici e nemici erano rimasti intorno a quel braciere proprio costernati, e avevano avuto il loro da fare per proteggere le case vicine. Qualche briccone aveva, sì, tentato di entrarvi, ma alle grida delle donne i loro stessi compari avevano dato addosso ai saccheggiatori. E certo qualcuno ne era uscito con la testa rotta; ma questo era stato un bene, così più nessuno pensò a rubare. Hanno appena trasportato i feriti all'ospedale, — ed era proprio ora, perché si lamentavano in modo che non si poteva starli a sentire. Naturalmente hanno telefonato subito a Treviri; ma anche là, naturalmente, c'è un pandemonio, e perciò soltanto adesso che tutto è finito sono arrivate due automobili militari. Del resto corre voce che il comandante della Piazza sia scomparso...

Per il comandante non c'è da preoccuparsi, — disse Huguenau: lo ha raccolto lui stesso; certo, lo ha trovato in una brutta situazione, e in verità si meriterebbe una medaglia al valore civile, perché ora il vecchio è in buone mani e, come ha già detto, in salvo.

Levò il dito al cappello nel saluto militare, e trotto all'ospedale. Era già l'alba.

Kuhlenbeck non fu subito reperibile, ma arrivò presto e vedendo Huguenau gridò: — Cosa vuole lei, pagliaccio?

Huguenau prese la sua aria più offesa: — Signor primario, debbo riferirle che il signor Esch ed io stanotte abbiamo dovuto nascondere in casa nostra il comandante della Piazza, gravemente ferito... La prego di provvedere, perché vengano subito a prenderlo.

Kuhlenbeck corse alla porta: — Dottor Flurschutz — tuonò nel corridoio. Flurschutz comparve. - Prenda un'auto (le macchine ci sono?) e vada con due infermieri alla baracca del giornale... sa dov'è... del resto, — ordinò a Huguenau, sempre infuriato: — lei va

con loro —. Poi parve rabbonito; gli diede persino la mano e disse: — Be', bravo che vi siete occupato di lui...

Quando arrivarono nella cantina, il maggiore sonnacchiava ancora pacificamente sul suo mucchio di patate, e così assopito lo portarono di sopra. Huguenau intanto era corso in redazione. Molto denaro liquido non c'era: solo la cassa per le piccole spese e le marche da bollo; il resto, che non aveva girato alla banca di Colonia, lo portava sempre con sé; ma anche i bolli, sarebbe peccato... non si poteva sapere quel che ci si dovesse aspettare... forse altri saccheggi! Quando tornò, il maggiore era già installato, due o tre persone intorno all'auto si informavano dell'accaduto, e Flurschütz si preparava a partire. Per Huguenau fu una mazzata in capo: volevano portare via il maggiore senza di lui! e a un tratto comprese che a nessun patto poteva rimanere in quella casa; non aveva proprio voglia di esserci quando avrebbero portato Esch.

- Vengo subito, signor dottore! - gridò: subito!
- Come, vuole venire con noi, signor Huguenau?
- Naturalmente! devo ancora far mettere a verbale tutta la faccenda! un momento, per favore!

Salì di corsa. La signora Esch era inginocchiata in cucina e pregava. Quando Huguenau comparve nel vano della porta, strisciò in ginocchio verso di lui. Ma egli non ne sentì le invocazioni; con un balzo fu in camera sua, della sua roba che non era molta - afferrò quanto stava a portata di mano, calcò tutto nella valigetta di fibra, ci si sedette sopra perché scattasse la serratura, e poi tornò giù a precipizio. — Pronti! — comandò allo *chauffeur*, e partirono.

All'ospedale Kühlenbeck era già davanti al portone, con l'orologio in mano: — Dunque, cosa c'è?

Flurschütz, che era sceso per primo, guardò verso il maggiore con occhi lievemente infiammati: — Forse una commozione cerebrale. .. forse qualcosa di peggio...

Kühlenbeck disse: — Tanto, siamo già un manicomio bello e buono... e lo si chiama ospedale militare... be', vedremo...

Il maggiore, che già durante il viaggio aveva strizzato gli occhi contro il cielo biancastro del mattino, era ormai del tutto sveglio. Quando lo levarono dall'automobile, cominciò ad agitarsi; si

buttava di qua e di là, ed era evidente che cercava qualcosa. Kuhlenbeck si era avvicinato e si era chinato su di lui: - Che storie sono queste, signor maggiore?

Allora il maggiore diventò furioso. Avesse o no riconosciuto Kuhlenbeck, gli afferrò la barba, la tirò incollerito, digrignò i denti e solo a stento riuscirono a domarlo. Ma tornò tranquillo e mansueto non appena Huguenau si accostò alla barella, Gli riprese il dito, e Huguenau dovette camminargli a lato; e l'infermo si lasciò visitare solo quando Huguenau gli fu ben vicino.

D'altronde Kuhlenbeck rinunciò presto all'esame. - E' inutile, disse: gli faremo un'iniezione e poi dovremo portarlo via... tanto, siamo evacuati... dunque, accompagnarlo a Colonia il più presto possibile... ma come?... qui non posso privarmi di nessuno, l'ordine di evacuazione può arrivare da un momento all'altro...

Huguenau si fece avanti: — Forse potrei trasportare io il signor maggiore a Colonia... come infermiere volontario, se così posso esprimermi... i signori vedono bene che il maggiore è contento della mia assistenza.

Kuhlenbeck rifletté: Con il treno del pomeriggio... no, adesso tutto è malsicuro...

Flurschütz ebbe un'idea: Oggi c'è un autocarro che deve andare a Colonia... non ci si potrebbe aggiustare in qualche modo?

Oggi tutto può servire, — disse Kuhlenbeck.

- Allora posso pregarla di procurarmi l'ordine scritto del trasporto a Colonia, — disse Huguenau.

E così accadde che Huguenau, munito di autentici documenti militari e di un bracciale della Croce Rossa, che aveva ottenuto dall'infermiera Matilde, prese ufficialmente sotto la sua custodia il maggiore e lo portò a Colonia. Avevano messo la barella sull'autocarro. Huguenau sedette vicino sulla sua valigetta di fibra, il maggiore gli afferrò la mano e non la lasciò più. Poi anche Huguenau fu sopraffatto dalla fatica. Si coricò come meglio poteva accanto alla barella, si tirò la valigetta sotto il capo e giacendo l'uno accanto all'altro, la mano nella mano, dormirono come due amici. Così giunsero a Colonia.

Huguenau consegnò regolarmente il maggiore all'ospedale,

aspettò con pazienza al suo letto, finché un'iniezione ebbe scongiurato il pericolo di un nuovo accesso, e poi poté svignarsela. Ma dal Comando dell'ospedale ottenne un foglio di via per Colmar, la sua città. Il giorno dopo ritirò alla banca il credito residuo del «Corriere dell'Elettorato», e l'indomani partì. La sua Odissea di guerra, le sue belle vacanze erano finite. Era il 5 novembre.

7. *Meschugge*: parola ebraica che significa «pazzo» [N.d.T],

86. Storia della giovane salutista di Berlino [16]

Chi può esser più lieto di un malato? nulla lo costringe ad affrontare la lotta per la vita, gli è perfino lecito morire. Non è costretto a trarre dagli avvenimenti che gli reca il giorno argomenti induttivi, per adeguarvi il suo comportamento; può restare dentro il bozzolo del suo pensiero, del suo sapere autonomo; pensare per via di deduzione, per via di teologia. Chi più lieto di colui, cui è dato pensare la sua fede! Qualche volta esco solo. Cammino adagio, le mani in tasca, e guardo in volto i passanti. Sono volti finiti, — ma spesso, anzi sempre a dire il vero, mi riesce di scoprire dietro il volto l'infinito. Sono queste, in certo modo, le mie scappate induttive. Che in queste scorribande, che del resto non mi portano lontano — una volta sola arrivai fino a Schöneberg, ma mi stancai molto —, io non abbia mai incontrato Maria, che fra quei volti non sia mai comparso il suo, che sia dileguata dalla mia vita, questo quasi non mi delude, perché lei se lo aspettava di venire mandata in missione all'estero, e così certo è accaduto. Ora sono lieto anche senza di lei.

I giorni si erano accorciati. E siccome l'elettricità è costosa, e un uomo chiuso nel bozzolo della sua autonomia può senz'altro fare a meno di questa luce, le mie notti sono lunghe. E Nuchem viene spesso da me. Sta seduto al buio e parla poco. Pensa certo a Maria, ma non l'ha mai nominata.

Una volta disse: - Adesso la guerra finirà.

Io dissi: - Crede?

— Adesso ci sarà la rivoluzione, - proseguì.

Sperai di scuoterlo: - Allora la religione sarà abolita.

Udii nel buio il suo ridere sommerso: - E' scritto nei suoi libri?

- Hegel dice: l'amore infinito è Dio che si identifica con quel che gli è estraneo per ucciderlo. Così dice Hegel... e allora verrà la religione assoluta.

Rise di nuovo, ombra lieve nel buio. - La Legge resta, - disse.

La sua ostinazione era irremovibile; io dissi: - Sì, sì, lo so, lei è l'ebreo errante.

Egli disse piano: Adesso andremo a Gerusalemme.

Ma io avevo già parlato troppo e non replicai.

87.

La larga chiglia della nave muta, che non approda mai,
scava greve il suo solco nelle onde nebulose,
che, piatte e senza rive, si frangono a infinita lontananza.
O mare del sonno, flutto che batti intorno a noi nel nulla!
O sogno pieno di un occulto carico, sogno di fonti ignude!
O sogno che persegui il Tu su quella nave,
tremende brame, e più tremendo ancora
castigo della legge, cui s'infrangono mute, senza rive!
Niun sogno mai risponde al sogno altrui,
solitaria è la notte, se pur l'increspi il soffio
del tuo respir profondo, soffio della speranza
nostra di un giorno in cui, trasfigurati
in più nobili forme, ecco, ci accosteremo,
esaltati nel lume della Grazia,
ci accosteremo, senza darci morte.

88. DISGREGAZIONE DEI VALORI [10]. *Epilogo*

Tutto era a posto.

E Huguenau, munito di un autentico foglio di via, era tornato gratuitamente a Colmar, la sua città.

Ha commesso un assassinio? Ha compiuto un atto rivoluzionario? Non aveva bisogno di pensarci, e non ci pensava. Ma se lo avesse fatto, avrebbe soltanto potuto affermare che il suo modo di agire era stato ragionevole e che nessuno dei notabili del luogo, fra i quali in fondo poteva a buon diritto annoverarsi, avrebbe agito altrimenti. Perché netto era il confine tra il ragionevole e l'irragionevole, tra la realtà e l'irrealtà, e Huguenau avrebbe al massimo ammesso che in tempi meno bellicosi o meno rivoluzionari si sarebbe astenuto da quell'azione, il che però

sarebbe stato un peccato. E avrebbe soggiunto pensosamente: - Ogni cosa a suo tempo! — Ma non si venne a tanto, appunto perché a quell'atto egli non ha mai ripensato, e non ci penserà mai più.

Huguenau non ripensava a quell'atto e tanto meno era conscio dell'irrazionalità che aveva impregnato il suo modo di agire, così impregnato che si sarebbe addirittura potuto parlare di immissione dell'irrazionale; l'uomo non sa mai nulla dell'irrazionalità che costituisce l'essenza del suo silenzioso operare, non sa nulla dell'«irruzione dal basso» cui è esposto, non può saperne nulla poiché in ogni istante della sua vita si trova nell'ambito di un sistema di valori, che però non ha altro scopo se non di nascondere e reprimere l'irrazionale che è alla base della vita empirica, legata alla terra; non soltanto la coscienza, ma anche l'irrazionale è, per usare il linguaggio kantiano, un veicolo che accompagna tutte le categorie, - è l'assoluto della vita, che con tutti i suoi istinti, le sue volizioni ed emozioni scorre accanto all'assoluto del pensiero; e non soltanto il sistema stesso dei valori procede dall'atto spontaneo che pone il valore, ed è un atto irrazionale, ma anche il sentimento del mondo, che sta dietro ogni sistema di valori, è sottratto nella sua origine come nel suo essere a ogni evidenza razionale. E il possente apparato di plausibilità logica, eretto intorno ai dati di fatto, ha la stessa funzione di quello, non meno possente, della plausibilità etica, entro il quale si svolge l'azione umana; ponti del razionale, che si protendono e si intersecano, essi hanno il solo scopo di guidare l'esistenza terrena dalla sua ineluttabile irrazionalità, dalla sua «malvagità» a un superiore senso razionale e a quel valore propriamente metafisico, nella cui struttura deduttiva è dato all'uomo di assegnare il debito posto al mondo e alle cose e alle sue proprie azioni, ma anche di ritrovare se stesso, perché il suo sguardo non debba vacillare né smarrirsi. Niente di strano che, così stando le cose, Huguenau non sapesse nulla della propria irrazionalità.

Ogni sistema di valori deriva da tendenze irrazionali e il trasformare l'apprensione del mondo da irrazionale e moralmente indifferente in assolutamente razionale, questo specifico e radicale compito di «formazione», diventa lo scopo etico di ogni sistema

sovraindividuale di valori. E ogni sistema di valori qui si arena. Perché il metodo del razionale è sempre e solo quello dell'approccio, è un metodo di accerchiamento, che tenta di giungere all'irrazionale con cerchi sempre più stretti, ma non vi giunge mai, sia che si manifesti come irrazionale sensibilità interiore, come esperienza inconscia di questa vita, oppure come irrazionalità dei casi del mondo e dell'infinita molteplicità dei suoi aspetti il razionale può soltanto disintegrare. E quando il popolo dice: — Un uomo senza sentimento non è un uomo, - qui è già implicito un certo riconoscimento che c'è un indissolubile residuo irrazionale, senza il quale non può esistere alcun sistema di valori; e grazie a esso il razionale viene preservato da un'autonomia veramente rovinosa, da un'«ultrarazionalità» che dal punto di vista del sistema, è, se possibile, eticamente ancora più riprovevole, ancora più «malvagia», ancora più «peccaminosa» dell'irrazionale: è la *ratio* pura, dialettica e deduttiva, ormai autonoma, che, contrariamente all'irrazionale plasmabile, ricusa di ricevere altra forma e, in quella sua rigidità abolendo la sua propria logicità, cozza contro la barriera logica dell'infinito — la ragione fattasi autonoma è radicalmente malvagia, abolisce la logicità del sistema e quindi il sistema stesso, ne prepara la disgregazione, fino al definitivo smembramento.

Per ogni sistema di valori c'è un momento, in cui la compenetrazione del razionale e dell'irrazionale giunge al massimo, c'è uno stato di saturazione e di equilibrio, in cui la duplice malvagità diventa inefficace, invisibile, innocua, tempi di apogeo e di perfetto stile! perché lo stile di un'epoca potrebbe quasi venire definito da questa compenetrazione: per quanto numerosi siano i pori per cui il razionale penetra nella vita, esso è soggetto alla vita e alla volontà che è centro dei valori, quando si giunge al tempo dell'apogeo; e per quanto numerose siano le arterie del sistema in cui fluisce l'irrazionale, esso è per così dire canalizzato, e fin nelle sue più sottili ramificazioni è uno stimolante al servizio della volontà, centro dei valori, l'irrazionale e il razionale sono, in sé, privi di stile, o, più esattamente, affrancati dallo stile: quello, al modo della natura; questo, al modo della matematica; ma nella loro

unione reciprocamente disciplinandosi, in questa disciplina razionale della vita irrazionale si manifesta quel fenomeno che si può definire il vero e proprio stile di un sistema di valori.

Ma questo stato d'equilibrio non è duraturo, è sempre soltanto uno stadio di transizione; la logica dei fatti spinge il razionale all'ultrarazionale, e questo alla sua barriera d'infinità, prepara il processo di disgregazione dei valori, la dissoluzione del sistema totale in strutture parziali; e al termine di questo processo, accanto a una ragione autonoma scatenata si scatena una vita irrazionale autonoma. Certo, la ragione penetra anche nei sistemi parziali, li guida a un loro sviluppo autonomo, a una loro autonoma infinità, ma lo sviluppo della ragione nell'ambito del sistema parziale viene limitato di volta in volta dal ramo speciale della pratica. Esiste così un pensiero specificamente affaristico e uno specificamente militare, ognuno dei quali tende a un'assolutezza conseguente, senza compromessi, ognuno dei quali elabora un adeguato schema deduttivo di plausibilità, elabora la propria «teologia», la propria «teologia privata», se così fosse lecito chiamarla, — e proprio nella misura in cui si fa operante una simile teologia militare o affaristica per istituire in formato ridotto un *organon* connesso con la pratica relativa, proprio in uguale misura restano inclusi nell'ambito dei diversi settori elementi irrazionali; perché anche questi settori sono specchio dell'io e del sistema totale e anch'essi si trovano in uno stato di equilibrio o tendono a raggiungerlo, così che proprio in considerazione di tale equilibrio si può parlare di uno stile di vita militare o affaristico. Ma quanto più si restringe il sistema, tanto più si riduce la sua virtù etica di espansione, tanto più diminuisce la sua volontà etica, mentre aumentano la sua ottusità e la sua indifferenza di fronte al male, di fronte all'ultrarazionale e all'irrazionale che ancora opera nel sistema, e sempre minore è il numero delle forze a questo annesse, sempre più numerose quelle che gli sono indifferenti e che esso considera «affare privato» dell'individuo: quanto più progredisce lo smembramento del sistema totale, quanto più la ragione del mondo si scatena, tanto più l'irrazionale diventa visibile e attivo come il sistema totale della religione fa razionale il mondo di cui si è impadronito, così lo

svincolarsi della ragione sprigiona il mutismo di tutto l'irrazionale.

L'ultima unità di questo smembramento, nella disgregazione dei valori, è l'individuo umano. E meno questo individuo partecipa a un sistema che lo trascende e più si affida alla sua empirica autonomia erede anche in questo del Rinascimento e dell'individualismo che in esso già si annunciava - , più esigua e modesta diventa la sua «teologia privata», sempre più incapace di afferrare un qualunque valore al di fuori della sua strettissima sfera individuale: quanto accade fuori di una ristrettissima cerchia di valori può essere accolto solo in modo rozzo, informe, in una parola, dogmatico; e ne risulta quel gioco vuoto e dogmatico di convenzioni, cioè di forme minime dell'ultrarazionale, che sono tipiche del filisteo (nessuno potrà negare a Huguenau questa designazione); ne risulta senza conflitto l'accompagnarsi e l'intrecciarsi di una vivacità votata all'irrazionale e di un ultrarazionale che solo all'altro serve, nel suo.) giro a vuoto spettrale e morto; entrambi senza stile e senza freno, congiunti in una discordanza ormai incapace di creare alcun valore. L'uomo, sciolto da ogni gruppo etico, è diventato unicamente portatore del valore individuale, l'uomo metafisicamente «espulso», espulso perché il gruppo si è dissolto e polverizzato in individui, è affrancato dal valore e dallo stile e a determinarlo non resta ormai che l'irrazionale.

Huguenau, uomo affrancato dal valore, apparteneva tuttavia al sistema commerciale; fra quelli del suo ramo godeva di una buona reputazione, era un commerciante coscienzioso e accorto, e al suo dovere di commerciante aveva sempre adempiuto pienamente, anzi radicalmente. L'assassinio di Esch non rientrava, è vero, in questo campo, ma neppure ne smentiva le usanze. Era stato una specie di atto feriale, compiuto in un tempo in cui era abolito anche il sistema di valori vigente nel commercio e rimaneva soltanto quello individuale. Invece non deviava dalla linea *dell'ethos* commerciale, cui Huguenau aveva fatto ritorno, che egli, considerando la svalutazione del marco, iniziata a pace conclusa, indirizzasse alla signora Gertrud Esch la lettera seguente:

All'egregia signora
N.N. Esch

Cara signora,

sperandola in ottima salute, sono lieto di poterle comunicare altrettanto di me, e colgo l'occasione per ricordarle amichevolmente che, secondo il contratto del 14 maggio 1918, io sono procuratore per il 90 per cento delle azioni del «Corriere dell'Elettorato di Treviri». Per regolarità, preciso che di questo 90 per cento un terzo, cioè il 30 per cento, è in possesso di diversi signori di costì, che io però rappresento nella direzione degli affari, cosicché non è lecito prendere nessuna iniziativa né concludere alcun affare senza il mio consenso e per un'event. azione in contrario io debbo imputare a lei, risp. agli altri signori miei soci la piena e totale responsabilità per ogni possibile danno. Se, ciò malgrado, lei, risp. gli altri egregi signori miei soci si fossero assunti la gestione, prego di conseguenza e anzitutto di provvedere all'invio di accur. rendiconto e alla consegna degli utili nella quota-parte del 60 per cento spettante al mio gruppo (conf. al § 3 del contratto) e mi riservo cortesemente ogni pratica ulteriore.

Con la lealtà a lei ben nota, dichiaro d'altra parte che un caso di forza maggiore, e cioè la fine della guerra, mi ha impedito di pagare puntualmente all'impresa per me, risp. per il mio gruppo, le due rate restanti per l'ammontare di M. 13 400, di cui a lei, quale erede del compianto signor August Esch, spettano ancora M. 8000. Ma nello stesso tempo le faccio lealmente osservare che lei, se mai ci avesse fatto assegnamento, ha trascurato di sollecitare per raccomandata dal giornale, cioè da me quale amministratore, il pagamento di quelle rate, fissando un'adeguata dilazione, cosicché sono semplicemente tenuto, nel caso che lei volesse procedere adesso alla sollecitazione, a pagarle, la somma con abbuono degli interessi legali di mora, per regolare la nostra posizione giuridica.

Ma poiché voglio evitare di portare in giudizio eventuali dissensi con la pregiatissima consorte del mio stimatissimo amico, il compianto signor August Esch, sebbene codesta località si trovi in

territorio occupato, cosicché per me, quale cittadino francese, ci sarebbero ben poche difficoltà, e poiché sono amico delle pronte soluzioni, propongo cortesemente di rescindere il nostro antico contratto, del che, data la situazione giuridica, lei non potrebbe che avvantaggiarsi. Il modo più semplice di effettuare tale rescissione è di rivenderle quel 60 per cento di azioni che appartiene a me, risp. al mio gruppo, e io sono disposto a farlo a condizioni particolarmente convenienti, e le offro, senza impegno, salvo restando il diritto di vendita nel frattempo, queste azioni alla metà del loro prezzo di emissione convertito in franchi. Il prezzo complessivo ammontava a M. 13 400, cioè, al cambio d'anteguerra, circa fr. 16000, cosicché io, per favorirla in modo particolare, le cedo le azioni per fr. 8000, in lettere ottomila franchi francesi, e qui insisto particolarmente sul fatto che non ho messo in conto né le mie spese, né i fondi da me versati privatamente, per l'azienda, né il sacrificio del mio lavoro di molti mesi sebbene proprio per questo l'azienda valga assai di più che non al tempo in cui l'ho rilevata — e mi vedo indotto ad avanzare esigenze così modeste e a essere così conciliante solo per renderle gradita la decisione e regolare la cosa senza difficoltà, tanto più che, se lei non avesse disponibile la somma, potrebbe facilmente procurarsela accendendo un'ipoteca sulla sua proprietà che ne è tuttora esente.

Mi permetto infine di farle rispett. osservare che, riscattando il 60 per cento delle azioni, aggiunte al 10 per cento rimasto di sua proprietà, lei avrà in mano una maggioranza schiacciante del 70 per cento, con la quale potrà senz'altro mettere con le spalle al muro il gruppo minoritario degli altri soci; e sono convinto che in breve sarà di nuovo unica proprietaria di una fiorente impresa, al qual prop. voglio ricordarle che la pubblicità, così come mi lusingo di averla introdotta, è già da sola una miniera d'oro, e a questo riguardo sarò lieto di tenermi anche in seguito a sua disposizione per consigliarla e aiutarla.

Da tutte queste precisazioni spero ella voglia concludere che io ho fatto la mia offerta trascurando i miei propri interessi, perché mi è difficile dirigere da qui gli affari del giornale, sono però convinto che altri aspiranti mi offrirebbero assai di più, cosa che a lei. non può

essere affatto gradita, per cui la prego di farmi avere il suo pregiato assenso entro quindici giorni, in caso contrario demanderò la cosa al mio legale.

Nella convinzione che lei apprezzerà la mia proposta amichevole e conciliante, cosicché poi si possa procedere a perfezionare definitivamente il contratto, mi permetto ancora di comunicarle che la situazione nella nostra zona è per gli affari molto soddisfacente, e che ho una vasta clientela, e mi rassegno, con la massima stima

WILH. HUGUENAU

ditta André Huguenau

Raccomandata

Era un'azione odiosa e ricattatoria, ma Huguenau non la sentiva come tale; essa non offendeva né la sua teologia privata né il sistema di valori del commercio; e nemmeno i concittadini di Huguenau ne avrebbero sentito l'odiosità, perché la lettera era irreprensibile dal punto di vista commerciale e giuridico, e persino la signora Esch accolse quella legalità come un fato cui si piegava più docilmente che non forse a una confisca da parte dei comunisti. In seguito, veramente, Huguenau si dolse dell'eccessiva modestia delle sue pretese la metà del prezzo di emissione! ma non bisogna mai tendere troppo la corda, e gli ottomila franchi effettivamente pagati furono i benvenuti per l'impresa di Colmar, e più ancora: furono la liquidazione definitiva dell'avventura bellica, il definitivo ritorno in patria e forse, sia pure soltanto forse, persino qualcosa di doloroso, perché adesso ogni possibile vacanza era sfumata. E se alcunché nel corso dell'insignificante vita umana può ancora parere degno di nota, non c'è più nulla di simile ormai nella vita di Huguenau. Egli si era assunto l'azienda paterna e la continuava nello spirito degli avi, solidamente e intento al guadagno. E poiché la vita di scapolo non è fatta per un commerciante e la tradizione della sua casa, quella da cui veniva anche la sua esistenza, gli

imponessa di sposare una brava donna, da un lato per generare dei figli con lei, ma dall'altro per impiegarne la dote nel consolidamento dell'azienda, si accinse a compiere i passi necessari allo scopo. E poiché intanto il franco cominciava a svalutarsi, mentre i tedeschi avevano introdotto il marco-oro, non fu affatto strano, ma ben naturale che egli volgesse lo sguardo al paese di là dal Reno. E poiché infine trovò una sposa fornita di mezzi adeguati nel Nassau, che era una regione protestante, neanche fece meraviglia che l'amore e i vantaggi finanziari potessero indurre un libero pensatore a mutare fede. E poiché la sposa e i suoi familiari erano così sciocchi da annettervi importanza così, per amor loro, Huguenau si era convertito alla fede evangelica. E se poi qualche suo concittadino scuoteva il capo per questo, il libero pensatore Huguenau gli ricordava la nessuna importanza di simili formalità, e quasi a corroborare tale opinione, nonostante la sua appartenenza alla Chiesa evangelica votò per il partito cattolico, quando nel 1926 quest'ultimo concluse un patto elettorale con i comunisti. E poiché gli alsaziani, come la maggior parte dei tedeschi, sono un popolo spesso stravagante e molti di loro ne hanno persino un ramo, così non si stupirono a lungo delle eccentricità di Huguenau, che in fondo non erano nemmeno tali, perché fra i tessuti e i sacchi da caffè, il mangiare e il dormire, gli affari e le partite a carte, Huguenau passava la sua vita in pace. Divenne padre di famiglia, la sua elastica rotondità si accentuò e col tempo si fece un po' molle, e anche il suo passo risoluto col tempo e sempre più visibilmente prese ad arrancare; cortese con i clienti, per i sottoposti egli era un principale severo, di un'esemplare assiduità; di buon mattino era in piedi, ferie non se ne concedeva, i suoi piaceri erano modesti, il godimento estetico inesistente oppure disprezzato; era già molto se i suoi impegni gli lasciavano il tempo di andare a spasso con moglie e figli alla domenica: altro che visitare il museo! del resto i quadri lo disgustavano. Ascese alle dignità cittadine, riprese a percorrere il sentiero del dovere. La sua vita era quella che da duecento anni avevano condotto i suoi avi carnali, e il suo volto era il loro. Erano tutti uguali, gli Huguenau, grassi e soddisfatti e gravi in viso; e che in uno di loro si sarebbe impressa una piega di sarcastica ironia,

questo nessuno avrebbe potuto immaginarlo. Ma se ciò dipendesse dalla mescolanza del sangue, o fosse un semplice scherzo di natura, o indizio nel discendente di un perfezionamento che lo separa da tutti i suoi antenati, è difficile stabilire; ed è un particolare cui nessuno, e tanto meno Huguenau, attribuisce un qualsiasi valore. Perché molte cose gli erano diventate indifferenti, e, se egli ripensava alle vicende belliche, queste si rimpicciolivano sempre più e alla fine non rimaneva che quell'unica cifra di fr. 8000, in cui venivano simboleggiate e introdotte nel suo bilancio; e tutto ciò che a quel tempo egli aveva vissuto assumeva per il commerciante Huguenau i contorni e i teneri colori delle banconote francesi, che da quel tempo aveva maneggiato. La nebbia grigio tenero, la nebbia di un fantastico sonno argenteo si era distesa sul passato, che diventava sempre più indistinto, sempre più buio, come se vi scorresse innanzi un vetro affumicato, e alla fine egli non seppe più se quella vita l'avesse davvero vissuta o se gliela avessero raccontata.

Si potrebbe forse sostenere che quello stato crepuscolare e quell'oblio rappresentassero soltanto un modo di abdicazione determinato esclusivamente dal sistema borghese dei valori, che nell'Alsazia, e quindi anche a Colmar, era stato ripristinato sotto la protezione delle vittoriose baionette francesi, mentre quella terra, memore della secolare ingiustizia subita da destra e da sinistra, quale vera e propria terra di confine era piena di spirito rivoluzionario e anche in Huguenau rumoreggiava ogni sorta di ribellione. Si potrebbe comunque sostenere che le forze irrazionali, sprigionate, non vogliano più adattarsi ad alcun vecchio sistema di valori e che, soggette a costrizione, debbano necessariamente provocare quello stato di apatia nella società come nell'individuo. Siamo ora indotti a chiederci quale sia il destino delle forze irrazionali che si liberano nella disgregazione dei valori: sono davvero puri e semplici mezzi di guerra nel conflitto fra le singole sfere dei valori? sono davvero puri e semplici mezzi del reciproco strazio? sono davvero puro e semplice assassinio? e, quando la disgregazione dei valori è giunta all'ultima unità dello smembramento, debbono sfociare nella lotta dell'individuo contro

l'individuo, debbono condurre alla lotta di tutti contro tutti? Oppure, per limitarci al caso di Huguenau: un sistema parziale di valori come quello vigente in commercio, cui Huguenau aveva fatto ritorno, può possedere una capacità di coesione tanto forte da riunire nuovamente in un *organon* le tendenze irrazionali, anche senza il sostegno delle baionette e dei randelli della polizia, e indicare una meta alla volontà etica, parimenti affrancata?

Dal punto di vista gnoseologico questa è certo una domanda inammissibile. Perché provoca asserzioni sulla natura dell'irrazionale, provoca già con il termine specifico di «forze» una spiegazione meccanicistica, una metafisica antropomorfa e volutaristica, in breve, un'interpretazione cui contrasta l'idea stessa dell'irrazionale, perché è la vita muta e appunto irrazionale a fornire senza dubbio la materia che viene razionalmente «plasmata nel valore», ma nello stato originario dell'informe irrazionalità permette soltanto di constatare la sua esistenza anonima, sottraendola ad ogni costruzione teorica. Il sistema totale sovrastante, cioè il sistema religioso, è perfettamente conscio di questo stato di cose. La Chiesa conosce soltanto un sistema di valori, il suo, perché, grazie alla sua origine platonica, conosce soltanto una verità, soltanto un logos; unicamente volta al razionale, essa non può tollerare l'extralogico, ferma a priori nel ricusare di legittimare l'esistenza dell'irrazionale e delle sue ipotetiche «qualità», non soltanto dal punto di vista gnoseologico, ma anche da quello etico, - l'irrazionale diventa semplicemente il bestiale e tutto quel che se ne può dire si limita alla constatazione che esso esiste e che deve venire incluso nella categoria del male. Se mai l'irrazionale venga sotto questa luce considerato come problema, ciò accadrà soltanto nella questione dell'esistenza possibile del male in un mondo creato da Dio, e se mai se ne debbano discutere le presunte capacità di creare un sistema, ciò accadrà soltanto rispetto alla forma in cui si possa manifestare il male. Sono certo problemi che la Chiesa non ha mai ignorato né poteva ignorare; l'esistenza del male è sempre stata una premessa dell'*Ecclesia militans*, e se il processo di disgregazione dei valori porta tale esistenza a manifestarsi ininterrottamente, la Chiesa è

sempre nuovamente costretta a imputare al male la responsabilità della disgregazione, in altri termini, a eliminare dalla propria compagine l'ultrarazionale, in cui si trova l'origine della disgregazione e a confinarlo nella categoria del male, dunque dell'irrazionale. Ma poiché da un lato è nota alla Chiesa, come all'uomo singolo, la «posizione della posizione», e anzi la Chiesa sa forse più chiaramente dell'individuo che la condizione dell'esperienza possibile per tutte le forme della manifestazione è determinata dalla categoria del «valore»; ma poiché d'altro lato essa deve considerare la propria struttura etica come la sola valida, certo non attribuirà al male irrazionale alcuna forza idonea a creare un sistema, ma bensi il manifestarsi della contraffazione, e nel male scorgerà sempre soltanto la contraffazione della forma stessa in cui la Chiesa si manifesta; non gli assegnerà il sostegno di un pensiero razionale, ma di una forma vuota e contraffatta di pensiero, un pensiero «svuotato di verità» (il male come *privatio* del bene), un vacuo gioco di convenzioni, ultrarazionale e dogmatico, un «sottilizzare» traviato dall'irrazionale, che a questo solo servendo converte la volontà etica nel vuoto squittire delle morali, ma nelle sue ultime conseguenze e ampliato a sistema totale innalzerà la malizia del filisteismo alle gigantesche dimensioni dell'Anticristo; quanto più ampiamente il male si stabilisce nel mondo, tanto più perfetta diventa l'imitazione che il Cristo soffre dall'Anticristo, tanto più questo minaccia con il suo sistema di valori, necessariamente totale, poiché totale è il sistema della Chiesa, e il male stesso è indivisibile e omogeneo, indivisibile e omogeneo come la verità che gli è opposta e che esso imita. Se accanto a questo sistema totale impallidiscono i sistemi parziali, se il cattolicesimo, tra i fenomeni del processo di disgregazione, attribuisce una particolare importanza all'espressione più evidente della disgregazione dei valori, al pensiero protestante, e lo eleva a pensiero dominante, anzi, direttivo della funesta evoluzione irrazionale, se la Chiesa vede in esso, come in tutti i sistemi parziali, una semplice caricatura del vero sistema etico e già il preludio del minaccioso sistema totale dell'Anticristo, questo apprezzamento non corrisponde soltanto alla particolare visione ecclesiastica, ma

ha una solida base nella realtà obbiettiva, ad esempio nel manifestarsi di una singolare affinità fra il protestantesimo e ogni altro sistema parziale: si tratti del sistema capitalistico, o di quello nazionalistico, o di qualunque altro, lo si può sempre ridurre con il protestantesimo a un comun denominatore «rivoluzionario» e antiecclesiastico, cioè, dal punto di vista del sistema ecclesiastico, al comun denominatore del delittuoso, in cui si manifestano, irrazionali e ostili al valore, tutte le forze dell'eresia. E sebbene la Chiesa faccia spesso concessioni esteriori e, preferendo il male minore al maggiore, tolleri questo o quel movimento parziale, ad esempio il movimento nazionalistico, come posizione conservatrice di fronte a scissioni più radicali e puramente rivoluzionarie, tuttavia risolverà sempre nel modo più rigoroso il problema fondamentale, riguardante il destino delle forze irrazionali: il Cristo o l'Anticristo, - il ritorno nel grembo della Chiesa o la fine del mondo in una disintegrazione totale dei valori nella lotta universale.

Sia specchio o caricatura, come sistema di valori ogni sistema parziale imita la struttura del sistema totale: e fin dove le cognizioni di quest'ultimo sono normative e formali, debbono necessariamente ripetersi e confermarsi nella compagine minore; le divergenze di contenuto, invece, necessarie, perché nessun sistema può da sé definirsi «malvagio», dipendono dall'apprezzamento dell'irrazionale. Ogni sistema parziale, in virtù della sua origine, della sua motivazione logica, è rivoluzionario; quando ad esempio il sistema parziale del nazionalismo, spinto dalla propria logica ad affermarsi assoluto, istituisce un *organon* al cui centro si trova lo Stato nazionale fatto Dio, riferendo così tutti i valori all'idea dello Stato, subordinando l'individuo e la sua libertà spirituale al potere dello Stato, non soltanto prende una posizione rivoluzionaria anticapitalistica, ma, con molto maggior rigore, segue un indirizzo antireligioso e antiecclesiastico, che conduce chiaramente e nettamente a una disgregazione dei valori rivoluzionaria e quindi anche all'abolizione del sistema stesso. Se quindi il sistema parziale vuole garantire la propria esistenza nel processo di disintegrazione dei valori, se vuole difendersi dalla sua propria *ratio* che spinge a questa meta, deve ricorrere a mezzi irrazionali, e da qui la peculiare

ambiguità, anzi, in senso gnoseologico, la disonestà inerente a ogni sistema parziale: comportandosi come il sistema totale di fronte alla disgregazione progressiva dei valori, considerando ribelle e delittuoso l'irrazionale, il sistema parziale, è costretto a trarre dalla massa omogenea dell'irrazionale e della sua anonima malizia un gruppo di forze irrazionali «buone», per frenare con il loro aiuto il temuto processo di disgregazione e per legittimare la propria esistenza, — ogni «rivoluzione parziale», e in questo senso possiamo così definire ogni sistema parziale, si appella ad apriorismi irrazionali, all'importanza del sentimento, alla dignità di uno «spirito irrazionale», che viene contrapposto alla logica radicale della rivoluzione completa; ogni sistema parziale deve riconoscere espressamente l'esistenza di un residuo irrazionale «informe», quasi un'isola nel flusso della ragione, per aggrapparvisi ed essere un punto fermo nel processo di disgregazione dei valori.

Perché le rivoluzioni sono rivolta del male contro il male, rivolta dell'irrazionale contro il razionale, dell'irrazionale sotto la maschera di una ragione scatenata contro istituzioni razionali che, per preservare la propria esistenza, altezzosamente si appellano all'irrazionalità del valore sentimentale a esse immanente, le rivoluzioni sono la lotta fra irrealtà e realtà, fra violenza e violenza, e debbono sopravvenire quando lo scatenarsi dell'ultra-razionale ha provocato lo scatenarsi dell'irrazionale, quando lo smembramento del sistema dei valori è giunto all'ultima unità individuale, e tutto l'irrazionale irrompe ora che l'individuo, solo e autonomo, si è affrancato da ogni valore. E' l'irrompere dell'irrazionale, l'irrompere dell'autonomia, l'irrompere della vita, e l'uomo solo e affrancato dal valore è il suo strumento; e se tutta l'angoscia e la solitudine terrena debbono assalire in primo luogo il derelitto, e cioè il proletario esposto alla fame, il soldato in trincea esposto al fuoco tambureggiante, se questi «espulsi», nel vero senso della parola, debbono per i primi affrancarsi dal valore, sono anche i primi a udire l'appello dell'assassinio, che, con lo strepito di un cozzare di ferri, soverchia il mutismo dell'irrazionale. E così sempre avviene che l'uomo membro di un gruppo etico minore annienta l'uomo del gruppo maggiore in via di dissolvimento e sempre il più sventurato

assume la parte del carnefice nel processo di disgregazione dei valori; e il giorno in cui echeggiano le trombe del Giudizio, tocca all'uomo affrancato dal valore diventare il carnefice di un mondo che ha condannato se stesso.

Huguenau aveva commesso un assassinio. Poi lo aveva dimenticato, non ci pensava più, mentre conservava fedelmente nella memoria ogni bel colpo commerciale riuscitogli in seguito (lettera alla signora Esch!). E questo era naturalissimo: sopravvivono soltanto quegli atti che si confanno a un vigente sistema di valori, ma Huguenau aveva fatto ritorno a quello vigente nel commercio. E per questo appunto si può sostenere che, pur essendo erede di una florida azienda paterna, in circostanze più favorevoli avrebbe potuto diventare un rivoluzionario non meno valido di quel che fosse come negoziante. Perché il proletario quale alfiere della rivoluzione non è il «rivoluzionario» che crede di essere, ma che non esiste affatto — nessuna differenza fra il popolo tripudiante di fronte allo squartamento di Damiens che aveva attentato alla vita del re, e quello che trentacinque anni dopo si accalcava intorno alla ghigliottina di Luigi XVI - egli non è che l'esponente di un evento che lo supera, non è che l'esponente dello spirito europeo: sia che l'individuo, con la sua gretta vita borghese, indugi in un vecchio sistema parziale, sia che approdi, come Huguenau, al sistema etico mercantile, sia che aderisca ai preliminari di una rivoluzione o alla rivoluzione definitiva, è pur sempre lo spirito positivista della dissoluzione dei valori che si diffonde su tutto il mondo occidentale e la sua manifestazione visibile non si limita affatto al materialismo sovietico; ma questo è piuttosto una semplice varietà del pensiero positivista in cui si è risolta tutta la filosofia occidentale, se mai possa ancora rivendicare questo nome. Sì, persino i problemi della distribuzione dei beni si eclissano comunque, anche la differenza fra i metodi di lavoro americani e quelli comunisti si attenua sempre più -, si eclissano di fronte al concordare delle ideologie che, sempre più esclusivamente, tendono a un punto comune, a una meta per cui è indifferente questa o quell'etichetta politica, perché ciò che veramente in essa importa - stando alla questione di fondo - è

soltanto la sua possibilità di costituire un sistema totale, capace di riunire nuovamente le sprigionate correnti dell'irrazionalità. E quindi è altrettanto irrilevante che qualsiasi «irrazionale» preludio rivoluzionario sia o no utile alla vita, poiché non esercita alcun influsso sulla definitiva rivoluzione «razionale», in cui deve finalmente sfociare; invece, come struttura parziale, può dimostrare al di là di ogni interpretazione meccanicistica ciò che all'interno dei sistemi totali deve necessariamente restare ignoto: che ci sono forze irrazionali attive e che esse, per natura, tendono con urgenza a stringersi in un nuovo *organon* di valori, in un sistema totale che, dal punto di vista della Chiesa, altro non può essere se non quello dell'Anticristo. Non si tratta di sintomi secondari, come lo zelo antiplatonico dei comunisti o la propaganda illuministica delle associazioni marxiste o borghesi di liberi pensatori, non si tratta cioè di un ateismo che, nonostante la sua natura peccaminosa, è per la Chiesa troppo insignificante, troppo miserando, perché si possa identificarlo con la malignità dell'Anticristo; si tratta dello spirito europeo, dello spirito «eretico» dell'immediatezza e del positivismo, tanto che in questo senso generalissimo diventa persino indifferente se l'ideologia protestante sia penetrata, mediante Fichte, nella rivoluzione nazionalistica o (certo con più evidenza) nel comunismo marxista mediante Hegel; e sebbene la Chiesa, con l'istinto infallibile dell'odio, del suo odio per l'eresia, rintracci il protestantesimo anche nelle sue derivazioni più remote, e perciò appunto perseguiti il comunismo con un'intransigenza altrimenti incomprensibile, mentre potrebbe senz'altro accettarne i principi derivanti dal cristianesimo primitivo, tuttavia la forma in cui si concreta il comunismo non è ancora quella dell'Anticristo, ma soltanto vi prelude. E se anche quella teologia protestante del kantismo qui si sviluppi in una vera teologia «marxistica», dotata di una rigorosa interpretazione della legge, di un'immutabile ontologia e di un'etica irremovibile, dotata cioè di tutte le componenti di una vera teologia, che nel loro insieme ne delineano la Chiesa visibile, e se questa si ponga con assoluta consapevolezza come Antichiesa ed elevi le macchine ad arredi del culto, insediando come suoi sacerdoti ingegneri e demagoghi, ciò non è

ancora propriamente il sistema totale, non è ancora l'Anticristo, — ma è l'indice sulla via che porta alla dissoluzione dell'immagine cristiano-platonica del mondo! E chiaramente, e tanto più chiaramente per il cattolicesimo, in tutta questa dogmatica, nella struttura dell'Antichiesa marxista e della sua ascetica, severa idea dello Stato, già si disegna il contorno possente di uno spirito che trascende di molto il marxismo, trascende di molto ogni deificazione dello Stato, e tanto sorpassa ogni moto rivoluzionario, comunque si manifesti, che persino la via del marxismo appare una deviazione: è il contorno di una «Chiesa in sé» senza chiesa, l'ontologia, libera dalla sostanza, di una «scienza in sé», un'«eti-ca in sé» libera dal dogma, un *organon*, insomma, di quell'estrema, fredda astrazione logica cui si giunge spostando all'infinito il punto di plausibilità e dove appare tutto il radicalismo dello spirito protestante, — è quella duplice affermazione positivista della realtà mondana e della rigorosa ascesi del dovere, che fu già di Lutero e di tutto il Rinascimento, e che, attuando l'idea congenita e necessaria, tende a una nuova unità del pensare e dell'essere, a una nuova unità dell'infinito etico e materiale. E' l'unità che costituisce l'essenza di ogni teologia e che di necessità sussiste persino quando si tenti, negandolo, di eliminare dal mondo il pensiero, ma che può ben anche sussistere quando il punto di plausibilità scientifica del «tenere per vero» coincida con il punto di plausibilità del «credere» e la doppia verità ridiventi una verità univoca. Perché all'estremità dell'infinita catena di domande che conduce a tale plausibilità troviamo l'atto puro, l'idea di un puro *organon* del dovere, l'idea della fede razionale e affrancata da Dio, troviamo, in leggi di pietra, la forma vuota di una «religione in sé», e forse persino l'immediatezza razionale di una «mistica in sé», la cui muta religiosità, ascetica e disadorna, soggetta al rigore e soltanto al rigore, indica l'ultima meta di questa rivoluzione veramente protestante: il vuoto sordo di una spietata absolutezza, dove troneggia lo spirito astratto di Dio, non Dio, ma il suo spirito, eppure Dio stesso, che afflitto troneggia nell'angoscia di quel silenzio inviolabile e senza sogni che è il *logos* puro.

A questo stato dello spirito europeo Huguenau poco

partecipava, ma partecipava invece alla precarietà imperante. Perché l'irrazionale che è nell'uomo sente l'irrazionale del mondo, e sebbene la precarietà del mondo sia per così dire una precarietà razionale, spesso persino commerciale, nasce pur sempre dallo scatenarsi della ragione, che in ogni sfera di valori tende all'infinità, e, abolendosi di fronte a questa barriera ultrarazionale, si converte nell'irrazionale, nel non-più-intelligibile. Il denaro e la tecnica non hanno freno, le valute oscillano e, nonostante tutte le spiegazioni che l'uomo ha pronte per l'irrazionale, il finito non può tenere dietro all'infinito e nessun mezzo razionale può ricondurne la mutevole irrazionalità sotto la signoria della ragione. Sembra che l'infinito si sia destato a una vita indipendente e concreta, sorretto e accolto dall'Assoluto che nell'ora tra lo sfacelo e la rinascita, in questa magica ora di morte e di generazione, risplende al più remoto orizzonte. E per quanto Huguenau disto-gliesse lo sguardo dal fulgido dischiudersi del cielo, né in genere volesse sapere nulla di simili possibilità, pure sentiva il soffio gelido che, spirando sul mondo, lo irrigidisce in uno spasmo titanico, ma toglie ogni senso alle cose mondane. E quando Huguenau, al mattino, seguiva sul giornale lo svolgersi degli avvenimenti, lo faceva con il disagio di tutti i lettori di giornali, che si gettano avidamente sulle notizie, affamati di fatti, soprattutto di fatti adorni di illustrazioni, tornando ogni giorno a sperare che la massa dei fatti riesca a colmare il vuoto di un mondo e di un'anima entrambi muti. Leggono i giornali e c'è in loro l'angoscia dell'uomo che ogni mattina si desta alla solitudine, perché il linguaggio della vecchia comunità è ormai spento e il nuovo ancora impercettibile. Per quanto simulino intelligenza e perspicacia, criticando caviliosamente le istituzioni pubbliche e politiche o quelle giuridiche, per quanto, nel corso della giornata, si scambino le loro opinioni in proposito, stanno, senza linguaggio, fra quel che non è ancora e quel che non è più, non si fidano della parola, la vogliono confermata dalle immagini, non possono più credere nemmeno all'adeguatezza del proprio discorso e, posti tra la fine e il principio, sanno soltanto che la logica dei fatti permane irresistibile, e intangibile la legge: nessuna anima, per quanto abietta, trista, filistea e succube del dogma più

meschino, può sottrarsi a questa intuizione e a quest'angoscia, - simile al bambino colto e sopraffatto dalla solitudine, soggiogato dall'angoscia della creatura che ha cominciato a morire, l'uomo deve cercare i limiti di un guado che gli sia vita e sicurezza. Non trova aiuto in nessun luogo. E invano egli sempre ritenta di rifugiarsi in un sistema parziale; lo faccia perché spera di essere protetto dalla precarietà, attenendosi a vecchie forme romantiche, o perché spera che, in una rivoluzione parziale, quel che è noto e familiare scivoli adagio adagio, e per così dire senza dolore, in quel che è inesorabilmente estraneo, non trova aiuto alcuno, perché è l'ebbrezza di una comunità illusoria che lo ha sviato, e il più intimo, segreto legame che egli persegue si disfa nella mano che crede di afferrarne i fili; e quando, finalmente, il deluso cerca scampo nel sistema del mercato e del denaro, non sfugge alla delusione: persino questa peculiarissima forma di esistenza del filisteismo borghese, più resistente di tutti gli altri sistemi parziali, perché promette la solida unità del mondo che all'uomo occorre per sfuggire all'incertezza, due marchi sono più di un marco, e una somma di ottomila franchi consta di molti franchi, eppure è un tutto e un *organon* razionale, in cui si pareggiano le partite del mondo, persino questa capacità di resistenza, in cui il borghese, nonostante tutte le oscillazioni della valuta, vorrebbe credere, va anch'essa scomparendo. L'irrazionale non si può più arginare in nessun luogo, non c'è aspetto del mondo che sia raffigurabile come un'addizione di colonne razionali. E sebbene il commerciante Wilhelm Huguenau, asceso alle cariche cittadine, uomo che in ogni circostanza della vita soleva anzitutto informarsi del prezzo e del profitto, sebbene questo Huguenau stimasse perfettamente razionale che in quei tempi di precarietà finanziaria si dovesse manifestare una maggior diffidenza, poteva tuttavia accadere che con aria ironica o con un gesto sdegnoso della mano tentasse di disfarsi di qualcosa che, stranamente, non riusciva a capire da dove venisse, e poi domandasse con improvviso stupore: Cos'è il denaro? —; e che magari talvolta, dopo aver esaminato con diffidenza un cliente, gli togliesse senz'altro il credito, solo perché a un tratto l'uomo non gli piaceva più, o gli riusciva sgradita la sua piega

sarcastica o qualcos'altro agli angoli della bocca; che tale misura si dimostrasse o no vantaggiosa, che lo liberasse a tempo di un cliente moroso o ne spingesse uno solvibile nelle braccia della concorrenza, prescindendo insomma da tutte le conseguenze pratiche, era un procedere subitaneo e verosimilmente lucido, frutto, per così dire, di un corto circuito, comunque inconsueto nel mondo degli affari, indubbiamente irrazionale, e certo non ultimo motivo per cui intorno a Huguenau, insensibilmente, si aprì un baratro, una morta zona di silenzio che lo separava da tutti gli altri suoi concittadini. Questa non era, è vero, che una lontana, confusa idea, ma si condensava, si faceva quasi tangibile non appena Huguenau si trovasse fra molta gente: in un cinematografo, in un locale dove ballasse la gioventù, o a feste in cui si celebrasse l'anniversario della vittoria francese; poteva allora accadergli, a lui che forse un giorno avrebbe occupato lo scanno del borgomastro, di sedere silenzioso fra gli altri notabili alla tavola adorna di fiori, e di guardare i ballerini con uno sguardo serio e vuoto di fanciullo, dietro le spesse lenti degli occhiali; e sebbene fosse ancora lontano dagli anni che impongono di rinunciare ai piaceri della danza, quasi non credeva al suo ricordo quando, immancabilmente, sussurrava a chi gli stava al fianco che un tempo era stato anche lui un agile ballerino. Perché, sia che si trattenesse nella sala di una festa patriottica, sia che alla domenica, con il figlio maggiore, andasse nella Strassburger Allee per assistere alla partenza di una gara ciclistica, se anzi partecipava a questa o a quella manifestazione sociale in fondo solo per mettersi alla prova, era colto inevitabilmente da quello strano disagio, per cui le cose impercettibilmente si scompaginavano e ogni cerimonia, cui doveva annettersi un indivisibile concetto, cominciava a dissolversi in un'inquietante incoerenza, in qualcosa che per mezzo di decorazioni, bandiere e ghirlande qualcuno, in mala fede, avesse compresso e costretto in unità contro natura. E se Huguenau non si fosse ritratto inorridito da simili travimenti del pensiero, avrebbe senza dubbio scoperto che non c'è concetto o nome cui corrisponda un substrato concreto, avrebbe certo scoperto che ci debbono essere simboli occulti, seppure visibili, che garantiscono l'unità

dell'evento e la coesione del mondo, simboli la cui esistenza è necessaria, perché altrimenti ogni cosa visibile si disgregherebbe in un ammasso anonimo, arido e senza peso, di cenere fredda e trasparente, - e Huguenau aveva sentito la maledizione del casuale, di quel che un soffio di vento può ammucchiare, diffondersi sulle cose e sui loro rapporti, cosicché non si può escogitare ordine alcuno che non sia altrettanto fortuito e arbitrario; non dovrebbero, quei ciclisti, disperdersi subito ai quattro venti, se non li tenessero insieme la stessa maglia sportiva e il distintivo del loro gruppo? Huguenau non si poneva tale domanda, perché superava la capacità di ciò che si potrebbe definire con qualche diritto la sua privata teologia; ma la domanda non formulata lo irritava quanto l'invisibilità di tutte le istanze da cui egli dipendeva, e questa irritabilità poteva ad esempio scaricarsi in uno schiaffo immotivato che, tornando a casa, egli appioppava al suo bambino. Così rilassato, soleva naturalmente tornare al senno della realtà, confermando in tal modo la proposizione di Hegel: «La volontà veramente libera è l'unità dello spirito teorico e dello spirito pratico». Di buon umore, entrava in città a passo di marcia, passando davanti alle varie chiese da cui usciva la folla dei fedeli; marciava canticchiando allegramente, batteva il tempo con il bastone e, quando qualcuno lo salutava, rispondeva col saluto militare dicendo: - *Salut!* Perché in ciascuno quel che importa è il suo rapporto con la libertà, e persino la teologia più meschina e più ristretta, che basta appena a rendere plausibili le azioni più sordide di un io empirico, persino, quindi, la teologia privata di un Huguenau, è ancora al servizio della libertà, e anche per essa la libertà è il vero, il veramente mistico centro della deduzione (e questo vale per Huguenau almeno dal giorno in cui, all'alba, aveva abbandonato la trincea, compiendo un'azione in apparenza irrazionale, e nondimeno razionalissima, al servizio della libertà, cosicché tutto ciò cui potè aspirare da quel giorno, tutto ciò cui potrà ancora aspirare in vita sua, si presenta come una replica di quella prima azione, solenne e festiva); anzi, pare quasi che la libertà si libri come una categoria particolare e sublime al di sopra del razionale e dell'irrazionale, meta e origine, simile all'Assoluto,

con il quale a un tratto risplende e che soverchia con la sua luce, estremo, soave fulgore negli abissi di fuoco del cielo dischiuso. Mai l'irrazionale potrebbe fondersi con il razionale, né il razionale potrebbe tornare a dissolversi nella vivente armonia del sentimento, se non partecipassero entrambi di un essere superiore e imponente, che è insieme la suprema realtà e la più profonda irrealtà: solo questa coesione di realtà e irrealtà deve dare l'interezza del mondo e la sua figura nell'idea della libertà si giustifica l'eterno rinnovarsi della vicenda umana, perché, irraggiungibile in terra, il cammino che a essa conduce deve essere sempre ripreso daccapo. Oh, doloroso dovere della libertà! tremenda, eternamente rinnovata rivoluzione della conoscenza, in cui si giustifica la rivolta dell'assoluto contro l'assoluto, la rivolta della vita contro la ragione, si giustifica una ragione che, in apparenza infedele a se stessa, scatena l'assoluto dell'irrazionale contro l'assoluto del razionale; si giustifica, perché qui troviamo la suprema garanzia che le forze irrazionali scatenate debbano ricongiungersi in un nuovo sistema di valori. Non c'è sistema di valori non sottomesso alla libertà, e anche il più meschino persegue la libertà, e persino l'uomo caduto nella solitudine e nell'autonomia più terrena, l'uomo che non sorpassa la libertà dell'assassinio, la libertà del carcere o, nel migliore dei casi, la libertà della diserzione, persino questo uomo spoglio di valori, su cui grava il peso di tutto il terrestre; abbandonato al soffio dell'eterno, non c'è alcuno per cui il segno celeste della libertà non si sia acceso una volta nella notte della sua solitudine: ognuno deve adempiere il suo sogno, malvagio e santo insieme, per divenire partecipe della libertà nel buio squallore della sua vita. E così Huguenau aveva talvolta il senso improvviso di trovarsi in un antro o in un pozzo tenebroso, e di affacciarsi a una zona glaciale posta lì intorno come una cintura di solitudine, e la vita trascorreva in immagini lontane sul firmamento scuro, e allora lo struggeva il desiderio di sbucare da quel covo per diventare partecipe, là fuori, di una libertà e di una solitudine di cui gli giungeva chissà da dove il presagio, come una visione che spettasse a lui solo, quasi egli sapesse che nella comunione più profonda avrebbe finalmente dovuto convertirsi la più profonda

delle solitudini; ma non andava mai oltre l'ottusa idea che là fuori sarebbe stato forse lecito forzare a una convivenza fraterna e cordiale e, con minacce di morte, con la violenza, almeno con gli schiaffi, costringere gli altri ad accoglierlo e ad ascoltare la sua verità superiore, che però egli non riusciva a formulare. Per quanto infatti nel contegno e nella condotta non si distinguesse dagli altri, per quanto la sua vita corresse sempre più sicura sui binari dov'era stata posta fin dalla giovinezza, e che egli non intendeva affatto abbandonare, per quanto carnale e addirittura rozza fosse quella vita che correva incontro alla propria morte, pure appariva sotto un certo aspetto più elevata e aerea, perché egli si sentiva ogni giorno più escluso e più solo, eppure non ne soffriva più: isolato dal mondo, eppure nel mondo, vedeva gli uomini allontanarsi a distanze sempre più remote e più bramate, ma che egli non tentava mai di percorrere, non differendo anche qui minimamente dal resto dei mortali; perché ognuno sa appunto che la vita dell'uomo non basta a misurare col passo la via che ascende in curva astrale a piani sempre più elevati, e dove ogni cosa trascorsa o declinante risorge come meta più alta, per riaffondare di continuo in nebbie più lontane: corso infinito del circolo chiuso e del compimento, lucida realtà in cui le cose si disgregano e si separano sino ai poli e ai confini del mondo, dove tutto quel che è diviso ridiventa uno, dove la distanza torna ad abolirsi e l'irrazionale assume la sua forma visibile, dove il timore non si muta più in desiderio né il desiderio in timore, dove la libertà dell'io torna a sfociare nella platonica libertà di Dio; corso infinito del circolo chiuso e del compimento, solo concesso a colui che ha compiuto il proprio essere, meta a ognuno irraggiungibile!

A ognuno irraggiungibile! E anche se Huguenau, anziché a quello mercantile, fosse approdato a un sistema rivoluzionario, ai suoi passi la via del compimento sarebbe stata ugualmente chiusa. Perché l'assassinio resta assassinio, la malvagità resta malvagità, e il filisteismo di una sfera di valori limitata all'individuo e ai suoi impulsi irrazionali, questo prodotto estremo di ogni disgregazione dei valori, resta il punto dell'abiezione assoluta, resta, in certo modo, lo zero, l'invariante assoluto, che, prescindendo dalla loro

reciproca relatività, è comune, e tale deve essere, a tutte le scale e a tutti i sistemi del valore, perché non se ne può fondare alcuno che nella sua idea e nella sua essenza logica non sia soggetto alla «condizione dell'esperienza possibile»: empirico adombramento di una struttura logica comune a tutti i sistemi e di un'aprioristica immutabilità connessa con il logos. E sembra quasi discendere dalla stessa necessità logica che il passaggio dal vecchio al nuovo sistema debba compiersi attraverso quello zero in cui si atomizzano i valori, attraverso una generazione che, priva di ogni rapporto col vecchio e col nuovo sistema, appunto in questa mancanza di rapporti, in questa indifferenza, prossima alla pazzia, verso il dolore altrui, in questo stato, spoglio di ogni valore, giustifica, dal punto di vista etico e storico, lo spietato disprezzo cui viene esposto tutto ciò che è umano in tempi di rivoluzione. E forse così deve essere, perché soltanto una generazione così assolutamente muta è capace di sopportare la vista dell'Assoluto e il primo fiammeggiare della libertà: splendore che fende le tenebre più profonde e solo le più profonde, la sua immagine terrestre è come quella riflessa nelle acque scure dello stagno, e l'eco terrestre del suo silenzio è il rumore di ferri dell'assassinio e insieme l'impenetrabile risonanza del mutismo, interposta come parete di rimbombante silenzio fra uomo e uomo, cosicché la voce umana non può attraversarla, e l'uomo deve tremare. Tremendo specchio, tremenda eco della ragione che irrompe nell'Assoluto! Il riscontro terreno del suo rigore diventa coazione e violenza muta, e l'immediatezza razionale della sua meta divina diventa immediatezza dell'irrazionale, che ha imposto all'uomo riluttante il giogo dell'obbedienza muta; la sua catena infinita di domande diventa l'unico anello dell'irrazionale, che non interroga più e soltanto agisce e disperde una comunità già inesistente, poiché, priva di forza ma piena di malvagità, si affoga nel sangue e si avvelena coi gas. Che morte solitaria, il riscontro terreno della solitudine divina! Spinto nell'orrore di una ragione scatenata, posto al suo servizio senza comprenderla, prigioniero di un evento dominatore, prigioniero della sua irrazionalità, l'uomo è simile al selvaggio che nell'incantesimo maligno non discerne il nesso fra il mezzo e il risultato, è simile al pazzo che non sa

liberarsi dal groviglio dell'irrazionale e dell'ultrarazionale che porta in sé, è simile al delinquente, incapace di trovare la strada che conduce alla realtà etica di una comunità così ardentemente desiderata. Irrecuperabile dilegua il passato, inaccessibile sfugge il futuro, e il rombo delle macchine non mostra una via che porti alla meta, irraggiungibile e senza approdo, nella nebbia dell'infinità dove si leva la nera fiaccola dell'Assoluto. Ora tremenda della morte e della procreazione! ora tremenda dell'Assoluto, portata e sopportata da una generazione che ha annullato se stessa, che non sa nulla dell'infinità cui viene sospinta dalla propria logica, - inconsapevoli, abbandonati, folli, sono esposti alla gelida bufera, debbono dimenticare per poter vivere e non sanno perché muoiono. La loro strada è la strada di Aasvero, il loro dovere è il dovere di Aasvero, la loro libertà è la libertà del braccato e la loro meta è l'oblio. Generazione perduta! Inesistente come il male stesso, senza volto e senza storia nel pantano dell'indiscernibile, condannata a perdersi nel tempo, senza storia in un tempo che si innalza alla storia assoluta! Comunque si comporti l'individuo di fronte agli eventi della rivoluzione, si aggrappi da reazionario a forme superate prendendo per etica la sua visione estetica, come fa ogni tendenza conservatrice, o si tenga in disparte nella passività di un sapere egoistico, o, abbandonandosi ai propri impulsi irrazionali, attenda all'opera distruttiva della rivoluzione: resta fatalmente escluso dalla morale, bandito dall'epoca, bandito dal tempo; eppure mai e in nessun luogo lo spirito dell'epoca è così forte, così veramente etico e storico come in quell'ultima e prima fiamma in cui si leva la rivoluzione — atto di chi si abolisce e si rinnova, ultimo magnanimo atto del sistema etico che si disgrega, primo del sistema nuovo, istante creatore della storia e in cui il tempo si abolisce nel *pathos* dello zero assoluto!

Grande è l'angoscia dell'uomo, che diventa consapevole della sua solitudine e fugge la sua stessa memoria; è un vinto e un espulso, ricacciato nella più profonda angoscia della creatura, nell'angoscia di chi subisce e commette violenza; ricacciato in una solitudine prepotente, la sua fuga, la sua disperazione, il suo cupo torpore possono diventare tali che egli pensa al suicidio per

sottrarsi alla legge ferrea degli avvenimenti. E poiché teme la voce del Giudizio che minaccia di prorompere dalla tenebra, si desta in lui con raddoppiata violenza il nostalgico desiderio della guida, che lieve e dolce lo prenda per mano e metta ordine e mostri la via: la guida che più non segue altre orme e precede sull'intatto cammino del circolo chiuso, per salire a piani sempre più elevati, per salire nella crescente luce, sempre più avvicinandosi alla meta, lui che riedificherà la casa perché dalla morte rinasca la vita, lui stesso risorto dal cumulo dei morti, il salvatore, che con la propria azione darà significato alle vicende incomprensibili dei nostri giorni, perché si ricominci a contare il tempo. Questo il desiderio. Ma se venisse la guida, il prodigio sperato mancherebbe: la sua vita sarebbe un'ordinaria vita terrena, e così come la fede si cela nel tenere-per-vero, e questo nella fede di una religione perennemente razionale, così va nella più umile veste il salvatore, ed è forse il passante che ora attraversa la strada, perché dovunque vada, nella folla brulicante per le vie della grande città o nella luce vespertina dei campi, la sua strada è la strada di Sion e insieme quella di tutti noi, è una ricerca del guado fra la malvagità dell'irrazionale e quella dell'ultrarazionale; e anche la sua libertà è la libertà dolorosa del dovere, è sacrificio di sé ed espiazione per ciò che è stato; anche il suo è il cammino della prova ed è soggetto al rigore; anch'egli è derelitto come il bambino, come il figlio, per cui la meta dilegua nell'irraggiungibile, poiché il padre lo ha abbandonato. E tuttavia: già la speranza nella scienza della guida è scienza propria, è già grazia il presentire la grazia; e per quanto sia vano lo sperare che con la vita visibile della guida si adempia mai l'Assoluto sulla terra, resta in eterno perseguibile la meta, indistruttibile la speranza messianica dell'avvicinamento, e ricorre in eterno la nascita del valore. E anche se siamo circondati dal mutismo crescente dell'astrazione, anche se l'uomo è incorso nella più gelida servitù, respinto, gettato nel nulla il suo io, è pur sempre il soffio dell'Assoluto che spazza il mondo, e dal presentimento che va tastando la verità scaturisce la certezza solenne e festiva per cui sappiamo che ognuno porta in fondo all'anima la piccola scintilla e che l'unità non si perde. Non si perde la fraternità della creatura

umana umiliata, e dalla sua estrema angoscia risplende, imperitura, l'angoscia di una grazia divina, unità dell'uomo che traluce in tutte le cose, oltre i tempi e gli spazi, unità da cui nasce ogni luce e la santificazione di ogni creatura vivente, - simbolo del simbolo, specchio dello specchio, emergente dall'esistenza che affonda nella tenebra, sorgente dalla follia e dall'assenza del sogno come una vita materna donata, strappata all'ignoto e ritrovata, archetipo del simbolo: nella rivolta dell'irrazionale, che estingue l'io forzandone i confini, abolendo tempo e distanza, nella gelida bufera, in quell'irrompere di uragano si aprono tutte le porte, si scrollano le fondamenta della prigione, e dalla più greve tenebra del mondo, dalla nostra tenebra più amara e più greve, giunge al derelitto il richiamo, risuona la voce che lega il passato con tutto il futuro, e la solitudine con tutte le solitudini, e non è la voce del terrore e del Giudizio; risuona esitante nel silenzio del *Logos*, che la sostiene e la solleva sopra il fragore dell'inesistente: è la voce dell'uomo e dei popoli, la voce del conforto, della speranza e della bontà immediata: «Non farti male alcuno, perché noi siamo tutti qui!»

Vienna 1928-1931.

Voci di solitudine

di Carlos Fuentes

1.

I sonnambuli di Hermann Broch consta di tre parti: *Pasenow o il romanticismo*, *Esch o l'anarchia* e *Huguenau o il realismo*. La prima si svolge nel 1888, la seconda nel 1903 e l'ultima nel 1918. L'intera opera, perciò, ha come scenario storico e politico il regno di Guglielmo II e la Germania. Ma qui iniziano le difficoltà. Dove si svolge in realtà l'azione dei *Sonnambuli*?

Tre personaggi protagonisti. Nel primo romanzo il giovane militare Joachim von Pasenow. Erede di una ricca famiglia, amoreggia con una ragazza del popolo, attrice occasionale, di origini probabilmente centroeuropee. Ha un amico, Bertrand, ed è fidanzato con una donna del suo rango, Elisabeth. Si sposa. L'amore significa uscire da un mondo conosciuto e trovare rifugio in un mondo estraneo, retto dall'inerzia del sentimento. Tuttavia, la vera passione di Pasenow è l'esercito, mondo allo stesso tempo conosciuto ed estraneo, dominato dal sentimento della disciplina. Pasenow si corica in uniforme sul letto nuziale, lasciando ciondolare le gambe fuori dal letto affinché gli stivali non sporchino le lenzuola. O perché le lenzuola non sporchino gli stivali.

In *Esch o l'anarchia*, il personaggio protagonista è August Esch. Trent'anni. Impiegato di concetto appena licenziato e alla ricerca di valori: il sindacato, il teatro, emigrare negli Stati Uniti, assassinare il milionario Bertrand, borioso e omosessuale, spendere il proprio tempo alla trattoria di mamma Hentjen, sposarla lei così semplice, sensuale, premurosa, così in carne... Esch dimentica: perché odia il burocrate Nentwig? Perché dimentica di averlo odiato? Perché invece di uccidere Bertrand, si accontenta di denunciarlo? Che cosa vuole Esch?

Nell'ultimo romanzo, *Huguenau o il realismo*, troviamo Wilhelm Huguenau che, alla fine della guerra, diserta. Si rifugia in una cittadina di cui Pasenow è l'autorità militare e dove Esch dirige una tipografia e pubblica un quotidiano locale. Huguenau si

impadronisce della tipografia; è un gran simulatore, ma non riesce a ingannare Pasenow, mentre in Esch vede qualcosa che non comprende e che lo spaventa: Esch è diverso, Esch è qualcuno che ha superato i suoi tentennamenti e ora si sente un eletto, un eletto *modesto* ma *inimitabile*. Huguenau vede in Esch un uomo carico di passato, un uomo pericoloso nel quale vorrebbe trasformarsi: un «uomo senza qualità» (senza con ciò apparentare troppo Broch a Musil). Esch, il diverso, deve morire affinché Huguenau diventi un assassino felice, ovvero l'incarnazione di una stabilità permanente: economica, familiare, sociale.

Huguenau, non potendo vincere la nobiltà militare, uccide il plebeo illuminato, si installa nell'aristocrazia commerciale e cade in errore senza saperlo. Meglio: Huguenau non sa chi o che cos'è, perché si crede un trionfatore e un essere privo di difetti. Si immagina parte di una storia *chiusa* che, per di più, crede *costante*. Così facendo falsifica la sua vita. Ciò che crede definitivo si rivela transitorio. Ciò che crede solido si sta disintegrando. Ciò che, nella sua felicità di commerciante, pensa sia assoluto, è assoluto anche per la teologia politica comunista e nazionalsocialista. Huguenau non sa che il suo mondo non sopravviverà; così come non lo sanno il comunista e il nazista.

Sopravviverà la religione? Sopravviverà la Chiesa? Broch, con grande maestria letteraria, mostra gli ostacoli che si frappongono all'assoluto commerciale e politico. Lo spirito religioso, invece, dura più delle ideologie perché il suo sistema di valori è meno contingente, in quanto si basa sulla fede e la migliore definizione della fede è quella di Tertulliano: *Credo quia absurdum*.

La fede è incomprensibile. Il credente religioso crede in dogmi e miracoli che, fuori della chiesa, sarebbero considerati da lui stesso come degli inganni, degli atti di magia, conigli estratti dal cilindro di un prestidigitatore... Ma, grazie alla fede, il credente crede nella Trinità di un solo essere, crede che lo Spirito Santo sia una colomba capace di mettere in cinta una vergine, crede che l'acqua possa diventare vino, crede nella resurrezione della carne.

Solo che, *Helas!*, la chiesa non è solo fede, è un'istituzione, e come tale propone e difende, dogmaticamente, un solo sistema di

valori: il suo. La chiesa, che deve la sua lunga durata al mistero della fede, diventa un fenomeno storicamente limitato allorché, come le altre ideologie, combatte il male con il male, l'irrealtà con l'irrealtà, la tirannia con la tirannia. Il nazionalismo, in realtà, non fa altro che innalzare lo stato-nazione sull'altare che prima era occupato da Dio. E Broch è un ebreo convertito al cattolicesimo...

La Storia, per Hegel, è la via della liberazione spirituale. Per Broch è la via che porta all'autodistruzione di tutti i valori. Broch ci mostra esistenze, convinzioni, azioni inscritte nella Storia. Solo che la domanda sottaciuta dalla Storia è: che cosa c'è di *reale* in un'epoca storica?

Porre in discussione la Storia è una delle *tonalità* dei *Sonnambuli*: consiste nello scrivere e nel proporre la loro lettura come una somma di passati che si fanno presenti al solo fine di scomparire e trasformarsi in un futuro, a sua volta transitorio. In questo movimento di ombre, memorie, desideri, riflessioni, frammenti di vita reale e flusso eracliteo, Broch narra... Ma come narra? Che genere di narrazione è la sua? Quali sono i suoi strumenti?

2.

Hermann Broch appartiene a quella che ho chiamato «la tradizione della Mancha», una creazione letteraria che si riconosce tale, che non desidera soltanto riflettere la realtà, ma creare *un'altra* realtà, una tradizione inaugurata dal *Don Chisciotte* di Cervantes, proseguita dal *Tristram Shandy* di Sterne, dal *Jacques il fatalista* di Diderot e, in un XIX secolo latinoamericano dominato dal realismo, in modo sorprendente dal *Brás Cubas* del brasiliano Machado de Assis.

A questa tradizione oppongo quella di «Waterloo», la tradizione napoleonica dell'eroe anonimo che tenta la scalata sociale e facendo carriera fa la Storia. Penso al Julien Sorel del *Rosso e il nero* di Stendhal, ai numerosi arrivisti della *Commedia*

umana di Balzac: Rastignac, Rubempré; a Becky Sharp del *Falò delle vanità* di Thackeray... All'ultimo bonapartista, Raskol'nikov, che adora Napoleone e che diventerà un criminale, e all'ultimo narratore del XIX secolo (e il primo del XX), quello proustiano: un ragazzo che, dandoci le spalle, si allontana con una chiave d'oro che spunta dalla borsa.

James Joyce, Virginia Woolf, William Faulkner, Thomas Mann, Franz Kafka, Robert Musil, Hermann Broch appartengono a questa pleiade che riannoda i fili della tradizione della Mancha. Cervantes fonda il romanzo moderno trasformandolo in un genere dei generi. Nel *Don Chisciotte*, infatti, tutti i generi convivono: l'epico e il picaresco; il pastorale e il moresco; il bizantino e l'amoroso. Romanzo dentro il romanzo e, soprattutto, romanzo cosciente di essere un romanzo, allorché Don Chisciotte, nelle vesti di lettore, entra nella tipografia di Barcellona e scopre che le sue stesse avventure sono state lette.

3.

Broch, con *I sonnambuli*, si colloca in questa grande tradizione in quanto si interroga su ciò che il romanzo può dire e su come può dirlo. Simile interrogazione abbraccia e relativizza tutte le altre domande sui personaggi, sul tema, sull'intreccio, per andare al nocciolo della questione, e cioè alla molteplicità della vita e dello stile che la rappresenta. All'epoca di Dürer, scrive Broch, l'artista e il pubblico erano una comunità. Oggi questa identità si è persa. Lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo, è utile per giudicare i valori di una cultura, ma una cultura è concepibile solo in termini di stile. E che cos'è lo stile? Lo stile è il riflesso del *Logos*, del pensiero umano, del modo di combinare nozioni e soluzioni, di conoscere la necessità e la possibilità delle cose e delle azioni. Come si pensa? Il pensiero si manifesta soltanto in un modo, cioè, attraverso uno stile. Per Broch lo stile è davvero rappresentativo quando il razionale e l'irrazionale si fondono dando vita a una situazione di equilibrio. Soltanto che tale *perfezione* si raggiunge raramente e lo stile di un'epoca si

incarna in un uomo comune e ordinario come Huguenau, o diventa un'aspirazione eccessiva in un uomo come Esch, che desidera, come Lutero, essere un ribelle dello spirito, o ancora si realizza in un aristocratico come Pasenow che non comprende - né desidera farlo perché il suo mondo e i suoi valori debbano cambiare.

Le tre parti del romanzo sono, tuttavia, influenzate dallo stesso stile che condanna la falsa semplicità del Biedermeier, che accoglie e trasforma lo Jugendstil (si veda la Matildenhöhe, il monumento Liberty della città dei miei avi, Darmstadt) e si sottomette alla semplicità del *Bauhaus* e alla complessità di Einstein. In che misura lo stile di un'epoca s'incarna in un uomo? *I sonnambuli* cerca di rispondere a questa domanda.

La verità è il prodotto ultimo del pensare? Ma può essere anche lo strumento per entrare nello stile di un'epoca. Il pensiero, l'azione, la logica di Pasenow, di Esch e di Huguenau sono inseparabili dalla logica del loro tempo, dello spirito prodotto dalla loro epoca e dallo stile che ne è la manifestazione visibile. Essi sono, di fatto, le «espressioni abbreviate», afferma Broch, della molteplicità della vita e dello stile dominanti. Pasenow ed Esch conservano questo stile. Huguenau lo elimina e, benché sopravviva, sappiamo che nel corso della sua inutile esistenza prevarranno il nulla, la morte e la più terribile dissoluzione.

Ciò che non nasce in accordo con le proprie leggi, infatti, scompare dalla Storia, avverte Broch, e per quanto condizionato sia lo stile di un'epoca, esso è sempre il riflesso di un *Logos* che trascende l'epoca e che permette al pensiero stilizzato di proiettarsi in un altro *ego*, trasformandosi in un'esperienza possibile in grado di mettere in relazione un uomo con un altro uomo, un essere isolato con un altro essere isolato.

Romanzo realista? Di più: reale in se stesso e virtuale nella lettura. Romanzo lirico? Di più: creatore della sua stessa poesia. Romanzo filosofico? Di più: saggio infinito sul non detto e sull'incompiuto. Dialogo drammatico? Di più: voce di solitudini.

Giudad de México, 2010

APPENDICE

Frammenti dalle *Lettere*
di Hermann Broch

Post scriptum

Hermann Broch ha scritto molte lettere nella sua vita. I tre volumi, nell'edizione commentata delle sue opere (la mia scelta è tratta da Band 13/1, *Briefe 1913—1938*, eccetto i due frammenti programmatici tratti da Band 1, *Die Schlafwandler. Eine Romantrilogie*, in Hermann Broch, *Kommentierte Werkausgabe*, hg. von Paul Michael Lützeier, Frankfurt am Main: Suhrkamp 1974-1981), non le contengono tutte, ma una gran parte. In Italia non mi sembra esista una vera antologia. Di recente è stato pubblicato il carteggio tra Broch e Hannah Arendt (*Carteggio 1946-1951*, a cura e con introduzione di Roberto Rizzo, Marietti, Genova 2006, ed. orig. *Hannah Arendt Hermann Broch. Briefwechsel 1946-1951*, hg. von Paul Michael Lützeier, Frankfurt am Main, Jüdischer Verlag im Suhrkamp Verlag 1996).

Ah la Arendt! Coltissima, vera amica di quel testardo scialacquatore di energie psichiche e fisiche che è stato, soprattutto durante il suo esilio americano, Hermann Broch, ma troppo legata a un certo metodo o forse troppo vicina ai temi politici che rodevano le forze del suo amico per comprendere che egli, con tutti i suoi mancati tentativi di diventare un filosofo, è rimasto, malgrado l'interpretazione filosofica della Arendt, un grande romanziere, il romanziere dei *Sonnambuli*. E non, come quasi tutti (Arendt compresa) i critici letterari tedeschi, italiani, francesi, inglesi, americani hanno affermato e ancora affermano, l'autore de *La morte di Virgilio*. Egli, infatti, rimarrà nella storia del romanzo grazie a quell'«azzardo» modernista (in verità di un modernismo completamente diverso da quello del suo amato Joyce, come da quello avanguardistico) che gli ha permesso di concepire il

romanzo come un luogo di massima integrazione di forme e per aver aperto la strada alla sua musicalizzazione (si pensi al terzo romanzo dei *Sonnambuli* dove racconto romanzesco, novella, poesia, reportage, saggio si intrecciano dando vita a un vero e proprio contrappunto), strada che forse solo con Kundera e Fuentes è giunta alla sua sintesi più perfetta (da qui la loro presenza in questa riedizione del romanzo di Broch).

«Ogni stile muore per un eccesso di sapere», ha scritto una volta Broch. «Poi giunge il razionalista, questo becchino...». Ecco, a volte i nostri becchini possono essere i nostri migliori amici. Persone coltissime, superiori, ma senza uno stile. Senza contare che per Broch le forze sotterranee che dal Rinascimento al XX secolo avevano prodotto una costante «disgregazione dei valori», ovvero una loro autonomizzazione priva di un'etica universale, hanno già sentenziato nel secondo dopoguerra, cioè dal vertice storico da cui parla la Arendt, non solo la morte dello stile ma la morte di una civiltà.

Per il Broch dei *Sonnambuli* la filosofia come la scienza sono impotenti a descrivere la spettrografia allo stesso tempo razionale e irrazionale di questa crisi di valori secolare che ci ha condotto nelle profondità delle «antinomie umane». Solo il romanzo può farlo. A tre condizioni: che smetta i panni della caratterizzazione psicologica del personaggio a favore di una sua concezione sovraperonale (per cogliere, ad esempio, l'essenza dell'ufficiale Joachim von Pasenow, il protagonista del primo romanzo, Broch risale indietro di secoli e attraverso il motivo dell'uniforme lo illumina alla luce di quanto in Europa era successo dopo che le sacre uniformi dei sacerdoti della Chiesa avevano smesso di regnare sugli uomini); che ponga in primo piano la sua missione cognitiva - «il *romanzo gnoseologico*», secondo la definizione di Broch («la sola morale del romanzo è la conoscenza»); che vada fino in fondo alla sua storia di «genere dei generi» (Carlos Fuentes), caratteristica che il romanzo possiede fin dai suoi esordi con Rabelais e Cervantes, fondatori di un'arte in grado di integrare e di organizzare «architetticamente» una «polifonia» di forme e registri stilistici e linguistici «il *romanzo polistorico*», secondo la

definizione di Broch.

Ho scelto, come breve appendice a questa riedizione dei *Sonnambuli*, alcuni frammenti tratti dalle *Lettere* scritte da Broch durante la stesura del romanzo (un romanzo, che, ricordo, non ha un progetto definito fin dall'inizio, ma che si costruisce strada facendo), che prende avvio alla fine del 1928 e che si conclude alla fine del 1931 (con la coda della pubblicazione nel 1932 del terzo romanzo, *Huguenau o il realismo*), in cui il romanziere, rivolgendosi soprattutto al suo amico ed editore Brody (Rhein-Verlag), commenta con la coscienza dell'artista e il *savoirfaire* dell'artigiano la costruzione etica, la situazione estetica e la composizione della sua creazione romanzesca.

Egli è attento anche ai dettagli più concreti. Si veda, ad esempio, il frammento del 5 ottobre 1930 dove, per il lancio pubblicitario del romanzo, Broch prega il suo editore «di non stabilire nessuna comunanza» tra Svevo e lui «sulla base dell'appartenenza alla cultura austriaca». Non che *La coscienza di Zeno* gli sia sembrato un romanzo poco importante. Tutt'altro. Solo che Broch preferisce che la sua opera sia legata a un contesto sovranazionale (Joyce), piuttosto che sia classificata in un contesto minore («la cultura austriaca», Svevo) o ridotta a un contesto nazionale e linguistico (Hofmannsthal). Si veda anche la sua strenua difesa dei dieci capitoli del saggio sulla «disgregazione dei valori», parte integrante del terzo romanzo, perché restino così come lui li ha voluti. Difesa di un «azzardo» che racchiude tutta la sua volontà di inglobare in modo originale nel romanzo «quelle parti della filosofia che corrispondono a dei bisogni metafisici», in altre parole di fare del romanzo non solo un'opera di finzione, ma anche di pensiero, un «romanzo pensato» (Milan Kundera). O allorché (29 gennaio 1931) coglie immediatamente uno dei più grandi e duraturi malintesi critici nei confronti della sua opera: *I sonnambuli* non sono un affresco storico («non si tratta della storia di un'epoca che sfocia nella guerra»). Per il romanziere la guerra non è che «un motivo accessorio», un «sintomo», ovvero un'occasione per esplorare qualcosa di più essenziale: «l'irruzione dell'irrazionale» nel modo di pensare dell'uomo in preda alla

«disgregazione dei valori», ovvero quella logica del pensiero simbolico per la quale ciascuno è confuso con qualcun altro, può stare al posto di un altro - non è questo il significato della parola simbolo? - essere il rappresentante di qualcun altro — è sufficiente un dettaglio perché avvenga la sostituzione.

Per ultimo ho posto un frammento di una lettera indirizzata da Broch alla moglie di Brody, sua attenta e affettuosa lettrice (Broch è stato sempre, nel corso della sua vita, molto sensibile al giudizio intellettuale femminile). Giunto al termine della sua fatica, incalzato dai problemi economici («io sono comunque obbligato a guadagnare») e dal dubbio che le forze dell'irrazionale, (che vengono «sempre più alla luce»), non possano più essere racchiuse in una forma in grado di cogliere il mondo nella sua «totalità» (altra parola-chiave del vocabolario brochiano), ci lascia, pur nel timore e nelle difficoltà, il suo credo più profondo, e forse oggi più disatteso o dimenticato: «scrivere un'opera letteraria — afferma Broch dopo aver ultimato *I sonnambuli* — è voler ottenere la conoscenza per mezzo della forma e una nuova conoscenza non può essere colta se non attraverso una forma nuova».

M. R.

Frammenti dalle Lettere di Hermann Broch

a Frank Thiess (Vienna, 12 settembre 1929) S. 78

[...] La prescrizione di una «costruzione organica invece di uno sfilacciato ordito psicologico» non mi è molto chiara; infatti, la percezione irrazionale dell'universo, che è il compito cognitivo di ogni impresa letteraria seria, [...] può condursi in altro modo che attraverso la sfera dell'anima? E' certo che il campo della letteratura è sempre più ridotto dalla scienza razionale. Intangibile resta soltanto il reliquario lirico-psicologico dell'irrazionale e se c'è un'oggettività o una «nuova oggettività», essa è in ogni caso quella dell'affettività, che è allo stesso tempo causa determinante e riflesso dell'avvenimento.

a Frank Thiess (Vienna, 6 aprile 1930) S. 83

[...] Credo che una struttura architettonica del tutto compiuta e riuscita che rappresenta naturalmente un ideale inaccessibile —, struttura che non deve applicarsi solo all'intreccio e alla riflessione, ma che dovrebbe comprendere anche tutta l'atmosfera delle situazioni e tutto lo stile (e perfino ogni parola e ogni dettaglio nel suo significato simbolico), credo che una simile assoluta unità architettonica rappresenti quell'oggettività e quella forza persuasiva dell'opera d'arte, da cui nasce la sua logica interna.

a G. H. Meyer, Rhein-Verlag (Vienna, 10 aprile 1930) Bd. 1, *Die Schlafwandler*, S. 723-4

[...] *Zona dove si situa il problema*. Essa è determinata dalla convinzione che la riserva autonoma e intangibile della creazione poetica risiede nello strato irrazionale più profondo, in quella regione davvero panica dell'esperienza vissuta, degli accadimenti oscuri e onirici, dove l'uomo, orientato solo dai suoi stati affettivi primari, dalle sue attitudini infantili, dai suoi ricordi, dai suoi desideri erotici, subisce una deriva animale e fuori dal tempo. In queste regioni, infatti, l'espressione razionale e scientifica fallisce, la parola non ha più il valore e il significato che le sono propri, ma quello cangiante del simbolo ed è necessario che l'oggetto sia colto all'interno della tensione che regna al di sotto delle parole e fra le righe. Tuttavia, nell'universo del sogno si esercita, preservata e non meno sonnambolica, l'azione della nostalgia del risveglio che opera nella conoscenza della verità; tale risveglio, secondo il vocabolario soggettivo, si chiama: «redenzione», «salvezza», «senso della vita», «grazia». Le epoche di forte disciplina religiosa hanno per lo più risolto la polarità dionisiaco-apollinea canalizzando l'universo del sogno in valori determinati. Dal punto di vista di questi valori, al contrario, è sorta la costituzione del peccato (e dei conflitti tragici dell'uomo) il peccato della mentalità istintiva, di ciò che vive nel limbo e resta al di qua dei valori, il peccato del razionale, del diabolico che rifiuta i valori o che desidera che abbiano un'altra forma. Questa, grosso modo, è la zona dove si situano tutti i problemi etici di cui si è sempre occupata la poesia che ha accettato i valori che si sono succeduti fino a oggi. Ne consegue necessariamente un *problema nuovo*: in quale direzione si esercita l'azione della nostalgia del risveglio e della salvezza, quando, in un'epoca di decadenza e di disgregazione dei valori antichi, non può più riversarsi in questi ultimi? Una nuova etica può nascere dal sonno e dal sogno di una vita quotidiana così esecrabile?

(*contenuto*: questo problema è passato in rassegna per tre volte nelle tre parti del romanzo: «Pasenow o il romanticismo», «Esch o l'anarchia», «Huguenau o il realismo», e cioè nel 1888, nel

1903 e nel 1918, in epoche, dunque, che, sia detto *en passant*, rappresentano gli stadi terminali dei vecchi valori europei. In queste occasioni si mostra soprattutto che la vita è impregnata di elementi del mondo del sogno sempre più visibili, nella misura in cui i vecchi valori tradizionali perdono la loro forza. Il romanticismo «sognante» accorda meno spazio al mondo del sogno rispetto a un'epoca di caotica oggettività dei valori, in cui anche il mondo del sogno può scatenarsi in tutta libertà e diventare esso stesso decisamente oggettivo. Inoltre, si mostra che per gli uomini è inutile trovare un sostegno nelle forme di valore in via di estinzione. Allorché Pasenow cerca una soluzione nella religione tradizionale, o quando Esch cerca la sua «salvezza» in un misticismo erotico, si tratta in entrambi i casi di mezze soluzioni che non portano la liberazione dal mondo del sogno, ma che piuttosto trascinano l'etica nella sfera dell'oscurità e dell'istinto, archetipo della colpa tragica. Colui che si vendica di questa colpa, favorito esteriormente dalla crisi del 1918, ha necessariamente le sembianze del realista, affrancato da ogni valore (caratterizzato simbolicamente dal tipo del criminale che in modo del tutto innocente porta a compimento nella realtà il suo sogno infantile): *Huguenau*, per il quale, nell'epilogo, è suggerita la possibilità del ritorno all'etica nella prospettiva della libertà platonica, che è la sola che importi. A fianco di questi tre protagonisti si trova Bertrand, il principale personaggio passivo di tutto il romanzo, il tipo dell'«uomo razionale», precursore in molti modi del realista, ma non affrancato dai valori, negatore di questi, ma che, dal punto di vista etico (e della tecnica romanzesca), è il polo opposto del peccato di vivere nel limbo, e che il peccato razionalistico condurrà alla perdita di sé.

Metodo: La rappresentazione è determinata essenzialmente dalla continua liberazione degli elementi onirici e dal seppellimento dei valori antichi. Mi spiego prendendo un solo esempio assai chiaro: la prima parte è racchiusa dalle forme del romanticismo, che oggi appaiono molto semplificate. Si tratta di una narrazione del tutto innocente che segue il suo corso con un ritmo [...] e un colore naturalistico pressoché totali. Nella seconda

parte lo stile e il ritmo procedono nel loro cammino in modo esplosivo, ma sono continuamente frenati dagli sbarramenti della riflessione (grazie ai quali si è potuto sottolineare la staticità architettonica della parte mediana rispetto alle due ali). I personaggi, ritagliati molte volte con angoli esageratamente pronunciati, sfumano spesso nel vago, o si perdono completamente, come nel caso di Bertrand, nella penombra del sogno, trovandosi ai confini della realtà. La forma esteriore del racconto naturalistico è senza dubbio mantenuta, ma l'agitazione interna riflette l'anarchia. Nella terza parte la calma subentra al caos e si ritorna così alla prima parte, ma con una forma nuova, «oggettiva», quella, in un certo senso, del reportage. Le serie associative sono semplificate. Tuttavia, il crollo totale dei valori antichi permette qui di far saltare il quadro della pura narrazione. Il progresso incessante dello scatenamento dell'irrazionale, spogliato delle filosofie dell'universo in cui si era fissato, può legittimamente travasarsi nello stile e consentire a quest'ultimo di impiegare tutti i procedimenti, a dispetto della sobrietà dell'esposizione oggettiva.

Questo adattamento della rappresentazione e dello stile al contenuto non è, naturalmente, limitato alle tre parti in quanto tali: mira a penetrare ogni situazione particolare, così come si è cercato di raggiungere l'unità dell'insieme attraverso l'unità del metodo psicologico, attraverso la consequenzialità con la quale le serie associative e simboliche sono portate a compimento, attraverso l'equilibrio minuzioso dell'intero piano, attraverso il ritorno regolare in ciascuna delle tre parti delle strutture principali e dei motivi fondamentali, attraverso una certa densità del ritmo e delle cadenze. Infatti, è soltanto in tale unità e in tale accordo della riflessione, dell'azione e dello stile che si può cercare di dare un senso a una rappresentazione artistica e realizzare la possibilità di una nuova forma di romanzo.

a Rhein-Verlag (24 giugno 1930) S. 91

[...] Far uscire l'autore dall'ombra è un procedimento tanto

legittimo quanto quello di lasciarlo nascosto, bisogna soltanto, come tutto ciò che concerne la tecnica, che ciò sia subordinato alle necessità architettoniche. In questo campo non ci sono regole, anche se è Flaubert che le ha stabilite. Ovunque la tecnica della rappresentazione diventi anche la materia dell'oggetto rappresentato, bisogna, naturalmente, che la mano dell'artigiano si mostri, come si vede in interi capitoli dell' *Ulisse*, in Gide, ecc. (è un fenomeno che appartiene certamente e, credo in modo dimostrabile, alla struttura intellettuale del nostro tempo). Nei *Sonnambuli* la tecnica traspare sempre più nella misura in cui il contenuto diventa più impersonale, ed è dunque logico che sia nella terza parte che la voce dell'autore si intende con maggiore chiarezza. Nella prima parte ciò avviene soltanto nell'ultima frase che serve così da preparazione e da transizione a ciò che deve venire.

alla signora D. Brody (16 luglio 1930) S. 92

[...] Ciò che mi sforzo di realizzare, e che nei *Sonnambuli* suggerisco soltanto, è qualcosa che non si riferisce a Joyce (qualcosa che un certo terrore nei confronti di Joyce mi aveva impedito di compiere), e cioè il *romanzo gnoseologico* invece che il romanzo psicologico, il romanzo in cui si ritorna, al di là della motivazione psicologica, agli approcci fondamentali della teoria della conoscenza, della logica e dell'oggettività dei valori, esattamente come un tempo la filosofia ha avuto per compito di liberarsi dallo psicologismo. Se un'impresa del genere riesce, si potrebbe (con tutte le riserve del caso) parlare in fin dei conti di una nuova forma di letteratura.

a Rhein-Verlag (Vienna, 19 luglio 1930) Bd. 1, *Die Schlafwandler*, S. 726

[...] *Costruzione etica dei Sonnambuli*

I valori etici sono relativi in virtù del loro contenuto. Il «divino» è un valore assoluto nella misura in cui è una forma, forma dell'esperienza mistica. Le sue realizzazioni invece, che sono quelle della fede nelle forme delle Chiese e dei culti, o di altri valori, sono relative e sottoposte alle variazioni dell'empirico e del temporale, cioè esse possono e devono morire (poco a poco). Ovunque una realizzazione si presenti rivendicando il carattere dell'assoluto, l'etica precipita verso la morale dogmatica. L'uomo che si piega al dogmatismo può possedere tutte le qualità morali, ma si allontanerà tanto più da una vera liberazione etica quanto più i valori di cui ha accettato il dominio saranno morti e dogmatici. O, per chiarire meglio il concetto da un altro punto di vista:

i valori etici si convertono in valori estetici nella misura in cui la dogmatizzazione e la moralizzazione aumentano (tutto ciò che è rivoluzionario è etico ma non estetico e perfino antiestetico nella sua manifestazione, tutto ciò che è conservatore è dogmatico-morale ma estetico). La «libertà» che, in ultima analisi, è sempre quel che importa in ogni vero pensiero etico, non ha alcun riguardo per i valori ereditati; il concetto di autonomia, nel quale la libertà si coglie nel suo fondamento logico, non ha niente a che fare con gli atteggiamenti morali. Certo, tale autonomia non è ancora il compimento del supremo valore divino, ma è la *sola forma* in cui esso può compiersi (tutto questo si prepara in larga misura in Kant, così come, naturalmente, in Platone e in Sant'Agostino, i cui riferimenti posso fare a meno di dare).

Nei *Sonnambuli*, Pasenow e Esch sono entrambi dei tipi morali, benché sottomessi a dogmi morali differenti. Tuttavia, questi dogmi, nell'epoca della disgregazione dei valori, stanno precisamente per morire e diventano «romanticismo». Bertrand invece è chiaramente l'esteta. Conosce la disgregazione etica dei valori e, senza rinunciare a un'ampia autonomia morale (non etica), tenta di salvare la sua vita cercando per essa un rifugio nel puro estetismo. Soltanto Huguenau è il tipo umano veramente «affrancato dai valori», e perciò è il figlio legittimo della sua epoca. Solo lui può dunque sopravvivere, solo lui si trova nell'«autonomia dell'epoca» dove si manifesta una lotta rivoluzionaria per

conquistare la libertà. Egli è il rivoluzionario passivo, così come sempre la massa dei rivoluzionari vive passivamente ogni rivoluzione, pur facendola. Etico unicamente in funzione dell'autonomia, ma per il resto completamente amorale, egli non ha certamente conquistato in alcun modo la libertà nella nuova forma del divino, in una nuova fede. Del resto, non compie alcuno sforzo per conquistarla, non vi aspira neppure, benché talvolta un lampo di luce sveli come in lui venga a galla qualche nuova possibilità. Di lui, come dell'epoca, si può dire che non ha ancora trovato il suo credo e che resterà ancora molto tempo senza trovarlo, accontentandosi di presentirlo qui e là. Tuttavia, è nella forma della vita, è nella «forma della libertà» che il nuovo contenuto può nascere. Huguenau si trova all'inizio di una strada (una strada di cui Esch ha avuto un primo presentimento nell'anarchia dei valori alla fine della seconda parte, dopo il suo contatto con Bertrand, senza, è vero, avere mai la possibilità di seguirla). Huguenau, in un certo senso, è da questo punto di vista la controparte di mamma Hentjen — da qui anche, fatta astrazione da ogni motivazione psicologica, la necessità del suo coito con lei —, che, da parte sua, fin dall'inizio è «affrancata dai valori» e autonoma, come lo è effettivamente sempre il «femminile» o la «natura» in quanto tale.

a Rhein-Verlag (Vienna, 5 ottobre 1930) S. 104 und 105

[...] Parliamo ora della pubblicità. Sono d'accordo con ogni tipo di pubblicità che mi associ a Joyce. Ho dato un'occhiata a Svevo dopo la vostra lettera: è certamente un buon libro. Non ho ancora potuto formulare un giudizio definitivo, ho soltanto l'impressione provvisoria che questo romanzo non possiede ciò che è essenziale in Joyce, e verso cui io stesso ho orientato i miei sforzi (senza dimenticare la distanza che si impone) e che, dopotutto, ho realizzato in parte, e cioè: la *polifonia architettonica*. Si tratta, naturalmente, di una formula ad effetto, benché di secondo piano, una formula che si potrà senza dubbio utilizzare per una comune pubblicità in favore della coppia *Ulisse-Sonnambuli*, ma che non si

oppone a una propaganda del tutto parallela per la coppia *Sonnambuli-Cosini* [...].

Invece la prego di non stabilire nessuna comunanza tra Svevo e me sulla base dell'appartenenza alla cultura austriaca. Svevo ha il vantaggio di passare comunque per italiano, allorché io sarei classificato, che lo voglia o no, a fianco di Schònherr o, nella migliore delle ipotesi, di Hofmannsthal. E questo non sarebbe auspicabile né per me né per Rhein-Verlag. Presenti dunque il «trio» che avete prospettato: irlandese-tedesco-italiano.

al dottor Daniel Brody (Vienna, 21 dicembre 1930) S. 120

[...] *I sonnambuli* sono, ne sono pienamente cosciente, un libro assolutamente originale, e tutto quello che si fa e che si fa materialmente per esso è nel nostro comune interesse. La reputazione di Rhein-Verlag si fonda su un'opera d'arte assoluta: *l'Ulisse*. Bisogna che *I sonnambuli* si collochino allo stesso livello, altrimenti, se non avessi avuto tale ambizione, non mi sarei mai indirizzato a lei.

al dottor Daniel Brody (Vienna, 29 gennaio 1931) S. 127

[...] La critica di Fechter, invece, mostra qualcosa di essenziale: il libro naviga in questo momento sotto una falsa bandiera! Infatti, non si tratta della storia di un'epoca che sfocia nella guerra! L'evoluzione intellettuale, nel corso della quale c'è la guerra, è senza alcun dubbio molto più ampia. La catastrofe della guerra non è che un motivo accessorio, un sintomo accessorio poiché l'essenziale di questi tre libri risiede sicuramente nell'irruzione dell'irrazionale, nella problematica etica, nella dissoluzione dei valori antichi, insomma, in tutto ciò che ho descritto nelle diverse lettere che le ho inviato, nelle mie conferenze, ecc.

al dottor Daniel Brody (Vienna, 4 agosto 1931) S. 150

[...] A proposito della *Disgregazione dei valori*: essa è stata elaborata affinché, una volta divisa dall'insieme, rappresenti un saggio autonomo (come del resto ciascuna delle storie che si incrociano tra loro forma un tutto indipendente). Il suo specifico significato sta proprio in questo, poiché è ben vero che manifesta il «realismo» intellettuale dell'insieme della trilogia. Inoltre, essa è costruttiva per il modo di accogliere alla fine tutti i motivi di *Huguenau*, e di concludere così il romanzo. Credo che dal punto di vista artistico questi capitoli siano molto ben riusciti.

al dottor Daniel Brody (Vienna, 5 agosto 1931) S. 150

[...] Che il libro sia diventato un azzardo a causa della *Disgregazione*, glielo ho detto in precedenza, tuttavia io sono dell'avviso che proprio questo azzardo può ora essere rischiato, deve esserlo, è necessario che lo sia, perché i *tempi sono maturi*.

Ma perché i tempi sono maturi? Lei conosce la mia teoria: il romanzo e la nuova forma romanzesca si sono incaricati di inglobare quelle parti della filosofia che corrispondono, è vero, a dei bisogni metafisici, ma che secondo lo stato attuale delle ricerche oggi passano per «non scientifiche», o, come afferma Wittgenstein, per «mistiche». *L'epoca del romanzo polistorico è cominciata*. Tuttavia, non si deve introdurre questo polistoricismo in un libro sotto forma di discorsi «colti» o preferire come personaggi del romanzo uomini di scienza. Il romanzo è poesia, tocca le pulsioni motrici primarie dell'anima, e innalzare uno strato sociale «colto» alla dignità di supporto dell'azione romanzesca è fare qualcosa di kitsch. Quale che sia la stima che si deve accordare a Gide, a Musil, alla *Montagna incantata* e, come ultima ramificazione, a Huxley, in quanto sintomi dell'avvento del romanzo polistorico, lei troverà nondimeno in tutti loro la terribile istituzione del discorso «colto» che permette di introdurre il polistoricismo. Nella maggior parte di questi autori, la scienza e la cultura si trovano come un blocco di

cristallo a fianco dell'azione vera e propria, e una volta ne sbriciolano un pezzetto, un'altra un altro ancora al fine di ornare il loro racconto. Il metodo di Musil, è vero, appare legittimo, in un certo senso —, ma questo ci porta troppo lontano. Si può ancora aggiungere che il polistoricismo di Joyce appartiene a un altro capitolo. Sempre in Joyce, al contrario che in tutti gli altri, ci si accorge della sua tendenza a separare il razionale e l'intellettuale dallo psichico, a interrompere lo svolgimento del romanzo e a inserire un modo di vedere completamente diverso. Joyce non ha nulla a che fare con gli eccessi di cultura degli altri, ma non si deve imitare né il suo metodo, né il suo virtuosismo sovrano, per il semplice fatto che sono unici.

Ora il mio metodo: per quanto mi piacerebbe compararmi a Joyce, conosco i miei limiti. Ma so anche che la *Disgregazione* (che, è vero, non si deve prendere isolatamente, formando essa piuttosto un tutto con l'insieme del metodo impiegato in *Huguenau*) rappresenta un passo in avanti essenziale e originale nella via del romanzo polistorico [...] Ora vorrei soltanto aggiungere che l'elemento scientifico non è affatto utilizzato come un riempitivo della conversazione. Esso vibra e naviga con il resto, poiché ne costituisce lo strato razionale superiore. Perciò è totalmente impensabile di integrare la *Disgregazione* al resto del romanzo se non come l'ho fatto io. Anche senza voler in alcun modo considerare che è composta in continuo contrappunto con *l'Esercito della salvezza* e che si trova con esso in un rapporto di contenuto, lei noterà che ogni capitolo «scientifico» è stato collocato in una specie di connessione commentatrice con il capitolo precedente e con quello successivo. Lo stesso si può dire della colorazione stilistica, che in *Huguenau* si eleva e ricade a onde, e che necessita assolutamente di queste creste di onde razionali [...] E per finire: tale significato razionale conferito all'insieme e associato ai molteplici significati puramente poetici dati agli altri strati, esclude che l'elemento «scientifico» sia posto come un blocco di cristallo a lato del romanzo. Esso nasce invece continuamente dal romanzo stesso — e il fatto che inoltre contenga, in senso quasi scientifico, una filosofia della storia del

tutto nuova, testimonia in particolare [...] del carattere autoctono di questo nuovo procedimento.

al dottor Daniel Brody (Vienna, 23 settembre 1931) S. 155

[...] *I sonnambuli* non sono di per sé una lettura da viaggio e se devono diventare comunque un successo commerciale, questo non può avvenire, a mio avviso, che perseguendo con coerenza l'atteggiamento opposto; con una coerenza che conduca radicalmente fino allo straordinario (o più esattamente all'extra-abituale) e, a mio avviso, non si deve indietreggiare davanti a tale radicalismo in un'epoca in cui, a priori, ciò che non è uno choc per le abitudini deve necessariamente passare inosservato. Se qualcuno vuole spendere oggi del denaro per comprare un libro, bisogna anche che riceva un controvalore eroico per un tale atto disperato. In fin dei conti io considero che le possibilità di guadagno in libreria della *Disgregazione* siano superiori alle possibilità di perdita e giungo così alla conclusione che dobbiamo rischiare questo azzardo e lasciare la *Disgregazione* com'è.

a Frank Thiess (Vienna, 6 aprile 1932) S. 186

[...] D'altra parte lei conosce la mia tesi sullo stato attuale della filosofia: la filosofia in quanto tale, nella misura in cui non si matematizza, non può più «dimostrare» nulla, allorché ne avrebbe il dovere in quanto «scienza» —, e, riconoscendo questo stato di cose, si è ripiegata per proprio conto su argomenti che toccano gli interessi della matematica. Ma l'immenso residuo metafisico non è stato per questo escluso dal mondo, è presente, le sue domande e i suoi problemi sono presenti, essi sono perfino più pressanti di quanto non lo siano mai stati, soltanto bisogna andare a cercare altrove la loro base dimostrativa — e questa non può essere trovata che nell'irrazionale, nella poesia. Se esiste un compito proprio della poesia, e da Goethe in poi è certo che esiste —, è quello di sollevare e

di elevare tale reliquario di mistica dimostrativa.

alla signora D. Brody (Vienna, 25 novembre 1932) S. 223

[...] E' vero che anche la creazione letteraria ha i suoi punti oscuri. Sebbene non sia sicuro che il tormento esteriore possa pregiudicare la qualità (cosa ingiustificata), tale angoscia ha un fondamento più profondo: scrivere un'opera letteraria è voler ottenere la conoscenza per mezzo della forma e una nuova conoscenza non può essere colta se non attraverso una forma nuova [...] La letteratura che non apporta una nuova conoscenza perde il suo vero significato, diventando necessariamente un prodotto di qualità inferiore, ed è perciò meglio (per delle ragioni intrinseche come estrinseche) dispensarsene dal farla [...] / *sonnambuli* e il dramma sono le prime tappe sulla via della conoscenza irrazionale, che è appunto conoscenza per mezzo della forma e, a dire il vero, ho paura della prossima tappa. Forse ho paura anche dell'irrazionale in quanto tale che viene sempre più alla luce, ma, a guardare le cose dall'esterno, ho paura che ciò sia una strada che allontana sempre più dalla forma convenzionale, e dunque anche dalla forma che si può vendere. E, lei lo sa bene, io sono comunque obbligato a guadagnare. È vero che la conoscenza razionale e in particolare la logica matematica, che nel frattempo continuo a praticare, non mi farà entrare in cassaforte molte ricchezze.

Così continuo a scrivere, ma pieno di timore.